METODO

DI STUDIARE, E D'INSEGNARE CRISTIANAMENTE, E SODAMENTE LE LETTERE UMANE IN RIGUARDO ALLE LETTERE DIVINE, E ALLE SCRITTURE.

DELLO STUDIO DE' POETI,

IN CUI

Le Divinità della Favola son rapportate alla Storia della Scrittura, o alla Storia Profana, o alla Storia Naturale.

DEL PADRE

LODOVICO TOMMASINI,

PRETE DELL'ORATORIO DI FRANCIA.

TOMO I.

DEDICATO

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

D. MATTEO DE SARNO

Presidente della Regia Camera

Patrizio Beneventano.

IN NAPOLI MDCCL.

NELLA STAMPERIA DI BENEDETTO, ED IGNAZIO GESSARI:

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ILL.^mo SIGNORE, E PADRONE COL.^mo

IL mettere in fronte a' Libri il nome di un qualche distinto personaggio, non fu già ne' migliori secoli delle lettere per ambizione, o per interesse dell'Autore, o del Librajo, ma egli

fu un sincero testimonio della stima, che si aveva della virtù, e del sapere di coloro, a cui quelli s' intitolavano, e del piacere, che i valentuomini sentono nel comunicare i loro pensieri a chi, e per lume d' intelletto, e per affetti del cuore sia similmente disposto a pensare, ed operare. Imperciocchè niuna cosa è, nella quale qual che siasi nostra beatitudine, mentre ci viviamo, è posta, quanto nell' unisono de' pensieri, e delle passioni delle nostre menti. Per la qual cosa è da riputarsi sconcio, e disdicevole costume quello, che si è introdotto non da gran tempo nella Republica Letteraria, nato non da ragione, ma da vile affetto, di dedicare i Libri a coloro, a cui chi gli ha scritti, ne per ragione peravventura, ne per nobili affetti sia simile. Noi benche nella Republica delle Lettere non abbiamo altro luogo, che quello hanno negli esserciti gli Artefici degli stromenti bellici, trà per una certa nostra natural propensione a tutto ciò che è buono, ed onesto, e per una sacra venerazione, con cui risguardiamo i grand'ingegni, abbiam fatto sì, che giammai da' nostri torchi non uscisse Libro, il quale non portasse nel frontespizio il nome di alcuno, il quale, e per sodezza di pensare, e per amore del buono, e della Patria, non potesse essere

dagli

dagli Autori medesimi, se di là tornassero, fra mille trascelto. Quindi è, che dovendosi ora da noi, seguendo il costume, ornare la presente opera del chiarissimo Tommasini d' un nome e glorioso, e degno d'un tanto uomo, noi non abbiamo esitato un momento d' intitolarlo alla Signoria Sua Illustrissima. Il Tommasini istesso avrebbe Egli potuto consecrarlo ad un Uomo di un più maturo sapere e prudenza, di una più limpida onestà, e di un più grande amore come per tutto ciò, che fà il ben publico, così, e con ispezialità per l' accrescimento delle lettere, e del sapere? Egli, il quale in tutte le sue opere, che ci diede, non ha avuto, come si vede, altro risguardo, che la publica felicità, avrebbe potuto scegliersi un Protettore, a cui quella fosse più a cuore? Ma noi offenderemmo quella medesima Sua onestà, e quella virtù Eroica, la quale è a tutti nota, se volessimo più a minuto ritrarla. Basterà l' ampia testimonianza, la quale ne ha data il nostro Savio, ed avvedutissimo Principe, nell' adottarlo tra' Magistrati delle sue Finanze, nel che non ha potuto mirare, se non che al suo amore per la publica tranquillità, di cui abbiamo ancora recente, e luminosa memoria; ed al zelo, e fede, verso la Maestà Sua, la quale come fa il maggiore ornamento, e la

felicità del Napoletano Regno, così ogni virtù, che se le rapporta, e parte della virtù eroica, la quale ha per iscopo il ben del tutto. La preghiamo dunque umilissimamente a ricevere questa nostra qualunque si sia offerta, non come dono, che noi intendiamo farle, ma come una naturale comunicazione di ciò ch' è buono ed utile al ben publico, dall' autore medesimo a colui fatta, che n' è più amatore, e più zelante. Siamo &c.

Di V. S. Illustrissima

Ossequentiss. Divotiss. ed Obligatiss. Servidori
Benedetto, ed Ignazio Gessari.

PRE-

PREFAZIONE

I H*O creduto necessario tor da principio una difficoltà, che nascer debbe in mente a' Leggitori, i quali ricercheranno qual connessione abbian fra loro la Disciplina, o la Morale Cristiana, e'l Metodo di studiare, e d' insegnar le belle lettere, distintamente i Poeti, onde incomincia quest' Opera. Il Titolo medesimo di quest' Opera, che sembra dar luogo a questa difficoltà, può servire a dileguarla; promettendo un Metodo di studiare, e d' insegnar le belle Lettere per rapporto alle Lettere Sacre, e alle Scritture divine. L' idea del qual disegno alla Disciplina della Chiesa, ed alla Cristiana Morale punto non disconviene; poichè la più salda base dell' una, e dell' altra è la Scrittura medesima interpretata da' Padri, e da' Concilj, ciò che Lettere Sacre appelliamo.*

II. *Farem veder parimente, che la Chiesa ne' tempi stessi del suo maggior fervore, hà considerata sempre la libertà di far insegnare da Cristiani Professori le belle Lettere, e i Poeti medesimi, come uno de' punti più importanti della sua Disciplina, e della sua Morale. Gravissima Ella riputò la ferita impressale dalla contraria Legge di Giuliano l' Apostata; e i Padri della Chiesa*

sa

sa tutti di zelo avvampando tutta adoperarono la loro eloquenza contro di un tal divieto del più crudele, e perniciosissimo nemico della Cristiana Religione. Questa stessa Legge di Giuliano è una pruova, che i Professori Cristiani di belle Lettere disertando il Paganesimo popolavan la Chiesa; e ch' eran come tanti Predicatori della fede, e della Cristiana pietà, e come tanti implacabili nemici di tutte le false Religioni, e de' vizj, che mai da quelle non andavan disgiunti.

III *Grande era il numero de' Professori Cristiani, allorchè Giuliano vietò loro l'esercizio del loro impiego; e il loro fervore dovette esser commendevolissimo, poichè meritossi un tal persecutore; Che se talvolta alcun dubbio ci cadde in mente intorno siffatta lettura, se lecita fosse, o vantaggiosa, non altronde derivato dobbiam crederlo, se non dalla maniera impropria, con cui vi ci siamo appigliati. Imperocchè non è veramente nè lecita, nè vantaggiosa una tale lettura, quando non fassi, che per passar con diletto qualche ora oziosa, e per soddisfare una vana nostra curiosità. Ma utile, e lecito egli è, anzi necessario pel bene della Religione e della Cristiana Morale, che non si lasci perir la memoria di tanti nemici da noi abbattuti; di tante vittorie, che abbiam riportate; di tanti falsi Dei, che già imposero al Mondo, da noi poscia dissinganato,*

nato; di tanti vizj abbominevoli, in cui tratti dalla credenza di queste infami Deità giacquer gli uomini immersi; di tanti Poeti finalmente, e di tant' altri Scrittori, che difender sì trista causa non poterono, senza tradirla, nè combatter la verità, senza porgere a' Difensori di quella argomenti, ed armi invincibili per sostenerla, e senza abbattere, e debellar se medesimi.

Che se tra infinite belle regole di Morale, e tra le Favole stesse, che utili ammaestramenti contengono, alcuna avvien, che impura se ne truovi; possiam dir, che le Scuole Cristiane imitato anno Teofilo Arcivescovo d' Alessandria, il quale volle conservare, e in pubblico esporre una delle più infami Statue degl' Idolatri, perchè negar mai non potessero d' aver siffatti Dei adorati. L' Imperador Teodosio gli avea permesso d' atterrare i Templi, e di distrugger gl' Idoli: Ma egli stimò bene di conservarne una delle più vergognose, acciocchè servisse d' eterna memoria all' infamia dell' Idolatria, ed alla gloria di Gesù Cristo. Unam statuam integram servari, & publice proponi jussit; ne Gentiles, ut ajebat, quandoque inficiarentur hujusmodi se Deos coluisse. *E Socrate, cui dobbiam queste Storie, aggiugne, che il Gramatico Ammonio solea dir con molto risentimento, che quella Statua s' era conservata, per coprir d' eterna ignominia, e con-*

fusione

fusione il Paganesimo: gravi injuria affectant Gentilium Religionem, quod unica Statua conflata non esset, sed ad religionis ipsorum ludibrium servaretur.

IV. *Coloro, che leggeranno, o spiegheranno i Poeti con queste prevenzioni in mente, e con queste Sante intenzioni nel cuore conosceranno Eglino stessi per pruova, come lo conobbero i primi Cristiani, che di questa lettura può farsene un' uso santissimo; e vantaggi gradissimi se ne possono ricavare, per la Fede, per la Disciplina, e per la Morale della Chiesa; e quindi conchiuderanno, che se talvolta offende, e mette in apprensione quelle persone, che più an di zelo, che di dottrina, e più son timide veramente, che religiose, ad altro ascriver ciò non deesi, che ad una Gentile, e profana maniera, con cui i Poeti si leggono.*

V. *Con questo metodo di studiar le belle Lettere alla Sacra Scrittura rapportandole si son fatti i Gregorj Nazianzeni, i Basilj, i Grisostomi, e tant' altri Uomini grandi, che la Chiesa considera come suoi Padri, affin di proporgli a tutti i figlj suoi come esemplari di dottrina, di sapienza, e di pietà. S. Gregorio Nazianzeno passò i primi trent' anni di sua vita in questi studj, e in età avanzata diedesi alla Poesia, non tanto per indi procacciarsi qualche innocente divertimento nella sua vecchiezza, quanto per secondare i movimenti della carità mai sempre*

inge-

ingegnosa nel trovar nuove maniere d'esser utile alla Chiesa. Conferma questo dottissim' Uomo il suo sentimento, e la sua condotta coll' esempio di Mosè, che prima si fece insegnare tutte le scienze degli Egizj, e poi fu chiamato alla contemplazione di ciò, che v' ha di più segreto insieme e di più luminoso nella più sublime Teologia. Questo Padre finalmente sul finir de' suoi giorni distese in versi giambici la Storia della sua vita, e propose in questa tutta intera l' Odissea d' Omero, come piena di gravissimi precetti di frugalità, di tolleranza, di prudenza, di magnanimità, e d'ogn' altra sorta di virtù.

VI. *S. Basilio ha composto un Trattato a parte de' vantaggi, che dallo studio delle belle Lettere possono i giovani ricavare. Propone in quello Mosè, e Daniele, che nelle scienze degli Egizj, e de' Caldei versatissimi furono; ed asserisce, che le Poesie d' Omero contengon tutte virtuosi utilissimi insegnamenti. Fa ivi in oltre veder chiaramente, che la conformità, e la sconvenienza fra le belle Lettere, e le divine Scritture, posson servire d' ammaestramento, e santamente intertenerci. Ci dà in esso finalmente massime tali, che poste in uso atte sono a far sì, che per mezzo della lettura de' Poeti s' accresca in noi il disprezzo del Mondo, e l' amore in un colla stima de' beni eterni. S. Gregorio Vescovo di Nissa vuol, che*

che ad imitazione di Mosè noi rubiamo l' Egitto prima d' abbandonarlo, e gl' involiam quelle ricchezze, onde i templi ornava de' suoi falsi Dei, per indi trasportarle nella Chiesa, ch' è il Tempio del vero Dio. Queste ricchezze, secondo questo Padre, sono la Filosofia Morale, la Fisica, l' Astronomia, la Geometria, la Musica, la Dialettica, e tutte l' altre umane scienze. Teodoreto Vescovo di Ciro fra l' empie leggi da Giuliano l' Apostata contra la Chiesa promulgate, dà il primo luogo a quella, che ci vietava insegnar belle Lettere; e l' opere, che questo Padre medesimo ha scritte contro de' Greci, danno a conoscere, che ben' adentro era Egli penetrato in tutte le loro scienze, e che distintamente studiati avea i Poeti, e le loro Favole, per abbatterli coll' armi loro medesime. Sinesio finalmente Vescovo di Cirene colle Poesie da lui composte ha dimostrato, quanto di leggieri si possa in versi esprimere, e con questo mezzo istillar negli animi ciò che ha la pietà di più tenero, e di più sublime la Teologia. Portava opinion questo Padre, che non potesse star priva affatto l' umana mente di tai piaceri, e divertimenti; e credea per lo contrario, che avesse Dio co' vincoli del piacere al corpo l' anima congiunta, affinchè d' un così grave peso, e sì poco alla sua intellettuale natura conforme non s' annojasse. Ora il piacer più innocente che

Lib. 1. *c.* 2.

meno

meno pregiudichi alla dignità dell' anima, e più le lasci di libertà d' innalzarsi al Cielo sua Patria, e suo vero soggiorno, quello è, per avviso di questo Padre, che provasi nello studio della Poesia, della Rettorica, della Fisica, e delle Matematiche.

VII. *S. Ambrogio, S. Girolamo, e S. Agostino con men di zelo, che i Padri Greci, non inveirono contro la Legge dell' empio Giuliano, e non men chiaramente in favor delle belle Lettere si dichiararono. S. Agostino non dissimula, essere stato a' tempi suoi ordinario costume di far leggere nelle Cristiane Scuole i Poeti Greci, e Latini; e confessa, che tal costume era come un torrente, che arrestar non poteasi, ma che si potea volgere in vantaggio della pietà, e della Chiesa; come ha fatt' Egli medesimo ne' suoi libri della Città di Dio, in cui dimostra l' eccellenza della Cristiana Religione, e i suoi trionfi su di quanto vi avea di più empio, ed impuro in quella degl' Idolatri. Che se questo Padre nelle sue Confessioni par che disapprovi la Lettura de' Poeti, altro ivi E' non biasima, che la maniera Pagana affatto di leggerli, e la poca cura, che i Professori si prendono di farvi Cristiane riflessioni, e d' insegnare a' Scolari in iscorcio almeno la Storia della Scrittura, e della Morale Cristiana, per farne cogli Autori profani confronto. Forz' è ripetere un' altra fiata*

ta

ta ancora, che la Città di Dio di S. Agostino è una pruova, ed un' esempio, che la stretta unione di tutte le belle Lettere colla scienza delle Scritture, utilissima è ed opportuna ad ergere eterne memorie alla verità della nostra Religione, ed alla purità della nostra Morale. S. Ambrogio *passa ancor più oltre, e pretende, che nelle Favole stesse cercar si debbano l' ombre, e le finte guaste immagini de' Misteri di Gesù Cristo. Farem vedere, che tal pretensione non andò a vuoto, ed ebbe il suo fondamento.* S. Girolamo *fu costretto a difendersi contro coloro, che gl' imputavan' a delitto l' aver con troppo ardore atteso alle belle Lettere.* S. Fulgenzio *Vescovo di Ruspa fu allevato da una Madre piissima, dalla quale nondimeno è memorabile questa particolarità, che a rendergli famigliare, e come naturale la Greca favella, volle che tutto imparasse a mente Omero, ed una parte di Menandro, pria che passasse ad apprendere i primi principj della Lingua Latina.*

VIII. *Potrei quì addurre S. Paolino Vescovo di Nola, Sidonio Apollinare Vescovo di Clermont, S. Avito Arcivescovo di Vienna, Ennodio Vescovo di Pavia, S. Fortunato Vescovo di Poitiers, Teodolfo Vescovo d' Orleans, S. Fulberto Vescovo di Chartres, ed altri Santi, e dotti Prelati, le di cui opere formano una parte della Biblioteca de'* (Lib. 1. c. 3.)

Padri.

Padri. Direm' a ſuo luogo, com' abbian queſt' illuſtri Veſcovi le loro Poeſie di quegli ornamenti ſteſſi fregiate, che aggiugner vi potea l'antica Favola, al par di S. Gregorio Nazianzeno. Direm parimente a ſuo tempo, che S. Girolamo portò opinione inſiem con Giuſeppe ed Origene, che molti libri della Sacra Scrittura in verſi ſieno ſtati ſcritti, e che Mosè ne diede l'eſempio agli Scrittori Canonici, che gli vennero appreſſo. Direm finalmente, che dallo ſteſſo Mosè raccogliamo eſſervi ſtati a' ſuoi tempi de' Poeti Cananei, di cui ci ha Egli recato un frammento nel Libro de' Numeri.

IX. *Crederei, che ciò baſtar doveſſe a giuſtificar l'idea, il titolo, e l'Autor medeſimo di queſt' Opera, cui per neſſun conto converrebbeſi trattar del Metodo di leggere, d'inſegnar gli antichi Poeti, ſe gran lumi, e conſiderabili vantaggi queſto non conteneſſe per la Scrittura, e per la Diſciplina della Chieſa, e per la Criſtiana Morale; e ſe in parte almeno non ſi doveſſe trar fuori dalla Teologia de' Padri della Chieſa. Farem vedere, che gli antichi Poeti furono i primi Filoſofi, e i primi Teologi de' Gentili: i primi trattarono di Religione, e di Morale, e i primi che favellarono, e ſcriſſero di Dio, degli Angeli, della creazione, e del fine del Mondo, e dell' eternità de' premj della virtù, e delle pene della colpa; i* L. 1. c. 6.

 primi

primi finalmente dopo Mosè, che diedero agli uomini precetti di virtù, e di pietà, e di cui i Filosofi più antichi della Grecia si facean gloria di chiamarsi Discepoli. Quindi non è da maravigliarsi, se si ricorre alla Teologia Cristiana per esaminare, e giudicar della Teologia, e della Morale de' Gentili, a noi da' Poeti tramandata.

X. *Imperocchè non può negarsi, che in questa Teologia de' Poeti non vadan misti insieme infiniti errori colle verità scoperte loro dal lume della ragione, e che nelle voci sparse per tutto il Mondo conservate gli avea la tradizione dagli antichi Patriarchi Noè, e Mosè primamente derivata; o che dalla comunicazione delle Scritture, cogli Ebrei conversando aveano apprese. Ma per questo appunto, che v' ha mescolamento di verità, e d' errori, richiedesi un Cristiano Teologo, il quale discerna, e separi giusto il favellar della Scrittura, il prezioso dal vile. Grazie al Cielo, ond' è l' eterna verità a noi discesa con indicibil copia di lumi, e di grazie; noi non temiam più, che gli errori de' Poeti facciano impressione alcuna su gli animi de' giovani. Egli è piuttosto da temere, che per mancanza di chi ben li guidi, e sostenga, non trascurin di far' uso di molte importanti verità, che sparse truovansi nell' opere stesse de' Poeti, che una parte costituiscono de' loro studj, e delle loro più innocenti delizie.*

XI. *Egli*

XI. *Egli è vero che la Religione, e la Morale Cristiana, che da' primi anni a' giovanetti insegnansi, possono bastare a pascere la loro mente, e a regolare i loro costumi. Ma non sarà egli per loro un grandissimo vantaggio, e il fargli osservare in que' libri, che ad ogni momento an fra le mani, i semi di questa Religione medesima, e le regole di questa stessa Morale? Il mostrar loro, che la Scrittura Sacra è la sorgente, onde Omero, e tutt' i Poeti, che l' imitarono, la maggior parte di quelle verità si an preso, che conobbero, e que' precetti di virtù, che proposero, prescrissero? Il far loro comprendere, che dal popolo di Dio ebber principio l' arti, le scienze, le belle Lettere, e la Poesia medesima, e che di là, come dal natìo paese loro in tutto il rimanente della terra si sparsero? Il dar loro a conoscere, che Noè, e i suoi figlj apprese avendo le verità, e le regole più importanti della Teologia, e della Morale quasi immediatamente dal primo Uomo, che creò Dio, e colmò di dottrina, e sapienza, que' medesimi lumi alle colonie comunicarono, che per comando di Dio mandarono a popolar tutte le parti del Mondo?*

XII. *Il far loro osservare, che sebbene questa Religione, e questa Morale dalla tradizion de' primi uomini, e del popolo di Dio derivata, per malizia degli uomini, e per opra delli Demonj sia stata ne' secoli, che*

venner dopo, guasta, e alterata: nondimeno molte luminose vestigia della prima purità si son conservate? L'additar loro, in ispiegando i Poeti, ciò che la malizia degli Demonj, o l'ignoranza e negligenza degli uomini vi ha del suo aggiunto; e quel, che è rimaso della primiera tradizione, e della santa Religione, che fu comune innazi, e immediatamente dopo il Diluvio? Il provar loro, che la malignità stessa delli Demonj non ha potuto l'antica Religione de' primi discendenti di Noè alterar sì, che non si ravvisi fra gli errori, e l'empietà, che vi son frammischiate? Il fargli vedere, che quantunque la malignità delli Demonj, e l'ignoranza degli uomini cospirato abbiano a togliere quell' interna segreta persuasione, che noi tutti abbiam dalla Natura, dell' unità di un Dio; non poterono a meno non pertanto di non dar' alle creature tutte un Giove per Padre, per Signore, per Re, e per Creatore Sovrano, e Onnipossente? ciò che è lo stesso, che riconoscere il solo vero Dio, e dargl' il nome Profano di Giove, secondo il sentimento de' Filosofi Platonici, e Stoici, e de' Padri stessi della Chiesa, come farem vedere in quest' Opera.

L. 2. c. 11.

XIII. *Il far loro comprendere, che quanto i Poeti an detto delli Dei inferiori, e delli Demonj, dell' anime de' giusti, e degli empj dopo questa vita ne' Campi Elisii, o nell'*

nell' Inferno, non son che alterate immagini, e guaste false imitazioni delle verità della Scrittura su questo proposito? Il fargli vedere, che il Demonio, sebben sia'l Padre della menzogna, e nemico dichiarato del bene, egli è nondimeno sì fattamente soggetto, e schiavo della verità, e dell' eterna Legge della Giustizia, che non ha potuto mai inventar menzogna, che ombra della verità non fosse, nè suggerir scelleraggine, che non avesse almen sembianza di virtù. Attalchè, siccome il Demonio anco nella maggior sua malizia non lascia d' essere Creatura di Dio: così in tutte le sue operazioni non può far sì, che qualche orma non stavi della verità, e della Sapienza Onnipotente del Creatore? Il mostrar loro, che Dio si pigliò piacere di confondere il Demonio facendo sì, che le di lui imposture contribuissero alla gloria della verità, e le di lui esecrande empietà a far via più risplendere la virtù.

XIV. *Il far loro considerare, che nella Favola stessa non si potè a meno di non fare, o d' imitar qualche imperfetta rappresentazione de' Misterj di Gesù Cristo? Il mostrar loro, che nel fondo della lor anima portavan chiuso i Gentili come un ristretto delle verità principali della vera Religione, e della buona Morale, giusta le precise parole di S. Paolo, e la dottrina de' Filosofi antichi, e di tutti i Padri della Chiesa; e che per conseguenza*

pote-

poterono da questo divino Tesoro pigliar i Poeti quegl' infiniti bei lumi, che sparsero per entro le loro Opere? L' insegnargli a scernere, e separar di per se stessi il veleno, che vi potè insinuar l' ignoranza, e la superstizione, da quel, che di sapienza, e pietà vi ha sparso il lume della ragione, e la Legge della natura, che il peccato non cancellò giammai? L' insegnargli a rientrar talvolta in se stessi, e nel fondo della lor anima riconoscere que' principj medesimi, e quelle medesime verità di Religione, e di Morale, di cui naturalmente son persuasi; poichè la natura stessa instillò loro negli animi della stima per la virtù, e dell' abborrimento pel vizio? Il far loro vedere, che avendo i Poeti Gentili le impressioni medesime di verità, e giustizia dalla mano del Creatore ricevute, qualche raggio ne lasciarono scorrere nelle loro Poesie: onde abbiam diritto, anzi tenuti siamo a riguardar questi raggi di verità, come vegnenti non dalla mente, nè dalla penna del Poeta, ma sì bene dalla bontà, e dalla verità di Colui, che tutti illumina gli uomini, ch' entran nel Mondo?

XV. *L' aggiugner loro, che la Providenza ha disposte alcune favorevoli occasioni, in cui i Poeti, e i Filosofi Gentili cogli Ebrei conversando alcuna cosa delle divine Scritture parteciparono? Onde nasce quella maravigliosa conformità, che tanto sovente scorgesi fra' Poeti,*

Poeti, e le Scritture, negli Asili, e ne' Templi, negli Altari, e ne' Sagrificj, nel Sacerdozio e nelle ceremonie sacre, nel Celibato, o continenza de' Sacerdoti, e in mill' altre cose. Se si mostra loro, che gli antichi Poeti e Filosofi frequenti viaggi intrapresero in Oriente, nella Fenicia, dov' eran gli Ebrei: che i Fenicj colle loro navigazioni an popolato una parte delle Provincie, ed an fabbricato una parte delle Città maritime del Mondo; ciò che far non si potea senza comunicar loro quanto sapean di migliore intorno la Religione, e la Morale; che gl' Israeliti più di dugent' anni si trattennero in Egitto, che la Tribù di Giuda passò settant' anni nella Caldea, l' altre dieci Tribù per assai più lungo spazio di tempo si fermarono nell' Assiria, onde affatto mai non uscirono; Che il Profeta Giona fu da Dio mandato a Ninive a predicarvi la penitenza, onde S. Cirillo Alessandrino argomenta, che non sia questa la sola Missione da Dio ordinata a' suoi Profeti, per andar' a illuminare i Gentili: Finalmente, che siffatto mescolamento, degli Ebrei coll' altre Nazioni non ha potuto seguire senza qualche partecipazione di quel, che avean di buono e che, quantunque interamente non si convertissero i Gentili, riceveano sempre nondimeno qualche nuovo accrescimento di lumi, e purgavan sempre più la Religione, o le Favole, che gl' Italiani, e i Greci presero

L. 2. c. 18.

da' Fenicj, dagli Egizj, da' Caldei, e dagli Assirj, fra' quali lungo tempo gli Ebrei conversarono? Somigliante spargimento di nuovi lumi su i Filosofi Gentili fu visto allora, che incominciò a risplendere nel Mondo il Vangelo. Tutti i Filosofi non divennero Cristiani, ma giovò molto a tutti la nuova luce, che portò seco il Cristianesimo.

XVI. *Son questi assai considerabili vantaggi, che recar si possono alla gioventù nella lettura de' Poeti, renduta loro necessaria dal costume di tanti secoli, senza eccettuar quelli, in cui gli Apostoli, gli uomini Apostolici, e i Padri della Chiesa stabilirono, e mantennero la più pura Disciplina, che comprendea la santa educazione de' giovani. S. Paolo certamente citati non avrebbe i Poeti Greci, nè indi presi avrebbe argomenti in pruova della vera Religione, nè precetti di virtù, s' avesse creduto, che potesse esser di danno siffatto esempio; o se all' opposto non fosse stato persuaso, che non potea riuscir se non utile, e vantaggioso. Questo divino Apostolo versato era nelle sacre, e profane lettere; sapea quanto di falso, e d' empio suggerito avea il Demonio agl' Idolatri, ed a' Poeti, nè ignote gli erano le illusioni, e le oscenità, che guastan' in parte l' antiche Poesie. Ma sapeva altresì ciò che di vero, e di puro vi ha conservato il lume, e la Legge della Natura, che portiam scritta nel cuore. Nè già lasciò Egli di comandar,*

dar,

dar, *che riggettassimo quel che vi può esser di utile per tema*, *che non entrassimo in quel che vi ha di pericoloso*. *Ci ha comandato per l' opposto*, *ch' esaminiamo*, *e ponderiam tutto*, *per approvare*, *e ritener ciò che vi ha di buono*. Omnia probate, quod bonum est tenete. *E per confermar col suo esempio questo Metodo ha Egli citati alcuni passi de' Poeti Greci nelle sue Prediche*, *e nelle sue Pistole non men sulle verità della Teologia*, *che sulle massime della Morale*. *Ciò*, *che più è da notarsi*, *si è*, *che citando quel verso del Poeta Arato* Ipsius enim & genus sumus, genus ergo cum simus Dei &c., *Egli applica al vero Dio ciò che Arato sull' incominciar del suo Libro de' Fenomeni detto avea di Giove*. *Vero è che questo Poeta dava il nome di Giove all' Idea del vero Dio*, *che appresso leggiadramente*, *e a lungo descrive*. *Ma questa appunto è l' occasione*, *in cui avrem bisogno d' essere dall' autorità di così grand' Apostolo sostenuti*, *quando ci faremo a disvelar le verità della più pura Religione*, *che sotto profani nomi*, *o sotto il velo delle Favole i Poeti an nascoste*.

1. Thess. 5.21.

XVII. *Nè è da temer*, *che in vece d' istruir Gramatici*, *io non m' adopri a formar Teologi*, *o Predicatori*; *e non tronchi così le speranze dello studio de' giovanetti*, *col propor loro innanzi tempo verità Teologiche*, *di cui ancora capaci non sono*. *Io prote-*

sto da principio, che per ben' intendere tutte quelle Teologiche verità, che propor debbo, ei basta essere informato de' primi elementi della Religione. Non proporrò, se non quel, che in precisi termini sarà ne' Poeti espresso; mi studierò solo di metterlo in chiaro, nulla scemando della sua forza, o della sua sublimità. Farò veder, che le verità o le massime, che riputar si potrebbono le più forti, e le più sublimi, sono affatto le medesime, che quelle della legge naturale da Dio scritta nel fondo dell' anima, e che, anzichè esserne i giovanetti incapaci, ne sono naturalmente persuasi; e basta far sì, che vi riflettano, o loro proporle chiaramente, e con destrezza, per conoscere, che ne son' eglino perfettamente convinti. Passano i giovani Scolari della Rettorica immediatamente alla Filosofia. Or' io dichiaro, che nulla conterrassi in questo Trattato, che incomparabilmente più intelligibile non sia della maggior parte di quelle cose, che trattansi nelle Scuole di Filosofia. Egli è un dovere indispensabile tanto per gli scolari, quanto per gli Professori il far questi studj Cristianamente; e per farli Cristianamente è di necessità rapportargli alla Religione.

XVIII. *Nulla meno a me converrebbe, che l' intraprendere di formar Predicatori. Mi si permetta però d' avvertir con rispet-*

to i Professori di belle Lettere, ch' essend' Eglino Cristiani, e la maggior parte Ecclesiastici, che instruiscono Cristiani, parte de' quali abbraccieran la professione Ecclesiastica, cristiane esser debbono le loro lezioni, e i loro ammaestramenti, e tali riuscir non possono, se non praticando ciò, che an detto i Santi Padri che tutte le scienze umane son come le ricchezze d'Egitto, che gli furon tolte, per consacrarle a Dio, e per fabbricargliene un Tempio. La divina Providenza ha fatto cader nelle mani degli Ecclesiastici quasi tutte le scuole di qualche considerazione; e noi provammo altrove, che tutte le Università sono in origine come tanti Seminarj, per fomar Cherici abili, e virtuosi, di che ne son pruove evidenti i Privilegj Apostolici, e i gradi, per conseguire i Beneficj. Le Comunità, o sien Religiose, o Chericali, che sonosi addossato il carico d'ammaestrar la gioventù, sono in obbligo affatto particolare di riferir i loro studj, e le loro fatiche alla gloria della Chiesa, ed all'accrescimento della pietà. Crederassi di soddisfare ad un obbligo così santo, così stretto, e così importante, spiegando i Poeti, gli Oratori, e gli Storici d'una sì profana maniera? o non dicendo nulla più di quello an detto Servio, Donato, Quintiliano, e che direbbe un Gentile? Crederassi di ben sostenere, come ad un Cristiano si conviene, il preso incarico di educare, e di ammaestrare la gioventù, quando

altro

altro non cerchisi, che l'eleganza, e la leggiadria dell'espressioni, senza far conto, de' semi della Religione, e della Morale Cristiana, che state coperti negli Autori medesimi, o che talvolta chiarissimamente si scuoprono, purchè vi si rifletta? Confesso che trovandom' in così fatto impegno, battei la strada comune, nè pria m' avvidi del mio errore, che fossi giunto ad una età più avanzata. Seldeno, Bochart, Vossio, Marsham, M. Huet, quando incominciarono a comparire, m' apersero gli occhi, e mi mossero a ricercar coloro, che gli aveari preceduti in così nobile impresa, e di più a rilegger gli antichi Poeti, gli Oratori, gli Storici, ed i Filosofi per iscoprirv' io stesso, ciò che vi potea essere di più conforme alla Scrittura, alla Religione, ed alla Morale Cristiana. La memoria de' miei falli non mi toglie già il coraggio. Anzi parmi giusta cosa, che m' accinga all' emenda, avvertendo i miei Fratelli, che vogliano approfittarsi de' miei errori, e adoperando in guisa, che il mio esempio impedisca, che Essi pur non vi cadano.

XIX. *Vero è, che un Compendio della Sacra Storia, che contiensi nella Scrittura, ed in Giuseppe, sarebbe d'un grand' ajuto per un tale confronto delle Sacre Lettere colle lettere umane. Nulla quasi vi è da aggiugnere all' eleganza di quello, che abbiam di Severo Sulpizio, e potrebbesi farlo leggere nelle Scuole,*

sup-

ſupplendo altronde alla ſua brevità, inſinattantochè ſe ne poteſſe compor' un' altro un po più diſteſo. Una tinta leggiera di lingua Ebraica più facile di molto render potrebbe l' intelligenza del confronto, che noi facciamo di tutta la profana letteratura colla Scrittura Sacra, e nell' origine delle parole ſteſſe farebbe vedere, che le Favole, e le Storie non uſcirono, che dal paeſe de' Fenicj, o degli Ebrei. I Profeſſori di belle lettere potrebbero in men d' un' anno fornirſi di una tal cognizione, impiegandovi una o due ora del giorno. Minuzio Felice, e Lattanzio trattano la ſteſſa materia, che trattiam noi in queſt' Opera, e quanto alla bellezza, e purità dello ſtile, non cedono quaſi agli Autori, che nelle pubbliche ſcuole ſi ſpiegano. I diſcorſi, che da Clemente Sacerdote d' Aleſſandria, e da S. Anaſtaſio Arciveſcovo della medeſima Città teſſuti furono contro i Gentili in difeſa della noſtra Religione, potrebbero quaſi giovar tanto a' giovani Scolari, per apprender la Greca lingua, quanto i Libri Greci, che loro ſpieganſi, e ſcorgerebbero nello ſteſſo tempo, come la verità del Vangelo abbia trionfato dell' Idolatria, e delle favoloſe Deità. L' Opere Filoſofiche di Cicerone, e diſtintamente i tre Libri della natura delli Dei ci fan vedere, quanto molti chiari ingegni ſienoſi adoperati per combattere la ſuperſtizione dell' Idolatria col lume della ragione, coll' avanzo

della

della divina legge, ed immagine, che non potè interamente cancellar da' nostri cuori il peccato, e coll' ajuto venerabile del celeste lume, che fassi vedere a tutti gli uomini, ch' entran nel Mondo. Questi libri di Cicerone potrebbero leggersi e con piacere, e con frutto, se si considerassero come pruove di quel disegno, che noi un po più oltre portiamo; avvegnachè Cicerone, ed i Filosofi non combattevano, che per isgombrar dagli animi loro gli errori del Paganesimo, e confermarsi nella Religion naturale d' un solo Iddio, cui adattavano i nomi della Favola, per non esporsi al furore del popolo: e noi ci adoperiamo a stabilire la vera Religione delle Scritture, e di Gesù Cristo sulle ruine di quella de' Filosofi, e de' Poeti.

XX. *Non è da maravigliarsi se or molto innalzo, or molto abbasso i Poeti. Imperocchè non può abbastanza commendarsi ciò ch' Eglino an preso dalle vive tradizioni degli antichi Patriarchi, dalla comunicazion delle scritture, dal conversar cogli Ebrei, dagli avanzi della Legge di Natura scritte nel fondo della lor' anima, o da' lumi della Ragione dall' alto rischiarata. Nè v' ha dispregio, che basti per l' empietà, e le laidezze, con cui sovente la loro Morale an guasta, e infettata, e più sovente ancora la Religione. Non può ammirarsi abbastanza ciò che Dio ha posto in loro di*

pre-

prezioso, e di buono; nè puossi abbastanza detestare ciò, che vi ha mischiato il Demonio di vile, e pernicioso. Convien però separare il prezioso dal vile, e metter tutto alla pruova, per non appigliarsi se non al buono; senza tema di disprezzar troppo il male, o di comendar troppo il bene.

XXI. *Sarebbe da desiderarsi per lo contrario, che coloro, i quali attendono presentemente a compor Poemi, o Tragedie, facessero in quelle tanto di amore, e di stima per la virtù risplendere, tanto di orrore pe 'l vizio, e tanto di disprezzo per le ricchezze, la beltà, le grandezze, e i piaceri della terra, quanto ne diedero a conoscere la maggior parte degli antichi Poeti, i quali dalle loro Opere bandirono tutti que' segreti intrighi, quelle studiate digressioni, e quelle pessime arti, con cui negli animi instillasi il veleno d' impuro amore. Le Poesie loro eran lezioni d'una Morale sì pura, qual poteasi attendere da que' secoli; e in quelle la presenza delli Dei, e la Religione avea sempre il primo luogo. Quell' era una Religion falsa, e però dovremmo arrossire, che una strana, e falsa Religione tanto abbia avuto di potere, e di forza sugli animi, e sia stata l' oggetto de' più grandi movimenti de' cuori; e che la Religion santa, e vera non sia più da' nostri Poeti riguardata come un' oggetto, che abbia del*

ma-

maraviglioso e del sublime, quando Egli è fuor di dubbio, che in quella sola il vero sublime, e maraviglioso ritrovasi. Se i nostri Poeti al par degli antichi nelle Opere loro quest'unico fine si fosser proposto d'innalzare al colmo della gloria la virtù, e farla trionfare del vizio, e degli stromenti del vizio, quai sono i vani trattenimenti de' beni, degli onori, e de' piaceri del Mondo; certamente ne' misteri della nostra Religione trovati avrebbero esempli sublimi, e maravigliosi, atti finalmente a sostener la grandezza, e la maestà delle Poesie, e di svegliare ne' cuori i più nobili affetti, e i sentimenti più generosi.

XXII. *Se alcun mi opponesse, che oggidì ancora il Teatro, e ciò che Commedia appellasi, rappresenta talvolta innocentissime opere, ed azioni molto virtuose, rinnovando talora i combattimenti, e le vittorie de' Martiri di Gesù Cristo; e che le massime della più soda, e più severa virtù vi son proposte con tutta la pompa, e con tutti gli ornamenti, che posson conciliarle rispetto; io avrei come in più maniere rispondere. Imperocchè parimente ciò che propriamente chiamasi Commedia degenerò fin da' tempi degli antichi Poeti. Il Pluto d'Aristofane è buono, tutto il rimanente non val nulla, ed è disgrazia, che uno stile cotanto elegante non abbia servito, che*

ad'

ad' ornar l' infamia del Vizio. Altrettanto dobbiam dire di Plauto, e volentieri ancora di Terenzio. Se ci fossero rimaste le Commedie di *Menandro, forse in lui potremmo ravvisare un' onesto Comico; tanti sono i be' sentimenti, che ci vengono riferiti. Non è dunque da dar' orecchio solamente agli Apologisti della* Commedia, *che noi chiamiam Farsa; poichè antico è il male, ed assolutamente incurabile.*

XXIII. *Quanto alle* Tragedie, *ed all' altre opere serie, se se ne fosse tolto quel che può accendere, o mantener vive le ree passioni per le bellezze, le dignità, le grandezze della terra; se vi si fosse sparso per entro ciò che può estinguere un fuoco sì pernicioso; se finalmente fossero tessute in guisa, che servir potessero di piacevoli insieme, e vigorose lezioni di virtù, e di pietà; io non istimo già, che la lettura o in pubblico, o in privato potesse mai biasimarsi.*

XXIV. *Dissi a bello studio, che non potrebbe esserne la lettura biasimata. Imperocchè non avvien già lo stesso della rappresentazione, che se ne fa sul* Teatro *(che è quel, che presentemente da noi chiamasi* Commedia *). L' Opera stessa, che in privato ha potuto leggersi innocentissimamente, non può nelle pubbliche adunanze del Mondo grande rappresentarsi, senza estremo pericolo della purità, della pietà, e della salute;*

e per conseguenza senza colpa della maggior parte di coloro, che v' intervengono. Non è già l' Opera, che la modestia offenda, e la conscienza, poichè supponiam, che sia innocente, ciò che è rarissimo. Non lo saran forse gli Attori, poichè pretenderassi di farli sì casti, sì onesti, e modesti, che potranno ascoltarsi, e vedersi, senza che la purità degli occhi, degli orecchi, e delle menti ne riceva alcuna maligna impressione, quantunque in pratica sia ciò difficilissimo, e quasi impossibile. Ma egli è il gran Mondo, la vanità di quello, e la pompa, egli è il concorso, la brama ardente, e l' avidità de' piaceri, e di soddisfare a' sensi, di vedere, e farsi vedere, di riempier la mente, e il cuore d' ammirazione, di stima, e d' amore per ciò, che il Mondo ha di più lusinghevole, e più proprio a trarci fuor di noi stessi, e a farci obbliar Dio, e l' eternità, che n' aspetta; questi sono i dardi avvelenati, che feriscono i cuori, ed aprono profonde piaghe nelle conscienze. La materia di quest' Opera, cioè la lettura degli antichi Poeti, accompagnata da pie riflessioni, e da frequenti rivolgimenti a Dio, a Gesù Cristo, alla Scrittura, ed alla buona Morale, nulla ha di comune con sì fatte pericolose adunanze; anzi può Ella somministrare mille innocenti utili divertimenti, e a quelle contrapporli.

XXV. *Se mai ad alcuno non piacesse a*

prima

prima giunta, che non eſſendom' io impegnato, ſe non che a confrontar gli antichi Poeti colla Scrittura, e le ſacre Lettere, abbia poi impiegato tanto di tempo in metter' in chiaro i ſentimenti de' Filoſofi, e degli Storici ſullo ſteſſo ſoggetto: ſpero, che non diſapproverà più la mia condotta, quando voglia pigliarſi la pena di continuar la lettura di queſt' Opera. Imperocchè vedrà in quella, che i Poeti ſono ſtati i primi Filoſofi del Mondo, che gli antichi Filoſofi Greci ſono ſtati gli Scolari d' Omero; che i Poeti poſteriori della Grecia aveano ſtudiato nelle Scuole de' più rinomati Filoſofi; e finalmente, che i Poeti Latini anno ſparſo per entro le loro Poeſie i più be' lumi della Filoſofia de' Platonici, e de' Stoici. Vi ſi ſcorgerà, che i Filoſofi più celebri ſono ſtati verſati nella Poeſia, ed anno in verſi molt' Opere Filoſofiche diſteſe; che i Poeti ſi ſon recato a gloria di arricchir' i loro Poemi, le loro Tragedie, e le loro Ode delle grandi verità della Filoſofia; che i Filoſofi anno rivolta la Favola alla Teologia naturale, ciò che può ſervire moltiſſimo per iſpiegar ſodamente, e Criſtianamente i Poeti, poichè queſta Teologia naturale tanto ha di conforme a quella della Chieſa. Coloro, che peſeran bene queſte ragioni, non mi condanneranno certamente, perchè molto abbia preſo da' Filoſofi per ornare, ed arricchir' i Poeti.

L. 1. c. 6. 7.

L. 1. c. 15.

L. 1. c. 16.

XXVI. *Per quel che tocca gli Storici, la continuazion di quest' Opera farà conoscere, che i Poeti furono i primi Storici del Gentilesimo; che le Favole de' Poeti erano il più delle volte Storie vere nel fondo, ma ornate di alcune Poetiche finzioni; che gli vestigj della propagazion delle Favole di secolo in secolo, e del loro passaggio dall' Assiria nella Fenicia, e nell' Egitto, di là nella Grecia, e dalla Grecia in Italia, que' vestigi, dissi, non son per anco affatto cancellati; che si può considerarne una parte, e di là salire fino alla prima loro origine, e talvolta fino al primo contraffacimento della Storia della Scrittura Sacra.*

L. 1. c. 6. 7.

L. 1. c. 21.

L. 2. c. 17.

XXVII. *Finalmente, se mai cadesse ad alcuno in pensiero, che le conformità, che ci studiam di trovare fra i Poeti, e le Scritture, distintamente fra Omero, e Mosè, sieno talvolta forzate, e ricercate da lungi; non sarà malagevole il disingannarlo. Avvegnache ella è chiara affatto, e visibile questa conformità ne' punti più importanti della Religione. Nell' unità di Dio, nella credenza di sua onnipossente Sapienza, di sua Bontà infinita, di sua Immensità, e di sua Eternità; nell' ammettere piccioli Dei, od Angeli, Ministri del grande Iddio, e 'l Consiglio, che Dio tiene con essi; nel creder, che siavi dopo questa vita un Paradiso per gli Giusti, ed un Inferno per i malvagi; e nel-*

L. 2. c. 10. 11. 12.

è nell' uso finalmente de' Templi, de' Sacrificj, degli Oracoli, degl' Indovini, e de' Profeti. L. c. 2. 21.

XXVIII. *Non nego, che i Gentili, e i loro Poeti potean essere debitori di una parte di queste cognizioni al lume naturale della ragione, ed agli avanzi della divina Immagine ne' loro animi impressa. Ma non si può già pensar così di ciò, che an detto i Poeti della creazione del Mondo, e del Caos; del Diluvio universale, e del finale incendio del Mondo; della ribellion de' Titani, e de' Giganti prima, e dopo il Diluvio; delle quattro età del Mondo; della lunga vita de' primi uomini, che popolaron la terra, e dell' Ospitalità praticata cogli Angeli stessi. Questi son fatti, di cui non si potea venir in cognizione col solo lume della ragion naturale; nè altronde poteron gli uomini esserne informati, che dalla tradizione degli antichi Patriarchi innanzi, e dopo il Diluvio, e della divina Scrittura.* L. 2. c. 13. 14. 15. L. 2. c. 16. 19. 20.

XXIX. *L' ultima difficoltà, ch' io stimò dover prevenire, quella è, che riguarda la Morale. Si crederà a stento, ch' ella possa essere così pura, ed esatta ne' Poeti. Ma coloro, cui parrà grave sì fatta difficoltà, non an che a porsi dinanzi gli occhi un uom scellerato, che imprenda a fare una ben soda lezione di Morale ad uomini dab-*

 bene,

bene. Egli è fuor di dubbio, che sorpasserà la virtù loro, quantunque grande Ella siasi, e gli darà precetti d' una perfezione compiuta. E la ragione si è, che tali regole d' una perfetta Morale non son' altro, se non quel che da noi chiamasi Legge naturale, ed interna, scritta per mano di Dio nel cuore, che fa che gli empj non possan peccare senza condannar se medesimi, e sieno sempre abbastanza illuminati per iscoprir i difetti, e i doveri degli altri. Questa Legge naturale dobbiam considerarla, come la Legge eterna, che è Dio medesimo, il quale a noi parla per bocca degli uomini, allora che, per quanto malvagi sieno, ci dan precetti di virtù. Ciò posto non sarà più da maravigliarsi, che sia piaciuto a Dio darci insegnamenti santissimi, ed una perfetta Morale per mezzo de' Poeti Gentili. Aggiungasi, che non da un solo Poeta, ma da tutti i Poeti insieme questi precetti di virtù si sono raccolti; e che questi son come tante gemme scoperte, e per così dire dal fango, e dall' immondezze ricoverate. Trovansi per lo contrario tutte unite ne' Sacri Libri le regole della pietà, e vi compariscono pure senz' alcuna mescolanza d' impurità.

XXX. *Altro più non ci rimane, che d' avvertir' i Leggitori dell' ordine, e della economia de' sei libri, che compongono que-*

st'Ope-

ſt' Opera , che riguarda i Poeti . Nel primo ſi tratta dell' utilità della lettura de' Poeti in generale, ſecondo i ſentimenti de' Padri della Chieſa , e de' più celebri fra gli antichi Filoſofi ; dell' eccellenza della Poeſia , dell' antichità de' Poeti ſopra i Filoſofi , e gli Storici, della riputazion grande in cui ſalirono preſſo tutto il Mondo ; e finalmente delle precauzioni , che aver debbonſi , e delle regole , che anno da oſſervarſi acciocchè quella utile rieſca, e profittevole . Nel ſecondo Libro tratterem de' vantaggi , che ricavar ſi poſſono dal leggere i Poeti per rapporto alla Scrittura Sacra , daremo il piano dell' Iliade , dell' Odiſſea, e dell' Eneide, perchè ſi vegga la relazione che anno colla Scrittura ; Eſamineremo il giudizio d' alcuni Filoſofi , e Padri della Chieſa intorno Omero , e le Favole ; farem vedere che i Poeti an conoſciute queſte verità importanti della noſtra Sacra Scrittura , che Dio fa , o permette ogni coſa ; ch' è autor del bene , e permette il male; che ſerveſi del miniſtero degli Angeli , e de' Demonj , e tiene co' ſuoi Angeli una ſpezie di conſiglio ; che queſti Miniſtri della volontà di Dio non ſono ſempre inviſibilmente preſenti , e che tutto il Mondo n' è pieno ; che Dio ha creato il Mondo, e lo ha tratto dal Caos ; che con particolar cura formò l' uomo , e

collocollo nel Paradiso terrestre ; che inondò col Diluvio la terra , che deve un dì purgarla con un generale incendio ; che i Titani , e i Giganti ribellatisi contro Dio si meritarono il Diluvio , e fur confusi , e dispersi alla Torre di Babele ; che l' età della primiera innocenza fu appellata Secolo d' Oro ; che la vista de' primi uomini fu senza paragone più lunga , che non lo è stata dappoi ; che gli Angeli allora famigliarmente conversavan con quelli ; e che gli Oracoli , e i sogni profetici eran' allora frequenti .

Nel terzo Libro si parlerà de' personaggi illustri dell' antico Testamento , di cui si formarono i Gentili i loro Dei , e de' falsi Dei , di cui parlano i Libri dell' antico Testamento . Nel quarto tratteremo delli Dei naturali , o del culto della natura , e di sue parti ; e delli Dei Istorici , cioè degli uomini , che furon posti nel numero delli Dei .

Nel quinto Libro parlerassi della Religion de' Poeti , e nel sesto della loro Morale .

XXXI. *Credea d' aver posto fine a questa Prefazione , quando mi venne alle mani Bacone , in cui tanti sentimenti ho ritrovato conformi a quelli , che ho esposti in quest' Opera , che ho giudicato di non dover privare il Lettore del piacer , ch'*

Egli

Egli avrà di apprendere, e di ricevere tali sentimenti da uno de' più grand' uomini di questi ultimi secoli; il quale nuovo splendore aggiunse alla sua Dignità di gran Cancelliere d' Inghilterra col suo profondo sapere, e con una Scienza, che sarà sempre da' posteri ammirata, ma non mai forse agguagliata.

Dice Bacone essere la Poesia un' argomento, che l' anima dell' uomo è qualche cosa di più nobile, e sublime di tutto il Mondo, poichè giugne a formarsene idee d' una più perfetta bellezza. Ingrandisce la Poesia le azioni eroiche, e le virtù più belle maggiori le rappresenta di quel che sono, dipingendole tali, quali esser dovrebbero giusta le leggi dell' eterna Verità, senz' arrestarsi a' fatti, ed alla Storia, in cui sempre è la perfezione limitata, almeno dopo la caduta del primo uomo. In cotal guisa altro non vi ha fuori della Poesia, che alla grandezza, ed alla sublimità dell' anima ragionevole corrisponda, ed alla sua maggioranza sopra tutto ciò, che in questo Mondo sensibile vi ha di bello, e di buono. Cum mundus sensibilis sit anima rationali dignitate inferior, videtur Poesis hæc humanæ naturæ largiri, quæ Historia denegat; atque animo umbris rerum utrumque satisfacere, cum solida haberi non possint. Si quis enim

De Augment. Scient. l. 2. c. 13

 acu-

acutius rem introſpiciat, firmum ex Poeſi ſumitur argumentum, magnitudinem rerum magis illuſtrem, ordinem magis perfectum, & varietatem magis pulchram animæ humanæ complacere, quam in natura ipſa poſt lapſum reperire ullo modo poſſit. Quapropter cum res geſtæ & eventus, qui veræ Hiſtoriæ ſubjiciuntur, non ſint ejus amplitudinis, in qua anima humana ſibi ſatisfaciat; præſto eſt Poëſis, quæ facta magis heroica confingat. Cum hiſtoria vera ſucceſſus rerum minime pro meritis virtutum, & ſcelerum narret; corrigit eam Poëſis, & exitus & fortunas ſecundum merita, & ex lege Nemeſeos exhibet. Cum Hiſtoria vera obvia rerum ſatietate, & ſimilitudine animæ humanæ faſtidio ſit; reficit eam Poëſis inexpectata, & varia, & viciſſitudinum plena canens. Adeo ut Poëſis iſta non ſolum ad delectationem, ſed etiam ad animi magnitudinem, & ad mores conferat.

Quindi è, dice Bacone, che la Poeſia par che abbia un non ſo che di Divino, poichè ſolleva la mente al di ſopra di tutte l' altre creature, e innalza le coſe ſteſſe a proporzione della ſublimità dello Spirito, anzichè abbaſſare lo Spirito alla mediocrità degli oggetti. Ciò fu, che reſe una volta tanto venerabile la Poeſia preſſo le Nazioni ancor barbare, quando

tutte

tutte l' altre Scienze erano in un profondo obblio sepolte. Quare & merito etiam divinitatis cujuspiam particeps videri posset, quia animum erigit, & in sublime rapit; rerum simulacra ad animi desideria accomodando, non animum rebus, quod ratio facit, & Historia, submittendo. Atque his quidem illecebris, & congruitate, qua animum humanum demulcet, addito etiam consortio Musices, unde suavius insinuari possit, aditum sibi patefecit; ut honori fuerit sæculis plane rudibus, & apud Nationes barbaras, cum aliæ doctrinæ prorsus exclusæ essent.

Aggiugne questo grand' Uomo, che le Opere Teatrali erano un tempo destinate ad emendar' i costumi; ma che presentemente n' è deplorabile la corruzione; che per altro si era benissimo osservato, che gli uomini più facilmente si muovono, e s' abbandonano a violente passioni, quando sono insieme uniti, che quando son soli. Quest' è, che m' ha fatto dire essere pericolosissima la Commedia, principalmente a cagione del troppo numeroso concorso. Apud antiquos curæ fuit, ut Actio Theatralis animas hominum ad virtutem institueret. Quin etiam viris prudentibus, & magnis Philosophis velut animorum plectrum quoddam censebatur. Atque sane verissimum est, & tamquam secretum quoddam naturæ,

turæ, hominum animos, cum congregati sunt, magis quam cum soli sint, affectibus & impressionibus patere.

Giudica finalmente Bacone, che molte dell' antiche Favole fin dalla loro origine sieno state piene di sensi misteriosi; che non è da farne poco conto, perchè sembrino abbandonate a' Gramatici, ed a' fanciulli; che si ha da considerare, che l' opere, da cui sono cavate, son le più antiche dopo la Scrittura Sacra; e che le Favole sono ancora più antiche di quell' Opere, che l' anriferite, ma che non l' inventarono; onde piglia argomento di credere, che contenesser' in qualche maniera le Favole la tradizion della dottrina delle Nazioni più antiche della Greca. Atque ipsi certe fatemur nos in eam sententiam propendere, ut non paucis antiquorum Poetarum Fabulis mysterium infusum fuisse putemus. Neque nos movet, quod ista pueris fere, & Grammaticis relinquantur, & vilescant, ut de ipsis sententiam contemptim feramus. Quin contra, cum plane constet scripta illa, quæ Fabulas recitant, ex scriptis hominum post Literas Sacras esse antiquissima, & longe his antiquiores fabulas ipsas; etenim tanquam prius creditæ, & receptæ, non tanquam excogitatæ ab illis scriptoribus referuntur: videntur esse instar tenuis cujusdam auræ,

quæ

quæ ex traditionibus Nationum magis antiquarum in Græcorum fistulas inciderunt.

Dà in appresso questo dottissim' uomo un saggio di ciò, che ha proposto; e prese ad esaminar le tre Favole di Pane, Perseo, e Semele. Egli scuopre nella prima i segreti della Natura, nella seconda le massime politiche di Guerra, e nella terza la dottrina morale delle passioni, o de' vizj, e delle virtù, che gli si oppongono. Nella stessa maniera interpretò Bacone moltissime altre Favole in un' altro Trattato, in cui dichiarasi da principio dello stesso sentimento intorno l'importanti verità, ceh dalla prima loro origine furono sotto il velo della Favola nascoste. Ne adduce ancora nuovi argomenti; cioè, che la conformità di queste Favole col senso allegorico, che vi sta nascosto, è talvolta sì manifesta, e sì grande, che ragionevolmente non può negarsi essere state quelle da principio a quest' uso destinate. E che alcune Favole anno tanto poco di connessione fra di loro nel senso letterale, che non è credibile abbia potuto l' umana mente inventarle solamente per un senso letterale sì mal concertato: Quod in nonnullis fabulis reperio tantam, & tam evidentem cum significato similitudinem, & conjunctionem, tum in textura ipsa fabulæ, tum in proprietate nominum, quibus personæ, sive Actores fabu-

De Sapientia veterum. Præfatio.

Epist. 131.

fabulæ insigniti, & veluti inscripti prodeunt, ut sensum illum ab initio præceptum, & cogitatum fuisse, & de industria adumbratum, nemo constanter negaverit &c. Habemus & aliud sensus occulti, & involuti signum non parvum, quod nonnullæ ex Fabulis tam absurdæ narratione ipsa, & insulsæ inveniantur, ut parabolam etiam ex longinquo ostentent, & etiam clament.

Aggiugne finalmente Bacone, che Omero ed Esiodo, che sono i Poeti più antichi, non han riferite le Favole, che come già sparse molto tempo innanzi pe 'l Mondo, e che gli Antichi in raccontando le medesime Favole; ne an fatto differenti relazioni. Quest' è un contrassegno, che da lungo tempo eransi in molte Provincie le Favole divolgate; ciò che non potea farsi senza qualche alterazione. Quinci è d' uopo conchiudere, che le Favole erano i preziosi avanzi dell' antica dottrina de' primi secoli, la di cui fama erasi sparsa, ed era giunta insino a i Greci? Atque hæc res extimationem earum apud nos auxit, ac si nec ætatis, nec inventionis ipsorum Poetarum essent: sed veluti Reliquiæ Sacræ, & auræ tenues temporum meliorum, quæ ex traditionibus Nationum magis antiquarum in Græcorum tubas, & fistulas incidissent. *Dalla conti-*

nua-

nuazion di quest' Opera si vedrà quanto sien giusti, e ben fondati tutti questi ragionamenti di Bacone; e ciò, ch' Egli hà asserito semplicemente sopra congbietture, noi proveremo con sicure testimonianze d' antichi Scrittori. Dal nome intanto, e dal grido di questo grand' Uomo ne caverem questo vantaggio, che non isdegneranno sì facilmente i Leggitori una dottrina, che sapranno essere stata seguita da' più chiari ingegni di questi ultimi tempi.

XXXII. *Ponghiam fine a questa Prefazione colla dichiarazione, che fa S. Agostino, che a torto dassi il titolo, e la qualità d' Arti Liberali, o alla Poesia, o alla Filosofia, od alla Storia, se la Verità, che è l'eterno Figlio di Dio non ha poste in libertà quest' arti, e color, che le professano, e non gli ha sottratti alla schiavitù della menzogna, e del peccato. Imperocchè non altronde, che dalla verità possiam noi sperare la libertà vera; nè v' è servitù più vergognosa, quanto quella, in cui le menti sono al peccato, e all' illusione sottoposte. Or Gesù Cristo Egli è quel solo, che ci abbia tolti all' impero della menzogna, e che ci abbia i precetti infallibili della verità, e della pietà insegnati, onde a ragione ne ha riportato il nome di Liberatore.* Quid enim aliud dicendum est eis, qui cum sint impii, & iniqui,

Epist. 131.

iniqui, videntur sibi liberaliter eruditi; nisi quod in literis vere liberalibus legimus, si vos Filius liberaverit, vere liberi eritis? Per eum namque præstatur, ut ipsæ etiam, quæ Liberales disciplinæ ab eis etiam, qui in libertatem vocati non sunt, appellantur, quid in se habeant liberale, noscatur. Neque enim habent congruum libertati, nisi quod habent congruum veritati. Unde ille ipse Filius, & Veritas, inquit, liberabit vos.

TA-

T A V O L A

D E' C A P I

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO TOMO

L I B R O P R I M O.

Dell'Utilità di questa lettura in generale.

C A P O I.

ME-

METODO
DI STUDIARE, E D'INSEGNARE
CRISTIANAMENTE, E SODAMENTE
LE
LETTERE UMANE
In riguardo alle Divine, e alle Scritture.

LIBRO I.
Dell'Utilità di questa lettura in generale.

CAPO I.
Se i Padri della Chiesa Greca abbian giudicata utile, o lecita a' Fedeli la lettura de' Poeti.

I. *Giuliano l'Apostata per rovinare la Chiesa, promulgò una legge, che vietava a' Cristiani l'insegnare le belle lettere, sovra tutto la Poesia, Quali motivi Egli adducesse.*

II. *Questa legge è una pruova costante, che i Professori Cristiani delle belle lettere desolavano il Paganesimo, e popolavan la Chiesa.*

III. *Avendo Giuliano unicamente proibito a' Cristiani l'insegnar le belle lettere, perchè noi giudicammo vietato ancor lo studiarle.*

IV. *Gli Professori Cristiani di belle lettere, erano allora come tanti Predicatori Evangelici. I Pagani medesimi disapprovarono questa legge di Giuliano.*

V. *Quanto santa, utile, e necessaria esser possa la Professione delle belle lettere, quando si eserciti con quello spirito, e quello zelo medesimo per la difesa della verità, e del-*

e della Chiesa, con cui esercitavasi una volta.

VI. *Tutti gli uomini grandi della Chiesa perniciosissima giudicarono allora la legge di Giuliano, e lo studio delle belle lettere alla Cristiana Religione vantaggiosissimo. Apollinare compose ogni sorta di Poesie.*

VII. *In qual maniera alla legge di Giuliano s'oppose S.Gregorio Nazianzeno per mezzo ancor delle sue Poesie.*

VIII. *Difficoltà proposte, e sciolte intorno a queste Poesie di S.Gregorio Nazianzeno. In qual'età questo Padre le compose.*

IX. *Precetti, precauzioni, che S.Gregorio Nazianzeno propone a coloro, che s'applicano a tutte le umane scienze.*

X. *Precetti, e vantaggi particolari dello studio della Poesia.*

XI. *Esempio di Mosè, ch'essendo ancor giovine studiò le belle lettere degli Egizj, e ci mostrò, come tutta riferir debbasi alle Sacre Lettere la letteratura del Secolo.*

XII. *S.Gregorio Nazianzeno propose l'intera Odissea d'Omero per modello di una perfetta virtù, e pazienza*

I.
U già chiaramente decisa questa questione nel quarto Secolo della Chiesa, alloraquando segnalò l'infame sua Apostasia l'Imperadore Giuliano con varie leggi, che proibivano a' Fedeli l'insegnare le belle lettere, sovra tutto la Poesia; e quando sollevossi la Chiesa tutta contro di questa artificiosa, e maligna persecuzione, la quale a nulla meno tendeva, che ad arrestar'il corso delle nostre vittorie contra gl'Idolatri. Si sforzò questo perfido Principe di coprire il suo segreto disegno, dicendo che le leggi della probità voleano, che non s'insegnasse, se non quel che credeasi: *Quisquis aliud sentit, aliud suos discipulos docet,*

Baron.

is

is tantum videtur a scientia, quantum a probitate abesse. Onde conchiudea, che coloro, i quali persuasi non erano della verità degli Dei, di cui parlano Omero, ed Esiodo, non doveano leggere questi Poeti a'loro Scolari, giacchè far nol poteano senza distruggerli: *Quid Homerus, Hesiodus, Demosthenes, Herodotus, Thucydides, Isocrates, Lysias? Deos habent doctrinæ suæ Duces & Auctores. Nonne eorum alii Mercurio, alii Musis sacros se esse arbitrantur? Quare absurdum est, qui horum libros exponunt, Deos vituperare, quos illi coluerunt.*

An.362 *Inter Epist. Juliani Epist.* 42.

II. Egli è certo adunque, che fin a'tempi di Giuliano Apostata, gli Professori di belle lettere, che Cristiani erano, grandissimi vantaggi riportavano dalla lettura, e dalla spiegazion de'Poeti, che faceano a'loro Scolari: perchè di là pigliavano occasion di combattere le false Deità, discoprendo i loro orribili eccessi, che questi Poeti medesimi dissimular non poterono. Tutte le Scuole perciò, dove questi Professori spiegavano le Poesie d'Omero, e d'Esiodo, erano come tante Scuole di Religione, e di virtù, in cui i giovanetti fedeli confermavansi via più nella fede per lo struggimento delle Sette contrarie; e dove i giovanetti Pagani si disingannavano della folle, ed empia superstizione de loro Genitori. Non obbligava già questa legge di Giuliano i Professori Cristiani a cambiar Religione, nè vietava a'giovani Cristiani lo studiar nelle Scuole i Poeti; proibiva soltanto la profession pubblica di questi studj a coloro, che non eran disposti, o a credere, o a persuadere agli altri la verità della Religione de'Poeti. *Doctoribus quidem, & Præceptoribus communis hæc lex statuatur: Adolescentes enim, qui ire volent, minime prohibentur.*

III. Quest'arte non era men grossolana, che maligna. Imperocche permettendo alla gioventù di continuare lo Studio de' Poeti, e chiudendo

tutte le Scuole, fuori che quelle de' Professori Pagani, quest'era un tirare alla disciplina degli infedeli tutta la gioventù Cristiana, e tenderle un pericolosissimo laccio. Compresero molto bene parimente i Cristiani, che questa legge, la quale chiudea la bocca a' nostri Professori, escludeva altresì dalle Scuole di Grammatica la nostra gioventù, che ben guardavasi dall' abbandonarsi nelle mani de' Grammatici infedeli, da quella riguardati come pubblici Incantatori, E questo è il senso, in cui Ruffino, Socrate, Teodoreto, e Sozomeno interpetrarono questa legge di Giuliano, come s'Egli avesse proibito a' Cristiani l'insegnare, e lo studiare i Poeti. Se questi non erano i termini della legge, questo era certamente lo scopo, e l'intenzione del Legislatore; questo erane il senso, e la conseguenza, intorno a cui i Pastori della Chiesa eran d'accordo. Ecco le parole di Ruffino *Studia Auctorum Gentilium Christianos adire prohibens, ludos literarum illis solis, qui Deos, Deasque venerarentur patere decernit*. Altrettanto dice Socrate: *Lege sancivit, ne Christiani literis humanioribus instituerentur*. Spiegasi ancor più chiaramente Teodoreto, quando E' dice, che questo Tiranno ci strappava dalle mani i Poeti, gli Oratori, ed i Filosofi, come tante diverse armi, che noi pigliam da' Pagani, per atterrare il Paganesimo: *Vetuit ne Galilæi Poeticam, Rhetoricam, & Philosophiam discerent. Nam nostros ipsorum, inquit, pennis, ut est in proverbio, percellimur: Siquidem nostrorum Scriptorum præsidiis muniti, contra suos bellum suscipiunt.* Sozomeno stende il medesimo divieto agli Scolari ugualmente, ed a' Maestri: *Vetuit ne Christianorum liberi Poetas, & alios Scriptores Gentiles perdiscerent, neque horum Doctores audirent.*

Ruff. lib. 1. c. 32.

Socrat. l. 3. c. 4.

Theodor. lib. 3. c. 7.

Sozom. l. 5. c. 17.

IV. Giusto è dunque, che da noi si considerino questi

questi antichi Cristiani Professori di belle lettere, come tanti coraggiosi Predicatori della fede, e della Pietà Cristiana, e come tanti invincibili nemici di tutte le false Religioni, e de' vizj, che mai da quelle non andavan disgiunte. Giusto è non meno conseguentemente, che sian riguardati i Poeti Gentili, come istrumenti d' infinite vittorie riportate sull' Idolatria, e come eterne memorie della verità della nostra Religione, e della Santità della nostra morale; poichè la viva luce, che scintillava sulle labbra de' nostri Professori, quella è, che dissipava le tenebre della superstizion de' Poeti. Giustissima cosa è finalmente quest' empia legge detestar di Giuliano, poichè allora detestata fu non solo da tutti i Padri della Chiesa, e da tutti gli Scrittori Ecclesiastici; ma da' più saggi ancora fra Gentili. Ce ne fa testimonianza Ammiano Marcellino, che francamente decide insopportabile, e degna da porsi per sempre in dimenticanza essere stata la crudeltà, di condannare al silenzio i Maestri di Rettorica, e di Grammatica, che Cristiani erano, per timor che le loro Scuole non disertassero i Templi degl' Idoli: *Illud erat inclemens obruendum perenni silentio, quod arcebat docere Magistros Rhetoricos, & Grammaticos Christiani ritus cultores*, Ed altrove quasi colle parole medesime: *Erat inclemens, quod docere vetuit Magistros Rhetoricos, & Grammaticos Christianos ne transirent a Numinum cultu*.

Amm. l. 22. l. 25.

V. Altro probabilmente non fu, che mosse Giuliano a pubblicar questa legge, se non i vantaggi riportati da' Grammatici fedeli sulle profane Religioni, e le frequenti conversioni de' loro discepoli alla fede, ed alla pietà Cristiana. Abbiam per tanto motivo di credere; che in tutti que' primi Secoli, ne' quali ragion volea, che più s' abborrisse da noi l' empietà dell' Idolatria, e contro di quella ci armassimo: eravam nondimeno perfettamente contenti, che non sola-

mente lecita era la lettura de' Poeti, ma utile ancora e quasi necessaria; e che il zelo della nostra Religione non solo dovea porci in una onesta libertà, ma inspirarci ancora dell'ardore per questa sorta di studj. Grande era la turba de' Professori Cristiani, allorchè Giuliano loro oppose quest'argine; e il loro fervore era moltissimo da commendarsi, poichè potè meritarsi un tale persecutore. Il dubbio, che alcuna volta ci cadde nell'animo, s'era lecita, ed utile questa lettura, da altro non venne, se non dalla maniera, con cui l'avevam fatta. Lecita non è, nè vantaggiosa, se ad altro fine non si dirige questa lettura, od in privato, o in pubblico, che a passar con piacere qualche ora del giorno, e a dare una vana soddisfazione alla nostra curiosità. Ma libero, utile, onesto, e necessario ancora egli è per lo vantaggio della Religione, e della Cristiana pietà in generale, che non si lasci perire la memoria di tanti nemici da noi abbattuti; di tante vittorie da noi riportate; di tante false Deità, che imposero già all'uman Genere da noi poscia disingannato; di tanti abbominevoli vizj, ne' quali immerso avea l'Universo la credenza di questi infami Numi; del profondo abisso d'ignoranza, e d'empietà, onde ci ha tratti il Cristianesimo; e di tanti Poeti, e tant'altri Scrittori, che difendere una sì trista causa non poterono, senza tradirla, nè combattere la verità senza gettare a terra se medesimi. Coloro, che leggeranno, e spiegheranno i Poeti con queste prevenzioni nell'animo, e con queste sante intenzioni nel cuore, conosceranno poi in se stessi, e saranno dalla loro propria esperienza convinti, come persuasi ne furono i primi Cristiani, che può farsi di questa lettura un'uso santissimo; e che non ad altro, che ad una maniera profana, e gentile di leggere i Poeti; attribuir si debba, se offende talvolta, e mette in sospetto alcune anime zelanti, ma poco illuminate, e più timide, che sodamente religiose.

VI.

VI. Quest'era il comune sentimento di tutti gli uomini grandi, che ne'tempi, in cui fu pubblicata questa legge, componean la Chiesa. Asserisce Sozomeno che Giuliano vi fu spinto da una segreta invidia, che lo struggea contro di Apollinare, contra Gregorio Nazianzeno, e contra molt'altri Cristiani, o Cattolici, o Arriani, che nella cognizion delle belle lettere superavano i Gentili: *Non mediocriter ejus animum offendebat, non solum Apollinaris Syrus vir omni doctrinæ genere, & orationis formis instructus: verum Basilius, & Gregorius Cappadoces, qui omnibus illius ætatis Rhetoribus laudem præripiebant: atque alii eodem tempore quamplurimi diserti viri, per hinc vetuit, ne Christiani Gentilium literis instruerentur*. Questi grand'Uomini non credettero di poter venire ad aggiustamento, nè di poter abbandonarsi allo studio de' Poeti, per mantenersi più sicuramente in possesso dell'Eloquenza, e della Filosofia. Apollinare per lo contrario compose un gran Poema ad imitazione dell'Iliade d'Omero, e vi rinchiuse tutta la Storia del Vecchio Testamento fino al regno di Saulle, dividendolo in ventiquattro libri, secondo le ventiquattro lettere Greche. Compose delle Comedie somiglianti a quelle di Menandro; delle Tragedie ad imitazion d'Euripide, e de'versi lirici, che nulla in bellezza cedevano a quelli di Pindaro. Tutte queste Poesie, non eran quasi men perfette, che quelle degli Antichi; e l'Autore in ciò era loro superiore, ch'E' non meno distinguevasi in tutti questi differenti caratteri, che ciascheduno d'essi in quello, che particolarmente s'avea coltivato: *Ad exemplar Poematis Homeri veterem Hebræorum historiam usque ad regnum Saulis carmine Homerico conscripsit, & totum opus in viginti quatuor libros distribuit &c. Comædias quoque composuit fabulis Menandri similes, itemque Tragœdias Euripidis, & lyricos Pindari versus imitatione adumbravit &c. Brevi opera dedit, quæ Gentilium scripta exequarent &c. veterum*

Lib. 3. Cap. 17.

Ibidem

ſinguli in uno genere ſeparatim elaborarunt, ipſe ad omne genus ſcripti animum applicans.

VII. Con men di coraggio, e di vigore non ſi rivoltarono S.Gregorio Nazianzeno, e S.Baſilio contra l'Editto di queſto Principe Apoſtata. S.Gregorio Nazianzeno aſſeriſce, che ben ſapea Giuliano lo ſtudio delle belle lettere, non eſſer quello, che più da noi ſi ſtimaſſe, e a cui più ſeriamente attendeſſimo; ma volea ſtrapparci dalle mani quell'armi, che adoperavamo con troppo vantaggio. *Quippe qui hos ſermones admodum aſpernemur: verum quia impietatis coufutationes extimeſcebat*. Ma Egli più non s'arreſta. Lo Scrittor Greco della ſua vita, che va in fronte alle ſue opere, riferiſce di lui, o a lui attribuiſce quaſi tutto quel, che abbiam inteſo poc'anzi di Apollinare ſecondo la relazione di Sozomeno. Dacchè fu viſta la legge di Giuliano, ſi diè queſto Padre a compor verſi d'ogni ſorta, Poemi Epici, Comedie, e Tragedie; rivolgendo tutto alla Teologia, alla pietà, ed a'buoni coſtumi; laſciò da parte le favole ridicole, e le diſtruſſe colle ſue Poeſie, in cui la maeſtà, e l'eloquenza vanno del pari colla purità, e la ſaviezza. *Jam egregiam illam Tyranni legem, qua Chriſtianos Græcorum diſciplinis imbui vetuerat, videte quæſo, quam ſcite, & prudenter vir beatus eluſerit. Heroicis, & Jambicis, & Elegiacis, & trimetris, aliiſque multis verſibus, & tragœdiæ, & Comediæ charactere, atque omni conſcriptionis genere uſus eſt, in eoque labore ita ſe geſſit ut vix ullum doctrinæ ſit genus, quod non libris ſuis expreſſerit: pia argumenta ubique inſtituens, vel laudem virtutis, vel animæ, & corporis purgationem, vel Theologiam, vel precationes: obſcænitates, & fabularum deliramenta, Deorumque præſtigias omnino, ut par eſſet, fugiens, ac ſapientiſſimam doctrinam Chriſtianis proponens.*

Orat. 1. *in Julia-no.*

VIII. Veggo ben, che nell'animo de'Leggitori naſceran quì molte difficoltà. Imperciocchè 1. ei ſembra,

bra, che Gregorio fosse allora ancor molto giovane, e non fosse stato per anco innalzato ad alcuna Dignità Ecclesiastica. 2. Le Poesie, di cui abbiam quì favellato, e che erano della sua maniera, nulla contenean della Favola, e delle Poesie de' Gentili; cosìchè, più tosto che imitarle, le condannavano. 3. V'hà luogo a dubitare, che quest'Autore non abbia a Gregorio attribuito quel, che Sozomeno attribuito non ha, che ad Apollinare. La prima di queste difficoltà scioglierassi allora, quando tratteremo separatamente questa questione, se i Vescovi, o gli Ecclesiastici innalzati alle più alte dignità del Clero possano divertirsi ancora, ed impiegarsi nella lettura de' Poeti. Metteremo parimente in chiaro la seconda difficoltà in un' altro luogo, dove esamineraffi da noi, se i Poeti Cristiani possono nelle opere loro dar luogo alla Favola, ed alle profane Deità. Quanto alla terza difficoltà, ce l'ha spianata l'Autore medesimo della vita di S.Gregorio Nazianzeno, nella continuazione della sua Storia, quand'Egli ha detto, che, dimessi lungo tempo dopo tutti gli uffizj Ecclesiastici, e lasciato ancora il Vescovato di Costantinopoli, consacrò questo grand'Uomo il suo riposo, e la sua solitudine a diversi Poetici componimenti, per contropporli a quelli d'Apollinare, che se n'era servito, per tirar molti nella sua Eresia. *Quoniam Apollinarem multos libros variis carminum generibus texuisse, iisque utpote eruditum hominem, multos ad hæresim suam illexisse perspiciebat, necessario sibi faciendum putavit, ut Nazianzeni post reditum suum quiescens, atque ab omnibus negotiis, occupationibusque feriatus, cudendis versibus animum adjiceret*. Non eran dunque solamente differenti, ma fra di loro opposte ancora le Poesie di S.Gregorio Nazianzeno, e quelle d'Apollinare. Al che si vuol'aggiugnere, che in quelle di S Gregorio, che ci sono rimaste, non vedesi orma alcuna di quella grand'opera di Apollinare, che

era

era divisa in ventiquattro libri a somiglianza dell' Iliade d'Omero. Quest'ultimo passo può servire ancora a sciogliere la prima difficoltà, scorgendosi da quello, che non solo sul fior degli anni suoi diedesi S.Gregorio Nazianzeno alla Poesia, ma ancora sul declinar dell'età; non tanto per farne un'innocente intertenimento nella sua vecchiezza, quanto principalmente per secondare i movimenti della carità, mai sempre ingegnosa nel ritrovar nuovi mezzi di servire la Chiesa. Ho promesso di trattar diffusamente in un'altro luogo la seconda difficoltà; quì però convien dire anticipatamente, che se Apollinare, e Gregorio non diedero alla luce, se non Poesie sacre, ciò avvenne in parte, per tener in quella occupata la gioventù Cristiana per tutto quel tempo, in cui fu in vigore la legge di Giuliano. Imperocchè dalla continuazione di questo Trattato vedrassi, che, quando la Chiesa ebbe la sua primiera libertà ricoverata dopo la morte di questo Apostata, s'incominciò di bel nuovo a leggere nelle Scuole, e a volgere in bene, e profitto della nostra Religione le opere de' profani Poeti.

IX. Del rimanente S.Gregorio Nazianzeno attesta Egli medesimo in quel Poetico componimento, che fece in versi Giambici intorno la sua vita, che, se avea consacrati i primi anni allo studio delle belle lettere, ciò fatto avea unicamente, per chiamarle in soccorso delle lettere sacre: *Lanugo nondum texerat genas tamen me literarum ceperat fervens amor, veris studentem per notas succurrere*: *καὶ γὰρ ἐζήτουν λόγους δοῦναι βοήθους τοὺς νόθους τοῖς γνησίοις* Nè prima lasciò questo studio, che giugnesse all'età di trent'anni. Dicemmo ancora, ch'Egli se ne formò un santo, ed utile divertimento nella sua vecchiezza. Ed in quel tempo verisimilmente è da credere, ch'Egli abbia proposto a' Fedeli in persona di Seleuco quel saggio consiglio di studiare la Storia, la Poesia, l'Eloquenza, e la Filoso-

Pag. 2. 4.

Pag. 190.

losofia; ma non già di scegliere in quella, se non quãto vi ha di utile per eccitare l'amor della virtù, e l'abborrimento contro de' vizj; e quanto all'opere, in cui parlasi degli Dei de' Gentili, di non cercarvi altro, che l'eleganza delle espressioni, e del discorso, e compiagnere nel medesimo tempo gli errori, e l'empietà degli infedeli. *Has, cum tuæque sint opes, fide & tibi, serva, bonosque disciplinis expoli, Historica scripta perlegens, vincta & metris, colensque studia sedulo Eloquentiæ, & tradiderunt quæ sophi subtiliter. At ista quæso cuncta fac cautus legas, prudenter ex his colligens quod utile, fugiensque quidquid noxium est, & pestilens*. E in appresso: *Ubicunque laudes ergo virtutis canunt vitiumque damnant in libris illis suis, hoc diligenter percipe, ac mente simul serva, leporis quidquid, & verbis inest*. E questo è quello che ci obbligherà a destinar l'ultimo libro di quest'Opera per la morale de' Poeti, che farem vedere molto conforme a quella del Vangelo. *Scripsere sed quæ de Diis nugaciter, figmenta fæda, dæmones quorum patres figmenta, figmenta digna lacrymis, risu, & simul hæc; ut dolosa retia, ut laqueos fuge. Sed verba cum tu legeris, cum numina; illa expetenda, risu at hæc dignissima, contemne Divos tu quidem, studia ac colens doctrinæ, at una ut atque eadem plantula, spinis relictis, floridas spinas lege. Ac de profanis literis lex optima hæc est*.

X. Ecco i saggi riflessi, di cui vuol questo Padre che sieno ben premuniti i Fedeli, quando si danno allo studio dell'umane scienze, alla Grammatica, alla Poesia, alla Rettorica, ed alla Filosofia. Questi avvertimenti riguardano nondimeno più particolarmente i Poeti, dal leggere i quali non ci sconsiglia in verun conto questo Padre; pare anzi, che per lo contrario vi ci conforti sul riflesso del doppio vantaggio, che possiam ricavarne, o sia per li precetti bellissimi della Morale, o sia per li pregi d'una viva eloquenza

che

che ci risplende in ogni parte, e che noi possiam raccogliere, come rose fra le spine. E quando l'animo è ben disposto, e avvalorato con questi esercizj dell' arti liberali, allora è, che S. Gregorio Nazianzeno giudica opportuno l'applicarsi allo studio delle sacre lettere: *At lectione plurima mentem ut tuam velut in palæstra senseris jam exercitam, tunc illabora literis gnavus sacris, utriusque magnas fœderis carpens opes.*

Ib. pag. 192.

XI. Conferma poi questo dottissim'Uomo il suo sentimento, e la sua condotta coll'esempio di Mosè, che prima s'era fatto istituire in tutte le scienze dagli Egizj, e poi fu chiamato alla contemplazione di ciò, che vi ha di più oscuro insieme, e di più luminoso nella più sublime Teologia. *Videnſne Mosen servulum fidum Dei, probitatis omnis specimen atque imaginem? Nonne Phariorum cum prius sapientiam didicisset omnem regia altus in domo, sponte fugitivus. & admissus ingens donec ad spectaculum, tandem ipse vidit Angeli mysterium, qui se intuendum dederat ardenti in rubo.* Su quest' esempio di Mosè riferir debbono i fedeli all'intelligenza della Sacra scrittura quanto può aver di bello, e di grande la letteratura del Secolo. *Hujus tuere sedulus vitæ typum, Mosem æmulando, Mosis, & mores probos. Ac disciplinas, quæ vigent Græcos apud, Judex ut æquum calculum ferens, jube, ut fas, & æquum est, instar ancillæ obsequi professioni dogmatis verissimi, studiisque sacræ paginæ.* Imperciocchè tale è la legge, tale è l'ordine della natura, che la sapienza del Cielo debba signoreggiar quella della terra; e che la maggior gloria delle scienze puramente umane in ciò consista, che sieno alle sacre lettere indrizzate. *Justum est enim, ut Sophia Sancti Spiritus, quæ cœleste proffuxit aula, venit & summo a Deo, at Domina præstet inferæ sapientiæ: famulæque ritu discat hæc non turgidum concipere fastum, jussa sed prompte exequi: servire superæ nam decet sane inferam.*

Ib. pag. 193.

XII.

XII. Questa senza dubbio è la regola, e il metodo di studiare, con cui si son fatti i Gregorj Nazianzeni, i Basilj, i Grisostomi, e tanti altri uomini grandi, che la Chiesa innalza alla dignità di suoi Padri, per proporli come tanti modelli di sapere, di prudenza, e di pietà a tutti i suoi figli. Farò ritorno a S.Basilio, dopo che avrò fatta ancor questa osservazioneintorno a'sentimenti di S.Gregorio Nazianzeno: che questo Padre non fu contento di spargere per entro le sue Poesie varj punti di Favole, e di Deità profane: ciò che noi farem vedere altrove più a lungo: ma ha voluto ancora renderci questa importante testimonianza, che l'intera Odissea d'Omero è una gran lezione di parsimonia, di pazienza, e di virtù, ed una pruova che Omero non fu mai d'opinione, che le ricchezze potessero alla virtù aggiugnere il minimo splendore; e che se in qualche luogo ha detto il contrario, ciò non avvenne, che in facendo parlar coloro, ch'ei voleva porre in ridicolo. *Homere, qui fit, ut rei fluxæ, admodum tribuas; & ipse tantum, opum ut quodam loco pronunciaris esse virtutem asseclam? Dixi quidem, inquit, non tamen sic sentiens, ridens sed illos, sentiunt qui tam male. Nam nonne Ulissem, qui tot ærumnas tulit, cum sævientis impetum effugit freti, nudusque, inopsque regia est a virgine conspectus, hancque vocibus flexit suis, Phæacibusque maximo in pretio extitit, virtutis esse splendidam laudem putas?* A quest'esempio generale, che concerne a tutta l'Odissea, dove proponesi Ulisse, come un'immagine di virtù, di pazienza, e di prudenza, e di magnanimità: un'altro particolar ne aggiunge questo Padre, di Mida, che c'insinua graziosissimamente la verità medesima, che la sregolata avidità, e l'eccessiva abbondanza di ricchezze riduce talvolta gli uomini a quelle stesse miserie, che seco porta un'estrema povertà. *Fabella quin hæc est Phrygum pulcherrima. Nam um petisset cuncta mutari sibi Midas* *in*

Ib.pag. 210.

in aurum, quo malæ cupidinis supplicia lueret, annuit votis Deus. Sic habuit aurum, sed miser periit fame.

CAPO II.

Continua l'argomento medesimo: Se i Padri della Chiesa Greca abbian riputata utile, o lecita a' Fedeli la lettura de' Poeti.

I. *S. Basilio ha composto espressamente un Trattato intorno a' vantaggi, che può ricavar dallo studio delle belle lettere la gioventù Cristiana.*

II. *La sola cattiva maniera di studiare i Poeti ha dato occasion di dubitare, se questo studio sia utile, o lecito. Basta correggere il Metodo, per farne uno studio eccellente.*

III. *La prima massima, da cui debbono essere prevenuti e la mente, e il cuore, per rendersi utile la lettura de Poeti, ella è secondo S. Basilio, che veri beni sono unicamente gli eterni, e che nulla in questa lettura deve allettarci, se non quanto ci muove ad amare, e ad acquistare questi beni eterni col disprezzo de' beni temporali, de' piaceri, degli onori, e delle ricchezze.*

IV. *La conformità, e la dissomiglianza delle belle lettere colle lettere sacre, ci è d'ammaestramento, e santamente ci tiene occupati.*

V. *Le belle lettere sono come le foglie, che servono a coprire, ed a conservare i frutti della vera Sapienza.*

VI. *S. Basilio propone Mosè, e Daniele, che versati erano nelle scienze de' Caldei e degli Egizj.*

VII. *Asserisce S. Basilio; che tutte le Poesie d'Omero sono utili avvertimenti per la virtù.*

VIII. *Quanto era versato S. Basilio nell'intelligenza de' Poemi d'Omero; sentimenti di S. Gregorio di Nissa intorno l'utilità dello studio de' Poeti. E' vuole, che noi rubiamo all' Egitto; consacrando a Dio tutte l' umane scienze.*

IX.

IX. *Teodoreto Vescovo di Ciro è del medesimo sentimento.*

X. *Osserva Socrate, che S.Paolo ha canonizate in certo modo le belle lettere, inserendo versi de' Poeti Greci nelle sue Pistole Canoniche.*

XI. *Sentimenti di Sinesio Vescovo di Cirene. Pretende questo Padre, che non potendo l'animo nostro star senza piaceri, e divertimenti, quello delle belle lettere sia il più proprio a darci vigore, e capacità per la cognizione delle Divine Verità.*

XII. *Le belle lettere son come una preparazione necessaria alla Sacra Scrittura.*

I. TEmpo è di venire a S. Basilio, che volle anch'Egli comporre un'intero discorso, per informare la gioventù de'vantaggi, che trar potea dalle lettere Greche. *Ad adolescentes, quomodo ex Gentilium doctrinis proficiant.* Non solo dunque non ponea in dubbio questo Padre, se potessero i fedeli, o dovessero leggere i Poeti; ma, certo essendo quest' articolo nella Chiesa, e non conteso da altri, che da i più fanatici fra Gentili; pigliavasi soltanto pensiero di dar regole alla gioventù, e prescrivere un metodo, che questi studj rendesse loro utili, e sicuri. Sul principio di questo ragionamento fa sapere, ch' Egli era già avvanzato in età, e che però giusto era, che trovasse tanto maggior credenza, e docilità nell'animo de'giovanetti. Mostra loro alla prima, che, avendo Esiodo dato il primo luogo d'onore, e di merito a coloro, che in se medesimi trovano tutti que'lumi, che sono loro necessarj, pon quelli in secondo luogo, che docili sono, e si prevalgono de'buoni consigli, che gli si danno, e che la gioventù dovrebbe per lo meno a questo secondo grado aspirare. *Si hæc mea dicta prompte receperitis, in secundo ordine, quos Hesiodus laudat, eritis.* Dà poi loro a conoscere, che nell'Opere de Pa-

Tom.1. Hom.24.

Pagani vi ha d'uopo di un gran discernimento, per distinguere le cose utili da quelle, che sarebbero dannose; e che appunto per loro prescriver regole intorno a questo discernimento, ha Egli impreso questo ragionamento. *Quæ tantum ex his utilia fuerint consectari; reliqua ut nihil profutura relinquere malitis. Quæ sunt igitur hæc, & quomodo discernenda hic plane docebo. hinc sumens exordium.*

II. E veramente la sola nostra cattiva maniera di leggere i Poeti, e di penetrare a fondo dentro le belle lettere, quella è, che ci muove talvolta scrupolo, e dubbio, se leciti sieno questi studj, o vantaggiosi. La cosa intanto non ammette assolutamente alcun dubbio: poichè ogni qualunque maniera umana affatto, e quasi pagana di studiarli, non è certamente permessa: e il metodo d'attendervi proposto da'Santi Padri, egli è sicuramente e lecito, ed utile: di maniera che non è manco libero il vietare in generale alla gioventù questi studj, per timor, che non erri per qualche falso metodo, che possa seguire. Imperocchè questa è la massima costante, e la legge della verità, che non si debbono condannar le cose per lo mal'uso, che possa farsene; ma piuttosto correggere santamente adoperandole: altramente converrebbe riprovare, e proibire infinite cose, che indifferenti sono, e talvolta ancor buone, perchè buono, e santo è il naturale loro uso, quantunque il più delle volte mal se ne servano i malvagi.

III. Or la principale, essenziale, ed universal massima, che S.Basilio propone, per ben regolare, e render'utile la lettura de'Poeti, e degli altri Autori Gentili in ciò sta posta, che i beni, i quali an fine con questa vita mortale, non sono i veri beni; e che i soli beni dell'anima, siccome al par di lei spirituali, ed immortali, la sapienza, le virtù, le operazioni sante, e divine, debbonsi fra i veri beni annoverare.

Dal

Dal che ne viene, che quasi a volo oltrepassar dobbiamo, in leggendo i Poeti, e gli Oratori, tutto ciò, che orma in se non ha di sì fatti beni; e non arrestarci seriamente, se non laddove può l'anima nostra pigliar qualche tintura dell'eterna sapienza, e delle vere virtù. *Nos, o juvenes, nihil in humana vita admirandum putamus, aut omnino bonum existimamus, aut nominamus, quod utilitatem nobis huc usque exhibet. Quapropter nec progenitorum claritatem, nec corporis robur, aut pulchritudinem, aut magnitudinem, non regnum ipsum voto digna judicamus, aut ea possidentes aliquo modo admiramur; verum spe longius procedimus, & ad alterius vitæ præparationem cuncta dirigimus. Quæ igitur ad futuram faciunt vitam, hæc etiam nos & amare, & prosequi totis viribus, nihil vero profutura totis viribus despicere oportere dicimus.* Con queste prevenzioni adunque accingersi dobbiamo alla professione, ed alla lettura delle belle lettere, e con questa ben ferma persuasione, che la nobiltà, la grandezza, l'avvenenza, e il vigore del corpo, le ricchezze, e i Regni medesimi, in nessun conto da noi tener si debbono, se non se in quanto col disprezzo, o col buon'uso, che se ne fa, a riguardo dell'eternità, possiam rendergli utili a noi medesimi, ed al prossimo per la vita eterna, che è la meta de'nostri più fervidi desiderj. Nulla deve a noi piacere, nulla debbe arrestarci nella lettura de'Poeti, se non quello, che c'inspira, o questo magnanimo disprezzo de'beni caduchi, o questo ardente amore de' beni eterni. *Et nobis quoque proponi certamen maximum putare oportet, pro quo nobis omnia facienda, & omnibus viribus ad hujus præparationem laborandum. Insuper & Poetis, & Oratoribus, & Rhetoribus, & omnibus hominibus utendum, unde futura sit aliqua utilitas, quæ ad animæ faciat ædificationem.* Le scienze umane, al dir di S.Basilio, possono a ragione paragonarsi con quelle prime tinte, che necessariamente an da precedere

 i vi-

i vivi preziosi colori, che dar si vogliono a'drappi, o all'immagine del Sole, che da se medesimo si dipinge nell'acqua, acciocchè avvezzo l'occhio a vederlo in questa pittura ondeggiante, possa poi rimirar lui medesimo in tutta la sua luce, e splendore. Ben disposta, e col lungo esercizio delle belle lettere avvalorata la mente, più di leggieri poi, e più vivamente penetrar potrà dentro gli abissi della Sapienza Celeste, e delle Scritture Divine. *Velut enim fullones ac tinctores, qui medicamentis quibusdam rem tingendam præparant; atque ita demum colorem, quem cupiunt, sive aliquem alium inducunt; sic & nos, si indelebilis in nobis honestatis gloria permansura est, his extremis præinitiati, deinde sacras, & arcanas doctrinas audiemus, & assequemur: & quasi solem in aqua videre assuefacti, sic illi lumini oculos injiciemus.*

IV. Se le belle lettere, soggiugne S.Basilio, an qualche somiglianza colle lettere sacre, ci saran d'ajuto per metterle in chiaro; e ci daranno occasione di salir colla mente fino alla prima sorgente di tutte le verità, e fino al Trono Supremo del Padre de'lumi, che per mezzo delle sue Scritture ha su di noi versato un torrente di sapienza, e che n'ha sparse alcune stille, o piccioli ruscelletti su le menti, e su l'opere de' Pagani medesimi. Allorchè in que'luoghi delle belle lettere, che noi scorriamo, nulla truovasi, che s'accosti alle Scritture, o alla pietà: questa infelice sterilità medesima può ella mai divenire feconda materia d'infinite, sante, e sublimi riflessioni? Il solo confronto delle divine lettere coll'umane, non può allora in noi risvegliare il gusto, e la soavità accrescere della Divina parola, e delle celesti verità. Ma deve egli moverci a deplorare la vanità della nostra mortal vita, l'inutilità de'nostri impieghi, la sterilità de'nostri umani travagli, il nulla, il vuoto di ciò, che ammirasi, i pericolosi divertimenti, i falsi piaceri, che si gu-

si gustano, in tutto ciò, che non ci accorcia, e più piano non rendeci il cammino dell'eterne consolazioni. *Quapropter si qua est familiaritas doctrinis inter se, nobis illarum valde confert notitia. Sin minus, eas saltem simul conferendo differentiam discere licebit: cum ad melioris optionem, atque delectum non parum comparatio faciat.* Così la nausea medesima, che ci moveranno le belle lettere, e l'amarezza, che proveremo in que'luoghi, che nulla partecipano della dolcezza dell'eterne verità, più fortemente ancora ci stringeranno ad amare, ed a studiare le Lettere Divine.

V. Porta finalmente opinione S. Basilio, che se i veri frutti della sapienza, e della pietà altrove non si raccolgono, che nelle Scritture; questi frutti nondimeno, perchè ben conservati giungano alla loro perfetta maturità, d'uopo è che sien cinti, e in certo modo ricoperti dell'umane scienze; che son come le foglie del medesimo albero della Divina sapienza. *Quanam igitur comparatione quis hujus rei imaginem assequetur? Certe quemadmodum plantæ propria virtus est fructu abundare tempestivo: ac folia nihilominus ramis conjuncta quemdam ferunt ornatum: sic & anima, cui præcellens quidem veritas fructus est, non abs re tamen exteriore sapientia circumdatur, sicut foliis quibusdam, umbram fructui, & aspectum non intempestivum præbentibus.*

VI. Troverem forse altrove luogo propio per esporre gli altri insegnamenti di S. Basilio per leggere con profitto i Poeti. Basti quì l'aggiugnere due punti importanti della dottrina di questo Padre su di questo argomento. L'uno è, che Mosè, e Daniele, che furon come due Astri brillanti della Sinagoga, prima di penetrar nell'Oceano della Divina luce, apprese avean già tutte le scienze degli Egizj, e de' Caldei. *Dicitur enim & Moyses ille, cujus est in sapientia nomen apud omnes homines maximum, Ægy-*

ptiorum disciplinis mentem exercitatus, ita ad ejus, qui est, contemplationem processisse. Similiter autem & in sequentibus temporibus Danielem Babylone Chaldæorum sapientiam, dicunt didicisse; tunc denique divinas attigisse doctrinas. S' egli è vero, che i due maggiori lumi del vecchio Testamento, e gli Autori medesimi di molti libri delle nostre Canoniche scritture ebbero i primi principj dalle scuole degli Egizj, e de' Caldei, manifesta cosa è, che la maggior parte degl'Israeliti, ed i Profeti medesimi facean conto della letteratura de' Pagani, e che può questa somministrar qualche ajuto per l' intelligenza delle Scritture.

VII. La seconda ed ultima osservazione, che mi resta a far quì intorno a S. Basilio, si è, che dice questo Padre di tutte le Poesie d' Omero quello, che S. Gregorio Nanzianzeno ci ha asserito dell'Odissea, cioè che sono ammaestramenti continui del buon costume, ed elogj perpetui della virtù, comecchè S. Basilio convenga doversi ancor più giustamente questa lode all' Odissea. *Ut autem ego quidem ex viro gravi, qui maxime Poetarum sensus tenebat, accepi, omnis Homeri Poesis virtutis est laus; & ejus omnia ad hunc finem referuntur; ut nihil abs re, aut parergum sit positum.* Questo sentimento di S. Basilio, ch' Egli medesimo preso avea da un altro grand' uomo per quanto E' dice, nello studio de' Poeti versatissimo, parmi importantissimo a segno, che m'obbligherà sul principio del secondo Libro a dar' un certo ristretto piano de' venti quattro Libri dell' Iliade, e dell' Odissea d' Omero, acciocchè poi disaminar si possa il rapporto di quest'Opera colla Scrittura, e s'egli è vero, che tutto ivi cospiri a stabilire il regno della virtù, e nulla affatto in quelli si truovi, che non tenda, e non cōtribuisca a questo fine.

VIII. Se la Storia, che abbiam da Amfiloco nella vita di S. Basilio, ella è verace, e costante, meno ancora avrem luogo a maravigliarci; perchè

san-

tanto apprezzasse S. Basilio le Poesie d' Omero, poichè n' avea fatto uno studio sì profondo, e n' avea una tanto esatta cognizione. Imperciocche narra S. Amfiloco, che Basilio spiegò in passando a uno Scolare di Libanio que' versi d' Omero, cho quel dotto Sofista credea non potersi da altri spiegare, che da lui; ciò che gli fece concepire una straordinaria ammirazione del gran sapere di S. Basilio. Ma siccome questa Storia d' Amfiloco non regge la censura de' Critici, meglio sarà sostituir in vece quel, che lasciò scritto S. Gregorio Nisseno intorno alla materia, che noi trattiamo, e intorno alla persona medesima di S. Basilio. Nella Storia della vita di Mosè vuol questo Padre, che rubiamo l' Egitto prima d' uscirne, e gli involiam le ricchezze di cui ornar soleva i Templi delle sue false Deità, per trasportarle nella Chiesa, che è il Tempio del vero Dio. Queste ricchezze sono la Filosofia morale, la Fisica, l' Astronomia, la Geometria, la Musica, la Dialettica, e tutte l' altre umane scienze. Fra gli Scrittori, che an consacrate le loro mani con questo pio latrocinio, e che involati anno questi sacri tesori a coloro, che n' erano più presto profanatori, che possessori, S. Basilio è quelli, che fra tutti distinguesi, avendo consacrate a Dio tutte queste spirituali ricchezze, che nella sua giovanezza raccolte avea dagli Autori profani. *Quasi Scriptura jubeat, & qui honeste, ac liberaliter vitam instituunt, eruditionis Gentilium divitias sibi comparent, quibus alieni a fide hominis exornantur; moralem, naturalemque Philosophiam, Astronomiam, Geometriam, Musicam, Dialecticam, ceterasque scientias, quibus alieni ab Ecclesia florent, accipere ab illis, ac illos privare, si possibile est, & in meliores usus transferre jubemur, ut quæ nobis vivis futuræ sint, cum opus fuerit divini Mysterii templum his spiritualibus opibus exornare. Multi erudi-*

tionem Gentilium tanquam donum quoddam Ecclesiæ offerunt, cujusmodi magnus ille fuit Basilius, qui cum Ægyptias opes in juvenili ætate egregie sibi comparasset, Deoque consecrasset verum Ecclesiæ tabernaculum ejusmodi opibus exornavit.

IX. Dopo un consenso sì unanimo di questi tre grand' Uomini S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio, e S. Gregorio Nisseno, non sarà difficile il persuadersi, che gli altri Padri della Chiesa Greca sieno stati e prima, e dopo mai sempre del medesimo sentimento. Ciocchè tanto più è fuor di dubbio, quanto che tutti contro il nemico dichiarato della Cristiana Religione s'accordavano sì perfettamente i Padri, e gli Storici da me citati in difendere, e autorizzare l'onesta libertà, e gl'importanti vantaggi della lettura de' Poeti. Questi Padri, e questi Storici non si sarebbero uniti a combattere il comune nemico del nome Cristiano con altr'armi, se non con quelle, che comuni loro erano cogli altri Dottori, e Difensori della Chiesa. Abbiam dato luogo fra gli Storici a Teodoreto, che avremmo potuto por nel numero de' Padri. Avvegnachè da Padre della Chiesa E' favella, allorchè dice, che l'empio Giuliano incominciò a promulgar leggi contro il culto del vero Iddio, e la prima, ch' ei riferisce, quella è, di cui noi parliamo. *Etenim Deo infestus Tyrannus Julianus, de reliquo leges adversus verum Dei cultum promulgare cœpit.* Il medesimo Teodoreto stringe altrove sì fortemente i Pagani sull' esecrabili laidezze, che narrano i Poeti de' loro Dei, che gli obbliga finalmente a confessare non esser altro, che favole, e finzioni. Ma dopo ancor più vivamente gl'incolpa, perchè rappresentavano, ed adoravano ne' loro Templi questa laidezza medesima, che non poteano non aver sommamente in orrore.

Lib. 3. hist. c. 7.

Serm. 3. de Angelis, Diis &c. Tom. 4. pag. 510. 521.

XI. Osserva espressamente Socrate, che, appena mor-

morto Giuliano l'Apostata lasciarono i fedeli immantinente i Poemi d'Apollinare, e ripigliaron quelli degli antichi Poeti Greci, che se alcuno trovò in ciò che riprendere, ciò avvenne, perchè abbastanza considerato non avea il vantaggio, che da profani Poeti ricavasi, e che l'Appostolo, anzi che vietarne la lettura, diede per contrario a conoscere, che n'avea egli medesimo una profonda cognizione, e volle servirsi delle loro testimonianze in alcune delle sue Pistole; ciò che è lo stesso, che aver in certo modo canonizzati i più be' luoghi de' Poeti inserendoli ne' Libri Canonici. *Quod si quis nos ista vehementius urgere sentiat, consideret Apostolum non modo non vetuisse, ne quis Gentilium discat literas, sed illum ipsi videri eas non neglexisse, quo multa, quæ a Gentilibus dicta sunt cognosceret. Nam unde quæso hoc sumpsit, Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri, nisi ex Epimenide Poeta Cretensi. Aut unde illud noverat Hujus genus sumus, nisi Arati Astronomi Phænomena perlegisset? Quin etiam illud, Corrumpunt bonos mores colloquia prava, ostendit illum Tragædiarum Euripidis non ignarum fuisse.* Ebbero perciò ragione que' Dottori della Chiesa, che, al riferir di Socrate, seguendo l'orme del grand'Appostolo, dalla fanciullezza fino all'estrema età si sono mai sempre nelle belle lettere esercitati. *Sed quid attinet de his sermonem latius producere? Nam constat Doctores velut ex consuetudine minime prohibita, ab ineunte adolescentia ad extremam usque senectutem in Gentilium disciplinis se exercuisse, idque partim diserti sermonis, & mentis exercendæ caussa; partim ut eos ipsos de errore convincerent scriptores.*

Lib. 3. c. 14.

XI. Altri non ci rimane più da ascoltare, che Sinesio Vescovo di Cirene nell'Apologia, ch'ei fece delle belle lettere. Era d'opinione questo Prelato, che non potesse l'animo nostro privarsi affatto d'ogni

sorta di piacere, e di divertimento; credea anzi, che Iddio co' vincoli del piacere l'anima unita avesse al corpo, acciocchè non s'annojasse d'un peso sì grave, e sì poco proporzionato alla natura sua intellettuale. Ora il piacer più innocente, che meno pregiudichi alla dignità dell'anima, e le lasci più libero campo d'innalzarsi al Cielo, ch'è la sua patria, ed il suo vero soggiorno, quello è, che nella Poesia si gusta, nella Rettorica, nella Fisica, e nelle Matematiche. *Deus enim voluptatem animæ fibulæ instar inseruit, cujus beneficio diuturnam in corpore mansionem sustineret. Tale itaque quidpiam est disciplinarum venustas. Non hæc ad materiam usque pertingit, nec mentem in imas facultates deprimit; sed subinde emergere, & ad naturam suam recursare permittit.* Egli è un'inganno il credere, che possiamo astenerci da ogni divertimento; e senza intermissione attendere alla contemplazione delle Divine verità. Questa è felicità agli Angeli, ed a' Beati riserbata. *Contra qui sinceræ voluptatis oblectamentum non habet (naturæ autem aliquo lenimento opus est) quid est quod agere possit, aut quonam se convertet? Ah non ad ea, quæ ne memoratu quidem digna sunt? Hæc enim naturæ modum excesserint, aut indefesso ad contemplationem animo esse dixerit, affectionisque omnis expertes, quasi carne circumfusos Deos se esse putaverint.* I solitarj medesimi dell'Egitto prendean qualche riposo, e ricreavan l'animo tessendo fiscelle: *Alioqui quid isti sibi calathi volunt, textaque, quæ tractare solent? Neque enim una & contemplationi, & textorum artificio vacare possunt.* Le belle lettere sono divertimenti tanto più da stimarsi, che in ricreando lo spirito, lo tengono in esercizio, l'avvalorano, l'incoraggiscono, e lo rendono più penetrante, e più atto alla contemplazione delle cose divine. *Nam & hic speculationes, & theoremata quædam appellantur inferioris mentis officia, Rhetorica scilicet,*

In Dione pag. 45. 47.

Poe-

Poetica, Naturalis, & Mathematica. Eodemque nihilominus & oculum illum exornant, lippitudinemque discutiunt, & paulatim his, quæ cernuntur, assuefacientia mentem excitant, ut ad nobiliorem speculationem audacior exurgat, nec fixis ad solem obtutibus protinus conniveat. Gli altri trattenimenti abbatton l'animo, e troppo strettamente l'unifcono alla materia: questi per lo contrario, di cui noi favelliamo, lo staccano sempre più dalla terra, e fanno, che i divertimenti medesimi concorrano alla perfezione delle sue più sante occupazioni. *Ita Græci homines etiam voluptati dum vacant, una & animi cognitionem exercent, atque ex ludo nonnihil in prioris propositi emolumentum reportant. Etenim de oratione, aut Poemate judicium ferre, a mente alienum non est. Dictionem autem castigare, & minutatim quasi scalpello deradere, argumentorumque caput investigare, ac disponere, sive ab alio dispositum agnoscere, hæc quomodo minime seria, aut ludicra esse possunt?* Ciò è, quanto dire, che gli studj della Poetica, della Rettorica, della Fisica, e delle Matematiche, possono essere annoverate fra gli innocenti divertimenti, che necessarj sono ancor più, che non le stuore, ed i cestelli, in cui talvolta nella loro solitudine i Monaci contemplativi s'occupavano; purchè non sieno questi in sostanza, che semplici, e brevi divertimenti, e non occupazioni, che tutti a se volgano i nostri pensieri; e che sieno unicamente quai mezzi per giugnere più facilmente a un fine più eccellente, e non il fine medesimo, che ci proponiamo.

XII. Aggiugne Sinesio, che non dobbiam noi presumer tanto di noi stessi, che ci crediam di quell' anime grandi, e straordinarie, quai furono Amus, Zonastro, Trismegistro, e fra gli Cristiani S. Antonio; a' quali sì fatti divertimenti non eran punto necessarj. *O omnium mortalium audacissimi, si nos exi-* *miam*

Ibid. pag. 51.52.

miam illam quidem naturæ conditionem feliciter adeptos intelligeremus, quam Amus, aut Zoroaſtes, aut Hermes, aut Antonius habuerunt; minime caſtigandos, aut diſciplinis informandos eſſe cenſeremus, inſigni quadam mentis magnitudine præditos &c. Color che non anno queſta grandezza d'animo, nè queſta ſublimità di ſpirito, corron pericolo di abbandonarſi a' divertimenti aſſai più vili, e terreni, e di cadere in tale baſſeſſa, in diſprezzando le belle lettere, onde quaſi delle coſe Divine incapaci divengano. Dier bene a Cadmo già le favole un'Eſercito di Soldati ſeminati ad un tempo, e nati dalla terra; ma Teologi fatti in un iſtante, ſenza preparazione, e ſenza tirocinio non furon viſti giammai. *Cadmi quidem ſemen ſativos ut ajunt, eadem die milites reddebat: ſativos vero Theologos nulla hactenus fabula prodigioſe finxit. Neque veritas omnibus in propatulo eſt.* Platone e Socrate nella loro età più avvanza neceſſaria riputarono la Poeſia, per la loro Filoſofia medeſima, che diverſa coſa non pag. 59. era, dalla loro Teologia. *Facile intelliges Philoſophiam auguſtiſſimis quibuſque ſacris inſpectis, ubique quod honeſtum eſt agnituram, atque amplexuram eſſe: & non modo Rhetoricam probaturam, ſed etiam Poeticam ſibi conciliaturam. Hac enim proculdubio Socrates uſus eſt, non puer, aut juvenis Socrates, ſed tunc, cum ætate provectior.* Dopo di che moſtra di deſiderare Sineſio, che non s'eſpongano i giovani prima, che abbian fatti i loro ſtudj di Rettorica, e di Poeſia, e della propia ſperienza perſuaſi, e convinti non ſieno della utilità di queſti ſtudj, al furore, e alla baldanza di coloro, che ne ſono dichiarati nemici. *Verum nobis ad omnia diſciplinarum genera puer incitandus eſt, communibuſque cum eo votis optandum, ne priuſquam utrumque Rhetoricam, ac Poeticam imbiberit, menteque valere incipiat, abſque ipſis poſſit earumdem ope ſuccurrere, in audacem muſiſque infenſum hominem incur-*

incurrat. Chiude finalmente la sua opera, onde questi sentimenti abbiam presi, il dotto e santo Prelato, dichiarando, ch' Egli medesimo si esercitava in compor Tragedie, Comedie, ed ogni sorta di Poesie. *Ego autem multoties Tragœdiis tragice accinui, & Comœdiis arguta garrulitate respondi, me ipsum cujusque scriptoris lucubrationibus accomodans &c. Nec ullum carminis, aut poematis genus est, ad quod meos ego conatus attollere, atque extendere non audeam. Nunc integra opera integris opponens; nunc cum fragmentis contendens &c.* Le Poesie sacre, che vi son rimaste di questo dotto Prelato, ci fan credere a ragione, che l'altre, dall' ingiuria de' tempi rapiteci, spirassero la più sincera pietà, e sparse fossero de' lumi i più vivi della Teologia.

CAPO III.

Se i Padri della Chiesa Latina abbian riputata utile, e lecita a' Fedeli la lettura de' Poeti.

I. *La legge dell'empio Giuliano contra i professori Cristiani di belle lettere fu egualmente detestata da' Padri Latini.*

II. *I Professori Cristiani con bella maniera di questa occasion si prevalsero, per non attender più, che alle delizie della verità. Una maniera sì santa di lasciar la professione, e un' argomento della somma pietà, con cui l'aveano esercitata, ed è un' eccellente ammaestramento per tutti gli Professori Cristiani.*

III. *S. Ambrogio, S. Girolamo, e S. Agostino si son dichiarati in favor della lettura de' Poeti. S. Agostino, che in qualche luogo par, che la disapprovi, non ne disapprova, che i difetti. Era ordinario costume di dar a leggere a' giovanetti Cristiani i Poeti Greci, e Latini.*

IV.

IV. *Il difetto maggiore, che S. Agostino condanna, non nello studio della Poesia, ma ne' Professori, è il non far Cristiane riflessioni, ed utili alla salute su tutti i luoghi più profani de' Poeti.*

V. *Il costume di leggere a' fanciulli i Poeti era un torrente, che non poteá arrestarsi, poteasi ben volgere in profitto della pietà, e della Chiesa, facendo vedere l'eccellenza, e i trionfi dalla Cristiana Religione riportati su quanto vi ha di più empio, e più profano nella Religione degli Idolatri.*

VI. *Non può conciliarsi S. Agostino con esso lui medesimo, se non s'intende, ch' Egli altro condannato non abbia, se non la maniera profana di leggere i Poeti. Quando ei sarebbe utile l'insegnar da principio a' fanciulli gli elementi della Storia, della Scrittura, e della Morale Cristiana, per rendergli atti a farne il confronto co' Poeti.*

VII. *La sola Opera della Città di Dio di S. Agostino, è una pruova evidente dello studio profondo, ch' avea fatto questoPadre di tutte le belle lettere, e de' grandi vantaggi, che ricavati n'avea per la Religione Cristiana.*

VIII. *Risposta a un objezione, che queste riflessioni Cristiane sembrano convenire più presto a' Teologi che a' Grammatici.*

IX. *S. Agostiuo non disapprovava, che il troppo grand' ardore per li Poeti, e ne facea uso egli medesimo.*

I. La legge dell'empio Giuliano, che abbiam disaminata ne'precedenti Capitoli, turbò quasi del pari la Chiesa Latina, e la Greca. I Padri, ed i Letterati d'Occidente ne furono egualmente offesi, che quelli d' Oriente. Parla S. Agostino della proibizione d'insegnare, e di studiar le belle lettere, come di un' effetto della persecuzione del più crudele Nemico: *An ipse non est Ecclesiam persecutus, qui Christianos liberales literas discere, ac docere vetuit?* S. Ambrogio scri-

fcrivendo all' Imperador Valentiniano fe n'era già nella maniera medefima querelato: *Petunt etiam ut illis privilegia deferas, qui loquendi, & docendi noftris communem ufum Juliani lege proxima denegarunt.* Ep.30.

II. Quefti, che così fi lagnavano, erano i Vefcovi, come Vicarj dello Spofo celefte, e Spofi eglino medefimi, incaricati dell' onore, e dell' intereffe della Chiefa, alla quale tanto era perniciofa quefta perfecuzione, quanto nuova, ed infolita. Ma i Profeffori Criftiani di belle lettere la riguardarono come un'occafion favorevole, prefentata loro dalla Providenza, per fottrarfi a un così grave incarico, e darfi felicemente in avvenire alla fola contemplazione delle verità della Religione, ed allo ftudio delle facre lettere, Giammai non fecero una più Criftiana, e più importante lezione, che quando ceffarono di farne, per la fola cagione del loro defiftere, che dava bene a conofcere qual'era ftato ancora il motivo, che trattenuti gli avea in quefta penofa occupazione. Infegnaron'eglino a tutti i Profeffori de'Secoli avvenire, che la fola Carità deve impegnargli, e ftringergli a queft'impiego; che tutto occupar deve il loro cuore, e i loro fegreti affetti la contemplazione dell' eterna verità; cui debbono inceffantemente afpirare; e che anno a defiderar l'occafioni, che fpezzando le loro catene li pongano in libertà, di non attender più ad altro che a pafcere, e coltivar l'amore della verità. Narra S.Girolamo nella fua Cronaca, che il dotto Proerefio ubbidì con piacere a quefta legge di Giuliano, e lafciò la fua Cattedra di Sofifta in Atene, comecchè Giuliano l'aveffe diftinto, permettendogli di continuare ad infegnare a' Criftiani: *Proærefius Sophifta Athenienfis, lege lata ne Chriftiani liberalium artium doctores effent, cum fpecialiter Julianus concederet, ut Chiftianos doceret, Scholam fponte deferuit.* Si prevalfe di quefta occafione Mario Vittorino ancora; che infe-

segnava in Roma la Rettorica, e meritossi, che qualche tempo dopo S.Agostino gl'invidiasse questa felicità di aver potuto disbrigarsi da questi impieghi gloriosi, e caritatevoli, ma cinti intorno da mille inquietitudini. Ecco ciò, che ne dice S.Agostino nelle sue Confessioni: *Posteaquam vero & illud addidit Simplicianus de Victorino, quod Imperatoris Juliani temporibus lege lata prohibiti sunt Christiani docere literaturam, & oratoriam: quam legem ille amplexus, loquacem Scholam deserere maluit, quam verbum tuum, quo linguas infantium facis disertas; non mihi fortior, quam facilior visus est, quia invenit occasionem vacandi tibi*. Non è quindi facil cosa il decidere, che meritavasi maggior lode, se l'entrar di questi Professori nelle loro Scuole, o l'uscirne. V'entravan eglino tratti dalla carità, per convertir i Gentili; e per avvalorare i fedeli; n'uscivano spinti dall'amor della verità per non attender più ad altro, che a Dio. Strano però non è, che spiriti così disposti trovassero in Omero, e in Esiodo, onde predicar la verità, e promovere la carità.

lib. 8. c. 5.

III. Poichè l'ordine delle materie ci ha impegnati a spiegare i sentimenti di S.Agostino, cominceremo da questo incomparabil Dottore la catena della tradizione de' Padri Latini su di questo argomento, che noi trattiamo. Quel poco, che anticipatamente n'abbiam già veduto, potrà bastare a persuaderci della conformità de' suoi sentimenti con quelli de' Greci; siccome pur di quelli di S.Ambrogio, di S.Girolamo, di cui ancora alcune parole abbiam riferite. Ma perchè diversamente in diversi luoghi delle sue opere ha parlato S.Agostino, sarà bene, che con un pò di diligenza ci facciamo a scoprire, e distinguere i suoi veri sentimenti. Compiagne egli sul principio delle sue Confessioni la passione troppo ardente, ch' ebbe ne' suoi più teneri anni per la lettura dell'Eneide di Vir-

gilio. Ma non biasima se non que' difetti, che nascean dall'eccesso di questa passione, e che potean' esserne separati; l'uno era il preferire le delizie dell' Eneide alla utilità dell'arte, che c'insegna leggere, e scrivere, e conteggiare. Imperocchè quest'arte tutto che spinosa, e molesta a' fanciulli, loro è nondimeno più utile senza paragone, che non lo studio di Virgilio, ed è una deplorabil miseria il preferire un piacer vano, e superficiale ad una soda utilità. *Adamaveram enim Latinas literas, non quas primi Magistri sed quas docent, qui Grammatici vocantur. Nam illas primas, ubi legere, & scribere, & numerare discitur, non minus onerosas, pœnalesque habebam, quam omnes Græcas. Unde tamen & hoc, nisi de peccato, & vanitate vitæ, quia caro eram, & spiritus ambulans & non revertens? Nam utique meliores, quia certiores erant primæ illæ literæ, quibus fiebat in me, & factum est, & habeo illud, ut & legam si quid scriptum invenio, & scribam ipse, si quid volo; quam illæ, quibus tenere cogebar Eneæ nescio cujus errores, oblitus errorum meorum, & plorare Didonem mortuam &c.* Egli è vero, che S. Agostino allo studio de' Poeti, che in que' tempi formava una parte della Gramatica, preferisce l'arte di leggere, scrivere, e conteggiare, dalla quale s'erano già liberati i Gramatici: ma non è già lo stesso, che condannar questo studio, il preferirne a quello un'altro più necessario, e più certo. Non dice nemeno S. Agostino, che nulla truovisi di vero, e di certo nella favolosa storia, o nella favola istorica dell'Eneide; lo stesso dir si potrebbe di quella dell'Iliade, e dell'Odissea. Dice soltanto, che l'arte di scrivere, di parlare, e di far conti è assai più certa, ciocchè non può mettersi in dubbio. Ma non basta; che questo testo di S. Agostino non condanni il leggere i Poeti: dobbiam tirarne ancora questa conseguenza, ch'era pubblico ordinario costume di dar a leggere i Poeti a' giovanetti figliuoli de' fedeli.

Confess. l. 1. c. 13.

deli. Imperocchè fu allevato S.Agostino da una Madre Cristiana, e virtuosissima nella Cristiana Religione, ed egli medesimo attesta nelle sue Confessioni, che dalla sua più tenera infanzia altissimamente il nome di Gesù Cristo portava impresso nel cuore in guisa, che nulla potea recargli piacere, se in certo modo col nome di Gesù Cristo non era condito.

IV. Il secondo difetto, che osservò S. Agostino in sì fatta lettura, era il leggere, e piangere, che facea ancor con piacere, sulle triste favolose avventure, e sulla morte di Didone, in luogo di piangere i funesti amori, e la morte dell'anima sua, separata per lo peccato dal suo vero sposo, e dal suo Dio. *Tenere cogebar Eneæ nescio cujus errores oblitus errorum meorum; & plorare Didonem mortuam, quia occidit ob amorem; cum interea me ipsum in his a te morientem, Deus vita mea, siccis oculis ferrem miserrimus.* Ma questo difetto non era senza rimedio, qual'egli stesso accenna questo Padre in iscoprendo il difetto medesimo. Se il Maestro di Gramatica nella Scuola, in cui Egli studiava, avessegli quelle medesime così saggie riflessioni suggerite, ch'Ei fece poi da se medesimo; se rappresentata gli avesse la vita raminga d'Enea, come l'immagine de'nostri sviamenti in tutto il corso della vita presente; se posta gli avesse sotto gli occhi le tragiche conseguenze de'furiosi amori di Didone, come il ritratto de'mali inevitabili, in cui si gettan coloro, che s'abbandonano alle loro immonde passioni, se avesse rivolti i sentimenti di compassione, e le lagrime di questi giovanetti a i loro proprj errori, ed a i loro mancamenti di fede verso il divino Sposo delle loro anime; non avrebbe avuto mai S. Agostino a pentirsi, nè di questo, nè di lagrime così sante, nè di un sì giusto dolore. *Quid enim miserius misero non miserante seipsum, & flente Didonis mortem, quæ fiebat non amando Eneam, non flente autem mortem suam, quæ fie-*

fiebat non amando te? Deus lumen cordis mei, & panis oris intus animæ meæ, & virtus maritans mentem meam, & sinum cogitationis meæ? Dice bene appresso S.Agostino, che questi studj mal concertati son ciò, che chiamasi belle lettere: *Talis dementia honestiores, & uberiores literæ putantur, quam illæ, quibus legere, & scribere didici*. Ma ciò avviene, perchè s'era studiata l'Eneide alla maniera puramente de'Pagani, senza alcun temperamento, e senza alcun condimento di pietà, e di virtù, contra le regole poc'anzi dateci da S.Gregorio Nazianzeno, e S.Basilio, e che noi spiegheremo più a lungo ne'Capitoli, che verranno. Finalmente dice, egli è vero, poco dopo S.Agostino, che Omero punto non è diverso da Virgilio, poichè Egli pure racconta delle favole, e sebbene le racconti con molta grazia, non riempie però l'animo se non di vento, e di fumo. *Nam & Homerus peritus texere tales fabulas, & dulcissime vanus est*. Ma questo difetto non vien, che dalla ignoranza di coloro, che insegnano, o di color, che leggono i Poemi, senza ricavarne alcun' utile ammaestramento per la virtù; comecchè tutte quest'opere ne somministrino abbōdante materia, come vedrassi dalla continuazione di questo Trattato, e come già S. Gregorio Nazianzeno, e S.Basilio ci anno accertati.

V. Ci fa sapere altronde S. Agostino, che agli Scolari Cristiani davasi a leggere Omero ancor nelle Classi della Grammatica, quando Egli dice, che le difficoltà della Greca lingua, gli rendean nota la lettura d'Omero, come avvien ne'paesi, in cui parlasi la lingua Greca, dove verisimilmente i fanciulli aver debbono la medesima aversion per Virgilio. *Homerus dulcissime vanus est, & mihi tamen amarus erat puero. Credo etiam Græcis pueris Virgilius ita sit, cum eum sic discere coguntur, ut ego illum*. Riconosce non molto dopo questo Padre, che il costume di leggere questi Auto- *Ib.c.16.*

Autori Gentili nelle Cristiane Scuole, è come un torrente, che non può fermarsi, ne soffre riparo; ma in quel medesimo luogo ci dà ad intendere, che il male ndn è senza rimedio, e che sul legno della Croce di Gesù Cristo passasi di leggieri questo torrente, che traesi l'oro dallo sterco, e secondo si esprime un'altro Padre, si colgono le rose fralle spine. *Sed væ tibi flumen moris humani, quis resistet tibi; quandiu non siccaberis? quousque volves Evæ filios in mare magnum, & formidolosum, quod vix transeunt, qui lignum conscendunt?* Vero è, che gli adulterj di Giove rappresentati in questi Poeti par, che proteggan la colpa, e che i più scostumati fra gli uomini possano su quest'esempio lusingarsi, come se non facesser'altro, che imitare il primo degli Dei: *Ut quisquis ea fecisset, non homines perditos, sed celestes Deos, videretur imitatus.* Ma tale sconcerto non nasce, se non dalla maniera, propria degli Interpetri Gentili, con cui i Maestri di Grammatica spiegar sogliono gli Autori Pagani, in vece di riflettere, che sono eglino Cristiani, e che a'Cristiani favellano; che questi falsi Numi insegnatori degli adulterj, sono veri demonj; che questi racconti sono la Storia della caduta degli angeli ribelli, e della depravazion generale degli uomini; che se son Favole, sono sempre diaboliche invenzioni de'nemici della nostra salute, che vollero consacrare il delitto; che quanto più empie sono, ed esecrabili queste storie, tanto più son chiari contrassegni, e pruove incôtrastabili dell'Impero del Demonio sull'uman Genere, prima dell'Incarnazione del Figlio di Dio; e della invitta possanza del Divin Figlio, che, atterrato questo Regno d'empietà, e menzogna, ha stabilito sulla terra un nuovo Imperò di pietà, di castità, e d'ogni sorta di virtù. Questo ristretto di riflessioni Cristiane senza dubbio aver doveano fra le labbra i Cristiani Grammatici, alloraquando impose loro silenzio l'empia

pia legge di Giuliano, per arrestare i progressi, che facea per mezzo delle loro spiegazioni d'Omero, e d'Esiodo la legge Evangelica sulle rovine dell' Idolatria. I Padri di cui parlato abbiamo, ne sono buoni mallevadori al par degli Storici riferiti. S. Agostino in ciò conviene anch'egli, quando condanna la legge di Giuliano.

VI. Imperocchè, come mai altramente conciliarlo con esso lui medesimo, quando dall' una parte vuol, che il divieto intimato a'Cristiani di non insegnare, e di non istudiare gli Autori profani, sia stato una persecuzione mossa alla Chiesa; e dall'altra tanto inveisce contro di questi studj? Se perniciosi sono questi studj, accettar doveasi con piacer questa legge; d'uopo era ancor prevenirla: o se questa legge ci parea tirannica, forza era dunque confessare, che ci privava di un gran vantaggio, e d'un'ajuto alla Religione necessario. Diciam dunque, per conciliare con seco stesso S. Agostino, e co'Padri della Chiesa Orientale, che utili erano, e necessarj ancora questi studj alla Chiesa; onde a ragione veniva detestata la legge, che li vietava: ma la profana maniera, e quasi affatto Pagana d'interpretare, o leggere i Poeti; senza aggiugnervi riflessioni Cristiane, ed utili alla vera Religione, e ad una santa morale, era un intollerabile abuso di cui giustamente S. Agostino lagnavasi. Spiega Egli medesimo questa difficoltà, biasimando il suo Maestro di Grammatica, che obbligava gli Scolari a trasportar' in prosa que'versi di Virgilio, dove sfoga Giunone la sua collera, e la sua indegnazione, perchè non può tener lontano dall'Italia il fuggitivo Re de'Trojani, che vassene a fondare un nuovo Impero, di che ella teme. Avrebbe potuto questo Grammatico dar' un'altr'aria a questo pezzo d'eloquenza, e applicarla a qualche utile punto della Religione, o della virtù; per non pascere di vento, e di fumo questi giovanetti

Ib. c. 17.

fedeli, e per consacrar le primizie del loro spirito, della lor penna, e della loro lingua alle lodi del vero Dio, ed alle verità della Sacra Scrittura. *Nonne ecce illa omnia fumus, & ventus? itane aliud non erat, ubi exerceretur ingenium, & lingua mea? Laudes tuæ Domine, laudes tuæ per scripturas tuas suspenderent palmitem cordis mei, ut non raperetur per inania nugarum turpis præda volatilibus*. Ecco il desiderio di questo Padre, che si fosse incominciato dall'insegnare a' fanciulli la Storia Sacra, e la Morale delle Scritture; questi primi elementi di pietà servito avrebbero di temperamento, e come di contraveleno allo studio de' Poeti, che si potean poi confrontare co' misteri, e cogli insegnamenti della Scrittura, per farne osservare quel, che vi ha di conforme, o di contrario, ciò che egualmente sarebbe stato e glorioso, ed utile alla vera pietà. All'opposto il non riempiere la mente della gioventù, che di profane immagini della Poesia Pagana, senza aggiugnervi l'antidoto, altro questo non è, secondo S. Agostino, che far' al demonio una specie di sacrificio di più giovanetti, che debbon' essere le vive vittime del vero Iddio. *Non enim uno modo sacrificatur transgressoribus Angelis*.

VII. Se dopo questo vi rimanesse ancor qualche dubbio intorno a' veri sentimenti di S. Agostino, potrebbesi interamente dileguare con mille altri luoghi tratti dall'opere sue, dov' egli espone a gloria, e vantaggio della Chiesa tutte le ricchezze, ch' ei medesimo raccolte avea dalla lettura de' Poeti. La sola sua Opera della Città di Dio, è un' eterna memoria de' trionfi della Chiesa riportati sul Paganesimo, coll'ajuto de' Poeti Pagani, che ci anno dipinta, la Religion de' Gentili così, che pare sieno stati d'intelligenza con noi, per facilitare a noi i mezzi di struggerla; e vi anno sparsi in varj luoghi i semi d'una morale tutta divina, che da se sola può guarnirci d'ar-

mi

mi invincibili per combattere la menzogna, e per istabilire le verità, e le virtù Cristiane.

VIII. Che se ci si oppone, queste Cristane interpetrazioni de' Poeti Gentili, essere più presto uno sforzo d'un Teologo, che di un Grammatico; rispondo in primo luogo, che gli antichi Poeti sono stati i Filosofi, e i Teologi de' loro tempi, che tutte le opere loro sono sparse di Teologia, di Filosofia, e di Morale, e che gl'Interpreti loro non possono adempiere il loro dovere, ed esercitar bene la loro Professione, se nella Teologia, e nella Filosofia degli antichi non sono per lo meno mediocremente versati. Riserbiamo ad un altro Capitolo a parte le pruove di questa verità, che i Poeti erano i soli Teologi, e i veri Filosofi degli antichi. Rispondo in secondo luogo con S.Grisostomo, che la Religione Cristiana ha fatti tanti Teologi, quanti Cristiani, e che le persone più giovani, e più incolte sanno più di Teologia nel sen della Chiesa, che non ne seppero mai, nè Aristotele, nè Platone: penetran'elleno più a dentro ne' segreti della Divinità, son persuase d'una morale più pura, e più divina, ed an più forte argomento d' esser convinte di tutte le più importanti eterne verità. Egli è dunque fuor di dubbio, che i Professori, e gli Scolari di Grammatica non an, che ad apprendere gli articoli varj della nostra fede, e quegli applicare alle Poesie di Virgilio, e d'Omero, per ricavarne da tale confronto infiniti, santi, e luminosi insegnamenti.

IX. Abbastanza ci fa comprendere S.Agostino, che non volea separata la Filosofia dalla Poesia, quando tenne questo ragionamento a'suoi discepoli, persuadendogli a passar dalla Poesia alla Filosofia. *Nam & tu Trygetti Virgilii te carminibus oblectasti, & licentius fingendis versibus vacavit, quorum amore ita perculsus est, ut propter eum maxime istum sermonem inferendum putarim; quo in ejus animo Philosophia, nunc enim*

Aug. Acad. l. 3. c. 1.

 tem-

tempus est, majorem partem non modo quam Poetica, sed quævis alia disciplina sibi usurpet, ac vindicet. Tutto il suo timore, che fa palese altrove, a ciò si ristrigne, che la troppo viva passione per la Poesia non sia d'impedimento alla Filosofia. *Hic ego nonnihil metuens, ne studio Poeticæ penitus provolutus, a Philosophia longe raperetur*. Piglia ancora occasione di spiegare allegoricamente la favola di Piramo, e Tisbe, che questo giovane Scolaro cantar solea, per avvertirlo, che si guardasse bene che lo fregolato amor della Poesia ponesse alcun ostacolo fra Dio, e lui, più grave ancor di quello, che dividea questa coppia d'Amanti. *Versus qui inter te, & veritatem immandorem murum, quam inter amantes tuos conantur erigere*. Unicamente contro sì fatti eccessi d'ardore per la Poesia, dice Egli altrove, che convien finalmente dar bando a tutti questi vani intertenimenti, per attendere con tutto lo spirito alla Scrittura, ed a' soli piaceri, di cui ella è per colmarci, e di cui le belle lettere non son, che un'ombra, e un fantasma. *Omissis igitur, & repudiatis nugis theatricis, & Poeticis, Divinarum Scripturarum consideratione, & tractatione pascamus animum, atque potemus, vanæ curiositatis fame ac siti fessum, & æstuantem, & inanibus phantasmatis tamquam pictis epulis refici, satiarique cupientem*. Del rimanente in mille occasioni si è servito S. Agostino de' più bei luoghi de' Poeti, e ha dato a vedere quanto ne sia utile lo studio, quando fassi a dovere, e viene a un fine santo indirizzato. Come allora che mortificò la curiosità di Dioscoro, e 'l vano amor della gloria, ond'era portato allo studio delle belle lettere, opponendogli un verso di Persio, che si ride di coloro, che tutta dirigono la loro scienza ad una vana gloria, e ad una frivola stima. *Tu ne o Dioscore nec Persium tuum respicis insultantem tibi contorto versiculo, sed plane puerile caput, si sensus adsit, idoneo colapho contundentem, atque coer-*

De Ordine lib. I. c. 8.

De vera Relig. §. 100.

Ep. 118.

coercentem. Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter? Diremo altrove, come S. Agostino, scrivendo contro Giuliano, che abbracciati avea gli errori di Pelagio, gli oppone un passo del Poeta Lucano, che contiene in ristretto una parte di ciò, che ha là Morale Cristiana di più sincero, ed Eroico. A ragione però scrivendo Volusiano a S.Agostino, ch'era allora Vescovo d'Ippona, ed il più vivo chiaro lume della Chiesa, gli rese questa testimonianza, ch' Egli era in ogni cosa eccellente, senza eccettuarne la Poesia: *Alii Poeticam elevabant faventes. Ne hanc quidem eloquentiæ partem tacitam, aut inhonoram relinquis, ut convenienter Poeta dixerit: Inter victrices hederas tibi serpere lauros.*

Ep.135.

Virg. Eclog.8.

CAPO IV.

Continuazione dell' argomento medesimo, se i Padri della Chiesa Latina abbiano giudicata utile, o lecita a' fedeli la lettura de' Poeti.

I. *S.Ambrogio volea, che si provassero i Misteri del Cristianesimo, e la Croce medesima di Gesù Cristo per mezzo degli Storici, e de' Poeti profani, negli scritti de' quali ha sparse la Providenza le pruove della nostra Religione.*

II. *S.Girolamo era versatissimo nelle belle lettere. In qual senso difendeasi; Ei si mettea in sicuro cogli esempli di Daniele, e S.Paolo.*

III. *S.Fulgenzio incominciò gli studj suoi dall'imparar' a mente tutto Omero.*

IV. *Risposta all'Objezione tratta da S.Isidoro di Siviglia.*

V. *Graziano conclude non esser vietata la lettura de' Poeti, se non a coloro, che se ne servono per vano trattenimento; non a quegli, che se ne valgono per distrugger l'errore, e per corroborare la purità della dottrina, e della Morale.*

VI. *Perchè Tertulliano permetteſſe a' fedeli lo ſtudiare, ma non l'inſegnar belle lettere.*

VII. *Vi ſono ſtati dè' Santi così particolarmente a ſe chiamati da Dio dalla loro infanzia, che non ha potuto tollerár in eſſi la menoma tintura delle favole Poetiche. Queſti eſempli ſon rari.*

I. MEglio ancora ci metterà in chiaro i ſentimenti di S.Agoſtino, manifeſtando i ſuoi S.Ambrogio, di cui è ſtato mai ſempre S.Agoſtino fedeliſſimo imitatore. Propone alla prima queſto Padre l'eſempio dell'Appoſtolo, che ſi è ſervito dell'autorità de' Poeti Gentili, per convincere interamente quei, che non eran per anco abbaſtanza diſingannati intorno agli ultimi avanzi del Paganeſimo; e vuol, che ad imitazione di lui pigliamo dagli Storici profani non men che da'Poeti, eſempli, e pruove per facilitar la credenza della Croce del Figlio di Dio, come della prima ſorgente della noſtra eterna ſalute. Truova eſempli nella Storia profana di chi ſi è conſacrato alla morte, per ſalvare la patria. Truova ne' Poeti le generoſe donzelle, che ſe medeſime ſacrificando o la propria nazione poſero in ſicuro, o vittorioſa la reſero. A queſti eſempli altri ne aggiunge del Vecchio Teſtamento, e quindi conchiude, che tanto i Gentili, quanto gli Ebrei debbon' eſſere molto diſpoſti a credere una verità, di cui ſempre ebbero in pregio eglino medeſimi le figure, e l'immagini.

In Lucam. l.6. *Sed non ſtatim per crucem poſſunt aliqui credere ſalutem mundo refuſam. Aſtrue ergo per hiſtorias Græcorum hoc fuiſſe poſſibile, ſicut interdum Apoſtolus ſuadet incredulis nec verſus Poeticos refugit, ut fabulas deſtruat Poetarum. Si enim revocetur in memoriam, quod legiones ſæpe & magnos populos oblatis aliquorum mortibus hiſtoriæ Græcorum aſſerant libertates: Si recordetur quod Imperatoris filia propter Græcorum exercitus transferendos, ad ſacrificium ſit vocata; ſi noſtrum illud conſideremus, quia*

ſan.

sanguis hircorum, & taurorum, & cinis vitulæ aspersus inquinatos sanctificat ad carnem emundandam, sicut ad Hebræos scriptum est; si pestilentia regionum aliquibus hominum contracta peccatis, unius alicujus morte asseritur esse soluta; quod aut relatione prævaluit, aut dispositione convaluit, quo facilius in Crucem Domini crederetur; proclive erit, ut qui sua negare non possunt, nostra confirment. Importantissima è questa osservazione di S. Ambrogio, che la Providenza abbia voluto, che questi sacrificj di alcuni particolari, i quali la loro vita alla salute della Repubblica consacravano, celebrati fossero, o nelle veridiche storie, o ne' favolosi racconti, tenuti per veri nella comune credenza degli uomini; acciocchè l'uman Genere si trovasse disposto con queste prevenzioni a ricevere la fede salutifera del suo Redentore sulla Croce sacrificato. Or' egli è manifesto, che se i Predicatori Evangelici possono utilmente servirsi della favola, per inspirar la fede della verità: i Maestri di Grammatica possono anch'eglino interpretar i Poeti, e le favole in guisa, che facciano in quelle osservar l'orme de'nostri Misteri, dalla saggia Divina Providenza impressevi. Entrambe queste due maniere di riportar le favole della verità del Vangelo, atte sono egualmente a convincere, e a persuaderci dell'utilità dello studio de'Poeti.

II. S. Girolamo entrò perfettamente nell'opinione di S. Ambrogio, quando protestò, che non potea dispensarsi dall'inserire ne'suoi Comenti sulla Scrittura una picciola parte di profana erudizione, alla quale in altri tempi avea atteso, per dimostrare, che quanto per addietro era stato predetto, e pubblicato da'Profeti, trovavasi chiaramente espresso ne'più celebri Autori della Gentilità. *Si quando cogimur literarum sæcularium recordari, & aliqua ex his dicere, quæ olim omisimus, non nostræ est voluntatis, sed, ut ita dicam, gravissimæ necessitatis; ut probemus ea, quæ a sanctis*

Prologo in Daniel.

ctis Prophetis ante sæcula multa prædicta sunt, tam Græcorum, quam Latinorum, & aliarum gentium literis contineri. Dice questo Padre medesimo, che Daniele studiò quant'arti, e scienze aveano i Caldei, dando con ciò a vedere, che questo studio punto non disconveniva a' figli di Dio, e de' Profeti: altramente se ne sarebbe Egli guardato, come da' cibi, che gli si recavano dalla Mensa del Re. Ma se Daniele attese a questi studj, ciò fece per rendersene Maestro, Giudice, e Censore, dopo d'esserne stato Scolaro; e per convincere i Caldei medesimi di quegli errori, con cui guasta aveano, e imbrattata la purità della vera Sapienza. Avvegnache non si può fare una giusta critica di tutte queste scienze, qualunque elleno sieno, se prima non si sono studiate. Questo è il fine, per cui Mosè apprese anch'Egli le lettere, e le scienze degli Egizj; e questa è l'intenzione, con cui dovrebbero i fedeli insegnare, e studiare i libri de' Gentili. *Qui de mensa Regis, & de vino potus ejus nolunt comedere, ne polluantur: utique si ipsam sapientiam, atque doctrinam Babyloniorum scirent esse peccatum, nunquam acquiescerent discere quod non licebat. Discunt autem, non ut sequantur, sed ut judicent, atque convincant. Quomodo si quispiam adversus Mathematicos velit scribere imperitus Mathematis risui pateat; & adversus Philosophos disputans, si ignoret dogmata Philosophorum. Discunt ergo ea mente doctrinam Chaldæorum, qua & Moyses omnem Sapientiam Ægyptiorum*. S. Paolo aveva anch'Egli una cognizione, almeno mediocre delle profane lettere, secondo S. Girolamo, e se n'è servito nelle sue Pistole, citando i versi de' Poeti Epimenide, Arato, e Menandro: *Scisse autem Paulum, licet non ad perfectum literas sæculares, ipsius verba testantur &c.* S. Girolamo biasima altrove la troppo ansiosa premura per lo studio de' Poeti. *Qui tantam metrorum sylvam in suo studiosus corde distinguit*. Disapprova nel me-

In cap. 1. Daniel.

In cap. 4. Epist. Gal.

In cap. 4. Epist.

medesimo luogo il troppo ardor per la Dialettica, e per la Fisica, ma non condanna mai questi studj, quando sieno moderati. S.Girolamo finalmente, rispondendo alle invettive di Ruffino, confessa di avere in sua gioventù così bene studiate le belle lettere, che non può impedir, che non ne scappi qualche avanzo dalla sua penna, quantunque da lunghissimo tempo Ei faccia professione d'astenersi da questi studj, e lo rimproveri alcuno d'esservisi impegnato con giuramento in un sogno. *Nunc pro sacrilegio, & perjurio somnii respondendum est. Dixi me sæculares literas deinceps non lecturum. De futuro sponsio est, non præteritæ memoriæ abolitio. Et quomodo, inquit, tenes, quod tanto tempore non relegis? Rursum si aliquid de veteribus libris respondero, & dixero, adeo in teneris consuescere multum est; dum renuo, crimen incurro; & pro me testimonium deferens, hoc ipso arguor, quo defensor.* Non accusava già Ruffino S.Girolamo, perchè leggesse i Poeti, e gli altri profani Autori, ma perchè li leggea contro la sua promessa, e 'l suo giuramento. E S.Girolamo protestava ben, che d'allora tralasciato avea di leggerli, ma che non si facea alcuno scrupolo di lasciare sfuggire nel medesimo tempo dalla sua penna qualche verso d'alcun Poeta.

ad Eph.

In Apolog. ad Ruffin.

III. Immaginar non ci dobbiamo, che S. Ambrogio, S.Agostino, e S.Girolamo, essendo nati, e avendo passata la maggior parte almeno della loro vita nel quarto Secolo della Chiesa, abbiano altresì preso questo amore, e questa propensione allo studio degli Autori profani dal genio del Secolo, che altissimamente era ancora immerso nell'Idolatria. S. Fulgenzio, una parte delle di cui famose gesta cadono nel sesto Secolo, fu allevato da una Madre santissima nell'istessa maniera, con questa particolarità degna d'osservazione, che per rendergli più familiare, e come naturale la Greca lingua, volle che imparasse

a men-

a mente tutto Omero, ed una parte di Menandro innanzi apprendere i primi elementi della lingua latina. Ferrando Diacono di Cartagine, che scrisse la vita di S.Fulgenzio, e che era egli pure un dotto Teologo, notò questa particolare circostanza, e la riferisce approvandola. Così non ci ha luogo a dubitare, che quando davasi in que'tempi a'fanciulli di grandissima speranza una santa educazione, non s'incominciasse mai sempre dal fargli studiare Omero, Virgilio, e gli altri Poeti Greci, e Latini.. *Fulgentium religiosa mater moriente celeriter patre, Græcis literis imbuendum primitus tradidit: & quandiu totum simul Homerum memoriter reddidisset, Menandri quoque multa percurreret, nihil de Latinis permisit literis edoceri: volens eum peregrinæ linguæ teneris adhuc annis percipere notionem, quo facilius posset victurus inter Afros locutionemGræcam servatis approbationibus, tanquam ibi nutritus exprimere. Nec fefellit matrem piam cauta provisio &c. Literarum proinde Græcarum præcepta Scientia, Latinis literis, quam Magistri Ludi docere consueverunt, in domo edoctus, artis etiam Grammaticæ tradetur auditorio.* Ecco il primo tirocinio di nn Padre, che riuscì il primo Teologo de'suoi tempi, ed uno de' più eccellenti Scolari di S. Agostino.

In vita Fulgentii c.1.

IV. Confesso, che S.Isidoro Vescovo di Siviglia ha banditi dalle Scuole Cristiane i Poeti, siccome quelli, che nemici sono della castità, e traggono i Leggitori a sacrificare il loro tempo, e i loro affetti al Demonio: *Ideo prohibetur Christianis figmenta legere Poetarum, quia per oblectamenta inanium fabularum mentem excitant ad incentiva libidinum. Non enim solum thura offerendo dæmonibus immolatur, sed etiam eorum dicta libentius capiendo.* Egli è chiaro, che questo Padre ha creduto seguir S.Agostino in ciò, che testè riferito abbiamo delle sue Confessioni. Ma Egli è andato assai più lontano, e se prestiam fede a S.Agosti-

Sentent. l.3.c.13.

no,

no, S.Girolamo, S.Fulgenzio, e Ferrando Diacono, tralasciando i Padri Greci, troppo n'è andato lontano. Imperciocche, o mai fatto non fu tale divieto a' Cristiani, o se lo fu, non ve n'ha altro, se non quel di Giuliano l'Apostata. S.Isidoro si è forse ritrattato sul fine del medesimo Capitolo di quel che avea detto da principio, quando si espresse, che la Grammatica potea diventar utile, facendosene buon' uso. Or lo studio della Poesia non è, che una parte della Grammatica. *Grammaticorum doctrina potest etiam proficere ad vitam, dum fuerit in meliores usus assumpta.*

Ps. 37. post. c.8.

V. Graziano ancora, il quale nel suo Decreto riferisce queste parole di S.Isidoro sotto il nome di S.Girolamo, dopo di aver disaminate le ragioni dell'una, e l'altra parte, e le autorità de'Padri, conchiude con noi, che il leggere i Poeti non è, che a quelli vietato, che ne fanno un grato, e pericoloso intertenimento della loro vanità; ma che lecito è, e vantaggioso a coloro, che se ne valgono per confutar la menzogna, e gli errori, difendendo le verità della Scrittura, e delle regole della Morale. *Cur ergo legi prohibentur, quæ tam rationabiliter legenda probantur? Sed sæculares literas quidam legunt ad voluptatem, Poetarum figmentis, & ornatu verborum delectati. Quidam vero ad eruditionem eas addiscunt, ut errores Gentilium legendo detestentur, & utilia, quæ in eis invenerint, ad usum Sacræ eruditionis devote convertant. Tales laudabiliter sæculares literas addiscunt.*

Lib. de Idolol.

VI. Altro non ci rimane più, che dir poche parole intorno al sentimento di Tertulliano, che credea permesso a'fanciulli Cristiani imparar le belle lettere nelle Scuole de'Gentili; ma non istimava fosse egualmente lecito a'Fedeli, ch'esercitassero eglino medesimi la professione d'insegnar nelle Scuole la Grammatica, E la ragione di questa distinzione è ma-

manifesta. Imperocchè gli Scolari poſſon' eſſere abbastanza premuniti dalla fede impreſſa ne' loro cuori contro il veleno dell'Idolatria, che offrono loro i Poeti, e i Grammatici; e ritirar ſi poſſono in occaſione di qualche ſacrificio, in cui corran riſchio d'eſſere tentati di ſuperſtizione. *Erit tam tutus, qui ſciens venenum ab ignaro accipit, nec bibit. Huic neceſſitas ad excuſationem deputatur, quia aliter diſcere non poteſt.* Ma un Profeſſore in tempo delle perſecuzioni non può sfuggire molte cerimonie ſuperſtizioſe della ſua Carica, nè non ſecondare lo ſpirito de' Poeti in favellando de' falſi Dei, nè condannar pubblicamente tutte le vere empietà de' Numi favoloſi. Queſta diſtinzione però non riguarda, che i tempi della perſecuzione; onde ne viene; che fuor de' tempi della perſecuzione, egli è in libertà de' fedeli, ſecondo i principj di Tertulliano medeſimo, non ſolamente lo ſtudiare, ma l'inſegnare ancora le belle lettere. Aveale ſtudiate molto bene Tertulliano ſteſſo, e in varj luoghi delle ſue Opere dà a conoſcere quant'era in quelle verſato, principalmente quando mette a confronto l'Elena di Simon Mago, coll'antica Spoſa di Menelao, che queſto Padre reputa aſſai più lodevole, per aver ridomandata la ſua Donna, e averla finalmente dopo dieci anni di guerra ſtrappata dalle mani di coloro, che gliel'aveano involata: che non Simon Mago, il quale abbandonò la ſua a tutte le laidezze, in cui avea voluto precipitarſi. *Erubeſce Simon, tardior in requirendo, inconſtantior in retrahendo. At Menelaus ſtatim inſequitur amiſſam, ſtatim repetit ereptam, decennii prælio extorquet, non latens, non fallens, non cavillabundus.* Onde chiaramente vedeſi, quai foſſero le mire, e le rifleſſioni de Santi Padri intorno le favole, ed i Poeti. Avvegnachè Tertulliano conſideri queſta guerra di Troja, che ha ſomminiſtrato materia per tutti i gran Poemi dell'antichità, come un'eter-

Lib. de anima.

un'eterna memoria della castità conjugale, ed una pubblica vendetta dell'uman Genere contra coloro, che l'aveano violata. Parleremo altrove più a lungo di questa pia, e soda maniera di volgere tutte le favole, e tutti i Poemi dell'antichità Pagana in lode della virtù, e in detestazione del vizio.

VII Non istarò qui a ripetere quello, che già trattato abbiamo nelle quattro parti della Disciplina della Chiesa, intorno le vicende di questo studio delle belle lettere, ne' diversi Regni della Cristianità, e nel rivolgimento di tanti secoli. Dirò soltanto, che, sebbene abbia in generale desiderato la Chiesa, che questi studj si mantenessero, e ve ne fossero Scuole, o pubbliche, o private in ogni luogo, dove comodamente mantener si potessero: vi furono nondimeno alcune anime particolarmente da Dio trascelte, e per un privilegio, ed uno sforzo singolar della sua grazia, unicamente intente alla contemplazione de' Celesti misteri, ed alle meditazioni delle Scritture. Ma queste eccezioni particolari non recano alcun pregiudizio alla Regola. L'Autore della Vita di S. Odone riferisce la proibizione fattagli, da che ricevette la tonsura, di legger Virgilio, perchè unicamente s'applicasse allo studio delle Scritture. *Itaque relictis carminibus Poetarum alti edoctus consilii ad Evangeliorum, Prophetarumque expositores se totum convertit*. Lo stesso leggesi nella vita d'un Canonico Regolare, che Dio trasse così fortemente dall'infanzia alle caste delizie del Cielo, che non potè giammai sopportare, che da' nomi, e dalle profanazioni delle Deità de' Poeti fossero gli orecchi suoi contaminati. *Quoties more puerorum fabulas Poetarum, vel discere jubebatur, vel legere, non sustinuit patienter. Imo & ipsos se docentes, super quos jam intus spiritali unctione docente profecerat, reprehendit, asserens, quod Deo vero contumeliam irrogarent falsorum Deorum nomina*

Bibl. Elun. p. 18.

Bibl. Præmonst. p. 538.

na in Poetarum libris etiam recitando. Santa era, e commendevole questa delicatezza in lui, cui Dio inspirata l'avea, di non voler profanare co' soli nomi de' falsi Dei. o la sua lingua, o gli orecchi, o la penna. Ma poichè buona parte di questi nomi nelle sacre Scritture si truovano, forza è che ci persuadiamo esservi una maniera santa, utile, e necessaria di leggerli, d'intenderli, e di scriverli, senza che generalmente i fedeli, che in sì fatta guisa gli adoperano, punto ne restino profanati. Così S. Paolo non vuol, che si nominino alcuni vizj, e pure convien, che li nomini Egli medesimo per condannarli. Son queste due diverse pratiche d'una medesima virtù, il non degnarsi ne men di proferire i nomi di questi Dei, o di questi vizj abbominevoli, o il non nominarli, che per detestarli.

Adde Beda histor. l. 4. c. 20. 24.

CAPO V.

Se i Vescovi, i Clerici, e i Monaci possano attendere alla lettura de' Poeti. E se i Poeti Cristiani possano far' uso delle Favole, e delle Deità profane.

I. *Proponesi la questione, se vi sieno ragioni particolari; per cui debbono i Vescovi, i Cherici, e i Monaci astenersi dal leggere i Poeti.*

II. *Perchè, e in quel senso biasimi S. Girolamo i Vescovi, e i Preti, perchè faceano studiare a' loro figli le belle lettere.*

III. *S. Girolamo non attendea più alle belle lettere, e le vietava alle Religiose.*

IV. *Quanto S. Agostino s'allontanò da questi studj, da che fu Vescovo.*

V. *Il Concilio di Cartagine proibì a' Vescovi la lettura*

tura degli Autori Gentili. S. Girolamo inveì anch' Egli contro que' Vescovi, che si divertivano ancora con questi studj.

VI. *S. Gregorio Papa fu del medesimo sentimento.*

VII. *Sebbene in generale Ei volle, che s'unissero le belle lettere collo studio della Scrittura.*

VIII. *Sentimento di S. Gregorio Vescovo di Tours.*

IX. *Objezione cavata da Ennodio, che pare proibisca a Cherlci ciò, che è proibito a' Vescovi, e sua risposta.*

X. *Objezione di Pier Damiano. e sua risposta.*

XI. *Quanto si convenga più alla gioventù il leggere i Poeti, che ad una età avvanzata.*

XII. *Sentimento di S. Pietro di Cluny.*

XIII. *E d' Alcuino.*

XIV. *Il Canone di Cartagine rinnovato nel Concilio d' Aix nel* 1585. *I Vescovi non possono più leggere i Poeti, ma posson bene arricchir le Chiese delle spoglie tolte per l'addietro all' Egitto.*

XV. *Saggi avvertimenti di S. Pietro di Blois.*

XVI. *Se i Poeti Cristiani possono servirsi nelle loro Poesie della Favola, e delle Deità profane. Esempli di Santi Padri dell' una, e l' altra Chiesa, che l' an fatto.*

XVII. *Di Claudiano, e d' Ausonio.*

XVIII. *Claudiano fa vedere, che i Poemi d' Omero erano virtuosi insegnamenti per le Principesse Cristiane, che li leggevano.*

XIX. *Lo stesso dee dirsi d' Ausonio.*

XX. *Chiudesi quest' argomento con S. Agostino, il quale ci fa sapere, che tutta la gioventù Cristiana attendea alla lettura de' Poeti.*

I. QUasi senza accorgerci siamo entrati in questa materia su 'l finir del precedente Capitolo. Imperocchè può parer, che Odone a cagione del Chericato, e quel pio Canonico Regolare, di cui

abbiam favellato, a cagion della sua professione, avessero motivi particolari d'astenersi affatto dal leggere i Poeti. Forse Eglino così operavano più presto per istinto d'una grazia singolare, che per alcuna ragione. Necessario è però rintracciare i sentimenti de' Santi Padri su questo punto particolar di Disciplina, se fu permesso a' Vescovi, agli Ecclesiastici, ed a' Religiosi l'insegnare, o lo studiar belle lettere.

II. Spiegando S.Girolamo quelle parole di S.Paolo, dove Ei vuol, che i Padri allevino i loro figli nella pietà, e nella modestia: *Educate illos in disciplina & conversatione*: inveisce caldamente contro que' Vescovi, e que' Sacerdoti, che fanno i suoi figli ammaestrar nelle profane lettere che loro fan leggere delle Comedie, spendono le rendite Ecclesiastiche, e danno ad un Grammatico, e ad un Oratore in mercede le offerte di una qualche vedova, o di qualche pia religiosa Donzella. *Legant Episcopi, & Presbyteri, qui filios suos sæcularibus literis erudiunt, & faciunt illos Comædias legere, & mimorum turpia scripta cantare de Ecclesiasticis forsitam sumptibus eruditos; & quod in corbonam pro peccato virgo, vel vidua, vel notam suam substantiam effundens quilibet pauper obtulerit, hoc in Calendariam Strenam, & Saturnalitiam sportulam, & Minervale munus Grammaticus, & Orator, aut in sumptus domesticos templi stipes, aut in sordida scorta convertit*. Buona parte di questi Comenti, i più distesi di S. Girolamo sopra S. Paolo, altro quasi non sono, per mio avviso, che traduzioni d'Origene, di cui è noto, che fu già questo Padre grande ammiratore. Or a' tempi d'Origene i Maestri di Grammatica, ed i Sofisti erano ordinariamente Pagani. Lo erano senza dubbio quelli, di cui parla Origene, perchè della loro vita, e costumi n'avea sì cattiva opinione. Permise Tertulliano nell'antecedente Capitolo a' giovanetti

In c. 6. Epist. ad Ephes.

vanetti

netti fedeli lo ſtudiar nelle Scuole de' Grammatici idolatri. Lo vieta quì Origene a' figli de' Veſcovi, e de' Sacerdoti, cui il decoro, e l'onor del loro carattere impone leggi affatto particolari di contegno, di modeſtia, e di religione. Può eſſere, che a' tempi di S. Girolamo vi foſſero ancora de' Maeſtri Pagani. Non chiude già queſto Padre le loro Scuole a tutt'i Cherici, ma a' figli ſolamente de' Veſcovi, e de' Sacerdoti, nati prima dell' Ordinazione de' Genitori. La mancia, che davaſi il primo di ciaſchedun meſe, *Calendaria ſtrena*, avea relazione alla Dea *Strena* de' Romani. Quella, che davaſi ne' Saturnali, *Saturnalitia ſportula*, era come un omaggio, che rendeaſi alla oſcena licenzioſa feſta di Saturno. Quella, che pigliava il nome da Minerva, come Dea delle ſcienze, avea tutt' i contraſſegni dell'empietà. Così tutto era profano in queſte Scuole, e ſe permettevaſi a' figli de' Laici l'andarvi, ciò faceaſi, perchè non avrebbero potuto reggere i Genitori la ſpeſa di un Maeſtro particolare di Grammatica: ond' è, che dicea Tertulliano nel precedente Capitolo, che la neceſſità facea degni di ſcuſa queſti figli, co' loro Genitori; *Neceſſitas ad excuſationem deputatur quia aliter diſcere non poteſt*: non concedeaſi però la medeſima libertà a' figli de' Veſcovi, e de' Preti, che poteano eglino ſteſſi inſegnare a' figli loro, o mantener a' loro ſpeſe un Maeſtro di Grammatica, e che non doveano privare, o ritardare lungo tempo a' loro figli lo ſtudio della Scrittura. Tertulliano nel ſuo Trattato dell' Idolatria fa veder, che i Grammatici tutte a' falſi loro Dei riferivano le mercedi, che riceveano dagli Scolari. *Ipſam primam novi diſcipuli ſtipem Minervæ, & honori, & nomini conſecrat.* Ecco ciò, che appellavaſi *Minerval*, la mancia, che davaſi al primo entrar nelle Scuole. *Tam Minervalia Minervæ, quam Saturnalia Saturni*. E queſto è quel,

D 2 che

che da S. Girolamo fu nomato *Saturnalitia sportula*. Finalmente *etiam strenæ captandæ*, quest'è lo stipendio di ciascchedun mese, *Calendariæ strenæ*.

III. Quanto a S. Girolamo, Ei confessa d'aver promesso in sogno di non più leggere libri di profana erudizione. Ma domanda piacevolmente a Ruffino, con qual giustizia lo può importunare su di un sogno, e su di un'impegno, che Egli si era addossato. *Nunc breviter dixisse sufficiat te exigere a dormiente, quod nunquam vigilans præstitisti*. Confessa d'aver fatta in dormendo questa promessa, e d'aver dissuase le giovanette donzelle, e le Vergini a Cristo consacrate dal leggere gli Autori profani. *Magni criminis reus sum, si puellis & Virginibus Christi dixi sæculares libros non legendos, & me in somnis commonitum promisisse ne legerem*. S. Girolamo era Monaco, e in sua gioventù avea fatto uno studio profondissimo di belle lettere; e però, quanto a questa sorta di ricchezze, uopo non era, che n'aggiugnesse delle nuove a quelle, che già possedea. Egli era finalmente dalla Providenza destinato a riformar le Traduzioni Latine della sacra Scrittura, e a darne una nuova su gli originali Ebraici, opra, che richiedea tutto intero un' uomo, e un uomo sì grande, com' Egli era. Quindi, oltre le ragioni particolari, che sembrano proibire le belle lettere a' Monaci, ed alle Cristiane Vergini, che per la medesima virginità loro sono in una particolar maniera alla purità dello Sposo celeste consacrate, avea S. Girolamo personali impegni, e ragioni sue proprie per allontanarsi da ogni umano divertimento.

Apoloq. in Ruffin.

IV. Avea S. Agostino composte diverse Opere sull'arti, che chiamansi liberali, e fra l'altre sei libri intorno la Musica. Ma, poichè fu innalzato al Sacerdozio, le Pastorali funzioni lo tolsero interamente à questi Studj ameni, ma in nessun conto da

para-

paragonarsi colla maestà delle funzioni Vescovili: *Sed posteaquam mihi curarum Ecclesiasticarum sarcina imposita est, omnes illæ deliciæ fugere de manibus, ita ut vix nunc ipsum Codicem inveniam*. Il giovane Dioscoro scrisse a S. Agostino, perchè gli sciogliesse molte difficoltà, che l'arrestavano nella lettura di Cicerone. Questo dotto, e saggio Prelato rispsegli, che avrebbe voluto per poco tempo allontanarlo da questi ameni trattenimenti, per porlo in mezzo alle spine, e alla folla delle Ecclesiastiche occupazioni, acciocchè imparar potesse a lasciar da parte questa sorta di curiosità, o a non imbarazzarne i Vescovi, la principal cura de' quali esser debbe di muover guerra alla vana curiosità degli uomini. *Ego autem vellem te abripere de medio deliciosarum inquisitionum tuarum, & constipare inter curas meas, ut vel disceres non esse inaniter curiosus, vel curiositatem tuam cibandam, atque nutrendam imponere non auderes eis, quorum inter curas vel maxima cura est, reprimere, ac refrænare curiosos*. Finalmente protesta S. Agostino; che, quando i Vescovi avessero in gioventù studiate evidentemente tutte queste questioni di belle lettere, vorrebbero ben dimenticarsene, dopo d'esser montati su 'l Trono Ecclesiastico, o non potrebbero, volendo fra tante Pastorali cure conservarne la memoria. *Quasi vero Episcopi isti, etiamsi adolescentes eodem, quo tu raperis, ardore, vel potius errore, quasi aliquid magnum hæc discere curarunt, usque ad canos Episcopales, & usque ad Cathedras Ecclesiasticas ea sibi in memoria durare paterentur: aut, si ipsi vellent, non illa etiam de invitorum cordibus curæ majores gravioresque secluderent*.

Epist. 101.

Epist. 117. 118. c. 1. 9.

V. Sarà quindi facile il credere, che S. Agostino non ebbe piccola parte nell'ordine dal IV. Concilio di Cartagine, che i Vescovi non leggessero mai libri de' Gentili, nè quelli d'Eretici, se non in ca-

so di necessità. *Ut Episcopus Gentilium libros non legat;*
Can. 16. *Hæreticorum autem pro necessitate, & tempore*. Questo generale divieto, che abbraccia tutte l'opere d'Autori Pagani, egli è chiaro, e preciso sì, che non vi ha, che ridire. Ma non riguarda se non a' Vescovi, senza accennar nulla nè intorno a' Cherici inferiori, nè parimente intorno a' Preti. Dentro questi limiti si contenne S. Girolamo, quando lagnossi presso Damaso Papa de' Vescovi, che lasciavano il Vangelo, ed i Profeti, per leggere Comedie, le Bucoliche, e le Poesie di Virgilio; e che faceansi un rio piacer d'una lettura, che non concedeasi a' fanciulli medesimi, se non perchè loro è necessario. *Sacerdotes Dei omissis Evangeliis & Prophetis, videmus Comædias legere, amatoria Bucolicorum versuum verba canere, Virgilium tenere, & id, quod in pueris necessitatis est, crimen in se facere voluptatis*.

VI. S. Gregorio il Grande fu altrettanto ritenuto, e non riprende, che un de' nostri Vescovi Francesi, perchè insegnava la Grammatica. *Pervenit ad nos, quod sine verecundia narrare non possumus, Fraternitatem tuam Grammaticam quibusdam exponere*. A ragione giudicava questo santo Pontefice, che nulla più disdice a un Vescovo, che l'unir in sua bocca le lodi di Giove con quelle di Gesù Cristo, poichè appena conviensi ad un divoto laico il cantare, o recitar cantando Poesie profane. *In uno se ore cum Jovis laudibus Christi laudes non capiunt. Et quam grave nefandumque sit Episcopis canere, quod nec laico religioso conveniat, ipse considera*. Trovò poi questo Vescovo, chi lo difese presso del Papa; ma ciò non consistè, che in negare essere Lui caduto in tal fallo d'aver non solo perduto il tempo su i libri della Grammatica, e nella Poesia, ma d'averne ancora fatta lezione. Del rimanente, se questo Pontefice adduce tali ragioni, che vanno più lontano, e che for-

Lib. 9. *Epist.* 48.

sottoporrebbero a questo divieto i Monaci ancora, i Cherici, e i Laici medesimi, dee ciò per mio avviso, perdonarsi al zelo degli uomini dabbene, ed alla maniera d'esprimersi. Difficile cosa è contenersi mai sempre dentro sì giuste misure, che le cose buone mai non si stendano più del dovere, e non si sostengano mai le buone massime, che con giusti argomenti, i quali dicano quel tanto, che è d'uopo, e nulla davanzo.

VII. Per altro chiarissimamente spiegossi altrove, questo Pontefice sulla necessità d'unir l'umane scienze alle sacre lettere. Imperciocchè Ei vuol, che a quelle non s'attenda, se non perchè servano a meglio intendere, e meglio spiegar le Scritture: *Quæ profecto Sæcularium literarum eruditio, etsi per semetipsam ad spiritualem Sanctorum conflictum non prodest; si divinæ Scripturæ conjungitur, ejusdem Scripturæ scientia subtilius eruditur. Ad hoc quippe tantum liberales artes discendæ sunt, ut per instructionem illarum divina eloquia subtilius intelligantur.* Passa più oltre questo Papa, e non mette punto in dubbio, che non sia un'arte maligna dal Demonio l'inspirar del disprezzo, e dell'aversione per ogni sorta di studj, acciocchè, trascurate le belle lettere, non si possa mai giugnere alla scienza delle Scritture: *A nonnullorum cordibus discendi desiderium maligni spiritus tollunt, ut & sæcularia nesciant, & ad sublimitatem spiritalium non pertingant &c. Aperte quidem dæmones sciunt; quia dum sæcularibus literis instruimur, in spiritualibus adjuvamur. Cum ergo nos ea discere dissuadent, quid aliud, quam ne gladium, aut lanceam faciamus, præcavent.*

Lib. 5. *in Lib.* 1. *Reg.*

VIII. Gregorio Vescovo di Tours parlava anch'Egli da Vescovo, quando su 'l principio del primo Libro della Gloria de' Martiri si protestò, che avea scelta questa utile divota materia, per non lasciar trascorrere la sua pena ne' favolosi, ed empj

racconti de' Poeti. Quantunque nondimeno così si dichiari alla prima questo pio Storico, non lascia di fare un compendio di tutte le favole, ristretto in vero, ma bastevole a farci comprendere, che le avea in altri tempi studiate molto bene nelle scuole di Grammatica, e per mezzo di questo studio erasi acquistato diritto di disprezzarle fatto Vescovo.

IX. Negar non posso, che Ennodio, non contento di vietare a' Vescovi lo studio delle belle lettere, lo proibisce a tutt' i Cherici ancora, e vuol, che si differisca a dar'il Chericato, finchè siasi acquistata tutta quella cognizione dell'arti liberali, che giudicasi poter' essere necessaria per gli ufficj Ecclesiastici. Lagnasi parimente con una Dama di lei medesima, perchè precipitata avea l'ordinazione d'un suo figliuolo, per farlo studiar dopo, in vece di disporlo per mezzo d'un regolato corso di studj allo stato Ecclesiastico, ed a quella santa libertà de' Cherici, di non attender più, che a' servigj dell' Altare, senza dividersi fra Dio, e'l Mondo. *Intercepisti nostrum, nescio quem secuta, consilium. Nam parvulum tuum, quem studiorum liberalium debuit cura suscipere, ante judicii convenientis tempora, religionis titulis insignisti. Veneranda quidem Ecclesiastici forma servi tui, sed quæ ad duas partes animum non relaxet. Unum, & difficile iter est, quo itur ad Christum: nec occupatos multipliciter aliquando via arcta suscepit. Properantes ad se de disciplinis sæcularibus salutis opifex non refutat; sed ire ad illas, quemquam de suo nitore non patitur. Erubesco Ecclesiastica profitentem ornamentis sæcularibus expolire.* Non era questo per avventura, che un puro consiglio, *nostrum consilium*; consiglio opportunissimo, di non consecrare i figliuoli a' servigj della Chiesa prima, che non fossero ben' inoltrati ne' loro studj di belle lettere, o non gli avessero anche terminati. Ma troppo sarebbe il proibir, che coloro, i quali

Lib. 9. Ep. 9.

pri-

prima sono entrati nel Chericato, non attendano poi ad acquistarsi una sufficiente letteratura; o che quegli, i quali dopo i primi studj di belle lettere sono stati ordinati, non seguano a pigliarsi il pensiero di perfezionarsi, se giudicano, che tal continuazione di studj li renderà più atti a ben' intendere le divine Scritture, o a ben'adempiere i doveri del loro Ecclesiastico Ministero.

X. Non so, se vi abbia qualche cosa di eccedente ancor nella proibizione, che fa Pier Damiano a' Monaci, ed a' Cherici degli Ordini sacri di non attendere in alcuna maniera all' umane Scienze, senza tollerare, che questo studio si regoli con una pura, e sincera intenzione di indirizzarlo interamente alla scienza delle Scritture. *Ut autem cum stomacho loquar, ex istorum numero sunt ii, qui Grammaticorum vulgus adeunt, qui relictis spiritualibus studiis addiscere terrenæ artis ineptias concupiscunt &c. Nam non solum prohibemur post acceptum sacrum Ordinem vanis hujusmodi doctrinis intendere, sed ex iis etiam, quæ ante didicimus, superflua quæque præcipimur detruncare.* L'unico temperamento, che truovo in Pier Damiano, è che vuol, che in questo sì attenghiamo al sentimento di S. Gregorio, di S. Girolamo, e degli altri Dottori della Chiesa. Or'egli è chiaro ad evidenza, che il IV. Concilio di Cartagine non vieta la lettura degli Autori profani, se non a' Vescovi, che S. Gregorio ha avuta la medesima circospezione, non men che Gregorio VII. sommo Pontefice, il quale probabilmente è Autor del Comento su 'l libro de' Re da noi citato, secondo il costume, sotto nome di S. Gregorio il Grande, o abbia Gregorio VII. composta quest' Opera dopo il suo innalzamento, o prima, quando ancor vivea tra Monaci. Finalmente egli è manifesto, che S. Girolamo ha giudicato utilissime le umane scienze, e talvolta ancor necessarie

Opusc. 13. c. 11.

sarie

farie per ispiegar le Scritture, e difendere la verità della Religione.

XI. Viene attribuita ad Idelberto Vescovo di Mans la vita di S. Ugo Abbate di Cluny, e si racconta in quella, che avendo trovato questo Santo Abbate sotto il capezzale del suo letto un Virgilio, lo gettò via come un veleno pericolosissimo, *Cum nihil aliud, quam quædam venena sint fabulæ Poetarum.* Stento a credere, che sia Idelberto l'Autor di questa vita; e che abbia così censurata la Poesia Egli, che tanto erasi inoltrato nelle belle lettere, e che ha scritto con tanto di eleganza sì in versi, come in prosa. Per quel, che riguarda il Santo Abbate Ugo, non v'ha dubbio, che potea aver in orrore la lettura de' Poeti in quell'età, in quella dignità, e in quel grado di santità eminente, a cui era giunto. Imperocchè, sebbene lo studio de' Poeti sia convenientissimo a' giovani, a' quali nondimeno dar si debbano quegli avvisi, e que' lumi, che sono necessarj, perchè lo indirizzino all'intelligenza delle verità della Religione, ed alle massime dell'eterna salute: Sebbene possa essere di grandissimo vantaggio il continuare ancora questa lettura, purchè facciasi sempre con animo di scoprire via più quello, ch'ell'ha di conforme alle sacre Lettere, o gli ammirabili precetti, che contiene per fuggir'il vizio, e per l'esercizio delle virtù: vi è non pertanto un'età, una dignità, ed una Santità, cui questo studio non può in alcun modo convenire. Se può l'età giovanile attendere a questi principj di belle lettere, e se può impiegarsi in quella una parte ancora dell'età più matura pe 'l solo desiderio di penetrar più addentro, e di avvalorare con questo estraneo ajuto la Religione, e la Morale delle Scritture: certa cosa è, che alle sole Scritture, ed alle verità Celesti si de' consacrare l'età più avvanzata, che all'Eternità ci avvicina. Il Concilio

Bibl. Elun. pag. 423

lio

lio di Cartagine ha proibito a' Vescovi il leggere gli Autori profani. Ebbero però ragione gli Abati di rendere a se questa giustizia, di credersi compresi in questo medesimo divieto. Vi ha finalmente un certo grado di santità eminente, alla quale non si convengono tutte le virtuose occupazioni, se staccate affatto non sono dalla terra, e tutte rivolte a Dio, ed alla contemplazione delle sue verità.

XII. E questa è la risposta, che devesi dar parimente alla lettera del Venerabile Pietro Abbate di Cluny, scritta al Dottor Pietro Abailardo. Quest' uomo dotto perdeasi più presto per la vanità, che pel suo sapere, e in vece di far servire le belle lettere all'Edificazione della santa Città, ne facea instrumento per' atterrarla. Ebbe dunque ragione questo Santo Abbate di proccurar d'allontanarlo da questi studj, e di Filosofia, e di Poesia, che la sua vanità, e'l suo poco accorgimento gli rendea tanto pericolosi. *Conticescat vanitas, quia docet veritas &c. Quid inani studio cum Comædis recitas, cum Tragœdis deploras, cum Metricis ludis, cum Poetis fallis, cum Philosophis falleris?* S' arrese finalmente Abailardo a un consiglio così salutevole, e con una seria penitenza scontò in Cluny gli errori delle sue vanità passate.

Lib. 1. *Epist.* 9.

XIII. Potrebb'essere ancora, che questi due Santi Abbati di Cluny Ugo, e Pietro abbracciato avessero il sentimento, e 'l consiglio d' Alcuino praticato co' suoi Scolari. Imperocchè questo divoto, e dotto Abbate non volea più, che i suoi Scolari leggessero nè Virgilio, nè gli altri Poeti, e neppure i Filosofi, quantunque Egli medesimo con somma diligenza coltivati avesse in altri tempi questi studj. *Legerat idem vir Domini libros juvenis antiquorum Philosophorum Virgiliique mendacia, quæ nolebat jam ipse nec audire, nec discipulos suos legere.* Gli Scolari d' Alcuino erano allora Monaci, ed Egli s' adoperava a

Surius Maii 19 *c.* 10.

farne

farne de' buoni Religiosi, senza pretendere di farne uomini dotti al par di Lui; Che però avea ragione di proibir loro i Poeti, e Filosofi. Altro metodo tenuto avrebbe, se avesse avuto in pensiero di formarne, non già divoti Scolari, ma dotti, e saggi Maestri, de' quali sempre hà bisogno la Chiesa, e e senza de' quali non puossi ne meno far buoni, e dotti Scolari.

XIV. Il Consilio d'Aix minorò nel 1585. il Canone del IV. Concilio di Cartagine, che a' Vescovi soli proibisce la lettura degli Autori profani: *Gentilium autem libris, ut Carthaginensis Concilii canone vetitum est, ne operam dent*. Questà legge non toglie, che prima del Vescovato non s'abbia potuto, e il più delle volte non s'abbia dovuto far questo studio. Imperciocchè anno l'età loro, e la loro stagione anche gli studj, e quello, che è proprio di un'età, punto non si conviene ad un'altra. Testimonio siane Gregorio Vescovo di Tours, di cui abbiam già parlato, e a cui l'Autore della sua vita rende questa testimonianza, che appunto conferma il già detto, cioè che ne' suoi studj si tenne in mezzo fra questi due viziosi estremi, di dar bando interamente a' Poeti, e di attendervi con soverchio ardore. Ei ne trasse come le ricchezze d'Egitto; e poi ritirossi nella solitudine del suo cuore, per non gustarvi altro, che i Misterj del Cielo: *Porro autem in discendis literarum studiis ea se discretione exercuit, ut utraque nimietate careret; nec Poetarum nænias ex toto horreret; nec, ut plerisque mos est, his indecentius hærens, earum lenocinio mente ancillaretur. Fecit enim, quod sufficit. Aciem cordis veluti ad quandam cotem exacuit, & ita quasi ab Egyptiis aurea vasa promutuans, & ad eremum, quo magna comederet, demigrans in perscrutandis divinarum Scripturarum potentatibus intravit*. Questa è certamente la giusta moderazione, e la pratica del Metodo, da noi teste accen-

Concil. Noviss. Gall. pag. 471

Surius die 15. *Novem. c.* 5.

accennato, d' incominciar dalle belle lettere, di unirvi poi le Lettere divine, e di perfezionarsi finalmente nelle sole scritture.

XV. Porrò fine a questa materia, colla riprensione, che fece Pietro di Blois ad un Maestro di Grammatica, rimproverandogli, che, mentre tutti gli altri suoi eguali eran passati dalle più basse cognizioni, alle più alte scienze della Chiesa, Ei solo volesse invecchiar tra i Grammatici, e i Poeti, de' quali se ne facea come tanti Dei, che nulla giovar gli poteano in quel pericoloso combattimento, che sostener debbesi in passando di questa vita. *Verecundum, & onerosum satis est mibi, quod omnes coetanei vestri in montem eminentioris scientiæ ascenderuut, & vos in cæno crassionis intelligentiæ cum asino remansistis. Priscianus, & Tullius Lucanus, & Persius isti sunt Dii vestri. Vereor ne in extremæ necessitatis articulo vobis improperando dicatur: Ubi sunt Dii tui, in quibus habebas fiduciam? Surgant, & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant.* Pone altrove sotto gli occhj d' un' Ecclesiastico il rischio, che corresi nel troppo lungo studio delle belle lettere, che tirò addosso a S. Girolamo medesimo un rigoroso, ma salutevole gastigo. *B. Hieronymus fere ad internecionem flagellatus est ab Angelo, quia rhetorici lepore sermonis illectus, vanitati operam dabat. Castigans autem castigavit eum Dominus, & morti non tradidit.*

Epist. 6.

Epist. 140.

XVI. Da quanto si è detto fin quì, non ci parrà più strano, che tanti Santi Vescovi, e molti de' Padri ancora abbian composto varie sorti di versi, alludendo in quelli, secondo il costume, alla Favola, ed agli Dei della Pagana antichità, come se avessero voluto eternar la memoria, non già di tali mostri, non de' loro escrabili eccessi, ma de' trionfi, che su di quelli ha riportati la Chiesa. S. Ambrogio, S. Paolino, S. Sidonio Apollinare, S. Avito, S. Fortunato, Teodulfo, Ildeberto, e un numero grandissimo d' altri Vescovi, e Pa-

Adde Concord. Regul. 804. 5.

e Padri della Chiesa Latina ci hanno lasciate le Poesie loro, e vi hanno quegli ornamenti inseriti, che aggiugner vi potea la Favola, non men, che S. Gregorio, Nazianzeno. Non trascriverò quì i luoghi, contentandomi di citarli in margine. Sidonio Apollinare è un di quelli, che meglio abbia composto la Poesia secondo il gusto di quei tempi, e che siasi pigliata maggior libertà di dar luogo ne' suoi versi alle Favole; ed è da credersi, che la miglior parte scritta l'abbia prima di giugnere al Vescovato. Le Poesie di S. Gregorio Nazianzeno, di Sinesio, di S. Ambrogio, di S. Paolino, di S. Avito, e di Fortunato non non ispirano se non pietà. Altrettanto dee dirsi di quelle di Prudenzio, di Mario Vittorino, di Giuvenco, di Sedulio, e d' Aratore, che han posti in versi, o pezzi della Storia dell' antico Testamento, o la Vita di Gesù Cristo, o gli Atti degli Appostoli. Giuvenco, e Sedulio erano Sacerdoti, Aratore era Soddiacono della Chiesa Romana. La Critica non ha trovato, che tacciare ne' Poemi di questi dotti, e pii Scrittori, per quante allusioni vi abbian fatte alla Favola.

Naz. To. 2. *p.* 89. 121. 124. 144. 145. 157. 158. 210.

Bibl. Patr. To. 8. *pag.* 508. 541. 542. 467. 468. 475. 487. 815. 825.

Sidon. Apoll. p. 287. 8. 294. 295. 316. 7. 329. 332. 353. 683.

XVII. Non ho quì fatta menzione di Claudiano, nè d'Ausonio, perchè non è certo, che fossero Cristiani, sebbene sia molto verisimile, che Ausonio lo fosse. In una parte dell'opere sue la Favola vi è maneggiata con un pò più di riserva; e la finzion più comune è quella d'una specie di Genio, e di Divinità, che fa presiedere alle Città, alle Provincie, ed a i Regni: ciò che può ridursi, o ad una figura Rettorica, che avviva, e sovente fa parlar cose mute, e prive di ragione; o alla verità degli Angeli Custodi, cui son commesse in guardia le varie parti dell' Universo, e che dagli antichi furono Genj appellati.

XVIII. Certo è almeno, che quando questi Poeti le opere loro, o a Principi, o a Principesse Cristiane indrizzavano, non adoperavan la Favola, nè facean

cean' uso d'Omero, nè di tutta l'antichità Poetica, che per sollevar la virtù, ed opprimere il vizio. Quando Claudiano loda la Principessa Serena nipote del Gran Teodosio, fa chiaramente comprendere, ch'Ella avea letti i Poeti,

Pierius labor, & veterum tibi carmina vatum
Ludus erat, quos Smyrna dedit, quos Mantua libros
Percurrens, damnas Helenen, nec parcis Elisæ,
Nobiliora tenent animos exempla pudicos:
Laodamia sequens remeantem rursus ad umbras
Phyllaciden; & prona ruens Capaneia Conjux
Communes ardente viro mistura favilla, &c.

Scuopre poi nel medesimo tempo, ch' Ella ne facea per se una Scuola di virtù, che detestando l'impudicizia d'Elena, e non perdonandola neppure a quella di Didone, compiangea que'mali, che colle loro colpe s'erano cagionati; e preferiva loro senza paragone la castità di tant'altre, che nelle loro sciagure ebbero questo vantaggio d'aver potuto aggiugnere all' altre virtù la sofferenza, e la costanza.

C'insegna in fine Claudiano la maniera, con cui i Maestri Cristiani di Grammatica, spiegando i Poeti a'Fedeli, facean loro comprendere, che non solamente i più bei passi delle Poesie d'Omero, ma gl'interi Poemi conteneano un corpo di belli ammaestramenti, o quando carican d'infamia, e di gastighi il vizio, o quando colmano la virtù di prosperità, e di gloria. Ne dà l'esempio nell' Odissea d'Omero, che pretende non essere, che una perfetta immagine della castità, e della fede conjugale d'Ulisse, che non soggiacque ad una sì lunga serie di tempeste, infortunj per terra, e per mare nello spazio di vent'anni, che per corrispondere coll'invitta sua costanza alla fede inviolabile della casta Penelope, che dal canto suo men fieri assalti non sostenne.

Anne

Anne aliud tanto molitur carminis æstu
Meonii mens alta senis? quod stagna Charibdis
Armavit, quod Scylla canes, quod pocula Circe:
Antiphatæ vitata fames, surdoque carinæ
Remige Sirenum cantus transvecta tenaces;
Lumine fraudatus Cyclops, contempta Calypso,
Penelope decus est, atque uni tanta paratur
Scena pudicitiæ. Terræ, pelagique labores.
Et totidem sævi bellis, quot fluctibus anni,
Conjugii docuere fidem.

Se Claudiano era Cristiano ci da a conoscere con quest'esempio in qual maniera i Professori Cristiani di belle lettere sapean servirsi per la fabbrica della celeste Gerusalemme de'preziosi materiali della profana Babilonia. E, se non era Cristiano, ci dà occasione di argomentare ancor più fortemente, che se i Pagani in cotal guisa se ne valeano, i Cristiani non dovean essere più Pagani di quelli.

XIX. L'innocenza della più tenera età non avea che temere da somigliante lettura; avea mezzo per lo contrario, di acquistare per essa maggior forza, e vigore. Quindi il Poeta Ausonio esortava suo nipote a legger l'Iliade d'Omero, le Opere di Menandro, e degli altri Poeti, offerendosi a leggerli di nuovo con esso lui, quantunque al Consolato, a cui innalzato l'avea il suo merito, e alla vecchiezza parea, che non ben convenisse tal sorta di studj.

Perlege quodcunque est memorabile. Prima monebo.
Conditor Iliadis, & amabilis orsa Menandri
Evolvenda tibi.
Te præeunte, nepos, modulata poemata Flacci,
Altisonumque iterum fas est didicisse Maronem.

Fosse Cristiano Ausonio, o nò, forz'è di lui ragionare nella maniera medesima, che di Claudiano. Imperocchè la continuazion di quest'Opera farà vedere

dere ne' versi d'Ausonio una parte delle ricchezze della più Santa Morale. Il male è, che trovasi quella sovente, come l'oro purissimo fra lo sterco più immondo. Ma l'arte di studiar bene, e di ben'insegnare consiste principalmente in separare il prezioso dal vile, e secondo il favellar della Scrittura, in cavar l'oro dal fango, e l'bene dal male.

XX. Finiam questo ragionamento intorno la libertà, e l'utilità della lettura de' Poeti, colla testimonianza di S. Agostino, il quale per la seconda volta ci farà sapere, che alla prima soleasi dar' in mano a' fanciulli Virgilio, acciocchè questo Principe de' Poeti facesse in questa età ancor tenera impressioni sì profonde, che mai non potessero cancellarsi. *Nempe apud Virgilium, quem propterea parvuli legunt, ut videlicet Poeta magnus, omniumque præclarissimus atque optimus, teneris ebibitus annis, non facile oblivione possit aboleri, secundum illud Horatii, quo semel est imbuta recens servabit odorem testa diu &c.* Ed altrove: *& hæc sunt scenicorum tolerabiliora ludorum, Comœdiæ scilicet, & Tragædiæ, hoc est fabulæ Poetarum agendæ in spectaculis multa rerum turpitudine, sed nulla saltem, sicut alia multa, verborum obscænitate compositæ, quas etiam inter studia, quæ honesta, ac liberalia vocantur, pueri legere, ac discere coguntur a senibus.* Farem vedere appresso, che, se v'erano Comedie, e Tragedie oscene, ve n'erano altresì delle onestissime, e piene d'infiniti bellissimi insegnamenti, accompagnati da tutte le grazie dell'Eloquenza.

Civit. lib. 1. c. 6.

CAPO VI.

I Poeti furono i primi Teologi, i primi Filosofi, ed i primi Storici. Il loro genio fu creduto sublime, e divino; Alcuni libri della Scritrura sono stati scritti in versi.

I. *Continuazione, e concatenazione delle materie.*

II. *Mosè, ed Omero sono i due Scrittori più antichi, di cui ci sieno rimaste l'opere. S. Girolamo ha detto, che molti libri della Scrittura sono stati scritti in versi.*

III. *In qual senso debbasi intendere questa proposizione di S.Girolamo, che l'ha presa da Origene, e da Giuseppe.*

IV. *Può esserci in questi luoghi della Scrittura qualche cadenza.*

V. *Quando altro non fosse, che prosa, perchè nondimeno vi si scorge l'aria, il colore, il fuoco, e la maestà Poetica, potrebbe dirsi, ch'è Poesia.*

VI. *Da questi Scrittori Canonici si comprende, che gli stessi eran Teologi, Fisici, Storici, e Poeti.*

VII. *Ebbero i Cananei alcuni Poeti, de' quali Mosè ci ha dati alcuni frammenti.*

VIII. *Può scriversi la prosa in versi, al dir d'Orazio, e sempre la vera Poesia potrà distinguersi, quantunque le parole, e le misure sien poste fuor d'ordine.*

IX. *Se Quintiliano ebbe ragione di negare il nome di Poeta a Lucano. Difendesi Lucano, e si pruova, ch' era Poeta, e Teologo, perchè tutto riportava alla prima cagione.*

X. *Cicerone fu di parere, che dallo Spirito divino fossero creati i Poeti, perchè i Poeti eran Teologi.*

XI. *Cicerone in ciò seguiva Platone. Pruove cavate da Platone.*

XII. XIII. XIV. *Altre pruove dello stesso Platone*

il

il quale vuole, che la Poesia sia un dono, ed una inspirazione di Dio, e che i Poeti siano stati non solamente gli Storici, e i Filosofi, ma i Teologi ancora dell'antichità.

XV. *Platone è di opinione anch'*Egli, *che i Poeti fossero i Teologi; e che tutto alla prima cagione riportassero senza curarsi punto delle cause seconde.*

XVI. *I Galli ebbero anch'eglino i loro Poeti, e i loro Teologi, cioè i Druidi, i Bardi, ed i Vati.*

XVII. *Pruove cavate da Lucano, onde si dimostra, che i Poeti de' Galli erano i loro Teologi, ed aveano sentimenti nobilissimi intorno la Divinità, e l'immortalità dell'anima.*

XVIII. XIX. *Confermasi tutto il già detto coll'autorità di S. Isidoro Arcivescovo di Siviglia.*

I. L'Ordine più naturale avrebbe per avventura richiesto, che, dopo d'aver mostrato, siccome i Padri della Chiesa an giudicato lecito non solamente, ma utile ancora, e talvolta necessario lo studio de' Poeti; si facesse vedere, che Platone, Aristotele, Cicerone, ed i più rigidi antichi Mantenitori della purità della Morale portarono la medesima opinione. Ma io temetti, che un'esame sì lungo d'una stessa questione non riuscisse nojoso a' Leggitori. Ho stimato meglio pertanto tralasciar quest' altra questione, che ha stretta relazione colla precedente, alla quale ritornar potremo, dopo che ci sarem ricreati colla varietà e'l mescolamento di questa materia. Egli è vero altresì, che questa seconda questione, anzichè digressione, sarà una nuova spegazion della prima. Imperciocchè il principale motivo di dubitare, se potea essere di qualche vantaggio la lettura de' Poeti, da altro non venne, che dal non sapersi essere stati i Poeti i primi letterati dell' uman Genere, e i soli, che un tempo abbiano scritto intorno la Teologia, la Filosofia, e la Morale; e ne abbiano scritto con

avvedimento, e abbondanza di lumi affatto particolare.

II. Ella è comune opinione fra gli Eruditi, che i due Scrittori più antichi del Mondo, di cui ci sieno l'Opere rimaste, sono Mosè, ed Omero; sebbene di più secoli abbia Mosè preceduto Omero, come dirassi più abbasso. Mosè scrisse molto in versi, e gli altri Canonici Scrittori, che vennero dopo Lui, l'anno sovente imitato. Omero non ha scritto, se non in versi; e l'un, e l'altro, se è lecito pareggiarli, sono i due unici Teologi, i due Filosofi, i due unici Storici, che fuor d'ogni dubbio abbiano di più secoli tutti gli altri preceduto. Ecco ciò, che ne disse su questo proposito S. Girolamo nella Prefazione alla Cronica d'Eusebio: *Denique quid canorius Psalterio, quod in morem nostri Flacci, & Græci Pindari, nunc Jambo currit, nunc Alcaico personat; nunc Saphico turget, nunc Semipede ingreditur? quid perfectius Job? Quæ omnia Hexametris, & Pentametris versibus, ut Josephus, & Origenes scribunt, apud suos composita decurrunt? Hæc cum Græce legimus, aliud quiddam sonant; cum latine penitus non hæreat. Quod si cui non videtur Linguæ gratiam interpretatione mutari, Homerum ad verbum exprimat in Latinum. Plus aliquid dicam: Eundem in sua lingua Prosæ verbis interpretetur, videbit ordinem ridiculum, & Poetam eloquentissimum vix loquentem.*

III. Questo passo di S: Girolamo è un pò lungo, ma spero, che sembrerà corto, dopo che si saran fatte le seguenti riflessioni. I. Il Libro di Giobbe è scritto in versi, e credesi quasi comunemente non sia stato da altri scritto, che da Mosè, il quale è l'Autor parimente del lungo maraviglioso Cantico del Deuteronomio. II. Il Salterio, e i Libri Morali di Salomone sono anch'essi scritti in versi. Nè abbiam noi Scrittori più antichi, o di Teologia, o di Filosofia, o di Morale, o di Storia. Omero non può verisimilmente

mente aver vissuto, che intorno a' tempi di Davide.

III. Giuseppe ed Origene son due testimonj degni di fede, e tali son paruti a S. Girolamo, ciò che dee bastarci, per non far conto delle difficoltà di qualche Critico.

IV. Vero è, che la cadenza de' versi Giambici, Alcaici, Saffici, Esametri, e Pentametri, non è sì facile ad osservarsi nel Libro di Giobbe stesso, e ne' Salmi. Ma quando Giuseppe, quando Origene, e S. Girolamo anno detto quel, che an detto su di questo propo sito, non credo già, che preteso abbiano di poter distinguere i medesimi piedi, e le misure medesime così ben regolate nel testo Ebraico, come ne' Libri Sacri. Basta, che v' abbian ravvisata qualche cadenza, che s' avvicini a quella di questi versi. La Poesia Ebraica potea aver altre regole, ed altre misure, alle quali nondimeno possono i nostri versi in qualche maniera rassomigliarsi. Non è da dubitare, che Davide, e Salomone non abbiano scritto nel medesimo secolo d' Omero, ovvero uno, o due secoli dopo. Ora il verseggiare d' Omero è finitissimo, ed egli ha imitato altri Poeti, che l' han preceduto, ed anno abbozzata la Poesia. Sembra perciò difficile, che questa maniera de' versi, che tanto in se avea di dolcezza, e tanto di forza su gli animi, non sia penetrata fin dentro la Soria, o nella Palestina, che sì poco eran lontane da' Paesi, e dalle Città, che a gara pretendean l' onore d' aver dato Omero al Mondo. Parlerò forse più propriamente, se dirò, che avendo i Greci tutto preso dagli Egizj, e dagli Assirj, come diremo in appresso, non avrebbero certamente posseduta l' arte Poetica nella sua maggior perfezione, a cui giunse a' tempi, e nella persona d'Omero, se non avessero imparate le regole, ed imitati gli esempli di coloro, da cui le Lettere ricevute aveano, e le scienze.

V. Ma, quand' anco concedessimo non esserci misura alcuna, nè alcuna cadenza Poetica ne' Libri di Salomone, ne' Salmi, e nel Libro di Giobbe; non lascierebbe perciò d' esser vero, che, da pertutto vi regnano l' aria, il brio, e la maestà della Poesia. Imperciocchè non è il solo verseggiare, che faccia i Poeti, nè le sole misure de' piedi son quelle, che costituiscano le Poesie. Si può stendere della Prosa in versi, che non aurà sembianza alcuna di Poesia, perchè priva di quell' aria particolare, di quelle vive espressioni, e di quelle ardite sorprendenti figure, che proprie sono della vera Poesia. Possono per lo contrario tutte queste particolari bellezze della Poesia in un discorso ritrovarsi, in cui non saran punto sì fatte regole de' versi osservate, e potrà dirsi con ragione, che sia piuttosto Poesia, che Prosa. Or' alcuno non v'è, che non sia persuaso, che il Cantico di Mosè nel Denteronomio, il Libro di Giobbe, i Salmi, e i Libri di Salomone in parte almeno non sieno pieni di quelle forti espressioni, di quelle vive immagini, e singolari, di quelle maniere ardite, e sorprendenti, e finalmente di quelle copiose descrizioni, che tanto meno son proprie degli altri Scrittori, quanto più si convengono a' Poeti. Troveransi ancora fra'Greci, e Latini sì fatte sorti di Poesia, che non son'altro, che una Prosa concisa, che spira per altro quell' aria grande, patetica, e maestosa della Poesia. Fra queste por si debbono tutte l' Opere de' Profeti del vecchio Testamento; nella quale, se non distinguonsi i medesimi numeri, e i piedi medesimi de' Poeti, può ben osservarsi lo stesso carattere d' energia, di sublimità, e d' entusiasmo, che a' Poeti s'attribuisce. E questo è il senso, in cui si dee prendere ciò, che disse S. Agostino, cioè, che trovisi qualche cadenza ne' Salmi di Davide, come asseriscono coloro, che intendon l' Ebreo: *Certis eos constare numeris credo illis, qui eam linguam probe callent.*

Epist. 132.

VI. Da

VI. Da tutti questi esempli di Mosè, di Davide, di Salomone, e de' Profeti manifestamente appare, che le persone medesime esercitavano tutti questi eccellenti ufficj di Teologi, Filosofi, di Storici, e di Poeti, e che non ve n'eran altri in que' tempi. Questo costume di unir molte cariche, e molte funzioni in una sola persona fu imitato da' Greci, e da tutte l'altre Nazioni, che pigliaron da' Greci quel, ch' eglino preso aveano dagli Orientali. Dice Giuseppe, che Salomone sorpassò in Sapienza tutti i Saggi dell'Egitto, e tutti gli antichi, e che compose diversi Libri d'Ode, e di Poesie in numero di più di mille. Questi Saggi a' quali giustamente vien preferito Salomone, non son altri, che i Teologi, e i Filosofi del Gentilesimo. *Tanta autem fuit Sapientia, & prudentia, quam Salomon divinitus acceperat, ut omnes priscos superaret, atque etiam Ægyptios, qui omnium sapientissimi habentur, longe post se relinqueret &c. Composuit etiam libros Odarum, & Carminum quinque supra mille.*

Antiqu. lib. 8. Oc. 2.

VII. Oltre i lunghi Poemi della Scrittura, di cui abbiam parlato, ve ne son de' frammenti sparsi in varj luoghi, e Bochart ha molto bene osservato, che Mosè ha inserito nel Libro de' numeri il Cantico di vittoria d'un Poeta Cananeo, dopo la vittoria riportata sù de' Moabiti, e degli Ammoniti. V' erano dunque Poeti in Oriente; gli Autori de' Libri Canonici sono stati Poeti, e di quì è derivata la Greca Poesia. E però i nostri antichi Poeti Cristiani, Prudenzio, Giuvenco, Sedulio, Aratore, ed altri in gran numero non an creduto di scemar punto la gloria, e la maestà delle Scritture, inserendole ne' loro versi.

Geogr. Sacr. l. 4. c. 36. pag. 345

VIII. Infatti, siccome egli è certo, che le Scritture sono inspirate da Dio, e che uno spirito celeste, e quasi un furor divino le ha dettate: così non mettesi in dubbio, che ad altro l'esser loro non debbano i Poeti, se non a questo estro divino, che rapisce l'umana

mente, e la solleva sopra di lei medesima, senza che possa darsi con ragione il nome di Poesia a quell' opere, che sono scritte in versi, ma che, per esser prive di quest' estro divino, altro in verità non sono, che Prosa. Questo è appunto il pensiero d' Orazio nelle sue Satire.

Lib. 1. n. 40. *Primum ego me illorum, dederim quibus esse Poetas,*
Excerpam numero; neque enim concludere versum
Dixeris esse satis: neque si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse Poetam.
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.
Idcirco quidam Comœdia, necne Poema
Esset, quæsivere, quod acer spiritus, ac vis
Nec verbis, nec rebus inest; nisi quod pede certo
Sermoni differt sermo merus.

Non potea darci quest' eccellente Poeta una pruova più evidente di tutto quello abbiam detto finora in questo Capitolo. Soggiugne Egli un' esempio d' una frase veramente Poetica, e che Poetica resterebbe sempre, quand' anco si turbasse l' ordine delle parole, e se togliesse la cadenza de' versi. *Postquàm discordia tetra Belli ferratos postes, portasque refregit.* Quand' anco si sconcertasse la tessitura di tutte queste parole, vi si riconoscerebbero sempre le lacere membra d' un vero Poeta: *Invenias etiam disjecti membra Poetæ.* Osserva parimente altrove questo medesimo Poeta, che la Poesia è quella sola, che non ammette mediocrità, perchè lo spirito divino, che muover debbe gli animi de' Poeti, nulla inspira di basso, e di mediocre. *Mediocribus esse Poetis, non homines, non Dii, non concessere columnæ.* (De arte Poet. ver. 373)

IX. Questa però non è la ragione, per cui Quintiliano volle por fra gli Oratori Lucano piuttosto, che fra i Poeti. *Magis Oratoribus, quam Poetis annumerandus.* Avvegnachè le parole di Lucano, tuttochè al-

tramente ordinate, e contro la legge de' versi, conserverebbero ancora nondimeno il fuoco, e la sublimità della Poesia, e potrebbonsi ancora riconoscere come membra d'un Poeta poste fuor del suo luogo. Marziale perciò, che non ne sapea meno di Quintiliano, esalta spessissime volte il Poema di Lucano, ed Egli medesimo quegli fu, che lo dichiarò, e lo fè dichiarar Poeta dalla folla di coloro, che si comperavano, e leggevan le sue Opere. *Sunt quidam, qui me dicunt non esse Poetam; Sed qui me vendit, Bibliopola putat.* Si può dire, che, se Lucano ha trattato il suo argomento piuttosto da Storico, che da Poeta, questo è un difetto, che vien contraccambiato da molt'altre grandi qualità, e soura tutto da quella di fare spessissimo delle aggiunte, e delle riflessioni Teologiche ad imitazion degli antichi Poeti, che erano i soli Teologi de' loro tempi. Spargerò in diversi luoghi di quest' Opera i più bei lumi dello spirito, ond' era animato Lucano, e mi contenterò di darne quì un' esempio; che ci farà conoscere la regola, che teneano non meno gli antichi Poeti, che i Teologi di riportare ogni cosa a Dio, come alla lor prima cagione, ed a Lui, che opera tutte le maraviglie della natura, e che con eguale Sapienza or ce le scuopre, or ce le nasconde, perche quelle, e Lui in quelle ammiriamo. Dopo d' aver recate le diverse ragioni, che addur soleansi del flusso, e riflusso del mare, conchiude da Teologo, che il miglior partito è di venerar la mano del Creatore, e non voler discoprire, quel ch' Egli ci ha voluto nascondere.

Quærite quos agitat mundi lator, at mihi semper
Tu quæcunque moves tam crebros causa meatus,
Ut superi voluere, late.

X. Cicerone confessa anch' Egli, che la Poesia è un dono del Cielo, ed una inspirazione divina; che son persuasi gli uomini di questa verità, ed anno in pregio i Poeti come uomini straordinarj, ciò che ha

dato.

dato occasion di dire con qualche esagerazione, che le stesse nature insensibili, eran sensibili a loro sguardi, e capaci de' medesimi movimenti di rispetto, e venerazione per esso loro. *Atqui sic a summis hominibus, eruditissimisque accepimus, ceterarum rerum studia & doctrina, & præceptis, & arte constare: Poetam natura ipsa valere, & mentis viribus excitari, & quasi divino quodam spiritu afflari. Quare suo jure noster ille Ennius Sanctos appellat Poetas, quod quasi Deorum aliquo dono, atque munere commendati nobis esse videantur. Sit igitur, Judices, sanctum apud vos humanissimos homines hoc Poetæ nomen, quod nulla unquam barbaria violavit. Saxa, & solitudines voci respondent, bestiæ sæpe immanes cantu flectuntur, atque consistunt. Nos instituti rebus optimis non Poetarum voce moveamur?*

Orat. pro Arch. Poet.

XI. Gloriavasi Cicerone di seguir Platone, e certamente con somma felicità ha espressi i di lui pensieri in quel, che abbiamo or' ora riferito. Platone fa parlar Socrate con un parzialissimo ammiratore d'Omero, il quale avea per lo contrario somma avversione, ed abborrimento per gli altri Poeti. Socrate gli fa vedere, ch' Esiodo tratta le stesse materie, esponendo quanto può dirsi di memorabile intorno gli Dei, del commercio fra loro, degli uomini, della produzion de' Semidei, e degli Eroi, di ciò che in Cielo, e nell' Inferno, nella guerra, e nella pace, finalmente della vita, e delle azioni de' giusti, e de' malvagi; e che in conseguenza, se non ha senso, ne amor che pel solo Omero, d' uopo è, che ciò avvenga, perchè non si divien Poeta se non in virtù del fuoco d' uno spirito divino, e si stima, e si ama quel Poeta, col genio del quale più trovasi il nostro conforme. *An circa Homerum vehemens, & facundus es, circa Hesiodum, aliosque Poetas minime? An Homerus de aliis rebus agit, quam de iis, de quibus & alii Poetæ tractant! Nonne multa, quæ ad bellum, & quæ ad consuetudines bonorum invicem,*

In Dial. Jo.

vicem, malorumque, privatorum, atque opificum attinent, enarravit? Et de Diis quemadmodum secum invicem, & cum hominibus vertantur, deque affectionibus cælestibus? Item, & de his quæ apud inferos sunt, tum Deorum, & Heroum generationes cecinit? Nonne ceteri Poetæ eadem decantant? Continueremo il rimanente di questo discorso di Socrate, dopo che avrem osservato, che Platone, il quale ha posto questo ragionamento in bocca di lui, ci mostra ad evidenza con tali parole, che Omero era in un tempo Poeta, Teologo, Filosofo, e Storico, poichè parlava di tutte le materie, che proprie sono della Teologia, della Filosofia naturale, e morale, e della Storia. Ciòcche Platone dice d'Omero, l'attribuisce ancora agli altri Poeti d'Omero imitatori. Ecco ora il rimanente del testo, che scuopre la sorgente, onde sgorga tanta abbondanza di cognizione, e quella vasta capacità, che agli uomini è necessaria, per riuscir felicemente in tanti sublimi ufficj, e per ben distinguere i lumi, lo spirito, e la veemenza di questi grand' uomini. *Ut bene de Homero loquaris, ars tibi non præstat, ut modo dicebam, sed divina vis est, quæ te movet, sicut in lapide, quem Magnetem Euripides nominavit, nonnulli Heraclium vocant. Qui lapis non solum ferreos annulos trahit, sed vim etiam annulis ipsis infundit, qua hoc idem efficere possint, perinde ut lapis, alios annulos trahere. Unde longa plerumque concatenatio ferri, & annulorum invicem pendet, & omnibus his ex illo lapide vis attrahitur. Ita ipsa Musa Poetas divino spiritu conciliat, Poetæ conciti alios furore corripiunt. Quare ex his omnibus series ipsa contexitur.* Questo paragone della calamita esprime a maraviglia l'influenza dello spirito divino sullo spirito, e sull'opere del Poeta, al quale s'affezionano i Leggitori, non già tutti, ma quelli solamente, che tocchi sono da qualche scintilla del medesimo fuoco, in quella maniera medesima, che gli anelli immediatamente attaccati alla calamita,

ta, nè tiran degli altri a se medesimi per la comunicazione della stessa virtù.

XII. Quindi avviene ancora, che non tutti possono diventar Poeti, e quelli, che lo sono, non possono a loro talento riuscire in tutti i diversi generi di Poesia; e in quella specie medesima, in cui riescono, non sono padroni di que' momenti felici, in cui deve il celeste fuoco i loro animi accendere. In tutti questi punti di tempo tutto dipende dallo Spirito divino dispensator de' suoi doni, e delle sue fiamme. *Omnes igitur Epici Poetæ boni, non arte, sed divino afflatu capti, omnia ista præclara Poemata, & Melici boni similiter dicunt: ut Corybantes non sana mente tractant, ita Melici Poetæ egregii non sana mente hos cantus effingunt: sed uti in harmoniam & rythmum insurgunt, & rapti bacchantur, mente non sana, quemadmodum bacchantes feminæ, &c. Nam quandiu mente quis valet, neque fingere carmina, neque dare oracula quisquam potest. Non arte igitur aliqua hæc præclara canunt, quæ tu de Homero refers, sed sorte divina, id quisque recte efficere potest, ad quod Musa quempiam incitavit. Hic dithyrambos, ille laudes alicujus, alius choreas, carmina, Jambos canit. Ad cetera vero illorum rudis, & ineptus est illorum quisque. Non enim arte, sed divina vi hæc dicunt.*

XIII. Egli è un de' principj della Poesia, che non può incominciare, se non dall'invocazione di Dio, o dello Spirito celeste, che presiede a questi Capi d'opera di spirito, e d'intendimento. Or questo è un chiaro argomento, che la Poesia non è altro, che la Teologia degli antichi, la quale ricorreva a Dio, ed a' suoi Angeli, come prima cagione di tutte le cose, ed a' suoi primi Ministri, come raccogliesi dalla Sacra Scrittura, senza pigliarsi gran pena per iscoprir le cause immediate, ciò che il più delle volte è impossibile, e di poco vantaggio. *Ob*

hanc

hanc causam Deus Poetis mentem surripiens, ipsis tanquam Ministris utitur, oraculorumque nunciis, & divinis vatibus; ut nos, qui audimus, percipiamus non esse eos, qui tam digna referunt, cum suæ mentis compotes non sint, sed hæc Deum loqui, & per hos nobis hæc inclamare. Adduce Socrate appresso l'esempio di un cittadino di Calcide, il quale non essendosi mai esercitato nella Poesia, all'improvviso divenne Poeta, e fece ottimi versi. Onde di bel nuovo conchiude, che i Poeti, e i Poemi loro sono gli organi, di cui servesi Dio per ammaestrarci, e gl' interpreti dell'eterne verità. *In hoc maxime Deus ostendisse videtur nobis disputandum non esse, quin præclara hæc Poemata divina, Deorumque potius, quam humana hominumque sint opera; Poetæ autem nihil aliud sint, quam Deorum interpretes, dum sunt furore correpti, a quocunque tandem numine quis corripiatur.* Socrate finalmente ripiglia il paragone della Calamita, e vuol che Dio sia il primo principio dell'amor de' Leggitori verso il Poeta, e del Poeta verso la Divina verità. *Deus vero per omnes istos animum hominum quocumque vult trahit, dum invicem vim suspendit, & trajicit.*

XIV. Potrei quì ammassare molt' altri passi di Platone sullo stesso argomento; ma sarà meglio avvertir il Lettore, che non deve maravigliarsi di questa dottrina, poichè Platone non considera in questo luogo i Poeti, che in que' momenti, e in quell'opere, in cui ci manifestano le grandezze della Divinità, e ci danno precetti di pietà, e d'ogni genere di virtù. Credette questo Filosofo, che tutti questi lumi puri e sinceri a noi venissero dal Cielo, e che Dio solo essendone la sorgente, Egli sia quegli, che a noi le comunica per mezzo degli Organi, che piace alla sua sapienza per questo fine trascegliere. In questo senso è vero, non esser' altro, che un' influsso del Cielo quello, che su gli animi, e sull'opere de' Poe-

Poeti versa questi lumi di verità, e di Religione, onde poi si diffondono su'l rimanente degli uomini. E quando queste verità divine sono concepite, ed espresse con sublimità, ed energia straordinaria, questo ancora è un dono particolare dello Spirito divino di verità, ed è ciò, che entusiasmo de' Poeti s'appella.

Plutarco conviene anch'Egli, che i Poeti sieno stati i Teologi dell'antichità, e che lo studio loro innalzavasi da principio alla prima cagion di tutte le cose, la quale non è altro, che Dio, poco curandosi delle cause seconde, ed immediate, alla ricerca delle quali forse con più ardore, che buon' esito sono i Fisici intenti. *In universum enim cum quivis ortus duas causas habeat, antiquissimi Theologi, atque Poetæ soli præstantiori animum advertere dignati sunt; scilicet commune hoc rebus omnibus accinentes, Principium Jupiter, media Jovis, omnia ab ipso.* ζεὺς ἀρχή, ζεὺς μέτσα, διός δ' ἐκ πάντα πέλονται.

XVI. Per altro non furono i soli Romani, e i soli Greci, che avessero de' Poeti; ma n'ebbero ancora l'altre Nazioni men colte dell'Occidente, presso le quali a questi Poeti medesimi addossavansi le Scuole di Filosofia, e di Teologia secondo la capacità degli uomini, mentre durò la barbarie di que' primi Secoli. Diodoro di Sicilia attribuisce a' Galli antichi i Bardi i Druidi, e gl'Indovini. I Bardi erano i Poeti, che faceano Poemi per far palese, ed accrescere la gloria de' buoni, e coprir d' infamia la memoria de' malvagi, e li cantavano al suono de' loro strumenti. *Sunt autem apud eos carminum medicorum Poetæ, quos Bardas nominant. Hi ad instrumenta Lyris non dissimilia aliorum laudes, aliorum & vituperationes decantant.* I Druidi erano i loro Filosofi, e i loro Teologi. *Philosophi apud eos sunt, & Theologi, Druidas ipsi vocant, quos eximio honore dignantur.* Finalmente gl' Indovini servivan

Bibl. l. 5. p. 308.

loro di Sacerdoti, e auguri. *Sunt etiam Vates magnæ apud illos existimationis, qui ab auspiciis, & victimarum extis de futuris divinant.* L'autorità di quest' ultimi non men, che de' Poeti tant' alto era salita, che potevano separare talvolta, e pacificare eserciti disposti a battersi. *His, & melicis Poetis, non in pacis solummodo negotiis, sed etiam bellis, tam hostes, quam amici auscultant. Hi inter adversas sæpe acies, dum strictis ensibus, & protentis hastis inter se exercitus propinquant, in medium progressi, ac si bestias incantamentis cicurarent, prælia dirimunt.* Tanto è vero, soggiugne questo Autore, che fra le nazioni più barbare la sapienza placa lo sdegno, e Marte cede alle Muse. *Sic apud ferocissimos quoque Barbaros Sapientiæ ira cedit, & Mars reveretur Musas.*

Altrettanto dice Strabone: *Apud universos autem fere tria sunt hominum genera, quæ in singulari habentur honore: Bardi, Vates, & Druidæ. Horum Bardi hymnos canunt & Poetæ sunt. Vates sacrificant, & naturam rerum contemplantur. Druidæ præter hanc Philosophiam, etiam de moribus disputant. De horum justitia summa omnium est opinio. Itaque & publica iis, & privata judicia committuntur & aliquando causis bellorum disceptandis jam acie congressuros composuerunt. Maxime judicia de cæde iis commissa sunt.* Ateneo, Marcello, e Festo Pompeo dicono lo stesso, al riferir di Casaubono nelle sue note sopra Strabone.

Lib. 4. p. 36.

XVII. Tralascio ciò, che scrisse de' Druidi Giulio Cesare, per passare ad espor ciò, che ne ha detto Lucano, il quale par che confonda i Bardi cogli Indovini, che s'appellavano *Vates*. In fatti questo vien'appropiato a' Poeti, quali erano i Bardi.

De bell. Gall. lib. 6.

Vos quoque, qui fortes animas, belloque peremptas
Laudibus in magnum Vates demittitis ævum.
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

Quanto a' Druidi Diodoro di Sicilia da a loro egual-

egualmente che a' Poeti l' autorità di decidere da' Giudici Sovrani intorno le differenze de' privati, e degli stati medesimi come ancor di licenziare gli Eserciti già pronti a venir' alle mani. Così può credersi, che queste tre sorti di Professioni avessero una molto stretta relazione fra di loro. Lucano va d' accordo con Giulio Cesare nel fare i Druidi Autori della dottrina dell' immortalità dell' anime, onde nacque ne' Galli un maraviglioso coraggio, e un generoso disprezzo della morte, la quale nel loro pensiero non era, che un breve passaggio ad una vita immortale. Trovavano in questa medesima dottrina i Poeti abbondante materia per sollevar le loro Poesie ch' erano tanti sforzi della Teologia di que' tempi, e tante lezioni intorno il culto della Divinità, e dell' immortalità delle nostr' anime.

Solis nosse Deos, & Cæli numina vobis
Vel solis nescire datum.

Cioè eglino erano i soli, che avessero perfetta cognizione della Divinità, il conoscere però la quale consistea in comprendere, ch' ella è al di sopra di tutti i nostri lumi, e di tutti i nostri pensieri.

Nemora alta remotis
Incolitis lucis. Vobis auctoribus umbræ
Non tacitas Erebi sedes Ditisque profundi
Pallida regna petunt. Regit idem Spiritus artus
Orbe alio. Longæ canitis si cognita vitæ
Mors media est. Certe populi, quos despicit Arctos
Felices errore suo, quos ille timorum
Maximus haud urget belli metus. Inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animæque capaces
Mortis, & ignavum rediture parcere vitæ.

Non so, se Lucano chiami errore il credere l' immortalità dell' Anima, o il furor pazzo, con cui si lanciavano fra pericoli coloro, che n' eran prevenuti. Ei pare bene un pò strano, che più fossero tocchi

dalla

dalla certezza di questa dottrina dell' immortalità dell' anima questi Poeti Galli, che non Lucano, il quale vantava una sublime Filosofia, ed era sì stretto parente di Seneca. Dicemmo altrove non esser cosa nuova, che la Filosofia talvolta abbia rivocate in dubbio alcune verità fondamentali della Religione di cui gli avanzi della buon' indole rendeano la maggior parte degli uomini interamente persuasi.

XVIII. Finiam questo Capitolo coll' approvazione di S. Isidoro Vescovo di Siviglia, il quale ne' suoi Libri delle Origini ha inserito una parte di quel di più bello, che letto avea ne' Libri degli Autori sacri, e profani. Incomincia il Capitolo, in cui parla de' Poeti dall'eccellente discorso di Svetonio, il quale è di parere, che fin d' allora, che principiarono gli uomini a ripulirsi dopo quella orrenda barbarie, in cui caduti erano spargendosi per le selve, e in que' paesi, che mai non erano stati popolati dopo il Diluvio, appresero primieramente a conoscer se stessi, e la Divinità, cui consacrarono alla prima de' Templi, degli ornamenti, e tutto ciò, che rinvenir poteasi di più sontuoso; le consacrarono parimente un linguaggio più studiato, e più nobile per cantarne le lodi; e questo è quel, che Poesia appellossi. Non vi ha luogo a dubitare, che da principio non sien caduti in questa barbarie la maggior parte degli uomini in quelle prime popolazioni dopo il Diluvio, poiche tutti gli Storici ne fan testimonianza. Non è parimente da dubitare, che, quando incominciarono a dirozzarsi, ed a vivere in società, i più saggi tra quegli, i più accorti, e più dabbene non acquistassero una certa autorità sopra degli altri, e non proponessero loro il primo dovere, a cui siam portati dalla natura, cioè il culto di Dio, e la Religione. Egli è certo finalmente, che non meno colla magnificenza della favella, che colla splendidezza de' Templi si sforzaro-

no di manifestare il profondo rispetto, che aveano per l'incomprensibili grandezze della Divinità. Così è palese, e chiaro ad evidenza, che in questo primo rinnovamento di Politica, e di Religione, le persone medesime furono i Filosofi, ed i Cantori delle divine lodi, che è quanto dire i Poeti. Ecco le parole di S. Isidoro. *Poetæ undæ sint dicti sic ait Tranquillus: Cum primum homines exuta feritate rationem vitæ habere cepissent, seque ac Deos suos nosse: cultum modicum ac sermonem necessarium commenti sunt, utriusque magnificentiam ad religionem Deorum suorum excogitaverunt. Igitur ut templa illis, domibus pulchriora, & simulacra corporibus ampliora faciebant, ita eloquio etiam quasi augustiore honorandos putaverunt; laudesque eorum & verbis illustrioribus, & jucundioribus numeris extulerunt. Id genus quia forma quadam efficitur quæ ποιοτης dicitur, Poema vocitatum est, ejusque fictores Poetæ.*

Origin. lib. 8. c. 7.

XIX. Passa poi quest'Autore a spiegar il nome di coloro, che s'appellavano *Vates*, e che nel medesimo tempo eran Poeti, ed Indovini, perche nè indovinar si può, nè divenire Poeta, se non coll' impeto d'un'estro divino. *Vates a vi mentis appellatos Varro auctor est: vel a viendis carminibus, idest flectendis, hoc est modulandis. Et proinde Poetæ Latine Vates olim, & scripta eorum vaticinia dicebantur, quod vi quadam, & quasi vesania in scribendo commoverentur.* Aggiugne S. Isidoro, che i Poeti sono stati alcuna volta chiamati Teologi, perchè i loro versi conteneano le lodi Divine. *Quidam autem Poetæ Theologi dicti sunt, quoniam de Diis carmina faciebant.* S. Isidoro finalmente dichiara, siccome appreso avea da antichi Autori, che i Poeti eran' anco gli Storici de' primi tempi, perchè narrar non doveano, se non veri fatti, sebbene l'arte loro consista in aggiugnervi tutti quegli ornamenti della Favola, che proprj son del Poema. Ond'è, che alcuni trattano Lucano

no da Storico piuttosto, che da Poeta, perchè nelle sue storiche narrazioni non v' è frammescolata abbastanza la Favola. *Officium autem Poetæ est, ut ea, quæ vere gesta sunt, in alias species obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa transducat. Unde & Lucanus ideo in numero Poetarum non ponitur, quia videtur historias composuisse, non Poema.*

CAPO VII.

Altra volta i Poeti eran chiamati, e risedevano presso de' gran Principi, come loro Teologi, Filosofi, Storici, e come loro Consiglieri di Stato.

I. *Esempli diversi di ciò, che abbiam proposto, cavati da Eliano, di Omero, d' Anacreonte, e di Simonide Poeti.*

II. *Altri esempli cavati dal medesimo Autore di Pindaro, Simonide, Anacreonte, Omero, ed Esiodo.*

III. *Esempli riferiti da Pausania, Euripide, Anacreonte, Simonide, Eschilo, Antagora, Arato. Perche Omero, ed Esiodo non comparvero mai alla Corte de' Grandi.*

IV. *Esempio di Tirteo Poeta insieme, ed eccellente Capitano.*

V. *Altri esempli cavati da Dionigi d' Alicarnasso, da Ateneo, e da Appiano.*

VI. *Quanto onorò Alessandro il Grande, ed ebbe in pregio i Poeti.*

VII. *Testimonianza di Cicerone, che pruova quanto Alessandro, e Scipione fecero conto de' Poeti, ch' erano i soli riputati capaci di rendere le grandi gesta immortali.*

VIII. *Questo desiderio dell' immortalità della gloria nascea dalla conscienza, o da una fiducia, e segreta*

conoscenza dell'immortalità dell'anime. I Poeti mantenean vivi negli animi questi pensieri dell'immortalità.

IX. *Prove di ciò cavate da Sinesio Vescovo di Cirene.*

X. *E da Claudiano.*

XI. *In quale stima furono i Poeti presso gl' Imperadori Romani.*

I. OGnun vede ciò essere una continuazione del precedente discorso. E, siccome preveggo sia per recar maraviglia questa proposizione, così mi studierò di giustificarla con un maggior numero di autorità, e di esempli. Eliano sulla fede di Platone racconta, che Ipparco Principe degli Ateniesi, essendo il più saggio in quella ben colta Città, fu il primo, che v'introdusse i Poemi d'Omero. Vi chiamò ancora quanti Poeti Egli potè, e spedì una galera ad Anacreonte, perchè là 'n' andasse. Cattivossi con segnalati beneficj il Poeta Simonide; e si diè finalmente a guadagnarsi tutti i saggi, e i Letterati d'Atene, per non aver a comandare, che ad uomini prudenti, e far che la prudenza loro si diffondesse sopra tutti coloro, a' quali comandava. *Hipparchus filius Pisistrati, cum esset maximus natu inter suos fratres, omnium Atheniensium erat sapientissimus, & Homeri carmina primus attulit Athenas, coegitque ea in communi Græcorum conventu canere. Misit etiam ad Anacreontem Teium quinque remorum navim, ut ad se veniret. Simonidi vero Ceo summa cum diligentia adhæsit, semperque secum habuit, magnis muneribus, & mercede, ut verisimile est, persuasum. Hic Hipparcus omnem operam navavit eruditis doctisque viris, & voluit sua auctoritate præire Atheniensibus ad studia literarum, & præstantioribus, atque melioribus ipsis imperare conabatur. Nemini enim sapientiam invideri par esse censebat; quippe cum esset vir bonus, & integer. Hæc commemorat Plato.*

Hist. var. lib. 8. c. 2.

II. Ri-

II. Riferisce questo Autore medesimo, che Jerone di Siracusa fu amantissimo de' saggi della Grecia, e a se li trasse colle sue liberalità, mostrando Egli più di piacer nel donare, che non eglino nel ricevere i doni. Con questi allettamenti si cattivò Pindaro, e Simonide, sebbene quest' ultimo fu insaziabile. *Multo promptior in dandis, quam petentes in accipiendis; neque Simonidem impedivit senectus profunda, quo minus ad eum veniret. Erat enim avidissimus pecuniæ.* Policrate Re dell'Isola di Samo trasse parimente alla sua Corte, e divenne amicissimo d'Anacreonte. Questo Poeta destò poi finalmente gelosia nell'animo di questo Principe, tanto si fece amare, quantunque onestissimamente, da quelli, che più erano al Principe cari. *Polycrates Samius frequentem operam musis navavit, & Anacreontem Teium fecit plurimi, seduloque ei adhæsit, & delectatus est tum ipso, tum ejus carminibus.* Cleomene Re di Sparta solea dire in istile Laconico, che Omero era il Poeta di Sparta, ed Esiodo degli Eloti, o sia de' villani di Sparta. *Cleomenes patrio more Laconice dixit Homerum Lacedæmoniorum esse Poetam, Hesiodum Helotarum. Quoniam ille belligerandi, hic agros colendi rationem, & viam præscriberet.* Nè furono i soli Spartani, che riguardassero Omero come Maestro dell'arte militare, come vedrassi dagli altri esempli, che ne daremo in appresso. Ma terminiam quì il racconto d' Eliano. Asserisce Egli un pò più abbasso, che Tolomeo Filopatore Re d' Egitto, avendo eretto un Tempio ad Omero, ve lo fece collocar su di un Trono, e a lui d'intorno fece dipingere tutte quelle Città, che si vantavano d'averlo dato al Mondo. *Extruens Homero templum, ipsum decore sedentem collocavit &c.* Dice finalmente, che il dipintore Galatone ritrasse Omero con un torrente, che gli uscia di bocca, e tutti gli altri Poeti, che

Lib. 9. c. 1. 4.

Lib. 13. c. 19. 22.

bevean di quello. *Homerum finxit evomentem, reliquos vero Poetas, ea, quæ ipse evomuisset, haurientes.*

III. Produce in un sol luogo Pausania una moltitudine d'esempli, asserendo ch' Euripide morì, e fu seppellito nella Macedonia, dov' erasi ritirato presso il Re Archelao; che del rimanente i Poeti an passato sovente i loro giorni presso de' Re; che prima d' Euripide Anacreonte menò la sua vita in Corte di Policrate Re di Samo; che Simonide, ed Eschilo ritirati s'erano presso Jerone in Siracusa; che Filosseno familiarmente visse con Dionisio; Antagora di Rodi, ed Arato di Sola con Antigono Re di Macedonia; e che, quanto ad Omero, ed Esiodo, se mai non furono in alcuna Cotte, ciò avvenne, o perche la fortuna non corrispose al loro merito, o perche Esiodo amava meglio le delizie della rustica vita, ed Omero preferì alla vita molle, ed oziosa de' Cortigiani i viaggi, onde acquistati aveasi que' tesori di scienza, di cui arricchì i suoi Poemi. *Euripides cum in Macedoniam ad Archelaum profectus esset, illic sepultus est. Ac cum Regibus quidem etiam Poetæ tum vixerunt. Ante Euripidem enim cum Polycrate Sami Tyranno vixit Anacreon, & ad Hieronem Syracusas Eschilus, & Simonides se contulere. Dionysio posteriori Philoxenus, Antigono Macedonum Regi Antagoras Rhodius, & Aratus Solensis familiares fuere. Nam Hesiodus, & Homerus familiaritates aut fortunæ invidia nacti non sunt, aut consulto sprevere: ille quod agrestem vitam amplexus ab erroribus abhorruerit; hic quod in ultimas terras peregrinatione suscepta, potentium hominum opes gloriæ post habuerit, quam sibi apud omnes gentes maximam comparavit.*

Lib. I. p. I. 3. 36.

Ma se Omero non frequentò, mentre visse, le Corti de' Grandi, fu ben da' Grandi onorato dopo morte, come direm tra poco, ed Egli medesimo stretta avea quest' alleanza fra' Grandi, e i Poeti, ponendo De-

modo-

modoco presso d' Alcinoo Re de' Feaci, e narrando che Agamennone lasciato avea un Poeta presso la Regina sua moglie. *Cum alioqui & Demodocum Alcinoo familiarem inducat; & Agamemnonem Poetam nescio quem apud uxorem reliquisse commemoret.* Fa altrove menzione questo medesimo Storico delle Statue di Menandro, di Sofocle, d' Euripide, e d' Eschilo,, innalzate nel Teatro d' Atene.

IV. Lagnasi in qualche luogo Pausania del poco conto, che faceasi da' Poeti in Sparta. Ma narra altrove, che, avendo l' Oracolo di Delfo comandato agli Spartani in una guerra pericolosa, in cui trovavansi impegnati, di dimandar, agli Ateniesi un Capitano, che conducesse le loro truppe; gli Ateniesi mandaron loro per ischerno un Poeta, ch' era zoppo, nomato Tirteo. Questi essendo così intendente del mestiere della guerra, com' era buon Poeta, pigliò tutte le più sagge, e vigorose misure, che avrebbe potuto prendere qualunque gran Capitano; Le propose a' principali, ed al popolo di Sparta, aringando in versi, e l' eseguì felicemente. *Elegos, & Anapæstos decantans, & recitatis elegis &c.* La carestia, e la fame, che sopravenne alla guerra, cagionò una sedizione, che pur Tirteo seppe acchetar co' suoi versi. *Cum fremitum versibus suis Tyrtæus sedavit.* Quest' esempio ci mostra bene, che forse non senza ragione non anno creduto tanti grand'Uomini, che l' Iliade d' Omero fosse anco un Libro d' istruzioni per la guerra Pausania più sotto raccoglie molte di queste istruzioni, e stratagemi militari, che necessariamente dovette Omero inserire nella descrizione della guerra di Troja. Imperciocchè non si può tesser la Storia d'una guerra fra di' uomini grandi dall' una parte, e dall' altra, senza che si diano i precetti, o gli esempli, che giovar possono a ben condurre la guerra. Patroclo veste l'armi d'Achille, e abbatte i Troja-

Lib.3. p. 172. *Lib.4. p.* 244. 245. 246. 250.

 ni,

ni, che lo pigliarono per Achille, il di cui solo nome empieali di spavento. Una spia si finge disertore. Due spie de' Greci entrano di notte tempo nel campo de' Trojani. Mentre i Soldati migliori fanno una sortita, i più giovani, e i vecchi guardano intanto la Città. *Hæc ab Homero ad juvandos homines universos edita sunt rerum gerendarum exempla.*

Lib. 5. *p.* 336. V. Sappiamo da Dionigi d' Alicarnasso, tanto essere divenuto potente nella Città di Mitilene il Poeta Alceo, che fu d' uopo esigliarlo, per porre in sicuro la pubblica libertà; e dopo fu necessario ancora crear Pittaco come Dittatore della Città, per certo tempo contra gli sforzi terribili di questo esule Poeta, e de' suoi aderenti. *Sicut Mitylenæi olim elegerunt Pittacum contra Alceum Poetam cum sociis exilio multatum.* Ateneo ci fa de' piacevoli racconti intorno al Poeta Filosseno, che sedeva alla mensa di Dionigi Tiranno di Siracusa. Poichè Surena ebbe atterrato Crasso, e mandatane la testa ad Orode Re de' Parti, trasse argomento d' un' obbrobriosa derisione contro i Romani dalle laide Poesie d' Aristide Milesio, che furono trovate nelle bagaglie de' medesimi: *Senatu Seleuciensi convocato protulit impuras fabulas Aristidis Milesii, nihil hic fingens. Repertæ enim fuerant in sarcinis Rustii. Unde Surena amplam materiam nactus est illudendi, & cavillandi in Romanos, qui ne in bello quidem abstinere possint a talibus vel rebus, vel literis.* Queste son le parole d' Appiano, dalle quali si vede, che quanto aveansi in venerazione i casti Poeti, e pieni d' insegnamenti utili alla vita; altrettanto la gente ancor più molle, quali erano i Parti, al riferir di questo Autore medesimo, in pubblico almeno le Poesie oscene detestavano. Dice altrove questo medesimo Storico, che montando Pompeo sulla barca, che dovea portarlo nelle mani del perfido Re d' Egitto, proferì quel verso di Sofo-

Lib. 1. *p.* 6.

Appian. de bello Parth.

Sofocle, in cui sta espresso, che chi entra nella casa di un Tiranno, per quanto libero egli sia stato, suo Schiavo diventa. Degno era questo Poeta della gravità di Pompeo.

De bello Civil. lib. 2.

VI. Ne' Libri delle guerre d' Alessandro racconta Arriano, che avendo questo gran Re desolata la Città di Tebe, lasciò intatta la casa, e la famiglia di Pindaro. *Pindari vero Poetæ domum, ejusque stirpem ab Alexandro Pindari reverentia ducto, sartam tectam conservatam ferunt.* All' avviso recatogli, che la statua d' Orfeo avea sudato, piacque ad Alessandro la bella interpretazion, che fu data a quel prodigio, che tutti i Poeti sudato avrebbero un dì, per uguagliar colla pompa de' loro versi la grandezza delle sue imprese. *Cujusvis generis Poetas magnopere laboraturos in Alexandro, ejusque rebus gestis decantandis.* Narra finalmente Arriano, che Alessandro poich' ebbe sparso di fiori il sepolcro, d' Achille, non senza invidia ammirò la di lui felicità d'aver trovato un' Omero, che il suo nome, e le sue gloriose gesta rendesse immortali. *Felicem nominavit Achillem, quod Homerum præconem ad perpetuandam suam memoriam nactus esset.* Osserva Appiano questo solo esser mancato alla grandezza d' Alessandro, che non ebbe ne' Poeta, ne' Storico, che abbia la sua vita giustamente, e compiutamente descritta, quantunque molt' altri, di molto a lui inferiori trovarono degni Scrittori della loro Storia; essendo il solo Sbarco di dieci mila uomini senza paragone meglio descritta da Senofonte, che ne fu il Condottiere, che non tutte le grandi imprese d' Alessandro.

VII. Plutarco ci dà ad osservare circostanze ancor più particolari della stima, che avea Alessandro, e per Omero, e per gli altri Poeti. Asserisce, ch' Egli era oltremodo vago di leggere, e che mai sempre tener solea sotto il cap-

pezzale

pezzale del letto insiem col suo pugnale l'Iliade d'Omero, dicendo, che questa era una scuola dell' arte militare; e che dalle mani d'Aristotele ricevuta l'avea più corretta degli esemplari comuni. Volle ancora nel tempo delle sue spedizioni, che gli si mandassero le Tragedie di Euripide, di Sofocle, d'Eschilo, e di non sò quant' altri Poeti. *Fuit natura Studiosus, & multæ lectionis. Iliada autem virtutis bellicæ & credens, & appellans institutionem, accepit ab Aristotele correctam, quam ex Nartherio vocant. Eam semper cum pugione, ut scribit Onesicritus, repositam habebat sub pulvino. Aliorum librorum cum in superioribus provinciis non esset ei facultas, mandavit Harpalo, ut mitteret. Ille misit ei Philisti libros, Euripidisque, & Sophoclis, & Eschyli Tragædiarum magnam vim &c.* Fra i ricchi arredi di Dario essendosi trovata una cassetta di gran valore, e di rara bellezza, contra il consiglio de' suoi Cortigiani, che ad altri usi destinata l'aveano, la conservò all' Iliade d'Omero, e dentro ve la chiuse. *Ipse Iliada illius repositorio ostendit se servaturum.* Parla Plinio nella sua Storia naturale dell' Iliade d'Omero scritta tutta intera su di una membrana così sottile, e con sì piccioli caratteri, che tutta conteneasi dentro una noce. *In nuce inclusam Iliada Homeri, carmen in membrana scriptum.* Questo capo d'opera nel genere suo non era, che una superfluità ridicola, ma la cassetta di Dario destinata dal grande Alessandro per l'Iliade d'Omero, era una ben chiara pruova della stima, e dell'amor, che nodrivano in altri tempi i Rè più potenti del Mondo, e i più invitti guerrieri per la lettura d'Omero.

In vita Alex.

Lib. 17. *c.* 21.

VIII. Nè furono insensibili i Romani a questa sorta di gloria, che risultava loro da' Poeti. Osserva Cicerone, che Scipione l'Africano si tenea sempre a fianco il Poeta Ennio, e che la gloria, di cui questo Poeta ricolmò Scipione, diffondeasi ancora

so-

ſopra tutto il popolo Romano. *Quare quorum ingeniis hæc feruntur, ab iis populi Romani fama celebratur. Carus fuit Africano ſuperiori noſter Ennius. Itaque etiam in ſepulchro Scipionum putatur is eſſe conſtitutus e marmore. Ac iis laudibus certe non ſolum ipſi, qui laudantur, Sed etiam populi Romani nomen ornatur.* *Orat. pro Arch.* Cicerone dice, che in queſto Scipione imitava Aleſſandro, che avrebbe preferito un Poeta ſomigliante ad Omero, a tutta la turba di coloro, che lo ſeguivano per iſcrivere la ſua Storia: *Quam multos ſcriptores rerum ſuarum magnus ille Alexander ſecum habuiſſe dicitur? Atque is tamen cum in Sigæo ad Achillis tumulum aſtitiſſet: O fortunate, inquit, adoleſcens, qui tuæ virtutis Homerum præconem inveneris: & vere. Nam, niſi Ilias illa extitiſſet, idem tumulus, qui corpus ejus contexerat, nomen etiam obruiſſet.* Eſſendo ſtati a Silla preſentati alcuni verſi cattivi compoſti da un Poeta in ſua lode, non laſciò Egli ſenza guiderdone il Poeta, con patto però, che più non ne faceſſe. Dalla quale azione Cicerone raccoglie, che Silla ſarebbeſi recato ad onore il ritrovar qualche Poeta eccellente, per rendere immortale il ſuo nome, poichè riputò degna di qualche ricompenſa ancor l'attenzione d'un cattivo Poeta. *Qui ſedulitatem mali Poetæ duxerit aliquo tamen præmio dignam: hujus ingenium, & virtutem in ſcribendo, & copiam non expetiſſet?* Fa popreſſo menzione Cicerone di molt'altri illuſtri Capitani Romani, che ſi erano ſerviti de' Poeti, o per iſcrivere la loro Storia, o per ornar co' verſi di quegli i Templi, e l'altre memorie, che dedicavano alla gloria degl' Iddj. *Quare in qua urbe Imperatores prope armati Poetarum nomen, & Muſarum delubra coluerunt; in ea non debent togati judices a Muſarum honore, & a Poetarum laude abborrere.* Scuopre in fine Cicerone il ſegreto intereſſe, che l'impegnava a difendere il Poeta Archia, che incominciato avea a

ſten-

stendere in versi la Storia del suo Consolato, in cui pretendea essersi meritato il nome di Padre della Patria, e di conservatore dell'Impero Romano: *Nam quas res nos in consulatu nostro vobiscum simul pro salute hujus urbis atque Imperii, & pro vita Civium, proque universa Republica gessimus, attigit hic versibus, atque inchoavit; quibus auditis, quod mihi magna res, atque jucunda visa est, hunc ad perficiendum hortatus sum*. Soggiugne poi, che questo ardente desiderio degli uomini di eternare la gloria del loro nome, è un argomento dell'immortalità delle nostr'anime che mai non s'appagano de' vantaggi, de' piaceri, e degli onori, che finir debbono con questa vita mortale. In fatti, se nulla presentissero della loro propria immortalità avvenire, e della gioja, che desterà in loro la memoria delle proprie virtù, giammai tante fatiche non sosterrebbero, nè mai s'esporrebbero a tanti pericoli, che possono abbreviar il corso della vita. *Certe, si nihil animus præsentiret in posterum, & si, quibus regionibus vitæ spatium circumscriptum est, eisdem omnes cogitationes terminaret suas; nec tantis se laboribus frangeret; neque tot curis, vigiliisque angeretur, nec toties de vita ipsa dimicaret*.

IX. In altro luogo ci riserbiam'a parlare di questo ragionamento di Cicerone. Direm quì nondimeno anticipatamente, che ci par ben fondato, comune a tutti gli uomini grandi dalla sacra, e profana antichità, e che in sostanza questo è quel, ch'è più importante a considerarsi intorno all'argomento, che abbiam per le mani. Imperocchè se i Poeti, e gli Storici sono i dispensatori della fama, e della immortalità della gloria saviamente adoperando acquistata; se quanto più avveduti sono gli uomini, tanto più sono di questo amore capaci; nulla noi riguardar dobbiamo dall'una, e l'altra parte, se non la natura, e la grandezza della nostr'anima, che non mai tan-

tanto avrebbe a cuore, nè tanto feriamente penferebbe all' immortalità, fe non fofs' Ella immortale. Utile cofa è all' uman Genere, che s' occupi in penfando all' eternità, perchè avvilito non perdafi nella materia, e ne' piaceri del fenfo. Quefti penfieri molto più erano neceffarj ne' primi fecoli della barbarie. Or' a' Poeti fi debbe la gloria, d' effere ftati i primi, che abbiano incominciato a follevar gli animi de' Gentili a quefte idee della grandezza, e dell'immortalità della loro anima: e Giulio Cefare, Lucano, e gli altri Storici da noi citati, ci anno ciò afferito de' Bardi, ch' erano i Poeti de' Galli. Omero, ed Efiodo aveano fparfi i medefimi lumi nelle Provincie più Orientali. Piene fono l' opere loro di molti errori, da' quali non prima interamente fu libero l' uman Genere, che difcendeffe a fpargere fulla terra il Vangelo il Divin Verbo incarnato. Lo fteffo avvien de' Filofofi Pagani. Ma i Poeti, ed i Filofofi non lafciaron d' effere in quefto utili a' tempi loro, per imprimere, e confervar negli animi degli uomini quefti fentimenti, che vi fono de' Genj, o degli Angeli, de' Semidei, e d'un Dio fovrano di tutti gl' Iddj, che tutto vede, e può tutto; e che le noftr' anime da quefta vita paffano all' immortalità. Ella è ftata ben' imprefa più facile il purgare quefti fentimenti, l'aggiugnervi ciò, che vi mancava, e l' inneftar finalmente fu di un albero falvatico il Celefte germoglio delle verità Evangeliche: che non fe, incominciandofi a pubblicare il Vangelo, trovati fi foffero gli uomini felvaggi, e barbari, fomiglianti, o poco meno diverfi da' noftri Canadefi, fra quali punto ancora non s' è avvanzata la Criftiana Religione. In quefto fenfo io rilevar pretendo l' utilità degli antichi Poeti, e la loro familiarità co' più gran Principi del Mondo.

X. In quefto fenfo ancora Sinefio, che poi fu Vefcovo di Cirene, fcriffe al Poeta Teotimo, che

era

era ben più avventuroso Antemio, che non Egli per la stretta amicizia, che passava fra loro; siccome una volta maggior vantaggio ritraeva Jerone dal Poeta Simonide, che non questi da Lui riceveva. *Plura ex Simonidis familiaritate commoda Hiero consecutus est, quam ex Hieronis Simonides.* Avvegnachè danno i Poeti l'immortalità della fama, e della gloria alla virtù, ed al merito, e per quanto sieno colmati di beneficj, nulla mai ricevono, che a quella in pregio, ed in valore s'accosti. *Simonides Hieronem posteris temporibus commendavit; & Theotimi Poetices beneficio, quandiu Græci durabunt, Anthemius erit omnium literarum monumentis celeberrimus. Verum res ille quidem Romanas amplificet; tu illius nomen, atque memoriam. Hoc enim Poeticæ a Deo concessum est; ut gloriam hominum, famamque dispenset, cujus in te honestas omnis redundat.* Conviene sgombrare dall'animo quel vile affetto, che inspirar può soverchio ardore per la lode piuttosto che per le virtù in guisa, che alle virtù non ci appigliamo pel solo amore di quella. Ma, ciò presupposto, nulla vi hà di più commendevole, che il pascere gli animi, sì degli Scrittori, come degli uomini grandi, che la materia delle loro opere gli somministrano, de' pensieri dell'immortalità dell'anima, dell'eternità delle virtù, e dell'eterne ricompense di quelle, che dopo il fine della presente vita ci aspettano.

Con molta eleganza espresse Claudiano ciò, che ne ha riferito Cicerone di Scipione Africano il vecchio, che tanto nelle Spagne, quanto nell'Africa fu Ennio mai sempre Spettatore de' suoi Conflitti e delle sue Vittorie, per esserne testimonio, e Panegirista in tutti i secoli avvenire.

Major Scipiades, Italis qui solus ab oris
In proprium vertit Punica bella caput;
Non sine Pieriis exercuit actibus arma,

Sem-

Semper erat Vatum maxima cura Duci;
Gaudet enim virtus testes sibi jungere Musas.
Carmen amat, quisquis carmine digna gerit.
Ergo seu patriis primævus manibus ultor
Subderet Hispanum legibus Oceanum:
Seu Tyrias certa fracturus cuspide vires
Inferret Libyco signa tremenda mari,
Hærebat doctus lateri, castrisque solebat
Omnibus in medias Ennius ire tubas.

XI. Allorchè il Governo della Repubblica cadde nelle mani degl' Imperadori, ben diversamente divennero di quegli amici, e familiari i famosi Poeti Latini, che non lo furono i Greci de'loro Re, e degli altri loro Principi. E' noto in quale riputazione salito era Virgilio presso di Augusto. I di lui successori non meno ebbero in pregio i Poeti, ed alcuno per suo divertimento non isdegnò di far versi Egli medesimo; vi fu anzi, chi troppo di quegli invaghito, giunse di un'onesto trattenimento a farne un' occupazione al suo grado poco conveniente. Non recherò più, se non l'esempio di Graziano, cui da questa lode Ausonio, che atteso abbia in un tempo ai versi, ed all'armi, e siasi posto in pensiero di divenire un'altro Omero non men che un' altro Achille, imitando le Poesie dell'uno, e l'Eroiche imprese dell'altro.

Bellandi fandique potens Augustus, honorem Epigr. 1.
Bis meret, ut geminos titulos, qui prælia Musis
Temperat, & Geticum moderatur Apolline Martem.
Arma inter, Chunnosque truces, furtoque nocentes
Sauromatas, quantum cessat de tempore belli,
Indulget Clariis tantum inter castra Camænis.
Vix posuit volucres stridentia tela sagittas,
Musarum ad calamos fertur manus: Otia nescit,
Et commutata meditatur arundine carmen.

Sed

Sed carmen non molle modis, bella horrida Martis
Odrysii, Tressæque viraginis arma retractat.
Exulta Eacide, celebraris Vate superbo
Rursum; Romanusque tibi contingit Homerus.

Ausonio era stato Maestro di Graziano, e lusingavasi forse egli medesimo, quando sperava d'aver formato nel suo Scolaro un'Omero. Fu più facile a Graziano d'un Poeta farne un Consolo, che non ad Ausonio il farne un'Omero di un Imperadore Romano. Sarebbesi vergognato Graziano di comporre un Achilleide simile all' Iliade d'Omero. Imperocche può come un gran Principe istruirsi in leggendo i Poeti, può divertirsi ancora impiegando gli avanzi del tempo in far de' versi; ma tutto il cuore, e la mente occupata esser debbe in compiere i doveri d'un Principe, che dopo Iddio è il reggitore del Mondo. Torna perciò in onore di Ausonio, e di Graziano, che questo Imperadore abbia con queste massime regolati i suoi pensieri, e la sua condotta. Augusto era abbastanza anch' egli persuaso di questi principj al pari di Suetonio, il quale lasciò di lui questa testimonianza, meglio intesa di quella di Ausonio, ch' E' compose qualche Epigramma mentre si lavava, e che incominciata avea una Tragedia sull'avventure d'Ajace, la quale, non essendone poi egli medesimo interamente soddisfatto, abbandonò, dicendo piacevolmente agli Amici, che il suo Ajace un' altra volta erasi data furiosamente la morte. *Extat liber modicus Epigrammatum, quæ fere tempore balnei meditabatur. Nam Tragædiam magno impetu exorsus, non succedente stilo, abolevit: quærentibusque amicis, quidnam Ajax ageret? respondit: Ajacem suum in spongiam incubuisse.*

CAPO VIII.

Quali sieno stati i sentimenti d' Aristotele, e di Platone intorno l' utilità, o l' inutilità della lettura de' Poeti.

I. *Concatenamento di questioni.*

II. *Sentimenti d' Aristotele intorno la Poesia. Gli uomini sono naturalmente inclinati ad imitare, e contraffare. Questa è l' indole della Poesia.*

III. *Ama l' uomo naturalmente la cadenza, e l' armonia. E questo è quel, che la Poesia ha di proprio.*

IV. *Il Poema Epico, la Tragedia, e la Comedia non son, che maniere diverse d' imitare, o imitazioni di cose differenti.*

V. *La Poesia non rappresenta le cose, com' elleno sono state fatte, ma come avrebbero dovuto farsi. E così riesce più utile, che non la Storia, più istruttiva, e più Filosofica.*

VI. *Secondo Aristotele medesimo il Poeta de' far' uso delle finzioni. Ma le sue finzioni utili esser debbono, e partecipar della sublimità del suo spirito.*

VII. *Precetti eccellenti d' Aristotele per la Tragedia, la quale inspirar non deve, che error per lo delitto, amor per la giustizia.*

VIII. *Sommario delle regole d' Aristotele, che tutte indirizzate sono a far della Poesia una Scuola di virtù, e sapienza.*

IX. *Conclusione intorno l' utilità della Poesia secondo Aristotele.*

X. XI. *Platone parlò sovente molto favorevolmente di Pindaro, e d' Omero, de' Poeti, e della Poesia.*

XII. *Egli ha considerati i Poeti, e i loro Eroi, come tanti Predicatori dell' immortalità dell' anima.*

XIII. *Ne' libri medesimi della Repubblica ricava da Omero Platone molti utili insegnamenti.*

XIV. *Perchè poscia abbia Platone bandito Omero dalla sua Repubblica.*

XV. *Risposta all' objezione di Platone, che Omero non abbia fatti scolari, nè formata una Repubblica.*

XXI. *Risposta all' objezione di Platone intorno le violenze, e le disonestà degli Dei d' Omero.*

XVII. *Altra risposta.*

XVIII. *Eusebio Pamfilo ha conosciuta la disugua- glianza de' sentimenti di Platone su questo proposito.*

XIX. *Sentimenti di Giustino Martire, di Theodoreto.*

XX. *Sentimenti di Minuzio Felice.*

XXI. *Differenti disposizioni di Platone inverso la Poesia.*

XXII. *Quali sieno stati i sentimenti degli altri Filosofi intorno la Poesia, e di quegli stessi, che sono stati di Lui seguaci, e Scolari.*

I. TEmpo è, che ritorniamo alla prima questione da noi proposta, e ricerchiamo, qual' erano i sentimenti de' grand' uomini intorno l' utilità, o inutilità della Poesia, intorno i vantaggi, che ce ne possiam promettere, o intorno i pericoli, che se ne posson temere. Abbiam fatto palesi i sentimenti de' Padri della Chiesa su questo argomento, passerem'ora a mettere in chiaro i sentimenti de' più celebri Filosofi dell'antichità.

Cap.4. II. Ha composto Aristotele un trattato di Poetica, il di cui solo titolo, non men che l' idea dell' opera, ne fa l' Apologia. Imperciocchè non si sarebbe pigliato egli la pena di proporre esattamente i precetti d' un' arte, che dissuasa avesse, e disapprovata. Mostra da principio, ond' abbia la sua prima ori-

origine, e 'l nascimento la Poesia con tutte quelle grazie, che l'accompagnano, dicendo, che l'uomo è naturalmente più d' ogni altro animale ad imitare, e contraffare disposto. La prima cosa, che da noi s' impari, è il favellare, apprendiam poi a favellare saviamente a imitazione degli altri uomini. *Imitari insitum hominibus a pueris est. Et hac re differunt ipsi ab aliis animalibus, quod homo est animal maxime accomodatum ad imitandum. Et perceptiones faciunt primas per imitationem.* Molto a noi piacciono le cose ben' imitate, e ci reca diletto il veder dipinte, o in altra maniera al naturale rappresentate quelle cose ancora, che ci farebbero orrore. *Et gaudent omnes rebus imitationis expressis. Signum autem hujus rei est id, quod contingit in operibus artificum. Quæ enim ipsa moleste cernimus, horum imagines exactissime expressas dum spectamus, gaudemus ut ferarum formas abjectissimarum, & cadaverum.*

III. L'armonia, la cadenza, ed i numeri parimente colla natura dell' uomo si confanno, e sono ancora nel tempo stesso i principj, e le regole del verseggiare. Quindi è, che coloro, i quali avean l'animo alle leggi dell' armonia più adattato, e disposto, anno alla fine inventati, e posti in uso i precetti della Poetica. *Verum cum secundum naturam sit in nobis ipsum imitari, & harmonia, & numerus: nam metra particulas esse numerorum manifestum est: a principio, qui natura apti erant ad hæc maxime paulatim promoventes genuerunt Poesim ex iis, quæ subito dicebantur.*

IV. Degni sono questi riflessi della gran mente d' Aristotele, e nell' essenza dell' animo nostro in qualche maniera il fondo ci scuoprono, e la prima sorgente, ond' è scaturita la Poesia; cioè il piacere d' imitare, o di contraffare, e il diletto, che le cadenze, e l' armonia n' arrecano. Avvegnachè l'ar-

monia, e l'imitazione ſono come due membri, ond' è compoſta la Poeſia. Le perſone gravi imitavano, ed eſprimevano in verſi l' eroiche virtuoſe azioni, e queſti erano i Poemi Epici, quai ſono quelli d'Omero, primo di cui vi furono molt' altri Poeti, e l'opere de' quali in un coi nomi ſono rimaſti nell' abblio ſepolti. *Grandiores honeſtas imitabantur actiones, ac ejuſmodi hominum &c. Atque eorum quidem, qui ante Homerum fuerunt, nullius poſſumus nominare Poema tale, veriſimile autem eſt multos eſſe. At ab Homero exorſis licet.* Le perſone men gravi imitavano l' azioni più comnni, o biaſimando le ſcellerate, o lodando le virtuoſe, onde vennero le Comedie, e le Tragedie.

V. Proprio è della Poeſia rappreſentar le azioni piuttoſto come dovean farſi, che come ſono ſtate fatte; e in ciò dalla Storia la Poeſia diſtingueſi. Quindi è, che ſi potrebbe in verſi diſtendere la Storia d' Erodoto, ſenza che s' acquiſtaſſe perciò il nome di Poema. La Poeſia ha più ſembianza di Filoſofia, e di Teologia, che non la Storia, ed ella piglia le coſe aſſai più largamente di queſta, che non può da fatti particolari, e dalle circoſtanze loro dipartirſi. *Ma-* *Ibid.c.9.* *manifeſtum eſt autem ex iis, quæ dicta ſunt, non eſſe Poetæ munus facta dicere, ſed qualia fieri debent, & qui fieri poſſunt ſecundum veriſimile, & neceſſarium. Nam Hiſtoricus, & Poeta, non eo, quod aut cum metro dicant, aut ſine metro, inter ſe differunt. Licet enim, quæ Herodoti in metris ponere, & nihilominus eſſet hiſtoria quædam cum metro. Sed in hoc eſt differentia, quod unus quidem facta dicit, alter vero qualia fieri debent. Quamobrem & res magis Philoſophica, & melior eſt Poetis, quam Hiſtoria* διὸ κ̀ φιλοσοφώτερον, ὲ σπουδαιότερον ποιυσις ἔστιν ἱστορίας. *Nam Poetis magis univerſalia, Hiſtoria magis ſingularia dicit.* Potrei quì reſtarmi, non vi biſognando di più, per eſſer convinto dell' utilità della Poeſia ſecondo i principj d' Ari-

ſtotele,

ſtotele, o piuttoſto ſecondo i principj eſſenziali della Poeſia medeſima. Imperocchè, ſe concedaſi utiliſſima eſſer la Storia, dichiara Ariſtotele, che è ancor di quella più utile la Poeſia. Se non ſi poſſono narrar le coſe, così, come ſono ſeguite, ſenza che non ſi tragga da sì fatta narrazione qualche utile ammaeſtramento: quanti non ſe ne raccoglieranno dal raccontar le coſe, quali dovean farſi? Principalmente ſe ſi raccontano più da Filoſofo, che da Storico? Or ſecondo Ariſtotele le narrazioni Poetiche ſono nel tempo medeſimo Filoſofiche narrazioni, ed è noto abbaſtanza, che in linguaggio d' Ariſtotele ſotto nome di Filoſofia la Theologia ancora comprendeſi, altro non eſſendo queſto amor della ſapienza, ſe non quello, che naſce dalla contemplazione della ſapienza medeſima, che è la vera, ed eterna ſapienza.

VI. Soggiugne Ariſtotele, che per legge di Poeſia tenuti ſono i Poeti a fingere, poichè la Poetica è un' imitazione; Sicchè la Poeſia coſtringe più a teſſer favole, o finzioni, che a compor verſi. *Manifeſtum eſt ex his Poetam eſse oportere magis fabularum effectorem, quam metrorum*. Se deve il Poeta dipingere, ed imitar le azioni piuttoſto, come dovean farſi, che come ſono ſtate fatte, e ſe il ſuo ſpirito debbe aver più del Filoſofo, che dello Storico; indubitata, e manifeſta è la conſeguenza, che le Favole debbon eſſer inſegnamenti di convenienza, di virtù, e di ſapienza. Nè perciò ſi vuol, che il Poeta raccontar non poſſa azioni vizioſe; ma raccontar le debbe da Filoſofo, coprendole d' ignominia, e col meritato caſtigo accoppiandole; ſovrattutto con un caſtigo, che ſembri venir dalla mano inviſibile della Providenza; come quando la Statua di Mitio cadde ſul capo di colui, che gli avea data la morte. *Videntur enim talia non temere facta eſse: idcirco neceſſe eſt tales fabulas pulchriores eſse.*

Ibid. c. 9.

VII. Dichiara in appresso Aristotele, che il soggetto d'una Tragedia atto esser debbe a muovere la compassione, e lo spavento. *Constitutionem pulcherrimæ Tragædiæ oportet esse terribilium, & miserabilium imitationem.* Non si conviene perciò, ch'ella precipiti i giusti nella calamità, perchè, anzichè esser ciò oggetto proprio a muover pietà, e a destare spavento, sarebbe piuttosto un'ingiustizia, ed un motivo d'indegnazione: *Id enim non est terribile nec miserabile, sed sceleratum.* Non debbonsi parimente rappresentar felici i malvagi, perchè ciò non produrrebbe negli Uditori nè compassion, nè terrore. *Neque enim gratum hominibus, neque miserabile, neque terribile.* Uopo è dunque, che strani sieno, ed insoliti i disastri, che s'incontrano, senza alcun riguardo alla innocenza, o alla malvagità, per errore de' gran Personaggi, e de' Re, come scorgesi nell' Edipo, e nel Tieste. *Propter errorem eorum, qui sunt in magna existimatione, & fortunæ prosperitate.* Torna ancor più in acconcio, che i gravi delitti sien per mero abbaglio, ed ignoranza commessi, o che per mancanza di cognizione siasi corso risico di commeterli, come quando mancò poco non s'uccidessero i proprj parenti, perchè non conosceansi. Sì fatti oggetti destan pietà, mentre dura il pericolo, e gioja, e piacere di poi. *Melius est ignorantem quidem fecisse; cum autem fecerit agnovisse. Sceleratum enim non adest. Optimum vero est postremum, cum quis aliquid lævi propter ignorantiam facturus erat, & priusquam faceret, agnovit.* Quindi è, dice Aristotele, che le Tragedie a un picciol numero di famiglie si ristringono, nelle vicende delle quali tutte queste circostanze si sono trovate. *Quærentes enim non ab arte, sed a fortuna hujusmodi fabulæ confectiones invenerunt. Itaque ad has domos coguntur occurrere.*

Cap. 13.

VIII. Maravigliosi mi sembrano tutti questi precetti

cetti d'Ariſtotile, e parmi vedere in eſſi riſplendere quelle verità, che abbiam già accennate, e che a noſtr' agio porremo maggiormente in chiaro a ſuo tempo. 1. Che la materia, e 'l fondo della Poeſia debb'eſſere una verace Storia; e così i Poeti ſono conſiderati come Storici ancora, e come i più antichi degli Storici. 2. Che nella ſua origine, e nelle ſue maſſime più eſſenziali è la Poeſia una Scuola di ſapienza, e virtù, dove non compariſce il vizio, che per eſſervi biaſimato, e punito; dove s'ammira ſempre, e ſi colma la virtù di gloria, sì nelle traverſie, sì nelle proſperità; dove non oſa uſcir' in campo il delitto, se non per mera ignoranza commeſſo, e allora porge anco occaſione, o agli uditori d' averne compaſſione, od agli Autori di dar' a conoſcere il rammarico loro, e 'l pentimento; dove finalmente non avendo l'ardire di produrre in iſcena il delitto, vi ſi rappreſenta ſoltanto il riſico, che ſi è corſo di commetterlo, e queſto ſolo riſico ſenza effetto, e ſenza conſeguenza non laſcia di muovere la compaſſione, l'orrore, l'indegnazione, e l'univerſale abbominazion del delitto. 3. Quindi coloro, che an poſto in dubbio, se foſſe la Poeſia lecita, od utile, o riflettuto non anno alle leggi fondamentali di quella, o non parlarono se non delle Poeſie difettoſe, in cui non erano queſte leggi oſſervate. E in queſto caſo medeſimo può eſſerne anco utile la lettura per iſcoprire i difetti di queſt' opere, per emendarle, e per far vedere in qual maniera maneggiar ſi doveano perchè in eſſe pubblicamente condennato appariſce il delitto, e la virtù commendata. 4. Ariſtotele dà le regole intorno a un punto particolare, cioè quando debbaſi a Dio ricorrere, *Deus ex machina*. Ciò non permetteſi se non se agli ultimi eſtremi, quando tutta la ſcienza, e tutte le umane forze non an più luogo, perchè Dio ſolo tutto vede, e può tutto. *Omnia*

Cap. 15.

 enim

enim videre tribuimus Diis; e in ciò appare il sommo rispetto, che si ha per la Divinità. 5. Nelle Tragedie incomparabile è il piacere, e diletto, quando quelle ci fan vedere i saggi caduti in errore, e in inganno, perchè vera non era la loro sapienza, siccome dalla virtù, e dalla probità scompagnata; o quando rappresentano vinti, ed atterrati i forti, e i valorosi, perchè il loro coraggio, e il loro valore adoperato era in favor dell'empietà. *Tragicum hoc, & gratum hominibus, quando sapiens quidem, sed cum improbitate deceptus fuerit: & fortis quidem, sed injustus, superatus sit.* Questo ha dello straordinario, ma non lascia per questo di esser verisimile. Egli è anzi verisimile, che talvolta avvengan cose in apparenza dal vero lontane. *Verisimile enim est multa fieri præter verisimile.*

Cap. 18.

IX. Non è egli chiaro, e manifesto, che, quando sieno tali regole osservate, mossi vivamente si veggono i Poeti, gli Attori, gli Ascoltatori, e gli Spettatori da queste costanti verità; che bene stà, ed a noi de' porgere occasion di piacere, e d'allegrezza che rimangano i saggi confusi, se viziosi sono; e che i forti, e valorosi sieno abbassati, se ingiusto partito abbracciano: e che vi ha una Providenza, la quale veglia, per far risplendere somiglianti esempli, e farli risplendere contra la comune aspettazione, acciocchè tanto meglio comprendasi, ch'Ella è quella, che opera? Tralascio gli altri principj d'Aristotele, e gli elogj, ch' Ei fa d'Omero, per venire a Platone.

Cap. 23. 24.

X. L'esame de' sentimenti di Platone è un pò più intricato, perchè Ei parla in diversi luoghi molto diversamente. Dice in un luogo, che Pindaro, e gli altri divini Poeti fan l'anima immortale; e le propongono premio, o pena, secondo le virtù sue, o i suoi vizj; pigliando quinci occasione d'invitarci ad abbracciar la virtù. *Tradit Pindarus, & quicunque*

In Men.

In Alcib. 2.

quæ Poetarum divini sunt, talia quædam, quæ adverte, num tibi vera videantur. Tradunt enim hominis animum immortalem esse; eumque tum decedere, quod quidem mori vocant; tum iterum redire, interire vero nunquam. Quam ob causam vitam quam sanctissime agere monent. Quicunque enim pœnas dederunt Proserpinæ &c. Dice altrove, che la Poesia è piena d' enigmi al par della natura, che è ella stessa un enigma, ed una specie di Poesia, di cui uopo è studiare, e penetrare addentro i sensi. Come quando dice Omero, che Margite sapea, ma sapea male: non intende già Egli, che cattiva fosse la scienza, ma che mal se ne serviva Margite, ed in suo proprio danno. *Per Ænigmata, & hic, & ceteri omnes Poetæ loquuntur. Est enim ipsa natura universa Poesis Ænigmatum plena, nec quivis eam dignoscit. Neque enim Homerum divinissimum, sapientissimumque Poetam ignorasse putes &c.*

XI. In un altro Dialogo, in cui tratta a lungo, e particolarmente *della Iliade, o del carattere della Poetica, e della maniera di spiegare i Poeti*, fa dire a Socrate, che sempre ebbe in pregio la Poesia, e che conviene incessantemente attendere alla lettura de' buoni Poeti, principalmente del divino Omero, di cui si debbono imparar a mente le parole, e ben' intenderne i sentimenti. *Artem vestram semper plurimi feci, &c. quod oporteat in plurimis atque bonis Poetis, in Homero præcipue Poetarum omnium optimo, divinoque assidue versari, neque carmina illius solum, verum etiam sensa perdiscere.* Passa poi allo spirito, ed al furore divino, da cui i Poeti non solo, ma quegli ancora, che leggono le opere loro, presi esser debbono, come da uno spirito celeste, che li rapisce, e fuor di loro stessi li trasporta in maniera, che i Leggitori, o gli Uditori sieno al par de' Poeti sì strettamente con questo spirito avvinti, come più anelli di ferro s' uniscon fra loro, e sospesi fortemente a una cala-

In Jone.

calamita s'attengono. Onde raccogliesi, che i Poeti altro non sono, che gli organi, e gl'interpreti di Dio.

XII. Dice altrove, che quel nobile generoso disprezzo de' pericoli, e della stessa morte, che fan comparire i Poeti ne' loro Eroi, è un' indubitata pruova, che gli uni, e gli altri tenean per certa l'immortalità dell'anima, della virtù, e della gloria, o della riputazione, che le viene appresso. *An putas Achillem voluisse occumbere, nisi immortalem virtutis memoriam, qualis apud nos extat, consecuturum se præsagisset? Imo pro immortali virtute, & opinione honesta cuncta hæc, ut arbitror, omnes agunt; & quo meliores homines sunt, eo magis ad ista contendunt?* Così i più avveduti, i più saggi, e i più virtuosi sono sempre i più persuasi, ed i più fervidi amatori dell' immortalità. *Nam immortalitatem amant.* E i Poeti, che pongono sotto gli occhj dell'umanGenere questo disprezzo, che an gli uomini grandi per tutti i piaceri, gli onori, e gli altri beni passeggieri di questa mortal vita, in confronto di un bene eterno, che gli aspetta, debbono dunque considerarsi come Predicatori, e Padri della Virtù, e della Sapienza. *Prudentiam videlicet, aliasque virtutes, quarum rerum Poetæ omnes genitores sunt.*

In convivio.

XIII. Ne' libri medesimi della Repubblica Platono fa vedere, che in persona de' suoi Eroi prescrive Omero leggi esattissime di parsimonia. Imperocchè li rappresenta costantemente alieni da ogni sorta di dilicatezza, non fa, che gustino mai pesce, sebben si trovano in riva al mare, nè loro appresta mai, se non vivande arrostite sulle brage, perchè non è d'alcun' impaccio l' accender fuoco, nè è necessario necessario tutto quel treno di vasellami, che serve a mille superflui condimenti. *In Heroum conviviis neque pisces ipsis parat, quamvis ipsi in Hellesponto mar-*

Lib.3. de Repub.

essent, neque elixas carnes, sed assas, quæ facilius a militibus præparantur. Ubique enim facilius est, ut paucis dicam, ipso igne uti, quam vasa circumferre. Neque unquam variorum condimentorum Homerus meminit. Gli Eroi d'Omero perciò non anno bisogno mai di Medico; che per le loro ferite, fatti dalla loro astinenza, e sobrietà liberi, e franchi da quelle varie infermità, che sono meri effetti della crapula. *Absurdum est Medici homines egere non ad vulnera sananda & morbos, sed ob desidiam, & luxum in victu &c.* Al che aggiugne ciò, che leggesi nell'Iliade de' Figli d' Esculapio.

XIV. Egli è vero, che Platone par che appresso bandisca i Poeti dalla sua Repubblica; ma ei conviene esaminarne più da vicino la verità. Confessa Egli esser voce comune, che il Poeta debba essere informatissimo di tutte le scienze, e della natura delle virtù, e de' vizj. *Postquam a nonnullis accepimus tragicos Poetas artes omnes intelligere, humanaque omnia tam ad virtutem, quam ad vitium pertinentia, nec non & divina &c.* Ma vuol, che sieno preferiti quelli, che fanno grandi imprese a coloro, che le rappresentano, e le imitano ne' loro versi; e che piuttosto cercar debbesi di somministrare altrui materia d'encomj, che tessere encomj all'altrui virtù. *Nempe si veram eorum, quæ imitatur, peritiam habeat, multo magis operibus ipsis, quam eorum imitationibus incumbet; conabiturque multa, & præclara opera sui monumenta posteritati relinquere; satiusque censebit, ut ipse ab aliis laudetur, quam ut semper alienorum operum sit laudator.* Non iscema poi la gloria d'Omero, se non perchè, trattato avendo nella sua Iliade degl' Imperj, e delle Repubbliche, della guerra, e della pace, delle virtù, e de' vizj, non può additare una sola Città da lui riformata, come Licurgo formò la savia, virtuosa Repubblica di

Lib. 10. de Rep.

Spar-

Sparta. *At vero de maximis illis præclarissimisque rebus, quas tentat Homerus, bellis, Imperiis, Rebuspublicis, & hominum disciplinis, par est ita eum interrogare: O amice Homere, si potes narrare, quæ studia homines vel meliores, vel deteriores privatim publiceque efficiant, dic obscro, quænam civitas per te rectiùs disposita est, sicuti Lacædemon per Lycurgum, perque alios multos multæ, & parvæ civitates, & amplæ?* Fa vedere in appresso, che Pitagora; e molt' altri Filosofi an fatti, mentre vissero, molti virtuosi scolari, ciocchè non si potrebbe provar d'Omero.

XV. Non può negarsi, che vero non sia quel, che dice Platone. Ma ciò, che abbiam detto fin quì, e che diremo ancor più diffusamente appresso, mostra ben chiaramente, che, se Omero non ebbe, mentre vivea, che pochi scolari, ebbe poi dopo morte ammiratori, uditori, e seguaci quanti si trovarono Principi dotti, e grandi, i Filosofi tutti, e i Platonici ancora, senza eccettuarne Platone medesimo. Ei basta porsi dinanzi gli occhi quel, che or' ora abbiam riferito di Platone, e quel, che ne' Capitoli precedenti raccogliemmo, perchè non siavi più luogo a dubitare, che Platone annoverar non debbasi Egli medesimo fra gli ammiratori, e gli scolari d'Omero. Che questo Principe de' Poeti non ha formata alcuna nuova Repubblica sull'idee della virtù, e sulle leggi della morale, siccome Licurgo, Solone, Caronda, e qualch'altro: questo è un rimprovero, che non si merita nè meno Platone, ma che a lui converrebbesi con più ragion, che ad Omero. La sua Repubblica non truovasi, nè s'è trovata giammai fuor de' suoi Libri; e non pertanto Ei pretendea, che questa fosse il fine, e lo scopo della Filosofia in guisa, che mai felici gli stati divenir non potessero, se que', che li governavano non eran Filosofi, o se i Filosofi non ne aveano il governo. S

Ago-

Agostino dimandò anch'Egli a Platone, e a' suoi Scolari, dov'era la sola Città del Mondo, ch'avesser, eglino ridotta a vivere secondo le leggi loro, quando la Filosofia del Verbo incarnato ridotta avea già sotto le sue leggi la miglior parte dell'Universo. Ragion non volea, che ciò si rinfacciasse ad Omero, poichè non fu mai questo il fine, nè il pensiero, nè la professione de' Poeti, il formare, o governare Repubbliche.

XVI. Merita più d'attenzione in un'altro luogo della medesima Repubblica Platone, dove lagnasi delle passioni sregolate, e vili effeminate azioni, ch' attribuisce Omero a' suoi Eroi, ed agli Iddj medesimi, contaminando il loro nome, e la Maestà colla rappresentazione di combattimenti, di ferite, di latrocinj, ed adulterj. Fa rei di mille gravi delitti gli Eroi, i Demoni, e gli Dei, e porge così funesti esempli a malvagi, per difendere l'impudicizia loro, e le loro violenze. Inutil cosa sarebbe il riferir quì le proprie parole di Platone. Meglio sarà rispondergli che l'opere de' Poeti non men, che quelle de' Filosofi son come belle campagne, in cui sono i fiori coll' erbe velenose frammescolati. La prima regola perciò intorno al leggere i Poeti, i Filosofi, e tutti i libri de' Gentili, è, che si trascelgano i più be' fiori, e gli ottimi frutti, tralasciando il veleno, quando non vi si rechi l'antidoto. Così fece lo stesso Platone; ha scelto, quanto trovò di meglio ne' Filosofi, che l'an preceduto; ornò se medesimo colle ricchezze d'Omero in mille occasioni, senza però toglierne lui la gloria; e tutti i passi pericolosi in un sol luogo del III. Libro della sua Repubblica raccolse.

Lib. 3. de Repub.

XVII. Dovrebbe sembrar per ora bastante questa risposta. Farem poi conoscere ne' libri seguenti, che, quanto disse Omero delli Demoni, de' Semidei, dell'impudicizia loro, de' contrasti, e degli

altri

altri eccessi, ben' inteso alla sua maniera può aver un senso vero, ed opportunissimo a fissare in noi le massime delle Cristiane virtù, e della vera Religione. Questo è un segreto, che Platone, perchè era poco, o nulla versato nelle sacre Scritture, non giunse a ben comprendere. Non è perciò lontano dal vero, che quando Ei volle, che fosse di fiori coronato Omero, e poi licenziato dalla sua Repubblica, ciò avvenne, o perchè si lasciò un pò troppo trasportar dallo spirito di partito, che regnava alcuna fiata fra i Poeti, e i Filosofi, che è quanto dire fra gli antichi, e i moderni Filosofi; o perchè non avea pronto contra il veleno, che puossi truovar ne' Poeti, quell'antidoto possente, che a noi somministra la fede della Chiesa, e della Scrittura, insegnandoci l'arte maravigliosa di convertire il veleno stesso in antidoto.

XVIII. Eusebio Pamfilo ha maneggiata questa questione, ed ha mostrato siccome Platone, il quale in qualche luogo sembra escludere i Poeti, insiem colli Dei loro, in altri luoghi poi e gli uni, e gli altri ammette. Cita Egli un passo del Timeo, ch'esprime chiaramente la credenza degli Iddj, e della loro genealogia, qual' è appunto da' Poeti rappresentata. N' allega degli altri, in cui Platone vuol, che si faccia uso delle favole utili pei primi ammaestramenti de' giovanetti. Ne cita un' altro, tratto dal secondo libro delle leggi, dove vuol, che la gioventù impari degl' Inni, e delle Ode, che contengono virtuose massime, e che un Legislatore a ciò i Poeti disponga. Ecco le parole di Platone: *Ita plane bonus Legislator eo Poetam vel adducit, vel si minus adducere poterit, adiget, ut honestis, ac laudabilibus verbis mores hominum temperantia, fortitudine, omnique virtutis genere insignium, rite ac decenter imitetur*. Altri finalmente ne riferisce, dove Platone condanna tutte l' empietà, che

Præpar. Evang. lib. 2. p. 75. 76. lib. 12. c. 4. 5. 20. 21. 23. 23. 24.

Lib. 13. c. 1. 2. 3. 4. &c.

che anno i Poeti agli Dei attribuite, e son que' luoghi stessi di Platone, in cui rapporta Egli medesimo ciò, che noi leggiam di più empio ne' Poeti; ond' è necessario inferire, che non è da vietarsi la lettura de' Poeti; ma bisogna imprenderla con quelle prevenzioni, con cui v' attese Platone, e aggiugnervene ancor dell' altre, che noi trarremo da un tesoro più santo, e più copioso, che non è la Filosofia Platonica.

XIV. Asserisce S. Giustino nella sua prima Apologia, che Socrate, e Platone bandirono dalle Città i Poeti, e i loro Dei, ad effetto di riconoscere il vero Dio, che loro era sconosciuto: *Et ille quidem Dæmones malos, & eorum, quæ Poetæ descripserunt, patratores urbe exegit: hominesque, ut Homerum, & Poetas alios vetarent, docuit &c.* Teodoreto che ben' avea disaminato Platone, è dello stesso sentimento, ch' Eusebio, che in diverse opere diversamente abbia quel Filosofo favellato, e che talvolta ammise, e talvolta in un co' loro Dei ha rigettati i Poeti. Dal che possiam comprendere, che, siccome Ei vi trovava ne' Poeti molte buone cose, e molte ancora cattive, così ora gli accolse, ed ora gli escluse. Questi inconvenienti non seguono, quando ci appigliamo al parrito d' una saggia moderazione, lasciando altrui in piena libertà di leggere i Poeti, con patto che si trascelga quanto vi ha di buono, e quanto vi ha di pernicioso si lasci.

Serm. 3. De Angelis.

XX. Fra i Latini piange Minuzio Felice la disgrazia d' aver' apprese l' empie favole degli Dei; e loda Platone, perchè bandì Omero dopo d' averlo caricato di corone, e d' encomj. *Has fabulas, & errores, & ab imperitis parentibus didicimus, & quod est gravius, ipsis studiis, & disciplinis elaboravimus, carminibus præcipue Poetarum, qui permirum quantum veritati ipsi sua auctoritate nocuerunt. Et Plato ideo præclare*

Home-

Homerum illum inclitum laudatum, & coronatum de Civitate, quam in sermone instituebat, ejecit. Non avea il torto Minuzio Felice così favellando, poichè intendea parlar di coloro, che studiavano i Poeti, essendo ancora Pagani, e di là ne traevano argomenti, per confermarsi viapiù nell' empie superstizioni del Gentilesimo. Questo è senza dubbio il sentimento dell' Autore, e questa è ancor la risposta, che può darsi intorno ai riferiti passi di Platone. Avvegnachè quelli, cui reputa Egli perniciosa la lettura de' Poeti, erano appunto i Gentili, che riguardavano Omero come il loro Vangelo, quando noi all' opposto lo consideriamo come un Poeta, che ci discopre l' empietà, e la debolezza de' nemici del Vangelo, narrandoci i loro esecrabili misteri, che colle loro abbominazioni servono a maggiormente confermarci nella purità, e santità della nostra Religione. Altrettanto convien dire di S. Agostino, che loda Platone, perchè cacciò i Poeti dalla sua Repubblica, quando i falsi Dei richiedeano Teatrali Spettacoli, in cui tutte le disonestà de' Poetici Numi si rappresentavano. *Confer nunc Platonis humanitatem a civibus decipiendis Poetas urbe pellentem; cum Deorum divinitate honori suo ludos scenicos expetente.* Nella stessa maniera può rispondersi a Minuzio Felice. A' Gentili piuttosto, che a' Cristiani dovea vietarsi il leggere Omero, sebbene c' immaginiamo il contrario; posciachè i Pagani vi beveano il veleno dell' Idolatria, e i Cristiani ne fanno contra l' Idolatria stessa un' antidoto.

Civ. lib. 2. c. 4.

XXI. Porrem fine a questo Capitolo con quel che narra Eliano di Platone; cioè che da principio si diede tutto alla Poesia, ma, paragonati poi i suoi versi eroici con quelli d' Omero, li consegnò alle fiamme, e si volse a compor Tragedie. Già era per darne alcune a' Commedianti da rappresentarsi, quan-

Hist. var. lib. 2. c. 30.

quando, avendo inteso ragionar Socrate, si risolvè di non attender più ad' altro, che alla Filosofia. Egli è probabile, che Platone non tralasciasse per questo di leggere, e d' ascoltar i Poeti dopo anche d' essere salito in tanta stima, ch' era il Principe de' Filosofi appellato, narrandoci Cicerone, che mentre il famoso Poeta Antimaco recitava in pubblico le sue Poesie, quantunque abbandonato da tutti i suoi Ascoltatori, non si trattenne per questo dal proseguire la sua lettura, perchè v' era rimaso il solo Platone, dichiarando, che il solo Platone valea appo lui, quanto qualunque più numerosa udienza. *Legam nihilo minus. Plato enim mihi unus instar est omnium millium.*

De Claris Orator.

XXII. Meglio ancora giudicar potremo, se Platone ha potuto condannare i Poeti rintracciando di qual' animo si mostrarono tutti i Filosofi innanzi, e dopo di Platone. Ecco che ne dice Diogene Laerzio. Diceva Anassimene, che gli antichi Filosofi appellati i sette Saggi, erano stati tutti della Poesia amantissimi. *Omnes fuisse Poeticæ studiosos.* Solone si diede a fare un' edizion più corretta dell' opere d' Omero. *Homeri poemata, ut ordine resarcirentur scripsit, ut esset versuum, sensuumque consequentia. Magis ergo Solon, quam Pisistratus Homerum illustravit.* Solone s' oppose alle Tragedie di Tespi, siccome piene di menzogne. *Thespin Tragædias agere, & docere prohibuit, inutilem eas falsiloquentiam vocans.* Nondimeno compose Egli medesimo molte cose in versi, distendendo in quegli i precetti della Morale. *Sunt, quæ metro celebrantur ejus præcepto.* Pittaco uno anch' Egli de' Saggi, fece de' versi. *Fecit ad sexcentos elegos versus, & carptim de legibus ad cives.* Anacarsi compose da nove cento versi intorno le leggi della guerra; ed Epimene ne compose da sedici mila intorno i Coribanti, la Teogonia, gli Argonauti, Minos, e Radamanto.

Lib. I. in Thalete.

In Solon.

In Pittac.

In Anachar.

In Epimenid.

Lib.2. in Anaxag. Anassagora fu il primo, che giudicò il Soggetto, ed il fine de' Poemi d' Omero esser stati la virtù, e la giustizia, quantunque ne rinvenisse anco molti be' lumi per la Storia naturale. *Primus Homeri Poema de virtute & justitia compositum esse dixit*. Archelao *In Archal.* scrisse la Storia della Natura in versi. Socrate volentieri portavasi ad ascoltar i Poeti Comici, per correggere in se stesso que' vizj, che biasimati avessero, in se trovandoli; nulla curando i loro rimproveri, se *In Socrat.* n' era libero. *Si quidem ea dixerint, quæ in nobis corrigenda, sint emendabunt; sin alias, nihil ad nos*. Fece anco Socrate de' versi, senza che perciò si trattenesse *Lib.3. in Platone.* dal condannare i vizj de' Poeti. Platone fu vago da principio della Poesia, e varie sorti di versi compose. *Poemata scripsit, primo dithyrambos, deinde melos, ac Tragædias*. Disponeasi a concorrere al premio della Tragedia, quando imbattutosi in Socrate, poichè l' intese favellare, bruciò tutte le sue Poesie.

Lib.4. in vit. Polemon. Polemone Scolaro di Senocrate, che lo era stato di Platone, solea dire, che Omero era un Sofocle Epico, e Sofocle un Tragico Omero. *Dicebat Homerum Epicum esse Sophoclem, Sophoclem vero Tragicum Homerum.* Crantore Scolaro di Senocrate, e Condiscepolo di *In Crant.* Polemone, ebbe una stima singolare per Omero, ed Euripide: *Admirabatur præ ceteris Homerum, & Euripidem*. Compose Egli medesimo alcuni Poemi. Arcessilao dilettavasi molto di legger Platone; ma non era men portato a legger' Omero, e lo leggeva ogni giorno, la sera prima di pigliar sonno, e la mattina allorchè destavasi. Solea chiamar Omero l'amor suo, e le sue delizie, ed avea della stima per Pindaro ancora. *Amplectebatur Homerum maxime ex omnibus, cujus adeo studiosus erat, ut semper ante somnum ejus aliquid legeret: mane quoque cum surgeret, dicens se ad Amasium ire*. E un pò più abbasso, *In honore summo Platonem habuit, librosque illius studiose lectitabat*.

Ari-

Ariſtotele oltre i ſuoi due Libri della Poetica, compoſe parimente alcune Poeſie. Demetrio Falereo, oltre i ſuoi Libri di Storia, e di Politica, diè alla luce i ſuoi Poetici componimenti. Eraclide fece delle Tragedie. Antiſtene pubblicò varie opere ſopra Ajace, Uliſſe, Oreſte, Elena, Omero, e sù molt' altre parti della Favola. Diogene rimproverava a' Grammatici, che ſi perdeſſero intorno i diſaſtri d' Uliſſe, e mai a' loro ſecreti mali non volgeſſero il penſiero. Approvava però, che i fancinlli imparaſſero a mente i morali precetti, e i più be' verſi de' Poeti.

Lib.4.in Ariſtot. *In Demetr.* *In Heracl.* *Lib. 6.*

Zenone, ond' ebbe origine la Setta famoſa de' Storici, compoſe cinque Libri di problemi ſopra Omero, un Libro di Poetica, e dello ſtudio de' Poeti, quantunque non ſi perſuadeſſe, che la Poeſia, o ſia verſeggiare giovar poteſſe all' acquiſto delle ſcienze. In qualunque maniera Egli abbia ciò inteſo, fu biaſimato del poco conto, che avea fatto dell' Arti liberali. Ci diè nondimeno una bella diffinizione della Poeſia, quando diſſe, ch' ell' era una imitazione dell' umane coſe, e divine. *Divinarum, humanarumque rerum imitationem complectens*. Criſippo ſervivaſi ne' ſuoi Trattati di molte teſtimonianze de' Poeti, ed in un luogo v' inſerì tutta la Medea d' Euripide. Scriſſe un Libro intorno al Poema, e ne compoſe due ſulla maniera d' intendere, e di ſtudiare i Poeti.

Lib.7.in Zen. *In Chryſ.*

Scriſſe molto in verſi Pitagora, e pubblicò anco dell' opere ſotto nome d' Orfeo. *Cum Poema ſcripſiſſet, Orphei titulum adnotavit*. Empedocle Scolaro di Pitagora ſteſe molti componimenti in verſi; ed Ariſtotele dicea nel ſuo Libro de' Poeti, ch' Empedocle era imitatore d' Omero, ὁμηρικός ὁ ἐμπεδόκλες.

Lib.8.in Pyth. *Ibid. in Emped.*

Eraclito diſprezzava Omero, ma lo Storico, che fa di lui queſta oſſervazione, ci avverte, che tutto

Lib.9.in Heracl.

avea in dispregio. Scrisse Senofane in versi Epici, Elegiaci e Giambici, e scrisse contra gli Dei d'Omero, e d'Esiodo. Melisso seguì l'esempio d'Esiodo, Senofane, ed Empedocle la Filosofia ne' suoi Poemi inserendo. Protagora diè alla luce molt' opere intorno la Poesia, ed Omero. Pirrone era degli Ammiratori d'Omero, e sovente ripetea quel verso, in cui dice, che gli uomini nascono, e cadono a guisa delle foglie degli alberi. Timone compose una quantità incredibile d'ogni sorta di Poesie; *Poemata conscripsit, & versus, Tragædias, & Satyras, Comædias triginta, Tragædias sexaginta, Sillos item, & Cinædos.* Ed Epicuro finalmente dir solea, che i soli Saggi potean ben discorrere di Musica, e di Poesia. *Solum Sapientem recte de Musica, & Poetica verba facturum.*

In Xeno-ph.
Ibid. in Meliss.
In Tim.
Lib. 10. *in Epic.*

In una così lunga noverazion di Filosofi si dee considerare, che la maggior parte di quegli, e di tutte le Sette, non eccettuata la Platonica medesima, de' Scolari, e di quelli, che succedettero a Platone nella sua Scuola, amata anno, e coltivata la Poesia; che ogni sorta d'opere an posto in versi; che in versi esposta anno la Filosofia medesima, tanto la morale, quanto la naturale; che ne' loro Poemi anno inserite le Favole; che an date regole, e precetti intorno alla Poetica, e'l metodo di trarne profitto dalla lettura de' Poeti; e che sono stati grandi Ammiratori d'Omero. Onde si raccoglie, che tanto non gli fu contrario Platone, quanto si crede, o che il consenso degli altri Filosofi, e de' suoi seguaci medesimi all' autorità sua prevalse.

Enchir. c. 75.

Osserva Epitteto, che a' suoi tempi ancora avean per le mani Omero i Grammatici, come oggetto, e fine del loro studio. Gesnero nella sua Biblioteca fa menzion di Porfirio Filosofo Platonico, e dice, che ha scritti alcuni Libri, che trattano della Filosofia d'Omero, e del vantaggio, che possono ritrar-

trarne i Principi da questo Poeta; un'altro libro di questioni sopra Omero, e finalmente, a dir d'alcuni, alcuni commenti sull'Iliade. Ed ecco manifestato l'animo de' Platonici verso la Poesia.

CAPO IX.

Di qual parere fu Cicerone intorno l'utilità, o l'inutilità, e il pericolo della lettura de' Poeti. Sentimenti di Plutarco, e di Strabone. Elogio d'Omero fatto da Alessandro il Grande, e di Virgilio fatto da Augusto. Conchiudesi co' sentimenti di S. Agostino, e Lattanzio.

I. *Giudizio di Cicerone intorno Omero, riferito da S. Agostino. Risposta. Vantaggi, che ricavar si possono da Omero per la nostra Religione, non ostante tal critica.*

II. *Nè Omero, nè gli altri Poeti poteron' essere gl' inventori delle Favole, o dell' Idolatria: Eglino non ne son, che gli Storici.*

III. *La lettura de' Poeti perniciosa agl' Idolatri, ed utile a i Cristiani.*

IV. *Quanto la Favola, e l' Idolatria sieno più antiche de' Poeti.*

V. *Cicerone non ha tralasciato mai di leggere i Poeti, di trarne profitto da questa lettura, e di sostenerne l' innocenza.*

VI. *Cicerone ha pigliate da' Poeti infinite belle verità.*

VII. *Una parte de' più be' passi de' suoi Uffici, è tolta da' Poeti, e dalla Favola, dove mette in vista le regole d' una perfetta virtù.*

 VIII. *Ci-*

VIII. *Cicerone ha riguardati i Poeti, come i primi Oratori.*

IX. *Sentimenti di Pitagora intorno i Poeti.*

X. *Sentimenti di Luciano.*

XI. *Sentimenti di Pausania.*

XII. *Plutarco porta opinione, che il primo linguaggio degli uomini per le cose divine, sia stato la Poesia, la Musica, le Parabole, e le Favole. Conformità di questo sentimento colla Sacra Scrittura.*

XIII. *E' dice, che da principio non furono inventati i versi, e la Musica, ehe per ammaestrar gli uomini nelle cose divine. Conformità colla Scrittura. Quanto abbian giovato i Poeti, sebbene sparsi d'errori, perchè gli uomini non precipitassero nella barbarie, e nell' ateismo, che resi gli avrebbe incapaci della vera Religione.*

XIV. *Pruova in più maniere Strabone, che i Poeti non si proponeano il solo diletto, ma l' insegnare ancora, e che erano i Maestri della buona morale.*

XV. *Pruova, che la Poesia è la più antica, e la più perfetta eloquenza.*

XVI. *Pruova l' utilità delle Favole coll' esempio de' Legislatori, che se ne sono anch' essi serviti. Le Favole non debbon' altro aver di mira, che di correggere i costumi.*

XVII. *Le Favole son come allegorie, di cui valevansi gli antichi per insegnare la loro Teologia.*

XVIII. *Antichità de' Poeti Spagnoli, che erano insieme i Legislatori.*

XIX. *Elogio che presso Plinio fa d' Omero Alessandro il Grande. Elogio di Virgilio fatto da Augusto.*

XX. *Confessa S. Agostino, che i Poeti sono stati i Teologi dell' antichità, che an conosciuto il vero Dio, e che, se ne anno adorato degli altri, anno in ciò compagni gli altri Filosofi.*

XXI. *Lattanzio confessa, che i Poeti anno scritte molte verità, che i Profeti del popolo di Dio sparse aveano pel Mondo.*

I. DA

I. DA S. Agostino appreso abbiamo nel Capitolo antecedente il giudizio di Platone intorno a' Poeti, e intorno ad Omero istesso; Egli ci farà palese sul principio di questo quel, che ne ha dato Cicerone ancora nelle sue Tusculane. I delitti imputati agli Dei non son, che Favole inventate da Omero, che agli Dei attribuir volle la malvagità degli uomini, invece di comunicare a questi qualche raggio della Santità degli Dei. Eccone il sentimento di Cicerone, ed ecco come ce lo riferisce S. Agostino. *Sed fingebat hæc Homerus, ait Tullius, & humana ad Deos transferebat: divina mallem ad nos. Merito displicuit viro gravi divinorum criminum Poeta confictor.* Giustissimo è, e discreto al maggior segno questo giudizio di Cicerone. Imperocchè chi non vede sarebbe stato da desiderarsi che nè i Poeti, nè gli altri uomini avessero mai fabbricate oscene Favole, e false Deità; ed anzichè svergognare gli Dei, addossandogli le nostre colpe, e le nostre miserie, atteso avessero a coprir gli uomini delle divine perfezioni! Ma ei non lascia perciò d' esser vero, ch' essendosi abbandonata l' umana gente per lungo corso di Secoli a queste profane empie Religioni, ed essendone stata a noi tessuta la Storia di sì grave orribil disordine da' Poeti: possiam trarne da questa Storia profitto grandissimo a conoscere da qual' abisso di colpe, e di sconcerti ne trasse Iddio per mezzo della Incarnazion del suo Figlio; qual fu l' impero del Demonio sugli uomini innanzi la venuta di questo divino Liberatore; quale la nera malizia de' nemici di Dio, che vogliono essere conosciuti per Dei; quale, e quanto è incomprensibile la differenza, che passa fra la vera Religione, e l' Idolatria, fra le virtù pure, e divine di quella, e le lordure diaboliche di questa; quanto evidenti le testimonianze, che rendono alla verità la menzo-

Civit. lib. 4. c. 26.

gna, alla giustizia l'empietà, e a Gesù Cristo il demonio, non avendo potuto nè i demoni, nè gli uomini malvagi contenersi dal contraffare, e dall' imitare quantunque d'una maniera indegna, i misteri, e le verità adorabili della nostra Religione; o perchè Dio abbia così ordinato, per far servire le tenebre alla luce, il vizio alla virtù, alla verità la menzogna e il male al bene; o perchè non potè cancellare affatto il peccato ogni orma, e tutti i semi di sapienza, e virtù, che la mano dell' Creatore sparsi avea per entro gli animi; in guisa che gl' Idolatri medesimi non an potuto far sì, che non scorresse da' loro animi, e dalla loro penna qualche avanzo di luce, e di virtù, che il peccato non ha potuto interamente distruggere.

II. Tutte queste riflessioni le farem poi con maggior comodo appresso, e le confermeremo colle testimonianze de' Poeti. D'uopo è solamente osservar quì ancora intorno le riferite parole di Cicerone, e di S. Agostino, che quando dicon'Eglino, e insinuano, che Omero fu l'Autor delle Favole, quanto alle scelleraggini a' falsi Dei imputate, altro intender non possono, se non ch' Egli è stato l' Autor più antico, che siaci restato, il quale riferite le abbia, e conservate nella memoria de' posteri. L' Idolatria era più antica d' Omero lo spazio almeno di mille, o due mila anni, come farem vedere nel Libro, che segue; e le Favole, e i Dei favolosi noti erano, e famosi per tutto il Mondo da più secoli innanzi Omero. E i Poeti, che prima di lui fiorirono, n' avean piene le loro Poesie. Poichè raccogliam da Platone, che furonvi de' Poeti più antichi, sull' orme de' quali ha Omero camminato. E in fatti non sembra quasi possibile, che incominciato abbia la Poesia da capi d' opera così perfetti, quai sono l' Iliade, e l' Odissea d' Omero.

III. Tor-

III. Torniam, ora alla spiegazion de' sentimenti di Cicerone intorno alla lettura de' Poeti. Nelle medesime Tusculane questioni dichiara Egli, che la Natura ha seminate negli animi nostri l'idee, e i principj della virtù, che coltivati con diligenza ad una vita beata finalmente ci scorgerebbero. *Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum; quæ si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret*. Ma sono ben tosto questi semi divini da' cattivi esempli, e dalle perniciose opinioni, ond' è pieno il Mondo, soffocati; al che s' aggiungono i Poeti, che con venerazione s' ascoltano, quai Maestri della sapienza, e l' insegnamenti de' quali profondamente negli animi de' giovani s' imprimono. *Accedunt etiam Poetæ, qui cum magnam speciem doctrinæ, sapientiæque præ se tulerunt, audiuntur, leguntur, ediscuntur, & inhærescunt penitus in mentibus*. Grandissimo certamente, e troppo chiaro era il pericolo, quando leggeansi i Poeti, come Libri di verità, e di Religione, e come quasi noi leggiam la Scrittura. Ma se gli leggono i Cristiani con quelle precauzioni, che somministra loro la Bibbia, e con intenzion di servirsene, per sostenere le verità medesime, e la morale delle Scritture, che è quella medesima della natura anco innocente, di cui sono l' orme rimaste negli animi, e negli scritti de' Pagani: non è più cosa pericolosa, anzi è, o può essere una occupazion santa, ed utile per la gloria della Religione, e della Cristiana pietà.

Lib. 3.

IV. Dice inoltre Cicerone, che i Poeti sono stati i letterati più antichi della Grecia, e la Poesia non giunse insino a Roma, se non molto tardi. *Nam cum apud Græcos antiquissimum e doctis sit genus Poetarum, siquidem Homerus fuit, & Hesiodus ante Romam conditam, Archilochus regnante Romulo; serius Poeticam nos accepimus. Annis enim fere ccccx. post*

Tuscul. l. 1.

Ro-

Romam conditam Livius fabulam dedit. Omero precedette più di trecent'anni la fondazione di Roma; nè fur visti Poeti in Roma, se non quattrocent'anni dopo la sua Fondazione. Dunque non passò a Roma la Poesia se non settecent'anni dopo di Omero. Eravi intanto già stabilita l'Idolatria, ed eravi più antica di Roma, e più antica forse d'Enea, che trecent'anni prima della fondazione di Roma avea trasportati in Italia gli Dei di Troja. Ho notato questo poco di Cronologia, perchè osservino i Leggitori, che l'Idolatria, e le Favole eran più antiche de' Poeti, i quali anno creduto con quelle d'aggiugner vaghezza alle opere loro; e che la Poesia, le false Deità, e le Favole probabilmente passate erano dall'Oriente nella Grecia, come passarono poi dalla Grecia in Italia, cioè assai lentamente: e siccome la Favola, o la Poesia Romana molto è conforme alla Greca, ond'è venuta, così può la Greca somministrarci gran lumi per l'Orientale, di cui sovente troviam qualche vestigio nella Storia del vecchio Testamenro.

V. In un'altro luogo ci dà a veder Cicerone disapprovando quel, che merita biasimo ne' Poeti: come si possan leggere, e quel vantaggio si possa ricavarne. Confessa, che già fatto vecchio, e nulla intento più, che alla Filosofia, amava nondimeno ancora di leggere i Poeti; che condannava in quelli l'impazienza, e gli altri vizj, con cui la gloria degli uomini grandi oscuravano, ma che tra Filosofi ancora taluno vi era, che queste molli rilassati opinioni preso avea a difendere. Per la qual cosa lo stesso avvien de' Poeti, che de' Filosofi. Gli uni, e gli altri s'anno a leggere con giudizio: e con un saggio discernimento. *Itaque postquam amavi hanc senilem declamationem, studiose quidem utor nostris Poeris &c. sed videsne Poetæ quid mali afferant! Lamentantes*

Tusc. quæst. l. 2.

tantes inducunt fortissimos viros, molliunt animos nostros: ita sunt deinde dulces, ut non legantur modo, sed etiam ediscantur. Sic ad malam domesticam disciplinam, vitamque umbratilem, & delicatam, cum accesserunt etiam Poetæ, nervos omnes virtutis elidunt. Recte igitur a Platone educuntur ex ea Civitate, quam finxit ille, cum mores optimos, & optimus Reipublicæ statum exquireret. At vero nos docti scilicet a Græcia, hæc & a pueritia legimus, & didicimus: hanc eruditionem & liberalem, & doctrinam putamus. Sed quid Poetis irascimur? virtutis Magistri Philosophi inventi sunt, qui summum malum dolorem dicerent. Non pretendo io già d' Avvocato esser divenuto prevaricator della mia causa, quando per difendere i Poeti cito que' passi di Cicerone, e di Platone, che sono a questi contrarj. Pretendo anzi, che contrarj non sieno, se non al cattivo uso, ed al costume di leggerli senza precauzione, e discernimento. E questa pretensione è senza dubbio molto ben fondata, poichè dopo tali invettive Cicerone non men che Platone in un' età anche più avanzata, e fra i più serj loro studj continuato anno a leggere i Poeti; ed an conosciuto, che gli stessi difetti de' Poeti comuni erano a molti Filosofi, che ne' loro scritti, e per tutto il Mondo anno sparse opinioni perniciosissime. Quindi chiaramente si può inferire, che ragionevole cosa è il riferir le querele de' grand' uomini, perchè siam più attenti, più esatti, e più cauti in questo studio; e non perdiamo di vista i loro esempli, per apprendere a coglier, com'essi, i fiori tra le spine, e a convertire il veleno in salutevole antidoto.

VI. Cicerone in mille occasioni ha per costume di recar bellissimi passi, ed eccellenti precetti di virtù, o d' Euripide, ch' Ei perciò nota essere stato scolaro d' Anassagora, *Fuerat enim auditor Anaxagoræ*; o di Terenzio, che dice aver prese le virtù dal più

Tuscul. quæst. l. 3.

puro

puro fonte della Filosofia. *Ergo hoc Terentius a Philosophia sumptum cum tam commode dixerit*. Nel libro medesimo, e nel medesimo luogo, dove dice, che Omero avrebbe fatto meglio di deificare gli uomini, in vece di umanare gli Dei, confessa ch' Euripide ha conosciuta la Divinità, cioè l' immortalilà dell'anima, e che questa immortalità di Sapienza, d' Intelligenza, e di virtù quella è, che deifica gli uomini. *Fingebat hæc Homerus, & humana ad Deos transferebat, divina mallem ad nos. Quæ autem divina? Vigere, sapere, invenire, meminisse. Ergo animus, qui ut ego dico, divinus est: ut Euripides audet dicere, Deus est &c.* Confessa dunque Cicerone, ch' Euripide ha deificati gli uomini, cioè gli ha fatti della loro divina origine consapevoli, e della immortalità della loro anima. Lo stesso quasi E' dice d' Omero. Imperocchè, dopo d' aver dimostrato essere un'istinto, ed una opinione a tutti gli uomini comune, che l' anime nostre anche dopo la separazione da' corpi piene restino tuttavia di vita; ma che non potendo noi formarcene idee pure intellettuali, ce ne formiam delle sensibili in tutto ciò, che narrasi dell' Inferno: conchiude finalmente, che a questa immortalità delle nostr' anime, in sensibili immagini involta tutto và a finir quel che si legge in Omero in proposito dell' Inferno. *Animos enim per seipsos viventes non poterant mente complecti, formam aliquam figuramque quærebant. Inde Homeri tota νεκυια*.

VII. La più pura morale di Cicerone risplende senza dubbio nel suo Trattato degli ufficj, o de' doveri d' un' uomo saggio, e dabbene, Ora in questi ufficj medesimi piglia Egli da' Poeti, e colle loro testimonianze dà peso a i precetti più belli della virtù. Siccome allora che paragona l' Ulisse d'Omero col suo Ajace, ed additando in Ulisse una saggia invitta costanza in mezzo ad infiniti disastri, ed op-

pressioni

pressioni, che sostener dovette; fa veder, che Ajace colla sua intolleranza, e co' suoi capricci nulla sofferir volendo, fu a se medesimo di gravi sciagure cagione. E allorchè altrove dimostra, che la diritta ragione, la quale non è altro, che la legge eterna, ci muove ad apprezzar sovra ogn'altra cosa la sapienza, la bontà, la liberalità, la giustizia, la magnanimità, la gloria di far del bene a tutto il Mondo, e di preporre a ciò tutti i piaceri, le ricchezze e la propria vita; ciò che conferma coll' esempio d' Ercole non per altro, che per le sue virtù da' Poeti deificato. *Hoc exigit ipsa naturæ ratio, quæ est lex divina, & humana, & multo magis secundum naturam est celsitas animi, & magnitudo, itemque comitas justitia, liberalitas, quam voluptas, quam vita, quam divitiæ. Idemque magis est secundum naturam pro omnibus gentibus, si fieri possit, conservandis, atque juvandis maximos labores, molestiasque suscipere: imitantes Herculem illum, quem hominum fama, beneficiorum memor, in Concilio cælestium collocavit: quam vivere in solitudine, non modo sine ullis molestiis, sed etiam in maximis voluptatibus, abundantem omnibus copiis &c.* Questa sola massima contiene in se la più perfetta umiltà, e santità, che insegnar può la più fina morale: ci scuopre in una parola il segreto della Cristiana Religione, che è la verita medesima nelle Favole rappresentate; cioè l' umiliazione, e la morte del Verbo incarnato per la salute del Genere umano. E così quest' esempio può servire a giustificar la lettura de' Poeti, ne' quali si trovano tesori così puri, e sì facili a separarsi dalle immondezze, con cui mescolati esser possono. Tanto dir potrei della favola dell' anello di Gige, inventato da Platone, e di cui un pò più sotto fa menzion Cicerone, per provare insiem con Platone, che, quand' anco sottrar ci potessimo agli occhi, ed a' castighi degli uomini, e de-

Lib. 3. de offic.

e degli Dei, non dovremmo perciò un sol punto traviar dal sentiero della virtù, che ben merita per se stessa il nostro amore. Propone finalmente in quest' opera medesima Cicerone per la seconda volta Ulisse, come un compiuto modello di virtù, e col silenzio d'Omero lo difende da un fallo oppostogli da' certi Poeti Tragici: *Apud Homerum optimum autorem talis de Ulysse suscipio nulla est*. Dopo tante favorevoli testimonianze non sarà difficile l'indovinare il senso di queste parole di Cicerone, tratte da' suoi Libri della Repubblica, e somiglianti a quelle di Platone, dove licenzia Omero, dopo d'averlo di odori caricato, e di corone. *Ego vero eodem modo, quo ille Homerum redimitum coronis, & delibutum unguentis emittit ex urbe, quam ipse sibi fingit.* Tutto stà nel prendere buone precauzioni, nel far' uso di un buon discernimento, nell' imitar Platone, o Cicerone, scegliendo infinite eccellenti massime, che ne' Poeti si trovano, e lasciando tutto ciò, che ha di guasto, o farne un contravveleno.

Lib. 3. ibid.

In Fragm.

VIII. Non dirò più, che poche parole, dell' Eloquenza, che i Poeti i primi coltivarono, e che ancora un grand' ajuto di là riceve. Cicerone se n' è fatto onore Egli stesso nè suoi Libri *de Oratore*, dove fa osservar ne' Poeti i più be' movimenti, e le passioni più vive. Dice nel Libro *de claris Oratoribus*, che innanzi Omero v' erano de' Poeti, ma non dice che vi fossero Oratori. *Nec dubitari debet, quia fuerint ante Homerum Poetæ, quod ex eis carminibus intelligi potest, quæ apud illum & in Phæacum, & in procorum epulis canuntur*. Avea già detto un pò prima, che Omero avea rappresentati Ulisse, e Nestore come due perfetti Oratori; che il ragionar dell' uno per la forza e l' energia, quel dell' altro in dolcezza distinguevasi: che finalmente tanti ricchi ornamenti, con cui abbelliti avea Omero i suoi Poemi, gli avea-

no

no acquistata non ordinaria lode fra gli Eloquenti. *Neque enim jam Troicis temporibus tantum laudis Ulyssi tribuisset Homerus & Nestori, quorum alterum vim habere voluit, alterum suavitatem, nisi jam tum esset honos eloquentiæ; neque ipse Poeta hic tam idem ornatus in dicendo, ac plane Orator fuisset.*

IX. Fra le massime di Pitagora v' ha questa ancora, ch' Essendo Egli disceso all' Inferno, vide là incatenata ad una colonna di bronzo l'anima d' Esiodo, e quella d' Omero sospesa ad un albero, esposte l' una e l' altra a' fieri morsi di rabbiosi serpenti per quel, che scritto aveano degli Dei; pretendendo Pitagora, che non si convenisse di scoprir'ogni segreto ad ogni sorta di persone. Questa critica ad altro non tendea, che a biasimar la troppo grande facilità di questi due Poeti nel pubblicar semplici, e nude le favole, senza aggiugnervi alcuna applicazione, o spiegazione, che utili le rendesse, ciocchè far debbono quegli, che spiegano presentemente i Poeti.

Diog. Laert. Marsham p. 266.

X. Luciano, che dice in diversi luoghi quanto dir si può di bene, o di male de' Poeti, non ha tacciuta questa verità, che i Poeti assistiti dalla luce, e dallo Spirito celeste anno detto delle grandi verità, e che da quello talvolta abbandonati anno proposto errori, e menzogne. Ond'è, che legger non si debbono senza circonspezione, per iscegliervi quel che deriva da divina sorgente, e lasciar quello, che lo spirito umano vi ha aggiunto del suo. *Ceterum Poetæ quæcunque ex musis suggesta cecinerunt, illa vera habenda sunt. Porro quoties a Deabus deseruntur, ac per se aliquid literis, ac memoriæ proditum protulerint, tunc a vero tota via aberrant, neque non cum prioribus pugnantia atque contraria commemorant. Et agnoscendum quidem facinus, si cum homines sint, veritatem ignorent, præsertim illo digresso Numine, quod præsens per illos canere solebat.* Si ride altrove Luciano d'Esiodo, che pro-

In Jupiter Confutatus.

Dissert. cum Hesiodo.

promise di cantar le cose passate, e le future, sebbene poi nulla predisse dell'avvenire. Ma in questa occasione dà Egli un memorabile avviso, che troppo severamente criticar non si denno i Poeti, perchè la memoria talvolta gl' inganna, la cadenza de' versi fa, che talvolta aggiungan parole superflue; finalmente perchè son uomini, e gli si de' perdonar qualche fallo, e non lasciar di valersi della loro scienza, e della loro virtù. *Neque enim opinor oportere a Poetis ad vivum usque levia quæque perscrutantes postulare ut syllabatim omnia exactissime & dicta, & scripta sint &c.* E un pò dopo. *Illud fortasse indignum non est suscipere; Nempe quod nihil eorum, quæ abs te dicta sunt, noveris sed afflatus quispiam divinus suggessit tibi versiculos; neque ille admodum firmus existens.*

XI. Il miglior partito sarà dunque di tener sempre la via di mezzo, e non voler' essere, ne' ciechi ammiratori, ed Apologisti de' Poeti, nè troppo rigidi censori. Pausania forse in diversi tempi è caduduto in questi due estremi; poichè narra Egli medesimo, che da principio condannò tutte le Favole de' Poeti, e dopo fu di parere, che nulla vi fosse da condannare. La verità è, che nelle favole medesime, che meritano d'essere condannate, vi si trovano utili insegnamenti, e nell'altre, che disapprovar non debbonsi, notar vi si possono de' difetti. Bisogna leggere i Poeti da Censori Cristiani, ma tanto non si de' portar'oltre la censura, come fassi, fino a condannarne la lettura.

Lib.8. p. 466.

XII. Restaci ancora a discoprire i sentimenti di Plutarco, e di Strabone, per l'ultima pruova in difesa di questa moderazione, che ci studiam d'insinuare a' nostri Leggitori. Asserisce Plutarco, che ne' tempi più remoti non esprimeano gli uomini le cose grandi, e divine, se non in versi, in poesie, in canzoni, in versi stendendo ancora la Storia, e la Storia,

e la

e la Filosofia. Tutti allora capaci erano di questi ammaestramenti utili insieme, e dilettevoli; la Musica, e la Poesia, le Favole, i Proverbj, e le Parabole eran come il condimento di questi ameni virtuosi intertenimenti, che la capacità de' più rozzi Pastori, e Bifolchi non eccedevano. *Fuit sane tempus, cum pro numismate sermonis homines uterentur metris, carminibus, cantilenis; omnem historiam, omnem Philosophiam, omnes denique eventus, & res graviorem requirentes orationem, ad Poeticam, & Musicam applicantes. Non enim nunc tantum vix pauci intelligunt, quæ tunc omnes percipiebant, gaudebantque, ea cum cantarentur, oratores, opiliones, & aucupes, ut Pindarus ait: sed ob illius ætatis ad Poesin facilitatem, plerique lyra, & carmine castigabant aliorum mores, libere loquebantur, hortabantur, fabulis & proverbiis utebantur. Quia & laudes Deorum, vota, pæanes versibus, & carminibus includebant, alii ob vim ingenii, alii propter consuetudinem.* Parmi, che questa testimonianza di Plutarco sia in una strana maravigliosa maniera alle nostre Scritture conforme. Imperocchè chi non vede, che i primi libri del vecchio Testamento furono scritti in versi, o sparsi almeno di versi, ed ornati di tutta la pompa della Poesia; che furono sovente in uso gl'Inni, i Salmi, e le Parabole; che la Filosofia non fu da Salomone altramente scritta; che la Musica fu aggiunta a queste sorti di antica Poesia; Che i Profeti si servirono di strumenti musici, per innalzarsi sopra di se medesimi, e per entrar nell'Entusiasmo; e che finalmente i semplici Pastori, qual fu Davide, capaci furono non solo d'intendere, ma di esporre in versi, e in salmi l'antica Teologia.

De Pythiæ Oracul.

XIII. Nè meno attentamente è da osservarsi ciò, che dice altrove Plutarco. Posciacchè, sebbene par che solo parli della Musica, certa cosa è, che vi com-

prende la Poesia ancora. Canzoni in versi eran quelle, che si cantavan'in musica ne' Templi degli Dei, e nelle Scuole, dove ammaestravasi la gioventù, e non altrove, non essendo stata ancora la Musica, e la Poesia profanata per l'abuso, che ne fecero poi gli uomini ne' Teatri, e negli altri luoghi di divertimento. *At enim apud antiquiores Græcos ne notam quidem ajunt musicam, quæ Theatris inserviret: totam scientiam illam Deorum venerationi, adolescentumque institutioni impensam fuisse. Quod tum nondum theatro ullo apud istos homines ædificato, musica in templis adhuc versaretur, Deorum venerationi, & bonorum virorum virtuti inserviens, Et verisimile est Theatri vocem, & multo antiquiorem θεωρεῖν, quod est spectare, a Deo θεὸς Græcis dicitur, deductam esse. Ceterum nostris temporibus tantum est receptum discriminis, ut ejus, quæ ad disciplinam puerorum facit, nulla memoria jam extet, nulla cura sit: omnes qui animum ad Musicam appellunt, Theatris servientem Musam amplectantur.* Questo passo ancora di Plutarco ha molta conformità colla Sacra Scrittura, dove la Musica, e i versi non sembrano ad altro destinati, che agli usi della Religione, e a' servigj divini. Ma da tale origine, e da tali principj ben puossi giudicare, se potea, o dovea essere la Poesia bandita. Vero è che la Storia de' falsi Dei offende in quella i nostri animi; Ma, oltre che questa Storia medesima ella è utile, per conservar la memoria delle vittorie della nostra Religione, che ha di tutti questi mostri trionfato, e per coprir d'eterna ignominia i Demoni a Dio ribelli, che non poterono guadagnarsi adoratori, senza scoprire l'infami loro abbominevoli empietà: egli è da riflettere ancora, che questa Musica, e questa Poesia, così profana com'era, conservava tuttavia ne' Templi, e nelle Scuole qualch'ombra della vera Religione sfigurata, onde è riuscito assai più facile il richiamar gli uomini

Lib. de Musica.

alla

alla vera Religione, che non se interamente si fossero immersi nella Barbarie, o nell'Ateismo. Questa Poesia li tenea forti ancora nella credenza di un Dio; di molte intelligenti sostanze, ed immortali, fra le quali, avea luogo la nostr'anima; della bellezza della virtù, e della difformità del vizio; delle pene per gli malvagi, e della felicità a' buoni dopo di questa vita preparata; E coloro, che serbati anno all'uman Genere questi vantaggi, meritano forse d'essere con vergognoso esiglio ricompensati? Quand'anco i Filosofi, secondo il desiderio di Cicerone, e di Platone, per aver conservati questi vantaggi medesimi senza mischiarvi Poetiche finzioni, occupar dovessero il luogo de' Poeti, dovremmo nondimeno contentarci di assegnar loro il secondo luogo, senza bandirli; giacchè gli stessi Filosofi a tanta perfezione giunti non sarebbero giammai, se retti e sostenuti non gli avessero i lumi della Poesia, o nella loro propria educazione, o in quella de' loro Maggiori. Imperciocchè i Poeti furon quelli, che per lo spazio di sei, o settecent'anni prima de' Filosofi, quanto vi avea di Religione imperfetta, o di morale fra Pagani, custodirono; e che, o non permisero che gli abitatori dell'antico Mondo cadessero, o caduti gli traessero dal profondo abisso d'ignoranza, di barbarie, e d'Ateismo, in cui da due, o tre secoli abbiam trovato sepolto il Canadà, e quasi tutto il nuovo Mondo. Godeansi gl'Israeliti la bellezza, e la luce della verità, mentre gli altri uomini immersi eran nelle tenebre più dense ancor di quelle d'Egitto; senza punto far loro parte de' suoi lumi, cosicchè se i Gentili se n'avvedeano, e se ne giugnea loro qualche raggio, non avveniva ciò, che per opra de' Poeti.

XIV. Strabone è stato anch'Egli, non men di Plutarco, uno de' Storici più saggi, e de' Filosofi più

eccellenti dell' antichità. Onde non sarà fuor di proposito rintracciare i di lui sentimenti intorno le Poesie d'Omero. Dice Egli, che se Omero ha di favole intrecciata la Storia, ciò ha fatto per unir coll' utile il piacere, e dilettando ammaestrare i suoi Leggitori. Avvegnachè non è egli già vero, che il diletto sia l'unico fine del Poeta. La sua Poesia è una lezione di Geografia, di Storia, di Rettorica, di Filosofia, e di Teologia. Questo è il sentimento di Strabone: *Ignoscendum quoque est, quod iis, quae historice, & ad docendum accomodate narrat, fabulosa quaedam attexit. Neque culpandum hoc. Non enim verum est, quod Erathostenes dicit, nullum Poetam docendo, omnes delectando gratiam captare. Contrarium enim prudentissimi eorum, qui de Poetica aliquid scripserunt, pronunciaverunt: Quippe eam esse primam quandam Philosophiam.* Mostra poi più abbasso, che le descrizioni Poetiche de' viaggi d'Ulisse, di Menelao, e di Giasone utilissime sono per la Storia, e per la Geografia; e che trar se ne possono esempli ancora per la Morale. Non molto dopo fa vedere, che la Poesia era la Filosofia più antica, indirizzata a formar la vita, e i costumi, e ad instruire i giovani nella virtù; e perciò solea dirsi, che il Poeta è il solo uom saggio: che i fanciulli incominciavano a imparar da' Poeti, come maestri di virtù, e modestia; che i Musici stessi, per quell' antica alleanza, che avean colla Poesia, nulla cantavano, che sublime non fosse, ed utile a ben formare i costumi, pretendendo d'essere i Censori del vizio, e gli Maestri della probità; e che Egisto finalmente non potè mai giugnere a sedur Clitennestra, se non dopo, ch' ebbe da lei allontanato il Poeta, o il Musico, ἀοιδὸν, che il Re Agamennone lasciato avea nella sua Reggia in guardia della pudicizia della Regina. *Ait Erathostenes Poetam omnia ad delectandum dirigere, nihil ad docen-*

Lib. 1. p. 5. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14.

cendum. Contra antiqui Poeticam dixerunt primam quandam esse Philosophiam: vitæ a prima ætate formatricem, quæ morum, affectuum, actionumque rationes nos voluptate comitante doceat. Quin etiam nostri solum sapientem esse Poetam affirmant οἱ δὲ ἡμέτεροι ϛ μόνον ποιητὴν ἔφησαν εἶναι τὸν σοφόν. *Atque ea de causa in Græcis urbibus pueri primo omnium instituuntur; non sane nudæ oblectationis causa, sed ut modestiam discant. Quando Musici etiam, qui psallere, tibia canere, vel lyra docent, hoc ipsum præstare profiteatur, morum se Magistros, & formatores, & correctores esse affirmantes. Neque hoc soli Pythagoræi, sed & Homerus Cantoribus vitæ ad modestiam formandæ munus tribuit; ut cum de custode Clytemnestræ scribit, tutelam conjugis illi cum Trojam peteret verbis mandarat Atrides. Nec Ægistum ante potitum, cantorem in vacuam quam deportavit adulter insulam; ita assensam proprias perduxit in ædes.*

XV. Troppo farei lungo, se quì inserir volessi il lungo discorso, che fa poscia Strabone, per pruovar, che il Poeta versato esser debbe nella Geografia, nella Storia, e nella Rettorica, sovra tutto, che deve esser dabbene, professando d' incamminar gli altri alla virtù. *Nec prius fieri posset bonus Poeta, quam bonus vir fuerit*. Omero a giudizio di Strabone è un'Oratore eccellente; l'eloquenza non meno ne' versi traluce, che nella prosa; l'eloquenza de' Poeti ha preceduto quella degli Oratori; e la Prosa ne' suoi principj non è stata, che un' imitazione, ed un' abbassamento della maestà Poetica: *Imo, ut ita dicam, quod res est, pedestris oratio, quæ quidem fit arte parata, Poeseos est imitatio. Primo enim omnium Poeticus apparatus in medium prodiit, approbationemque meruit. Post eum imitantes, mensura dissoluta, reliquis Poeticis conservatis sua conscripserunt Cadmus, Pherecydes, atque Hecatæus; deinde posteriores aliquid ta-*

le subinde subtrahentes, orationem ad hanc, qua nunc usurpatur, formam deduxerunt, veluti de sublimi quodam statu. Quindi è, che per uso ricevuto, cantare, *canere*, ᾄδειν significa parlar'in pubblico; perchè i primi Oratori, o Storici, o Filosofi furono Poeti. *Jam quod veteres vocabulo canendi, pro voce dicendi usi sunt, hoc ipsum testatum facit, fontem & principium orationis artificiosæ, atque Rhetoricæ fuisse Poeticam. Hæc enim cum se ostentaret, cantum adhibuit.* Se la Prosa finalmente viene appellata *pedestris oratio*, e la Poesia *equestris*, quasi che passasse fra loro la differenza medesima, che tra i fanti, e i Cavalieri; questo è pur segno, che fu alla Poesia il primo grado di dignità, e di stima concesso. *Quin & hoc ipsum, quod oratio versu carens pedestris vocatur, ostendit orationem a fastigio quodam, & vehiculo ad humum esse deductum.*

XVI. Fa vedere in appresso Strabone l'utilità non solo, ma la necessità ancor delle favole, e che i Poeti null'altro an fatto, che imitare i Legislatori, i quali si sono anch'essi delle favole serviti, per ammaestrare, per insinuare l'amor della virtù colla speranza delle ricompense, e frenare il vizio col terror de' castighi. Imperciocchè non sono i soli fanciulli, che dalle favole allettati si lascino scorgere alla modestia, ed alla virtù: la maggior parte degli uomini ritengono in parte questo puerile istinto, e non possono gustare a prima giunta, o conoscere a fondo le virtù, e le verità d'importanza, se loro addolcite non vengono col condimento di utili favole; le quali allora non gli sono più necessarie, quando anno già preso un pò di vigore. *Ab initio necesse est hoc modo pueros inescari. Progressu ætatis ad ipsarum rerum cognitionem sunt adducendi, confirmata jam intelligentia, neque opus habente adulatoribus. Quin etiam quicunque literarum sunt, & disciplinæ rudes, pueri sunt quodammodo, itidemque fabulas amant &c.* Questo

è il fine, che nelle sue Opere proposesi Omero, principalmente nell'Odissea: *tum de Ulyssis maxime erroribus &c. Enimvero Poeta fabulas ad morum formationem referens, veritatis magna ex parte rationem habuit. Interdum tamen etiam mendacio adhibito; veritatem quidem amplectens, mendacio autem demulcens, ac gubernans ducis instar multitudinem. Et ut faber argento cum circumfunderet aurum; sic ille veris eventis fabulas adjecit, dictionem ita condiens, ac ornans, interim qui vera narranti est propositus, eum ipse quoque ad finem respiciens. Hoc modo Iliacum ille bellum, rem nimirum gestam, sumpsit, ac fabularum commentis exornavit, itemque Ulissis errores &c.* Accenna poi Polibio, ed avrebbe potuto citar' un gran numero d'altri Storici, che nelle Storie loro anno come veri inseriti una parte degli avvenimenti narrati da Omero, sebbene questo Poeta vi abbia frammeschiate delle favole, che avean del maraviglioso, per divertire i Lettori, e instillar loro nell'animo nel tempo medesimo gl'insegnamenti, e gli affetti di Religione, e di virtù, di cui non sarebbero stati altramente capaci. Con queste precauzioni non è più menzogna la favola, poichè i Lettori, e gli Ascoltatori ne sono avvertiti, e sanno che sono queste espressioni, e figurate azioni, che penetrano più a dentro, e con maggior diletto negli animi, a' quali parrebbero amari i puri, e semplici precetti, che sì fattamente conditi gli sembrano dolci.

XVII. A giudizio di Strabone potrebbesi dar nome d'Allegoria, e di Parabole a ciò, che noi chiamiam favole de' Poeti. E' di parere ancora, che questo fosse metodo degli antichi, di non pubblicare la loro Teologia se non coperta, ed involta nelle favole, e in Enigmi. *Quamquam minime delector fabulis, tamen ut copiosius de his dicerem me istud movit, quia ad Theologiam res istae pertinent. Omnis autem de* Lib. 10. p. 326.

Diis disputatio antiquas perpendit fabulas; priscis sub involucro, quas habebant de rebus naturalibus sententias proponentibus, semperque fabulam eis annectentibus. Su questa stessa idea, che ci propon quì Strabone, esamineremo ne' seguenti Libri i Poeti, e tutte le loro Favole, riportandole alla Sacra Scrittura, o alla Teologia, alla Filosofia naturale, alla Istoria, e alla Morale.

XVIII. Altro più non voglio riferir di Strabone, se non quel ch' E' dice de' Turduli, o de' Turdetani in Ispagna, ch' erano i più dotti fra tutti gli Spagnoli, ed aveano da sei mila anni, per quanto dicean' Eglino, scritte in versi le loro leggi, e scienze. *Omnium Hispanorum doctissimi judicantur, utunturque Grammatica, & antiquitatis monumenta habent conscripta, & poemata, & metris inclusas leges, a sex millibus, ut ajunt, annorum.* Ciò che ci dà campo di conghietturare, che non solamente i Romani, i Greci, e gli Orientali, ma ancor le Nazioni men conosciute dell' Occidente, conservati abbiano più presto in versi, che in Prosa le più antiche memorie della loro Storia, Politica, e Religione. Dirò in passando, che il dotto Casaubono nelle sue annotazioni sopra Strabone, non si è dilungato da' sentimenti di quello intorno Omero, e gli altri Poeti.

Lib. 3. p. 96.

XIX. Finiàm questo luogo dell' utilità, de' vantaggi, o pericoli della lettura de' Poeti cogli Elogj, che tesse Plinio ad Omero, e ad alcuni altri Poeti, e co' sentimenti di S. Agostino, e di Lattanzio, per terminare coll' autorità de' Padri questa questione così, come l'abbiamo incominciata. Plinio dunque ricercando nella sua Storia naturale, chi furono quelli, che saliti sono alla più alta gloria d' ingegno, dice, che in tanta diversità di arti, e di Scienze difficile cosa è il decidere, chi siasi fra gli altri tutti distinto, se per avventura non si vuol dar questo onore

L. 8. c. 29. 30.

re ad Omero, cui diè la palma il Grande Aleſſandro, conſacrando lo Scrigno de' profumi di Dario, che era il più ricco Capo d' opera dell' arte, all' Iliade d' Omero, come à un Capo d' opera, e ad una produzione la più compita, e la più perfetta dell'umano ingegno. Meritano d' eſſer quì riferite le parole di Plinio. *Ingeniorum gloriæ quis poſſit agere delectum per tot diſciplinarum genera, & tantam rerum, operumque varietatem? Niſi forte Homero vate Græco nullum felicius extitiſſe convenit, ſive operis fortuna, ſive materia æſtimetur. Itaque Alexander Magnus, etenim judiciis inſignibus citraque invidiam tam ſuperba cenſura peragetur, inter ſpolia Darii Perſarum Regis unguentorum Scrinio capto; quod erat auro gemmiſque, ac margaritis pretioſum, varios ejus uſus amicis demonſtrantibus: quando tædebat unguenti bellatorem, & militia ſordidum: Imo Hercule inquit, Librorum Homeri cuſtodiæ datur; ut pretioſiſſimum humani animi opus quam maxime diviti opere conſervaretur*. Soggiugne Plinio in appreſſo, che Virgilio comandato avendo prima di morire, che ſi bruciaſſero le ſue Poeſie, Auguſto lo vietò, e fece un elogio de' Poemi di Virgilio il più glorioſo, che aveſſe potuto deſiderare giammai. *Divus Auguſtus carmina Virgilii cremati contra ejus teſtamenti verecundiam vetuit, majuſque ita vati teſtimonium contigit, quam ſi ipſe ſua carmina probaviſſet*. E' ſtata veramente felice la ſorte di queſti due Principi de' Poeti, l'aver'avuti ammiratori, e approvatori due Principi i più grandi, che abbia mai veduto il Mondo. Non ſo ſe debba aggiugnere, che lo ſteſſo Plinio nella ſua Prefazione a Tito loda queſt' Imperadore, inſigne per altre ragguardevoli pregi, perch'era eccellente nella Poeſia: *Quantus in Poetica es?* E nel medeſimo luogo, ove parla di Virgiliò dice, che Scipione l' Africano volle, che ſul ſuo Sepolcro foſſe innalzata la Statua d'En-

nio,

nio, come se avesse voluto divider la gloria d'aver domata l'Africa con questo Poeta. *Clarum illud nomen, imo vero spolium ex tertia orbis parte raptum in cinere supremo cum Poetæ titulo legi voluit.* Riferisce finalmente Plinio, che i Re d'Egitto, e di Macedonia resero una ben' illustre testimonianza al merito grande di Menandro Poeta Comico, quando spedirono una Squadra con Ambasciadori invitandolo a passar ne' loro Stati; ma che Menandro rese una più gloriosa testimonianza alle Lettere, ed alle Scienze preferendole al fasto de' Re: *Magnum & Menandro in Comico socco testimonium Regum Egypti, & Macedoniæ contigit, classe & per Legatos petito; majus ex ipso, Regiæ fortunæ prælata literarum conscientia.*

XX. Concludiamo, che S. Agostino ne meno Egli ha negata agli antichi Poeti Greci la qualità di Teologi, poichè questo era il nome, che davasi loro comunemente; non ebbe difficoltà di confessare, che conobbero il vero Dio, di che parlerem più a lungo ne' Libri seguenti; ma giustamente in questo li rimprovera, che oltre ciò resero divini onori a' falsi Dei, nel che siamo ancor noi d'accordo, perchè questo rimprovero comune è presso di questo Padre a' Filosofi antichi ancora, de' quali non ne vieta perciò la lettura. *Per idem temporis intervallum extiterunt Poetæ, qui etiam Theologi dicerentur, quoniam de Diis carmina faciebant &c. Si quid de uno vero Deo inter multa vana, & falsa cecinerunt, colendo cum illis alios, qui Dii non sunt, non utique ei rite servierunt &c. Ex quorum numero fuisse perhibentur Orphæus, Musæus, Linus.*

Civit. lib. 18. *c.* 14.

XXI. Lattanzio fu d'opinione, che se i Poeti, siccome più antichi de' più antichi Storici, Oratori, o Filosofi, anno scritto tante verità Teologiche, ciò avvenne, perchè raccolte aveano le voci sparse pel

Mon-

Mondo per la comunicazione degli Israeliti, e de loro Profeti. Le Favole de Poeti perciò, secondo Lattanzio, erano spessissime fiate le verità medesime da Profeti del popolo di Dio manifestate, coperte però, e mal concie. *Figmenta hæc esse Poetarum quidam putant; ignorantes unde illa Poetæ acceperint, ac negant hæc fieri posse, nec mirum est ita illis videri. Aliter enim quam res habet, traditur a Poetis; qui licet sint multo antiquiores, quam Historici, & Oratores, & cetera genera Scriptorum; tamen quia Mysterium divini Sacramenti nesciebant, & ad eos mentio resurrectionis futuræ obscurorum ore pervenerat; eam vero temere, ac leviter auditam, in modum commentitiæ fabulæ prodiderunt. Quamvis igitur veritatis arcana in parte corruperint: tamen ipsa res eo verior invenitur, quod cum Prophetis in parte consentiunt.* Basterebbe questo solo presso di Lattanzio, per giustificare interamente la lettura de' Poeti; poichè vedrassi da' libri seguenti questa conformità, e questo maraviglioso consenso de' Poeti Gentili colle nostre divine Scritture, ch' Essi an guaste, ed alterate.

Lib. 7. c. 22.

CAPO X.

I Poemi Epici sono stati lezioni di Religione, di Sapienza, di virtù, e di pietà.

I. *Continuazione, e concatenazion di materie.*

II. *Orazio fa veder, che l' Iliade d' Omero piena è d' ottime lezioni di virtù, quanto la Scuola di Platone, e di Zenone.*

III. *Discoprendo le conseguenze funeste delle sregolate passioni, e la buona sorte della moderazione.*

IV. *Secondo il medesimo l'Odissea è il ritratto d'una virtù perfetta, e d' una invitta costanza.*

V. Ora-

V. *Orazio trovò in Omero quella morale, che studiata avea in Platone, e in Zenone.*

VI. *Seneca fa dire ad Ecuba sulla ruina di Troja, quanto dir potrebbe il più illuminato Filosofo della fralezza, e dell' incostanza delle terrene grandezze.*

VII. *Fa dire ad Agamennone quanto può di più santo, e di più austero rappresentarsi, per umiliare, e moderar nel colmo della lor gloria i Vincitori.*

VIII. *Poco dee importare s' Ecuba, ed Agamennone ebbero sentimenti sì nobili, o nò. I Poeti narran le cose, come far si dovettero.*

IX. *Questi be' sentimenti s' offrono almeno allo spirito. Almeno gli ha scoperti il Poeta nella divina sorgente della verità, e sapienza, dove scorgonsi ancòra da chi li legge, e gli assapora.*

X. *La proprietà ben' è osservata ne' costumi, che i Poeti attribuiscono ad Achille.*

XI. *Convengono gli altri Poeti nel sentimento d'Orazio intorno la guerra di Troja, che fu de' Poemi Epici l' ordinario argomento.*

XII. *Alessandro scelse per suo modello l' Achille d' Omero, coll' idea però di superarlo di tanto, quanto il secolo, in cui vivea, era più colto, e illuminato di quello d' Achille, e d' Omero.*

XIII. *Differenza considerabile fra gli Eroi, e i Poeti più, o meno antichi, e in conseguenza più, o meno colti. Achille, ed Omero non son perfetti, che a misura del loro secolo.*

XIV. *Dopo Alessandro insino a' tempi di Giulio Cesare ebbero sempre i lumi, e la coltura, ed Omero fu sempre in pregio colla medesima proporzione.*

I. DOpo d' aver fin quì parlato in generale delle verità, e de' vantaggi della lettura degli antichi Poeti, passar conviene alle specie particolari della Poetica, al Poema Epico, alla Satira, alla

alla Tragedia, ed alla Comedia, e mostrar, che non ad altro fine trovate furono, nè altra è la natura loro, se non di dar precetti di sapienza, di virtù, di pietà, e di Religione. Incominceremo dal Poema Epico, e coll' autorità de' Poeti medesimi confermeremo, quel che abbiamo proposto.

II. Orazio in una delle sue Lettere ha fatto l' Elogio dell' Iliade, e dell' Odissea d' Omero. Dichiara Egli da principio, che nè Crisippo, nè Crantore, che si distinsero tra Filosofi Storici, ed Accademici, e la più perfetta morale insegnarono, nè così ben compresero, nè così felicemente spiegarono la natura, e le leggi dell' onesto, dell' utile, della virtù, e del vizio, quanto nella sua Iliade Omero,

Trojani belli Scriptorem maxime Lolli. *Epist.2.*
Dum tu declamas Romæ, Præneste relegi;
Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo, & Crantore dicit.

III. Rende Orazio di ciò ragione dicendo, che maravigliosamente rappresentava l' Iliade le sregolate passioni, e le funeste conseguenze della sciocca condotta di molti Re, e di molti popoli.

Cur ita crediderim, nisi quid te destinet, audi.
Fabula, qua Paridis propter narratur amorem,
Græcia Barbariæ lento commissa duello,
Stultorum Regum, & populorum continet æstus.

In Troja Antenore consigliava a render' Elena, Paride vi si oppose, e la vinse sacrificando alla sua brutale passione la Patria. Nell' Armata de' Greci vengono a contesa Achille, ed Agamennone, l' uno seguendo i trasporti del suo amore, ed entrambi l' impeto della lor collera: Nestore s' affatica indarno per rappacificarli; e questa pazza discordia fra i Capi all' Armata Greca è di gravissime perdite, e disordini cagione.

Ante-

Antenor censet belli praecidere causam
Quid Paris? ut salvus regnet, vivatque beatus,
Cogi posse negat. Nestor componere lites
Inter Peleidem festinat & inter Atriden.
Hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque.
Quidquid delirant Reges, plectuntur Achivi.

E così tutto ciò, che succede dentro l'assediata Città, e nel Campo degli assedianti, è una pittura bellissima de' tragici effetti di tutte le passioni, e degl' incredibili disastri, e a cui quelle precipitano gli uomini.

Seditione, dolis, scelere, atque libidine, & ira,
Iliacos intra muros peccatur, & extra.

Un quadro di tal sorta è certamente di un gran soccorso, ed un maraviglioso insegnamento, per farci compiangnere il profondo abbisso di colpe, e di sventure, in cui precipitato è l'uomo dal peccato; l'impero delle più irragionevoli passioni sull' animo de' Grandi; gli sconvolgimenti de' più importanti affari del Mondo, la rovina degli stati, le sconfitte degli eserciti, e le desolazioni delle Città cagionate da un capriccio, e da un piacer momentaneo, l'eterna infamia, e'l vergognoso fine di coloro, che sono all' uman Genere di tanti mali cagione.

IV. Per lo contrario offre l'Odissea nella persona d'Ulisse un perfetto esemplare di virtù, e di sapienza; allora quando, dopo ch' ebbe vendicata sulla Città di Troja l'impudicizia di Paride, che vi avea trovato un' asilo, corse tante terre, e tanti mari vincitore mai sempre delle tempeste, e delle traversìe, insensibile agl' incanti delle Sirene, e di Circe, cioè del piacere, che rende finalmente somiglianti a' bruti coloro, che gli si danno in preda.

Rursus quod virtus, & quid sapientia possit,
Utile proposuit nobis exemplar Ulyssen:
Qui domitor Trojae, multorum providus urbes

Et

Et mores hominum inspexit, latumque per æquor
Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa
Pertulit adversis rerum immersabilis undis.
Sirenum voces, & Circes pocula nosti,
Quæ si cum Sociis stultus, cupidusve bibisset,
Sub domina meretrice fuisset turpis, & excors,
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.

I nobili d' Itaca all' oppoſto, che aſpiravano alle nozze di Penelope, ci danno l' idea della vita molle, e delicata, e del tragico fine di quelli, che ſi danno a' piaceri. Poſciacchè lavaron' Eglino finalmente nel propio ſangue l'ingiurie fatte in di lui aſſenza ad Uliſſe, e l' infame licenzioſa vita, con cui diſonorata aveano la ſua Reggia.

Nos numerus ſumus, & fruges conſumere nati,
Sponſi Penelopes, nebulones, Alcinoique,
In cute curanda plus æquo operata juventus:
Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, &
Ad ſtrepitum citharæ ceſſatum ducere curam.

Ecco l' innocente utile maniera, con cui vollero i Poeti s' interpretaſſe il Padre de' Poeti. Biſogna aver la mente, e'l cuor pieno de' ſemi almeno di queſte grandi verità, e di queſte regole d' una ſaggia eſatta morale, per conoſcerne l'orme ſparſe nell'Opere degli antichi, e farle altrui ravviſare. Diremo in un' altro Capitolo, che Orazio ſtudiato avea la Filoſofia de' Stoici, e de' Platonici; e che perciò gli era facile il rinvenire in Omero que' precetti medeſimi di ſapienza, e virtù, che trovati avea in Platone, ed in Zenone.

V. Scopo è dunque della Poeſia l'inſegnare, e 'l piacere, il dilettar gli Uditori, e il renderli migliori. E queſto è ciò, che dice Orazio nella ſua Lettera a' Piſoni.

Simul jucunda, & idonea dicere Vitæ.
Omne tulit punctum, qui miſcuit utile dulci.

Lo

Lo stesso dice Fedro, che la Favola tende a rimetterci sul buon sentiero, ond'eravam traviati:

Lib. 2.

Nec aliud quidquam per fabellas quæritur,
Quam corrigatur error ut mortalium.

Ciò che conviene con quel, che dice S.Basilio, che non può l'eterna vita conseguirsi, se non per mezzo delle virtù, di cui i Poeti, gli Storici, ed i Filosofi ci an date le regole; onde principalmente siam mossi a leggere le loro opere: *Cum ad illam vitam, quam optamus, nisi per virtutem nequeat perveniri, multa ad eam pertinentia dicta sunt a Poetis, multa ab historiarum scriptoribus, multo adhuc plura a Philosophis: talibus scriptis maxime est incumbendum.*

L. quomodo legendi sint Græcorum libri.

VI. Seneca il Tragico ci somministrerà non men belli ammaestramenti in proposito dalla guerra, e della rovina di Troja. Io non considero quì questo Poeta per la qualità de' suoi versi, per cui non è da mettersi in ischiera cogli Epici Poeti; ma solamente per l'argomento, ch'E' tratta, e che è lo stesso dell' Iliade. Abbiam' osservato altrove, che gli antichi riguardarono Omero come modello ancora de' Poeti Tragici. So bene, che i Critici a tutt' altri anno attribuito, che a Seneca, una parte dell' opere, che corrono sotto il di lui nome. Ma questa disamina non è al fatto mio, siccome non lo sono molt' altre. Parlerò dunque di Seneca, come se ne favella comunemente. Incomincia Egli la sua Trojade dal discorso di Ecuba, che i Principi più potenti, e le più grandi Repubbliche ammonisce, perchè vogliano riflettere nella di lei persona, e nella rovina di Troja, che fu la più illustre Città dell' Oriente, ed or non è più, che un mucchio di cenere, quanto le più strepitose fortune son poco durevoli, e con qual moderazione posseder si denno sì frali, e caduche grandezze.

Quicunque Regno fidit; & magna potens
Dominatur aula, nec leves metuit Deos,

Ani-

Animumque rebus credulum lætis dedit,
Me videat, & te Troja. Non unquam dedit
Documenta Fors majora, quam fragili loco
Starent superbi. Columen eversum occidit.
Pollentis Asiæ, Cælitum egregius labor.

Gli Dei medesimi, che fabbricata aveano Troja, congiurarono alla sua rovina. Nulla è più atto a frangere l'orgoglio de Grandi, che la ruina, e lo struggimento de'Grandi. Or non fu Ecuba sola, cui le disgrazie aperti abbiano gli occhi, che una lunga prosperità le tenea chiusi; e che abbia pianto sulla misera sorte del suo infelice marito, cui mancò fra le rovine della sua Reggia, e del suo Impero un sepolcro, ed un rogo nell' incendio di Troja,

Ille tot Regum parens,
Caret sepulchro Priamus, & flama indiget
Ardente Troja.

VII. Agamennone stesso nel colmo del piacere, e della gloria, trasse motivo di far mille bellissime riflessioni dalla desolazione di Troja. Egli fu, che proccurò di arrestare il furore di Pirro, che all' ombra di Achille suo Genitore sacrificar volea Polissena, dimostrandogli, che più uno può, più moderato esser debbe; che la violenza atterra le Repubbliche, la moderazion le conserva; che le vittorie ancora han le sue leggi, che limitano il poter loro anco sopra de' viati; che più alcuno s' innalza, più precipitosa de' temer la caduta; che le prosperità troppo grandi, son da temersi molto; Che la vittoria medesima era un avviso, ed una pruova dell' incostanza dell' umane grandezze; che se per la rovina di Troja orgogliosi diveniano i Greci, avean motivo più tosto di restarne umiliati, e confusi, poichè le rovine, e i cadaveri de' vinti erano tante ammonizioni per li vincitori; che l' esempio di Priamo non era meno soggetto di gloria per li Re vincitori,

che di confusione, e spavento; che ben vedeasi da questo Tragico avvenimento non esser altro lo Scettro Reale, e il Diadema, se non un vano splendore, che la contraria sorte estinguer potea in meno anco di diec' anni; poche essendo le Città, come Troja, cui soglia sì lentamente sterminar la fortuna.

Quo plura possis, plura patienter feras,
Quid cæde dira nobilem clari Ducis
Aspergis umbram? Noscere hoc primum docet,
Quid facere victor debeat, victus pati.
Violenta nemo imperia tenuit diu,
Moderata durant: quoque fortuna altius
Evexit, ac levavit humanos opes;
Hoc se magis supprimere felicem decet,
Variosque casus tremere, metuentem Deos
Nimium faventes. Magna momento obrui
Vincendo didici. Troja nos tumidos facit
Nimium ac feroces? Stamus hoc Danai loco,
Unde illa cecidit. Fateor aliquando impotens
Regno, ac superbus altius memet tuli:
Sed fregit illos spiritus, hæc quæ dare
Potuisset alios causa, Fortunæ favor.
Tu me superbum, Priame, tu timidum facis.
Ego esse quodquam sceptra, nisi vano putem
Fulgore tectum nomen, & falso comam
Vinclo decentem? casus hæc rapiet brevis,
Nec mille forsan ratibus, aut annis decem:
Non omnibus fortuna tam lenti imminet.

VIII. Bisogna conoscere, e fare altrui comprendere la grandezza, e la sodilità di queste massime, richiamandole alla loro prima sorgente, cioè a quello spirito, che anima i Poeti, e gl' illumina ad effetto d' illuminar noi per mezzo loro. E poco ci de' importare, se Ecuba, ed Agamennone ebbero veramente tai sentimenti, e massime tanto virtuose; perchè in ciò appunto i Poeti dagli Storici si destinguano

guono, e quelli sorpassano in eccellenza, come insegna Aristotele, che la Storia narra le cose, come sono state fatte, e la Poesia le racconta come si dovean fare. E in questa maniera conviene assai più alla Poesia il caratere d'ammaestrare, e di guidare alla virtù. Non togliesi però, che sovente accader non possa, che le grandi sventure servono a render gli uomini più avveduti, più modesti, e più Filosofi; e che non avvenga talvolta ancora, che le grand'anime nel colmo delle prosperità riflettano alla loro fralezza insieme col loro splendore, ed alla incostanza insieme colla loro pompa, traendo motivo di ritenutezza, e moderazione da ciò, che per l'anime volgari materia sarebbe di vanità, e d'orgoglio. Si può dire perciò, che quand'anco veri non fossero così bei sentimenti d'Ecuba, e d'Agamennone, sarebbero probabili almeno, ciocchè basta per un Poeta, che nell'alterare il vero, e nella Favola de' sempre al verisimile attenersi.

IX. Può dirsi ancora, che così nobili pensieri almeno per un momento si presentano alla mente negli estremi della buona, o contraria sorte; tuttocche non vi faccian sempre gagliarde impressioni. Ma, quanto più sarà incerto, che in sì fatta guisa pensato abbiano, ed espressi i sentimenti loro Agamennone, ed Ecuba; tanto più sarà egli fuor di dubbio, che il Poeta prese abbia queste idèe a quella divina sorgente della verità, e santità, che è Dio medesimo; dalla quale qualche stilla di dolcezza, e di luce spargesi ancora sull'animo de' Leggitori, quando leggendo eglino i Poeti, vi fan queste riflessioni, vi ammirano queste verità, e vi truovano un puro innocẽte piacere, che gl'invoglia d'innalzarsi insino a Dio.

X. La proprietà, non men che il verisimile, vedesi parimenti esattamente osservata in quel, che testè riferito abbiamo d'Orazio, e di Seneca. Im-

 peroc-

perocchè sono queste due leggi, dalle quali non può la Favola dipartirsi. Orazio seguendo l'orme d'Omero, dipinge Achille al naturale, e vi osserva appuntino le regole della convenienza, rappresentandolo impetuoso, collerico, instancabile, inflessibile, tutto attribuendo alla forza, ed all'armi, e nulla alla ragione, alle leggi.

De arte Poet. v. 120.

Honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non acroget armis.

Tal è certamente l'Achille d'Omero, nè può cadere alcun sospetto su questi due Poeti, che dipinti non abbiano questi Eroi co' propj colori, e non gli abbiano così rappresentati, come dovean essere, ma quali furono, ciocchè ad uno Istorico più tosto, che ad un Poeta si converrebbe. Gli an dato buoni costumi secondo la Poetica d'Aristotele, perchè glien' an dato de' propj, e convenienti al personaggio, che rappresentava di un Eroe fiero, e poco men che brutale, che più dall'amor propio, e dal suo particolar interesse mosso era ad operare, che dall'amore, e dall'interesse della Patria. Sì fatta rappresentazione non lascia d'essere instruttiva, poichè in un coll'ammirazione inspira ancor dell'abborrimento per un valor brutale, e unisce colle sue grandi imprese le funeste conseguenze di questa passione.

XI. Ho riferito quì sopra i versi di Claudiano, ov'Ei mostra, che i viaggi, e i travagli d'Ulisse nel corso di vent'anni, tanti sofferti naufragj, tanti mostri domati, tanti piaceri disprezzati, non tendeano se non ad onorar la castità di Penelope, e che l'Odisse a tutta e' come un teatro, in cui trionfa la costanza, e la fede conjugale.

Penelope decus est, atque uni tanta paratur.
Scena pudicitiæ. Terræ, pelagique labores,
Et totidem sævi bellis, quot fluctibus anni,

Con-

Conjungii docuere fidem.

Ausonio par, che alludesse a' versi di Seneca poc'anzi riferiti, quando chiuse l'Epitafio d'Ecuba con questo distico:

Fidite ne regnis, & prole, & stirpe parentum,
Quicunque hoc nostrum σῆμα κυνὸς legitis.

Fu osservato, che Pomponio Mela ci dà lume per intender questo passo parlando della Penisola di Tracia, e servendosi di questa parole. *Est Cynos sema tumulus Hecubæ, sive ex figura canis, in quam conversa traditur; sive ex fortuna in quam deciderat, humili nomine accepto.* Il medesimo Ausonio nell'Epitafio di Menelao par che dia lo stesso fine all'Iliade, che dà all'Odissea Claudiano: come se la guerra di Troja non fosse stata, che una cospirazione d'Europa alla difesa della fè conjugale, e alla vendetta dell'adulterio. Perciò Menelao fù da Ausonio appellato.

Conjugi vindex, ultor adulterii.

Catullo chiama Troja il comune sepolcro dell'Europa, e dell'Asia, de' grand' uomini, e delle grandi virtù, nel che conviene coll' idee d'Orazio.

Troja nefas, commune sepulchrum Europæ, Asiæque,
Troja virùm, & virtutum omnium acerba cinis.

XII. Dopo tutte queste cose non sarà più da maravigliarsi, se dice Plutarco, che vedendo Alessandro venir un Corriero frettoloso, ed ansante gli domandò, se gli recava la novella che fosse Omero risuscitato? *Quid mihi nuntiaturus est, nisi Homerum revixisse?* Non ispirando l'immortalità del suo nome, se non da un Poema Epico somigliante all'Iliade d'Omero. E se dice altrove, che de' prestarsi fede a coloro, che riferiscono d'Alessandro che solea dire l'Iliade, e l'Odissea essere le fedeli compagne delle sue spedizioni. *Alexandrum dixisse ferunt Iliadem se, & Odysseam habuisse secum expeditionis suæ*

L. de profectu virtutum.

De fortuna Alex. Orat. 1.

viaticum. E se fa dir ad Alessandro, che ad altro fine intrapresa non avea la conquista de' barbari Regni, se non se per dirozzarli, ed avvezzarli alla giustizia, ed alla virtù frammischiandovi i Greci, *Omnis generis justitiam, atque pacem disseminare*, imitando in ciò Ercole, Perseo, e Bacco, le conquiste de' quali altro non avean di mira, che richiamar dalla loro barbarie le Nazioni. *Herculem, Perseum, & Baccum imitor*. E se in paragonando Alessandro cogli Eroi d'Omero, lo fa comparire a quelli superiore, perchè ordinò sontuose esequie a Dario, quando Achille vendè il corpo di Ettore; perch'Egli arrecchi i suoi medesimi nemici, quando Achille non si rappacificò cogli Amici se non dopo ch' ebbe ricevuti molti regali; e perchè Egli finalmente tutta agli Dei attribuì la gloria delle sue vittorie, quando Diomede osò combattere contra gli Dei medesimi.

Ibid. Orat. 2.

XIII. Questi pochi esempli bastar possono per far comprendere, che gli Ammiratori d'Omero di molto gli Eroi di quello in virtù superavano, quando poteano, e lo potean sovente, perchè viveano in tempi assai più colti, e più illuminati. Questa è una delle osservazioni più importanti, che possan farsi, che Omero, nato settecent' anni in circa prima d'Alessandro, prima di quel secolo fortonato, in cui comparvero i Poeti, gli Storici, ed i Filosofi della Grecia, e prima che il Mondo uscito fosse dalla profonda notte della barbarie, e dell'ignoranza, in cui si giacque sepolto fino dalle prime popolazioni: abbia Egli scritto nondimeno con tanta politezza, e ci abbia recate immagini, e precetti di virtù molto belli. Ne' tempi appresso poco di leggiadria si potè aggiugnere, e d'eleganza a' suoi versi; ma forz' è confessare, che i progressi fatti nella cognizione, e nella pratica delle virtù, non consentono più, che ri-

riguardiam le virtù degli Eroi d' Omero, se non come generosi sforzi, che allor faceansi per uscir da un profondo abisso di barberie. E questa era l' idea d' Alessandro, al riferir di Plutarco, in leggendo l'Iliade, e l' Odissea d' Omero, di portare a più alto segno di perfezione quelle virtù allora appena adombrate, confessando nondimeno, che quei principj, e quegli antichi abbozzamenti erano in generale d' ammirarsi più, che non le virtù perfette ne' secoli posteriori.

XIV. Non passarono fra Alessandro, e Giulio Cesare, che trecent' anni in circa, e nondimeno in sì poco tempo le cognizioni, e le virtù degli uomini considerabilmente s' avanzarono. Basterebbe a provar ciò la maniera, con cui interpreta Plutarco l'imprese, e i disegni d' Alessandro. Ma ciò riguarda la Storia più presto, che la Poesia, tuttocchè possa dirsi, che Plutarco ha seguito in questo più tosto il genio de' Poeti, che non quello di Storico, riferendo l' intenzione, e le mire, che dovette avere Alessandro, anzi che quelle, ch' Egli ebbe. Ma conviene ciò rimettere ad un altro Trattato, e ritornare intanto a Giulio Cesere, che Strabone asserisce essere stato così adoratore d' Omero, com' era imitator d' Alesandro. Fu perciò molto cortese con quelli d' Ilio, non solamente perchè faceasi della stirpe d'Enea, ma per la stima ancora, e la venerazione, ch' avea per Omero. *Quia Homeri erat studiosus*. E questo è il luogo, ove dice Strabone, che fra tutte l' Edizioni d'Omero la più corretta, e la più accreditata quella era, che chiamavasi e *Narthecio*, intorno alla quale eransi molto adoperati Callistene, ed Anassarco. Aristotele la regalò ad Alessandro, e fù così nomata dalla ricca preziosa scatola di Dario, dentro cui la fece custodire.

Lib. 13. *p.* 409.

CAPO XI.

Le Comedie, e le Tragedie furono da principio utili alla riforma de' Costumi. Pruove cavate dalle Tragedie d' Euripide.

I. Asserisce Pausania, che nel Teatro d' Atene si vedeano alzate magnifiche Statue di Poeti Comici, e Tragici. Che fra i Comici Menandro solo era eccellente riuscito; ed Egli è perciò quegli, che ha insegnato una purissima esatta morale, come abbiam mostrato, e farem vedere ancora in quest' opera, sebbene delle sue Cemedie non ci sieno rimasi che pochi frammenti. Ma fra i Tragici accenna Pausa-

Lib. I.

Pausania Euripide, Soflocle, ed Eschilo; le opere de' quali son piene veramente d' infinite belle massime di virtù, e prudenza. Ciò che noi proveremo, dopo che avrem osservato, che ne' villaggi nacque la Comedia, come argomentar si può dalla parola κῶμαι, che Susarione ne fu il primo Autore, come Tespi della Tragedia secondo Suida; e che Tespi incominciò dal far montare gli Attori su di un carro, tingendo loro con faccia di vino il volto per mascherarli, poichè non s' eran anco trovate le maschere. Tutte queste particolarità le abbiam da Orazio nella sua Poetica:

Ignotum Tragicæ genus invenisse Camænæ V. 225.
Dicitur, & Plaustris vexisse Poemata Thespis,
Quæ canerent agerentque peruncti fæcibus ora.

Eschilo fu il primo inventor della maschera, degli abiti per travestire, de' Teatri, e de' palchi, ed egli fu finalmente, che alzò più di tutti il carattere sublime, e magnifico della Tragedia.

Post hunc personæ, pallæque inventor honestæ
Æschilus, & modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.

Diogene Laerzio nella vita di Platone, ed Aristotele nella sua Poetica dicono, che da principio la Tragedia non avea, che un personaggio, e questo era il Coro; Tespi vi aggiunse un Comediante per dar luogo al Coro di pigliar fiato; Eschilo ve n' aggiunse un altro, e Soflocle il terzo; e così la Tragedia toccò il punto della sua perfezione. Colui che nella Tragedia riportava il primo vanto, ricevea un becco in guiderdone, e per sacrificarlo a Bacco. Quindi venne il nome di Tragedia, τράγος, *Hircus*. Ecco le parole di Diogene Laerzio: *Tragœdiam prius solus Chorus agebat. Postmodum vero Thespis unum invenit histrionem, ut Chorus interdum requiesceret. Secundum postea Æschilus adjecit, & tertium Sophocles, atque in hunc modum Tragœdia consummata est.*

II. Or

II. Or la maniera più acconcia a provar quello, che nel titolo di questo Capo abbiam proposto, io credo che sia lo scorrere le più famose delle antiche Tragedie, e colla brevità medesima far osservare gl' insegnamenti utilissimi, e le verità importanti, che indi possono raccogliersi. Incomincerò da Euripide, e dalla sua *Ifigenia in Aulide*. Arrestata in Aulide da' contrarj venti l' Armata de' Greci, dichiara il Profeta Calcante, che Diana sospesi avrebbe i venti propizj infinattantochè non le fosse stata sacrificata la figlia d' Agamennone Ifigenia. Ubbidì questo Re a' comandi del Cielo, e mandò per Ifigenia sotto pretesto di sposarla ad Achille. Condusse Clitennestra la Figlia, e penetrato il vero disegno d' Agamennone, vi si oppose fortemente insiem con Achille, il quale mal sofferiva, che il suo nome avesse servito a coprir una menzogna. Compose finalmente queste differenze Ifigenia col desiderio, che palesò d' essere sacrificata per la salute della Grecia. Mentre era per compiersi il sacrificio, Diana la tolse sostituendo una cerva in sua vece.

III. Scorgonsi quì le vestigia del sacrificio d' Isacco, e di quello della Figlia di Gefte; il dover degli uomini tutti di preferire al ben privato il pubblico; la comune credenza, che chiunque alla salute della Patria sacrificata avesse questa mortal vita, sarebbe passato ad una vita immortale a ricevere di azion così eroica il guiderdone; che sebbene non vuole Iddio, che gli sieno sacrificati gli uomini, vuol però che gli uomini sien disposti a sacrificare se stessi, e quanto han di più caro alla sua gloria; che se si sono sacrificate delle bestie, furono quelle sostituite in vece degli uomini; Che Dio cerca la purità, e la Virginità stessa ne' Sacerdoti, e nelle vittime; Che se opponendosi Cliteunestra, ed Achille al sacrificio d' Ifigenia, sfogano il loro sdegno contro

degli Dei e de' loro Profeti, ciò avvenne, perchè nel fondo del loro cuore persuasi non erano, che là vi fossero, nè il vero Dio, nè veri Posfeti, nè veri Sacrificj, ma che altri esser vi doveano in cui tali difetti non s' incontrassero; Potrei sostenere tutte queste riflessioni colle parole stesse d' Euripide; ma tornerà più in acconcio in rimetrere questi passi a' suoi luoghi propj, dove di queste verità medesime tratterassi diffusamente.

IV. L' Ifigenia in Tauri, o in Scitia rapresentaci Oreste ramingo in compagnia di Pilade, divenuto furioso dopo uccisa la madre, giugne in Tauri, dove era stata Ifigenia trasportata de Diana, e dove Ella era la Sacerdotessa, che sacrificava a questa Dea tutti i forestieri, che in quel Paese capitavano. Fu preso Oreste, e poco mancò non fosse sacrificato dalla sua Sorella, che più nol conoscea. Si riconobbero finalmente, e se ne fuggirono entrambi segretamente seco portando la Statua di Diana. Di qui apprendiamo che si compiaceano i Demonj dell' umane vittime, o perchè odiavano gli uomini, o perchè vaghi erano di contraffare la vera Religione. Che gli stessi Demonj voleano, che casti fossero i loro Sacerdoti, e pure le vittime; accreditandosi nella mente degli uomini, per la stima, che fanno eglino naturalmente della purità, e della Virginità. Che gli uomini detestavano eglino stessi talvolta questi umani sacrificj, e questi Dei, che gli esigevano, dalla propria conscienza internamente convinti della volontà, e delle contrarie leggi del vero Dio. Che gli uomini erano veramente nelle barberie sepolti dopo le prime popolazioni, sì chè si sacrificavan l' un l' altro, e si divoravano. Che i Greci bandiron quest' uso da tutto il loro Impero, siccome i Fenicj bandito l' avean dalla Grecia, e come noi vietato, e tolto l' abbiamo nell' Indie occidentali. Che se in

questa

questa Tragedia spesso c' incontriamo in sogni, e profezie, se si ode sovente la voce degli Dei, senza che si veggano, se col bagnarsi si lavan le colpe, se Agamennone prima d' incominciar la guerra promise a Dio di consecrargli quel che di più bello nascer potea in quell' anno, ombre tutte son queste della verace Storia delle nostre Scritture.

V. Nella Troade Nettuno, e Minerva cospirano alla rovina de' Greci vincitori dopo l' incendio di Troja. I Greci si dividon fra loro le nobili Donne Trojane. Toccò Cassandra ad Agamennone, a Pirro Andromaca, e Polissena ad Achille. Fu Polissena di fatto Sacrificata ad Achille, siccome Astianatti suo fratello fu da un' alta Torre precipitato. Manelao si ripigliò Elena, come per darle in pena la morte, Agamennone sposò Cassandra, ed Ecuba fu data in ischiava ad Ulisse. Nelle calamità, in cui trovaronsi involti i Vincitori non meno, che i Vinti, chiaro si vede che alle più grandi prosperità vengono appresso talvolta i più sinistri accidenti. Che coloro, i quali non avean serviti gli Dei, che sulla speranza delle terrene felicità, movean dubbio intorno la divinità loro, ogniqualvolta erano sopraggiunti da qualche infortunio. La natura nondimeno consentir non potea, che interamente alla credenza della Divinità rinunziassero. Per lo contrario i disastri medesimi li forzavano a riconoscere, e ad implorare l' ajuto del Cielo; ciò che finalmente persuadeali, che non doveasi servire Iddio per la sola speranza de' beni temporali. Tale vicende di beni, e di mali facean sì, che spontaneamente confessassero, le ricchezze, le dignità, i piaceri, e finalmente tutti i beni, che passano, non esser altro che fumo, ed ombra. Dubitavano alcuna volta, e alcuna volta eran certi dell' immortalità dell' animo, perchè il vizio offusca loro il lume della natura, ed il determinare

minare il cuore dell' uumo proprio è ſolo della vera Religione. Credeano, che gli Dei loro foſſero infra di loro contrarj, ora amici, ed or nemici degl' uomini, e che ſovente ci ſpingeſſero a commetter delitti, ond' anco i malvagi ſpeſſo la colpa delle loro ſcelleraggini ſugli Dei riverſavano. Tali da noi ſi dipingono i Demonj, e in ciò punto non s' ingannavano i Gentili. Convien finalmente oſſervare, che i vincitori, e i vinti, i favoriti dalla fortuna, e gli oppreſſi, Paride Elena, i Greci, ed i Trojani pretendono tutti aver dal canto loro la giuſtizia, e la ragione, quantunque i loro conſigli, e le loro operazioni ſieno affatto contrarie. Tanto è vero, che vi ha una legge eterna immutabile, alla quale tutti ſi conoſcono ſoggetti egualmente: e queſta legge d'equità non è altro, che Dio, per confeſſione de' Poeti medeſimi, che citeremo altrove.

VI. Nelle *Baccanti*; ammeſſo Bacco nel numero degli Dei, s'oppoſero i ſuoi vicini alla ſua apoteoſi; Ond'Egli inſpira il ſuo furore nelle Sorelle di ſua Madre, che fanno in pezzi Penteo, che gli era ſtato più degli altri contrario. Diremo altrove, che i Gentili s' han fabbricato il loro Bacco ſulle voci, che correano delle vittorie di Mosè nell' Arabia, quando per quella via riconduſſe gli Iſraeliti nella Paleſtina. Paſſando Cadmo dalla Paleſtina in Grecia a fondar Tebe, vi portò così alterata la Storia di Mosè. E quindi è forſe, che finſero madre di Bacco Semele, che diſcendeva da Cadmo. Aronne, e Maria s' oppoſero alla gloria di Mosè. Bacco compariſce quì colle corna, e ſappiam, che l' avea in fronte Mosè ancora, le quali non erano, che due raggi di luce. I miracoli ſi oſſervano quì frequenti, e le predizioni delle coſe avvenire ſi fanno per una ſpecie di furore, come appunto nelle Scritture. Finalmente Mosè ſi ſervì de' Leviti, ch' erano della Tribù medeſima, per far ſtrage de' ribelli.

VII. Ne-

VII. Negli *Eraclidi* cacciati avendo Euristeo da tutta la Grecia i discendenti di Ercole, si ricourarono questi presso gli altari in Atene. Non sostenne Demofonte Principe d'Atene, che di là si traessero a forza. Ma temendo, che non gli movesse guerra Euristeo, intese dall'Oracolo, che per esser sicuro di vincere d'uopo era sagrificasse una Vergine a Cerere. Non sapea risolversi Demofonte a sacrificar nè sua figlia, nè altre; quando Macaria, della famiglia d'Ercole, spontaneamente si sottomise all'Oracolo, e fu sacrificata. Ciò che animò gli Ateniesi a farsi incontro a' nemici, e a difendere costantemente la santità del loro asilo in un colla libertà degli Eracliti. Jolao, che fu compagno dell'imprese di Ercole, e che maneggiato avea tutto quest'affare per la libertà degli Eracliti, e che alla fine disposto si era a sacrificarsi per loro, n'ebbe dagli Dei ricompensa, ricoverando l'antiche sue forze, ed una perpetua giovanezza. Vedesi quì la santità degli asili, imitati dal vecchio Testamento; una guerra sostenuta per la Religione; la protezione accordata ad esuli innocenti, e la loro libertà generosamente difesa. Una donzella sacrificata, e sacrificata spontaneamente per la salute della Repubblica, nella qual cosa, o il Demonio imitar volea la morte di Gesù Cristo per la salvezza dell'uman genere; o la Providenza avvezzava gli uomini a credere, essere cosa utile, che per la salute de' rei si sagrificasse un' innocente. Nell'apparecchio di questa guerra, altro non vedesi, che Indovini consultati, e Sacerdoti che sacrificano, come osservasi nella nostra Sacra Storia. Finalmente ringiovenisce Jolao per darci a conoscere, che chi sacrifica una corta, e fragil vita al pubblico bene dell'uman genere, giugne a conseguirne una immortale.

VIII. Nella *Medea* Giasone, ch'avuti avea di quella due figli, non lascia perciò di sposar Glauca figlia

glia di Creonte Re di Corinto, ov' erasi rifuggito. Creonte da l' esiglio a Medea, nè le concede, che un solo giorno di tempo ad andarsene. Tanto a lei bastò; poichè impiegollo in presentare a Glauca certi doni incantati, per cui si morì. Creonte si morì anch' Egli in abbracciando la figlia. Medea, scannati i proprj figli, su di un cocchio tirato da Serpenti alati fugge in Atene, ed ivi sposa Pandione figlio d' Egeo. Possono quì osservarsi i diritti inviolabili dell' ospitalità: l' orribili sciagure, che accompagnano i ripudj, gli adulterj, e la Poligamia: e i vantaggi maravigliosi del Celibato, o della Castità: L'amor de'nemici, il perdonar gli oltraggi ricevuti, sono virtù, che quasi i Gentili non conobbero, e per mancanza di queste videro piovere sul loro capo un diluvio di sventure. Scorgesi quì da per tutto, che si ricorre a Dio non meno nella prosperità, che nelle disgrazie; e che comunemente si crede, opra essere della di Lui Providenza la distribuzione di tutti i beni, e'l temperamento de' mali. Vi si accenna, che gli uomini tutti anno un genio, o un Demone, che gli è nemico, gli stimola alle scelleraggini, e gli è di molti mali cagione. La vita di tutti gli uomini non e, che una lunga serie di miserie, e gli affanni del parto non sono di minor pena, e men pericolosi alle donne, che agli uomini la guerra. Una miseria così universale, par che presupponga un peccato, ed una general corruzione in tutta la nostra natura.

IX. Nell' *Ippolito* Teseo Principe degli Ateniesi, ch' ebbe questo figlio d' Ippolita una dell' Amazoni, e che dopo la morte di quella aveasi presa in moglie Fedra figlia di Minos Re di Creta, partissi d' Atene. Venere giurò la rovina d' Ippolito, perch' era troppo casto, e indusse Fedra ad amarlo. Fedra scoprì finalmente il suo fuoco alla nutrice, cui nulla tener solea segreto, la quale adoperossi molto con Ippolito, ma tro-

trovollo ſempre inflesſibile. Vinta da vergogna, e da diſperazione Fedra ſi ſtrangolò, avendo prima attaccate alle ſue veſti certe lettere, che facean reo Ippolito di quel delitto, di cui Ella ſola era colpevole. Troppo credulo Teſeo bandì Ippolito, e pregò Nettuno, che lo faceſſe perire, facendogli queſta domanda, come una di quelle tre, che promeſſo avea quel Dio di concedergli. Nettuno l'eſaudì, e fè perire Ippolito. Comparve Diana a Teſeo, gli fè paleſe l' innocenza del Figlio, al quale comandò che ſi rendeſſero i dovuti onori. Ci s' offrono a conſiderare in queſta Tragedia i varj e quaſi inevitabili pericoli de' matrimonj, e maſſimamente de' matrimonj replicati. Il contraſto interno di Fedra fra la legge del giuſto, che avea dinanzi gli occhj della mente, e la paſſione, che a forza la traea ſeco quaſi ſuo malgrado. La neceſſità di por freno alle naſcenti paſſioni, per non divenirne ſchiavi in appreſſo. La caſtità d' Ippolito tanto commendevole, quanto da riprenderſi la ſua fierezza, che lo facea preſumer troppo di ſe ſteſſo, e troppo reſelo audace contro di Venere, che al fine vendicoſſene. Quanto le imprecazioni de' Genitori contro de' Figli ſieno agli uni, e agli altri perniciofe. Quanto le preghiere, e i voti ſono ſpeſſo a que', che li fanno, contrarj. Ippolito non volle mai difenderſi, per timore di non riverſarne la colpa ſu di Fedra, e così viulare il giuramento da lui fatto, amando meglio eſporſi all' eſiglio, ed alla morte. Diana comanda ad Ippolito, che perdoni al Padre la ſua morte innanzi morire. Queſta è finzion del Poeta, che ignorar non potea doverſi i ricevuti oltragj perdonare, maſſimamente in ſul morire, ſendo queſte verità dalla natura ſcritte ne' noſtri cuori. Egli è il Demonio, che muove gli uomini a più gravi delitti, e Dio lo permette per punire altre colpe.

X. Nell' *Alceſtide*, avendo Apolline ottenuto dalle

dalle Parche, che Admeto, sostituendo alcuno che morisse in sua vece, vivrebbe ancora tant' anni, quanti n' avea già passati: il padre, e la madre gli negarono quest' ufficio, ma la sua moglie Alcestide di buon grado alla morte per lui s' offerse. Sopraggiunse Ercole, e inteso quel ch' era avvenuto, se n' andò al sepolcro d' Alcestide, e trattala dal seno della morte la restituì al Marito. Di quì s' apprende che l' amor conjugale stringe più fortemente gli animi, che non il dover reciproco de' figli, e de' Genitori. Ercole ricompensò la cortesia dell' Ospite, che l' accolse, risuscitandogli la moglie, siccome Eliseo risuscitò un figlio in grazia dell' ospitalità. La morte vinta da Ercole è un' immagine dal Demonio imitata, della vittoria, che riportò sulla morte Gesù Cristo. La risurrezione d' Alcestide dà a veder, che non credeasi impossibile. E così s' avvezzavan gli uomini a credere, che potea esser superata la morte, e l' immortal vita recata a' nostri corpi medesimi da un Uomo-Dio, poichè tal' era in certa maniera Ercole secondo la credenza de' Gentili.

XI. Nell' *Andromaca* si rappresentano gl' inconvenienti della Poligamia; quanto ha la virtù di forza, per conciliarsi amore ne' matrimonj; quanto merita d' esser commendata una saggia donna, che faccia bene anco a i non legittimi figli del marito; quanto era ferma l' opinione, che potessero gli uomini divenir figli di Dio, e partecipare della Divinità; che Dio è presente da per tutto, e che la di lui Providenza veglia sopra tutte le cose; che l' anime sono immortali, e se in vita innocenti si mantennero, passan da quella a un luogo di felicità. Finalmente i rimproveri, che fanno a' loro Dei i Gentili, ci dan motivo di credere, che nel fondo del cuore conosceano quelli non esser altro, che Demonj.

XII. *Ne' Supplichevoli* osservasi, che muoveasi

guerra per giusta cagione, in difesa della Religione, e per impulso degli stessi Iddj. La vittoria piega sempre ver la giustizia, Teseo più di gloria s'acquista modestamente usando della vittoria, che per la vittoria medesima. Era dover di Religione il seppellire i morti, anco in mezzo alla guerra, e Teseo non credette d'avvilir le mani sue Reali, impiegandole in quest' ufficio di pietà. L'onor, che rendeasi a' corpi sotterrandosi andava unito con un sincero rispetto per l'anime, che si credeano in Ciel salite.

XIII. Nell' *Elena* supponesi, che Paride non avesse rapito, se non un Fantasma d'Elena, essendo stata questa Principessa invisibilmente da Mercurio trasportata in Egitto, e consegnata alla custodia di Proteo Re d'Egitto. Presa Troja, Menelao si ripigliò il Fantasma d'Elena, e spinto dalla tempesta in Egitto, ivi riebbe la vera Elena, essendosi allora il Fantasma dileguato. Raccogliesi da questa Tragedia, che la prosperità, recandosi a vergogna il delitto di Paride, e d'Elena, lo ha coperto, e si è studiata di far sì, che l'assedio di Troja comparisse la pena non di un rapimento vero, ma di un rapimento supposto. Siccome i Greci resero finalmente grandi onori ad Elena, così vollero difendere la di lei memoria con questa finzione. Il trasporto miracoloso per mezzo d'un Genio dalla Grecia in Egitto, non è senza esempio nella Scrittura. Non è vano insegnamento il far considerare, che per un mero Fantasma l'Europa, e l'Asia intrapresero una guerra così sanguinosa. Lo scioglimento di affari i più intricati è mai sempre un' effetto evidente, della Providenza, che veglia sopra tutte le cose. Ad ogni momento, e in ogni occasione altro quì non vedesi che altari, e sacrificj, tanto egli è vero, che naturalmente è l'uomo alla Religione soggetto, e che ne' primi secoli avea ancora più luogo in tutti i civili

e do-

e domeſtici affari, che non ebbe dipoi. Scorgeſi da per tutto, inviſibile l' aſilo de' templi, e Vergini a Dio conſecrate, e per la purità loro alla dignità di Profeteſſe innalzate. Oſſervaſi l' antico coſtume de' ſecoli barbari di ſacrificar gli ſtranieri, che capitavano in un paeſe ſconoſciuto; che la natura abborriva queſta inumanità; e che tal piacevolezza, e umanità della natura fu l' aſilo più ſicuro, e fece sì, che finalmente queſte barbare crudeltà più non s' inteſero.

XIV. Nell' *Ercole furioſo* chiaro vedeſi qual' era la malattia degli uomini, e qual rimedio volgevano in mente, e preparavano a ſe medeſimi nelle Poetiche finzioni, come in un delirio, o' in un ſogno. Perocchè nello ſtato infelice, in cui trovaſi l' uomo, non può a meno di non immaginarſi un' Ercole, un Figlio di Dio, un Salvatore del Mondo, che purghi la terra, che diſcenda all' inferno, che ne ritorni vincitor della morte, e dopo ciò gli reſti ancora a ſoſtener gran contraſti, per iſtabilire la ſua poſterità, e porre in ſicuro la gloria del ſuo nome. Il furor d' Ercole, e i vizj, da' quali non andò eſente, moſtrano ad evidenza, che non potea eſſer, che un' ombra, e una figura imperfetta del vero Salvatore del Mondo.

XV. Nell' *Elettra* è da conſiderarſi quanto la Virginità era in pregio fra i Gentili, principalmente quando ſerbavaſi ne' matrimonj ancora, ed era a Dio conſecrata. Senza dubbio meritava Clitenneſtra la morte, per aver fatto morire Agamennone ſuo marito, ma non appartenea ad Oreſte, ed Elettra ſuoi figli di farle portar queſta pena. Furono perciò puniti del loro delitto queſti due Parricidi dallo ſteſſo momento, in cui lo commiſero, divenendo furioſi. Quindi vedeſi, che Dio medeſimo, quegli era, che caſtigava gli Empj, gli uni per

mezzo degli altri, mosso per una parte da puro amor della giustizia, e per altro servendosi della prava volontà degli uomini, per punir loro stessi. Gli Dei de' Gentili comparivano come gli Autori, e instigatori d' ogni più grave eccesso, e lo sono in fatti, perchè non son' altro, che Demonj; non lo sono però se non come ministri, ed esecutori della divina Giustizia. Clitennestra data avea la morte ad Agamennone sotto vano pretesto di giustizia, e pietà, per vendicare la morte di sua figlia Ifigenia da lui sacrificata; ed Oreste, ed Elettra uccisero Clitennestra per non lasciar' invendicata la morte d' Agamennone loro Genitore. Imperocchè tanto è orribile la colpa agli occhi medesimi de' più malvagi, che a quella mai non s'abbandonano; se non l'anno mascherata prima, e non le an data Eglino stessi qualche sembianza di Giustizia. Per lo contrario la Giustizia è sì bella, che gli Empj medesimi costretti sono a seguirla da lungi, o piuttosto di seguir l' ombre di quella, e le fallaci apparenze. Così non può negarsi, che Dio non faccia risplendere sugli occhi di tutti gli uomini la beltà della Giustizia, con questi allettamenti a se traendoli; e, quando gli uomini mossi dalle instigazioni de' Demonj dal dritto sentiero di quella traviano, li punisce per mezzo degli stessi Demonj, o per mezzo di altr'uomini. Tutte queste sublimi verità veggonsi risplendere in questa Tragedia, ma vi si richiede gran discernimento per rinvenirle. Non men luminose appariscono ancora nell' *Oreste* del medesimo Euripide.

XVI. Nelle Fenisse Eteocle spoglia affatto della dignità Reale il fratello Polinice, quantunque d' accordo stabilito avessero di regnarvi a vicenda. Polinice ritirasi in Argo, ivi sposa la figlia del Re Adrasto, e ponsi alla testa d' un'Esercito, per mettere a dovere il fratello. Indarno Giocasta loro madre si studia di rappacificarli. Si dispongono entrambi a combattere,

battere, e l'Indovino Tiresia dichiara, che la vittoria sarebbe stata de' Tebani, se avessero sacrificato a Marte Moneceo figlio di Creonte. Ricusa Creonte di dar suo figlio, ma Moneceo si sacrifica da se medesimo. Segue la battaglia, Eteocle, e Polinice l'un l'altro s'uccidono, e Giocasta si uccide anch' Ella in vedendogli estinti. Da questa Storia si vede chiaramente la fralezza della vita degli uomini, delle grandezze loro, delle ricchezze, de' loro Stati, e de' precipizj, onde son cinti; gli trasporti della loro ambizione, e degli altri affetti, e le strane calamità, che gli cagionano. In tutte le cose si ricorre agli Dei, s' offrono loro sacrificj, e si consultano i loro Profeti. Creonte ansioso prima di sapere la volontà di Dio, da cui dipendea la salute della Patria, quando l' intese poi dalla bocca di Tiresia, vi si oppose, perche dovea costarne a lui la vita del figlio. Questo figlio ebbe più di Religione, che il Padre, e di buona voglia sacrificossi pel bene della sua Patria. Quest' è una copia del sacrificio del Re d' Edom, che sacrificò suo figlio, come leggiam nella Scrittura. La volontà di Dio giammai non piegasi, per quanto gli uomini vi si opponganó. Tiresia appare quì di quell' ardita invitta costanza armato, di cui sovente parlato anno i Profeti del vecchio Testàmento, e che affatto è necessaria per avere il coraggio di dir cose tanto contrarie alla passione, e alla volontà de' Grandi, siccome allora, quando convenne intimar' a Creonte, che dovea consentire alla morte del figlio per la salute dello Stato.

XVII. Non dobbiamo por fine a queste osservazioni, che c' eravam proposto di fare sulle Tragedie d' Euripide, senza aggiungnervi ciò, che da Seneca il Filosofo ci vien riferito. Narra, che in una delle sue Tragedie avendo recitati l' Attore alcuni versi, che ad ammirar moveano la felicità de' ricchi, ne re-

ſtò così offeſo il popolo, che alzoſſi per cacciarne l' Attore, e far ceſſare la rappreſentazione. Fu d'uopo che uſciſſe fuori Euripide, e lo pregaſſe ad attendere con un pò di pazienza la Cataſtrofe, e l'orribil caſtigo di queſto profano ammirator delle richezze. *Cum hi noviſſimi verſus in Tragœdia Euripidis pronunciati eſſent, totus populus ad ejiciendum & Actorem, & carmen conſurrexit uno impetu. Donec Euripides in medium proſiluit petens, ut expectarent; viderentque quem admirator auri exitum faceret.* Queſta diſpoſizione d'un' intero popolo ci fa conoſcere, che non era ſolito aſcoltar' altro da' Poeti Tragici, ſe non virtuoſi ammaeſtramenti, non potendo ſofferire, che in tali adunanze vi compariſſe il delitto ſenz' eſſervi punito.

C A P O XII.

Si paſſa alle Tragedie di Sofocle, e d' Eſchilo, ed alle Comedie d' Ariſtofane, per iſcoprire ſe la lettura può eſſerne utile per gli coſtumi.

I. *Si continua ad oſſervare le verità più importanti della Religione Criſtiana, e alcuni bei precetti di Morale nelle Tragedie di Sofocle, e d' Eſchilo. Nell' Edipo Tiranno di Sofocle.*

II. *Nell' altro Edipo.*

III. *Nell' Ercole Trachinio.*

IV. *Nell' Aiace Maſtigoforo.*

V. *Nell' Elettra.*

VI. *Nel Poliorcete.*

VII. *Nel Prometeo d' Eſchilo.*

VIII. *In quella de' ſette Generali d' Armata ſulle porte di Tebe.*

IX. *Ne' Perſiani.*

X. *Perchè queſte oſſervazioni accompagnate non ſieno*

ſeno dalle teſtimonianze, e dalle parole di queſti Poeti.

XI. *Nel Pluto d' Ariſtofane.*

XII. *Rifleſſioni ſu queſta Comedia.*

XIII. *Dell' altre Comedie in generale.*

XIV. *Di quella da lui appellata* Nubes.

XV. *Di quella intitolata* Ranæ.

T Ralaſcio l' altre Tragedie d' Euripide per venir' a quelle di Sofocle. Nel ſuo *Edipo il Tiranno*, Lajo Re di Tebe, e Giocaſta per divertire la predizion dell'Oracolo,che il loro figlio ucciſo avrebbe ucciſo il Padre, e ſpoſata la madre, furono eglino ſteſſi gli ſtrumenti,e i Miniſtri dell'adempimento di quella. Tanto egli è coſtante, che gli oſtacoli medeſimi, che al Divino volere s'oppongono ne divengono mezzi.La maggior felicità,qual' era quella d' Edipo, cambiaſi in un momento, e ſi cambia in una eſtrema ſventura. Non v' è fra gli uomini chi ſia felice, poichè ſon tutti a sì fatti pericoli, e timori ſottopoſti. Edipo dà a veder nella ſua perſona, quanto s'abborrivano i parricidj, e gl' inceſti; i quali delitti ſono tanto abbominevoli, che orror maſſimo deſtar debbono in noi, quand' anco per mera ignoranza, ed errore commeſſi ſieno, come avvenne ad Edipo. Queſto Principe non deteſtò ſolamente queſti delitti commeſſi per ignoranza, ma punir ne volle ſe ſteſſo ancora, credendo di non poter ſopravivere a così grande infortunio. Si ritirò Egli ſteſſo dal conſorzio degli uomini,e civile,e ſacro,come ſe maiſempre colpe sì atroci portata ſeco aveſſero la ſcomunica. Quella legge della natura, che portano gl'Empj ancora ne' loro cuori ſcolpita quella è, che ſomminiſtra loro queſti lumi, e imprime ne' loro animi tai principj di Religione, di Giuſtizia, e di pentimento per ogni grave commeſſo delitto. Il precetto d' Ariſtotele è quì a maraviglia eſattamente oſſervato. Im-

perocchè avendosi ad ammaestrare i popoli proponendo loro un pentimento, e un pentimento sincerissimo d' un grave delitto, per accrescer forza al' insegnamento, e per imprimere maggior' abborrimento, per la colpa, si volle supporre, che tai fali non furono commessi da un figlio contra il proprio padre, e la madre, se non perche non gli conobbe.

II. L'altro *Edipo* da Sofocle fu appellato Coloneo, perchè, essendosi cavati gli occhj per punire in parte almeno se stesso de' suoi delitti, condotto a mano dalla sua figlia Antigona, si ritirò in età molto avanzata in Atene per morire, secondo il comando dell' Oracolo presso il Tempio delle Dee Terribili in un luogo detto *Equestris Colonus*, dove onoravasi Nettuno sopranomato *Equestre*. Vi è da riflettere come tutti tutti generalmente in ogni cosa pendeano dalle divine predizioni, e da' comandi del Cielo, ciocchè osservasi quasi in ogni pagina della Scrittura. Vedesi la gloria, e lo scadimento delle Città dipendere unicamente da Dio, e l' ospitalità mai sempre rispettata. Gli uomini tratti, e precipitati in più gravi colpe dalle colpe antecedenti. Tutte le cose avvenire determinate ne' decreti immutabili di Dio. Le benedizioni, e le maledizioni de' Genitori su'i loro Figli efficacissime. La morte d' Edipo nell' esteriore apparenza poco diversa da quella di Mosè. L' incertezza in cui viviamo dell' avvenire, e del giorno vegnente ancora. La necessità di ricever di buon grado que' mali, che Iddio permette.

III. Nell' *Ercole Trachinio* ci dà Ercole a conoscere nella propia casa i mali, che seco porta la pluralità delle mogli, la gelosia, e sue funeste conseguenze. Severissimamente punisce se stessa Dejanira d'un fallo involontariamente commesso, e senza neppur pensarvi. Ercole non si diparte mai dagli altari, intento sempre a' Sagrificj, e agli Oracoli divini, i quali

li si ristringean tutti a fargli comprendere, che la presente vita, è un giuoco della fortuna, e che alle miserie degli uomini altro non può recar fine, se non la morte. Ercole che fu da' Gentili come un perfetto modello di costanza, e valore riguardato, cedette finalmente all' impazienza, allo sdegno, e furore. Onde si comprende, che valor vero non truovasi, se non nella carità del vero Dio, qual si vede ne' Santi Martiri, infra i più lunghi, e i più atroci supplicj risplendere; non avendo potuto formarne il Demonio, che immagini, ed ombre imperfettissime. Il Gentilesimo non lasciò per tanto di canonizzare, e deificar' Ercole dopo la sua morte, fingendo, che in Cielo sposata avesse Ebe, o la giovanezza figlia di Giunone, per ritrarre più vivamente Gesù Cristo, il vero Liberatore, il Forte, che fu morendo Vincitor della morte, ed acquistò la vita, e la gloria immortale per tutti gli uomini.

IV. Nell' *Ajace Mastigoforo*, vinto Ajace da Ulisse nella contesa, che ebbero sull' armi d' Achille, diventò furioso, e pigliando un branco di pecore per l' armata de' Greci, ne fece una grandissima strage; e malmenò crudelmente fra gli altri un montone, ch' ei prese in iscambio d' Ulisse, che lo stava in quel mentre osservando, e se ne ridea con Minerva. Ritornato in se Ajace dalla sua follìa, e inteso quel che avea fatto, tanto se ne cruciò, che diedesi da se stesso la morte. Vedesi quì, che una brutal ferocia non è vero valore. Ajace tutte ascriveva alla sua propia gagliardia le sue imprese, Ulisse tutta la gloria delle sue l' attribuiva a Minerva. Questi due Eroi sono l' immagini del Forte, e del Saggio, de' quali, giusta la Scrittura, men soggetto a restar vinto è il saggio. Non dal valor degli uomini, ma dal volere di Dio riconoscer si debbono le vittorie; ed il fidar nelle proprie forze più tosto, che nell' ajuto divino, è lo

stesso

ſteſſo che divenir folle, e rovinar ſe medeſimo; punendo Iddio talvolta gli uomini, come già Nabuccodonoſor, col toglier loro la mente. Non è già da prode, e coraggioſo il non poter tollerare qualche avverſità, qualunque ſiaſi, e l' infamia ſteſſa, quando ſoſtienci la teſtimonianza ſegreta della propria conſcienza, Uliſſe, che ſaggio era, moſtra non ſolamente più di prudenza, ma più di valore ancora ſoccorrendo Ajace nelle ſue diſgrazie, e facendo del bene a un ſuo dichiarato nemico. Ajace in ſe ritornato dalla ſua furioſa pazzia, moſtrando in apparenza di voler tollerare con moderazione la ſua ſciagura, ſparge per entro i ſuoi ragionamenti belliſſime, ed ottime maſſime di ſaviezza, e moderazione; ciò nondimeno non era, che ſimulazione, poichè poco appreſſo ſi diè la morte. Queſto è un contraſſegno infallibile, che tutte queſte grandi verità ſcritte ſono nel cuor di tutti gli uomini, ma le paſſioni loro tutte confondono queſte divine orme, e tutti queſti celeſti lumi eſtinguono. Uliſſe dà a conoſcere nel ſuo operare, che in tutti i vicendevoli ufficj di umanità, e di civiltà, e la mente, e il cuore debbono attenerſi inſeparabilmente alla divina Legge, di cui come particelle, e come raggi tutte queſte umane leggi derivano. Vedeſi ancora in queſti eſempli, che i Re fra gli uomini tutti quelli ſono, che più an biſogno d' aver al fianco ſinceri Amici, e di aſcoltare i loro conſigli; e che i diſordini cagionati dalla moltiplicità de' Re, e de' Capi nell' eſercito de' Greci in tempo, che aſſediavaſi la Città di Troja, ſono tante evidenti pruove, che l' unità d' un Re, e d' un Capo è ſempre di lunga mano più vantaggioſa.

V. Nell' *Elettra* ci rappreſenta Sofocle punito Egiſto del ſuo fallo nello ſteſſo momento, in cui lo commiſe, e nel luogo medeſimo, dove ne facea pompa. Agamennone fu ucciſo per aver fatto morire Ifigenia,

genia; quest' era il reo pretesto di Clitennestra, ma la Divina Giustizia n' avea giustissime cagioni. Veggonsi quì degli altari, e'l culto divino in tutte le case, e persino sull' ingresso delle medesime. Nulla intraprendeasi, se prima invocati non s'erano almeno questi Dei domestici, tanto erano persuasi, che il buon' esito anco nelle minime cose dipendea dalla divina Providenza. Vero è, che tutto questo culto era anzi profano, che religioso; ma tutto il male in ciò consistea, che quegli onori a' falsi Dei si rendeano, che sono al vero Dio dovuti; e in conseguenza cambiandosi unicamente l'obbietto, la superstizione diventava un' ottima Religione. La natura, e gli stimoli della conscienza muovea gli uomini al culto divino, e ad aspettar tutto dal Cielo sì negli affari pubblici, come ne' privati, moveagli ancora a non riconoscere, che un solo vero Dio. Ma l' errore, e l' invecchiato costume di venerare i Genj, e gl' Idoli questa religiosa naturale inclinazion divertivano, facendola tralignare in superstizione. Ripetesi spesso in queste Poesie, che i morti non son più nulla, o non son' altro, che cenere. Ma ciò non intendesi, se non de' corpi; Imperocchè sovente ancora vi si scuopre, che vivono l' anime, e immortali sono, o fra tormenti nell' Inferno, o ne' Campi Elisj in mezzo alla felicità. Oltre di che gli onori, che colla massima attenzione rendeansi a' trapassati, son chiari argomenti, che non si pensava già a render questi ufficj di rispetto, e d' amore a un pò di cenere.

VI. Nel *Poliorcete* vanno a Lenno Neoptolemo, ed Ulisse, per indi condur seco all'Armata de' Greci sotto Troja Filottete, che solo era stato in quell' Isola da' Greci medesimi abbandonato a cagion del puzzore, che mandavan le sue piaghe. Asseriva Calcante, che Troja non sarebbe giammai caduta, se non vi veniva Filottete colle sue frecce, che già furono d'Er-

d'Ercole. Ricusando questi ostinatamente di andarvi, convenne ricorrer' all' arte. Pirro non seppe risolversi a fingere, o a mentire. Ulisse sorprese di notte tempo Filottete, lo legò, e seco a forza lo trasse. Credeva Ulisse, che per lo ben pubblico vietati non fossero gli spergiuri, e le menzogne. Ma Pirro costantemente a questo sentimento opponeasi. Si lasciò vincere non per tanto da Ulisse, e acconsentì, contro la sua conscienza, alla frode, alla menzogna, ed allo spergiuro. Sebbene, conosciuto poscia l' inganno, l' animo grande di Pirro, e i rimorsi della sua conscienza, l' indussero ben tosto a pentirsene, a discoprir la frode, e a render l' armi a Filottete, che gli erano state involate. Ercole vi s' introduce come in una inaspettata macchina, e scioglie il nodo della Tragedia, prescrivendo la maniera, con cui portarsene Filottete. Nelle dubbiezze, e nell' angustie, che ci sembrano insuperabili necessariamente de' ricorrersi a Dio. Quì pur da per tutto truovansi altari, Sacrificj, Oracoli, Dei, o Angeli Protettori di Città, o Paesi. La gran saviezza d' Ulisse degenera talvolta in astuzia, nè si può a meno di non preferire a questa eccessiva accortezza il candore, e la generosa ingenuità di Pirro. Vedesi finalmente in quest' Opera, ciò che di rado incontrasi negli Scrittori Pagani, la riconciliazione di due fratelli poco prima di morire; cioè d' Eteocle, e Polinice, dopo d' essere stati mentre vissero, nemici, dopo d' essersi mossa l' un l' altro una sanguinosa guerra, e dopo d' esser venuti in singolar tenzone alle mani, onde ne rilevarono a vicenda le ferite, per cui entrambi si morirono. Il Poeta ha riferite le cose, come dovean farsi, ben persuaso così fatte riconciliazioni essere assolutamente necessarie.

VII. Lasciam da parte l' altre Tragedie di Sofocle, per passar' a quelle d' Eschilo, nel *Prometeo* del

qua-

quale possono osservarsi quell'orme stesse, sovente già da noi considerate, della malattia degli uomini, e della loro miseria, della medicina che chiedeano i loro mali, e dell'idea, che sen' eran formato eglino medesimi nelle favole, e nelle pubbliche voci, come in un sogno. Rappresenta Prometeo la sapienza, che, presasi a cuore la nostra salvezza, ci ha insegnate tutte le scienze, e l'arti, recandoci dal Cielo un fuoco tutto diuino, che tutto sopra di se ha fatto cader lo sdegno di suo Padre, e varj castighi, per gl'innumerabili beneficj agli uomini compartiti. Giove alcuna volta ne' Poeti pigliasi pel vero Dio, e talvolta ancora per un de' Principi de' Demonj, nel qual senso predice Prometeo il fine, e la total rovina dell'Impero di Giove, senza più chiaramente spiegarsi, Prometeo prorompe in invettive, ed in ingiurie contro di Giove, e contro degli altri Dei, e fa veder molto bene in questa guisa, quanto era lontano dal crederli veri Dei. Prometeo, che paga la pena d'aver sollevati tutti gli uomini contro Dio, e che la pagherà eternamente, e che soffre cotal pena per un' eroica azione di carità verso l'uman Genere, altro non è, che Gesù Cristo in sua Persona, e ne' suoi Membri.

VIII. La Tragedia d'Eschilo de' sette Generali d'Armata sulle porte di Tebe, *Septem ad Thebas*, contiene tutta la Storia di Lajo, Giocasta, Edipo, Eteocle, e Polinice, e ci pon sotto gli occhj, quanto efficaci sieno, e perciò da temersi le imprecazioni de' Genitori contro de' figli; le Predizioni, e gli Oracoli, a cui ricorresi, e che sempre s'avverano; preghiere, e sacrificj d'ogni banda per implorare l'assistenza del Cielo; e gli sforzi generosi, che si fanno intanto dall'una parte, e dall'altra ne' combattimenti, come se nissun' ajuto s'attendesse dal Cielo. Per quanto parimente si fosse adoperato di diligenza, e di forza per distinguersi in valore nelle battaglie,

tutto

tutto nondimeno il buon' esito di quelle attribuivasi al Cielo, come se la bravura degli uomini si fosse per nulla. I Sovrani medesimi parean dispostì a dar la propria vita pel ben dello Stato. La sepoltura è un' ufficio di pietà, e di Religione, che agli stessi nemici non negasi.

IX. Nella Tragedia finalmente de'*Persiani*, *Perse*, ci dà Eschilo la Storia della guerra di Serse contro de' Greci; e ci offre nuovo argomento per provare, che i Poeti sono stati i più antichi Storici, e che altro non è la Favola, se non una vera Storia, ornata di dilettevoli finzioni, e di salutevoli insegnamenti. La maniera, con cui narra Eschilo questa Storia, è veramente Poetica, imperocchè tutto a Dio riferisce, e a' Demonj come di Lui Ministri, ed Esecutori delle sue vendette, I sogni, e gli Oracoli sono quì sì frequenti, come nelle Scritture. Vi si fa uso della Negromanzia, per far comparire l' anima di Dario, ciò che per avventura esser potrebbe copia della apparizion di Samuele dopo morte. La sconfitta delle formidabili Armate di Serse, e la vergognosa loro fuga è un giusto gastigo dell' orgoglio di Dario, e del poco conto, che facea degli Dei. La soverchia potenza, e le copiose ricchezze sono talvolta di danno a chi le possede. Tutte finalmente l' imprese, che tentava Serse contro la stessa natura, aprendo i monti, e volendo incatenare il mare, sono oltraggi, che indirettamente andavano a ferire l' Autor della natura.

X. Ben m' avvidi, che più grate, e dilettevoli riuscite sarebbono a' Leggitori queste riflessioni, se corredate le avessi delle propie parole di questi Poeti. Ma, oltre che troppo in lungo portata avrebbe la cosa l' inserire tanti passi, certo io sono, che recherà maggior piacere, il trovar' a suo luogo tutti questi be' passi de' Poeti Greci, in que' Capitoli, in cui si parlerà di ciaschedun punto della Teologia, della Reli-

ligio-

ligione, e della Morale de' Poeti in particolare.

XI. Non ci rimane più, che dir poche parole intorno le Comedie; e siccome in quelle Aristofane è riuscito fra gli altri il più eccellente, alle sue perciò ristrigneremo le nostre osservazioni. Dice Egli nel *Pluto*, che da prima questo Dio delle ricchezze avea buonavista, e non s' accompagnava, che cogli uomini dabbene. Giove privollo della vista, e d' allora le ricchezze furono senza distinzione a' buoni, e a' malvagi comuni. Si pensò di fargli ricoverar la vista. Quando Penia, che è la stessa Povertà, vi si oppose, facendo vedere, ch'Ella era la Maestra dell' arti, delle scienze, e delle virtù, le quali correrebbon pericolo di perdersi, se tutti gli uomini fossero ricchi. Non se le prestò fede, o almeno si finse di non crederla. Ricoverò Pluto la vista, e d' allora i Templi, e gli Altari degli altri Dei, e quelli di Giove stesso furono abbandonati, non offerendo più sacrificj tutto il Mondo, che al solo Pluto.

XII. Il semplice racconto di questa Favola è dilettevolissimo, e in se contiene manifestamente utilissimi insegnamenti. Certa cosa è, che lo Stato primiero della nostra natura nella sua innocenza, era che tutti i buoni fossero felici, e ricchi, ancor de' beni temporali. Dopo il peccato fu necessario, che portassimo la pena delle nostre colpe colla privazione di quelli; poichè il peccato non ebbe origine, se non appunto da un' amor disordinato delle cose terrene. Se i giusti fossero mai sempre ricchi, spesse fiate della giustizia loro sarebbero cagione le ricchezze; E se per lo contrario fossero mai sempre poveri, non si eserciterebbero mai in quegli atti di giustizia, che consistono nell' usar santamente delle ricchezze. Se fossero gli Empj sempre ricchi, parrebbe che le ricchezze servissero di ricompensa alla loro malvagità; e se non lo fossero mai, sembrar potrebbe che le ric-

chez-

chezze fossero il premio proprio della virtù. Così dopo il peccato, siccome s'è potuto far buon' uso, o cattivo delle ricchezze, opportunamente fu proveduto, che or da' buoni possedute fossero, ed or da' malvagi. Prima che depravato fosse dal peccato il cuor degli uomini, con somma facilità l'arti, le scienze, e le virtù apprendevansi; ma dopo il peccato mille difficoltà s'incontrarono, e resi pigri altronde dal peccato medesimo, non mai se ne piglierebbero tanta pena il più degli uomini, se in qualche maniera la povertà, e la necessità non ve gli astringesse. Acciocchè pura, e intatta sia la virtù, necessario è, che presentemente non possa promettersi alcuna temporale ricompensa. Sincerissimi sono, e molto Cristiani questi precetti di Morale: e nondimeno il solo lume della natura, quello era, che gli suggeriva ad Aristofane, e quello solo facea sì, che approvando gli ammirassero coloro, che le sue Comedie ascoltavano. Avvegnachè, se rimanean convinti di queste verità, ciò non avveniva già per istima, e concetto, che avessero di lui, ma sì bene per quella evidenza, di cui eran consćj allora, quado piacevolmente, e con destrezza le proponea loro; senza di che per altro non le avrebbero mai conosciute, perchè mai non vi avrebbero fatto riflessione. Può dirsi dunque francamente, che i Teatri, dove si rappresentavano allora queste Comedie, erano Scuole di virtù, nelle quali non restava, se non per loro, che gli uomini non vi pigliassero utilissime lezioni, ed ammaestramenti. Ma la maggior parte non pensavano, che a divertirsi, e voleano dalla bellezza medesima della verità, e della virtù trarne piacere, senza però pigliarsi pensiero di farsi uomini più dabbene, e più religiosi. Se noi giudicar vogliamo d' Aristofane da questa sol' opera, non saremo lontani dal credere ciò, che narrasi di lui, che per mezzo

Tzetzes Chil. 12 n. 436.

di

di queste Comedie indusse gli Ateniesi a far la pace cogli Spartani, quantunque ne fossero alienissimi.

XIII. Non m' arresterò già così a lungo sull' altre Comedie d' Aristofane. Toltane quella di *Pluto*, piene son tutte d' oscenità, e di mille scoglj per la modestia, e l' onestà della gioventù; ed è da dolersi moltissimo, che tanta politezza, ed eleganza sia stata impiegata in Comedie sì poco corrispondenti al fine, che propor doveasi l' Autore. Contuttociò da quelle ancora possono ricavarsi ottimi insegnamenti.

XIV. In quella da lui intitolata *Nubes*, noi leggiamo una lunga filza di pungenti motti contro di Giove, e degli altri Dei de' Gentili, ciò che non potea nascere, se non dall' essere internamente persuaso, che quegli veri Dei non erano, e dal conoscimento del vero Dio, che impresso avea la Natura nel fondo dell' anima de' Gentili medesimi. 2. Ell' era ben cosa strana, che a quegli stessi Dei, che oggetto erano di riso, e di scherno ne' Teatri, si rendessero poi onori divini ne' Templi. 3. Non può conciliarsi una così fatta contraddizione, se non vogliam dire, che per se stessa non può la natura umana andar disciolta da ogni Religione, e che nondimeno, essendo l'idee, ch' ella ha naturalmente del vero Dio, della sua Onnipotenza, eternità, Sapienza, Bontà, e Santità infinita, manifestamente a quella contrarie, che aveasi di Giove, e degli altri Dei, trattener non poteasi dallo schernirgli, e trarne motivo di riso in que' luoghi, in cui si concedea la libertà di dir tutto impunemente. Imperciocchè i Templi eran luoghi di rispetto, e modestia, e i Teatri erano alla pubblica libertà destinati. 4. Non osavano i Filosofi far palese in pubblico quel che sentivano intorno i falsi Dei, e Socrate per aver ciò fatto vi lasciò la vita, quantunque Egli sempre fosse stato su di questo guardingo moltissimo,

e circonſpetto. I Comici ſi pigliavano più di libertà, perchè la verità fa ſempre minor colpo, quando va accompagnata col riſo, ed è con piacevoli ſcherzi frammiſchiata. 5. Incominciarono i Filoſofi a ſcoprire, che i tuoni, le pioggie, e l'altre meteore non venivano dalla mano di Giove, ma da varj cambiamenti, che ſi faceano ne' vapori del mare, o nelle eſalazioni della terra; In queſta guiſa tolſero di mano a Giove i ſuoi fulmini, ed i Poeti non tardarono molto a parlarne nelle loro Comedie con diſpregio degli Dei. *6*. La Critica della Comedia paſsò ben preſto da' falſi Dei a' Filoſofi, a' Dialettici, a' Sofiſti, ed agli Oratori; riprendendoſi i Filoſofi, che ſi trattenevano in mille inutili queſtioni; I Dialettici, e gli Oratori, perchè inſegnavano a' giovani non so quante ſottigliezze, e rigiri per ingannar gli uomini, e per coprir la menzogna, e l' ingiuſtizia con quegli ornamenti, che propriamente all' equità, e alla verità ſi convengono. 7. Quel che più merita biaſimo in Ariſtofane, è l' aver eſpoſto Socrate alle riſa del popolo, ſcreditando la ſua Filoſofia, che era la più ſublime, è la più ſanta, che attender ſi poteſſe da un ſemplice uomo, e che in fatti trovoſſi quaſi ſulle porte della Chieſa, e della verità, quando trecent' anni dopo la verità medeſima in perſona venne ad inſegnarci la Filoſofia dell' Evangelio.

XV. Nella Comedia, che porta per titolo *Rane*, Ariſtofane ſe la piglia contro di Euripide, che preſſo del pubblico era in maggior riputazione di Sofocle, ſiccome Sofocle era più ſtimato di Eſchilo. Queſto Comediante fa che rivedaſi il proceſſo nell' Inferno, e che diaſi il primo luogo ad Eſchilo, il ſecondo a Sofocle, e ſolamente il terzo ad Euripide. Non dirò nulla dell' altre Comedie di queſto Autore; ſe non che da per tutto vedeſi una ſoverchia libertà, ed una orribile depravazione dell' uman Genere; e quel, che

che più fa orrore, si è, che indi se ne traeva occasion di diletto in vece di piangere, e di rimanerne confusi. Quest' era l' Impero che acquistato s' era il Demonio nel Mondo, e che atterrò Gesù Cristo, insegnandoci a piangere su quel, che divertiva questi Stolti, e de' loro vizj a farne per noi materie di virtù.

CAPO XIII.

Si passa alle Tragedie de' Poeti Latini, per iscoprir, se quelle possan' essere di qualche vantaggio pe' buoni costumi.

I. *Pruova Cicerone coll' autorità de' Poeti, che l' audacia nel commettere scelleraggini, e la presonzione dell' impunità è un castigo terribile, che manda Iddio, e il più terribil di tutti.*

II. *Continuasi l' argomento medesimo coll' autorità di Cicerone, e de' Poeti.*

III. *Morale di Cicerone cavata da' Poeti.*

IV. *Si passa alle Tragedie di Seneca, e vi si fa osservare un' impercettibile abborrimento del delitto.*

V. *Con qual' ardore de' il peccatore odiare, punire, e perseguitar se medesimo.*

VI. *Amor costante d' una figlia per un Padre infelice.*

VII. *Severità terribile d' un peccator penitente contro di se medesimo. Costanza invitta contro le tentazioni della disperazione.*

VIII. *Un penitente punisce se medesimo di que' delitti ancora, che innocentemente ha commessi, e per ignoranza.*

IX. *Immagine del peccato originale.*

X. *Massime santissime per Principi, massimamen-*

 te

te per due fratelli, che siano in contesa per una Corona.

XI. *Altre osservazioni d' importanza.*

I. FA veder Cicerone in maravigliosa maniera una massima importantissima nella Morale, che la cecità della mente è un castigo da temersi assai più, che non quello della perdita degli occhj del corpo; e che l' audacia di commetter delitto, che impunita si crede, ella stessa è un castigo terribile di Dio, che mai non lascia conseguentemente impunito il delitto, essendo del peccato pena, e supplicio il peccato medesimo. Vantavasi Clodio insolentemente di non esser divenuto cieco, come a quello avvenne, che al par di lui visti, e violati avea i sacri Misterj della Dea Bona. Ma Cicerone rispose gli, che tanto più Egli era cieco, perchè non vedea l' enormità del suo delitto, e che la sua cecità assai minore sarebbe, e più tollerabile, se avesse perduti gli occhj del corpo; poichè ciò aperti gli avrebbe quelli della mente. *An tibi luminis obesset cæcitas, plusquam libidinis.* Aggiugne Cicerone, che i Poeti an fatto talvolta divenir furiosi coloro, che macchiati erano de' più neri delitti, e se altravolta gli anno ad altri severissimi corporali castighi sottomessi, il primo non era certamente men grave degli ultimi, nè un piccolo contrassegno della collera degli Dei. *A Diis quidem immortalibus, quæ potest homini malo major esse pœna furore, atque dementia? Nisi forte in Tragœdiis, quos vulnere, ac dolore corporis cruciari, ac consumi vides, graviores Deorum immortalium iras subire, quam illos, qui furentes inducuntur, putas. Non sunt illi ejulatus, & gemitus Philoctetæ tam miseri, quamquam sunt acerbi, quam illa exultatio Athamantis, & quam somnium matricidarum.* Il maggiore di tutti i supplicj quello è di commettere un delitto allegramen-

Orat. de Harusp. respons.

mente, e con piacere, e di lusingarsi colla speranza dell' impunità, questa allegrezza medesima essendo una pazzia, un' accecamento, ed uno strano castigo. *Miserior es cum in omnem fraudem raperis oculis, quam si omnino osulos non haberes.*

II. Questa massima, che il supplicio più grande del peccato, e che più da quello tener ci debba lontani, sia il peccato medesimo; siccome la maggior ricompensa, ed il più forte allettamento della virtù, e che più debbe di quella invaghirci, e la virtù medesima: questa massima, dissi, è una regola la più universale, e la più importante della Morale; e Cicerone n' insegna, che intorno a questa la maggior parte delle Tragedie s' aggirano. I delitti non vi sono mai impuniti, e quando par che lo sieno, perchè la pena nel solo furor consiste, e nell' accecamento interno dell' anima, allora è che son puniti più severamente. Lo stesso ripete quest' eccellente Oratore nella sua orazion contra Pisone: che il delitto è sempre un castigo, un furore, un' accecamento di mente, una ferita mortale nell' anima, e una certa vendetta di Dio. Le Furie de' Tragici Poeti sono que' rimorsi medesimi, quelle inquietudini, quegli affanni, quelle disperazioni, e que' furori, che compagni sono del delitto; e se l' animo ne rimanesse insensibile, questa stessa insensibilità sarebbe una pena anche maggiore. *Nolite enim putare, ut in scena videtis, homines consceleratos impulsu Deorum terreri furiarum tædis ardentibus. Sua quemque fraus, suum facinus, suum scelus, sua audacia de sanitate, ac mente deturbat. Hæ sunt impiorum furiæ, hæ flammæ, hæ faces. Ego te non vecordem, non furiosum, non mente captum, non tragico illo Oreste, aut Athamante dementiorem putem? qui sis ausus &c.* Ella è una pazzia il non aver riguardo nè agli uomini, nè alle leggi: e se è da frenetico il ferire il proprio corpo, lo sarà ben

più il lacerare la propria riputazione, e la confcienza. *Quid est aliud furere, nisi non cognoscere homines, non cognoscere leges, non senatum, non civitatem. Cruentare corpus suum leve est; major hæc est vitæ, famæ, salutis suæ vulneratio.*

Offic.lib. 2. III. Altrove servesi Cicerone in diverse occasioni d'alcune sentenze de' Poeti Tragici, o Comici per istabilire alcuni punti di morale utilissimi. Se ne serve ne' suoi Ufficj medesimi, siccome allora, quando riferisce queste parole di Ennio: *Quem metuunt oderunt; quem quisque odit, periisse expetit:* per far vedere, che molto è meglio farsi amar, che temere; perchè s' odiano color, che si temono, e vorrebbesi veder perire coloro, che s' odiano. E quando in un' altro luogo cita queste parole dello stesso Poeta: *Benefacta male locata malefacta arbitror:* per insegnarci, che son perduti que' beneficj, che son mal collocati, e che in certo modo è lo stesso, che far del male, il far bene a chi non lo merita, defraudandone quelli, che degni ne sarebbono.

IV. Le Tragedie di Seneca esprimono da per tutto l' orrore, che anno gli uomini, e gli Dei del delitto; insino le mute insensibili creature, par che sensibili divengano per detestarlo, e per condennarlo. S' arretra il Sole, e si cuopre di tenebre, e temesi, che la natura non torni nell' antico suo Caos, quando Atreo sbrana i figli del fratello Tieste, e glieli porge a mangiare. *O Phæbe patiens, fugeris retro licet, medioque ruptum merseris Cœlo diem, sero occidisti; lancinat natos pater, artusque mandit ore funesto suos &c. Trepidant, trepidant pectora magno percussa metu, ne fatalis cuncta ruina quassata labent, iterumque Deos hominesque premat deforme chaos.* Tieste, che non era reo di questo delitto, che per inganno altrui e per propria ignoranza, ne ha nondimeno un'orror sì grande, che prega Giove, che voglia scagliar tutti sul

Thyestes Act. 4.

ti ſul di cui capo i ſuoi fulmini: *jaculare flammas, lumen ereptum polo fulminibus exple.*

V. Nella Tebaide Edipo, che non avea colpa ne' delitti commeſſi, perchè non avea conoſciuti, nè potuto conoſcere i ſuoi Genitori: reputa nondimeno leggeriſſima la pena d'eſſerſi cavati gli occhi; vergognaſi d'eſſer viſto ancora ſulla terra, e non cerca, che precipizj:

Quantulum hac egi manu?
Non video noxæ conſcium noſtræ diem;
Sed videor.

Così cieco com'era, parendogli veder'il Padre, che gli rimproveraſſe il ſuo Parricidio, e l'affrettaſſe a por fine interamente a una vita ſi rea.

Nata genitorem vides?
Ego video. Tandem ſpiritum inimicum expue
Deſertor animæ, fortis in partem tui;
Omitte pænas languidas longæ moræ,
Totamque mortem recipe,

Egli teme ancor di ſe ſteſſo, teme di commetter nuovi delitti; e l'ecceſſivo abborrimento di quelli, ch' Egli ha commeſſi, non lo fan ſicuro sì, che non poſſa commettere ancora degli altri.

Quid vivo? Nullum facere jam poſſum ſcelus,
Poſſum miſer. Prædico, diſcede a Patre,
Diſcede, virgo. Timeo poſt matrem omnia.

VI. La figlia Antigona, che gli ſerviva di guida, nulla di ciò temea; ſapendo che il Genitore non avea fallito, ſe non per ignoranza, riſoluta di non abbandonar la perſona di quello, come la ſua Eredità, e la ſua parte del Regno, della ſorte di cui coll' armi alla mano ne decideano i fratelli.

Opulenta ferro regna germani petant,
Pars ſumma magna patris e regno mea eſt
Pater ipſe. Non hunc auferet frater mihi.

Profeſſaſi, che non laſcierà mai il Padre, pronta a ſeguirlo ne' precipizj ancora. M 4 *Pe-*

Perire sine me non potes, mecum potes;
Si moreris, antecedo; si vivis, sequor.

Conforta suo Padre alla costanza, poichè per quanto grandi sieno i mali, e violenti, è sempre mal maggiore il cedere alla violenza di quelli.

Pectus antiquum advoca,
Victasque magno robore ærumnas doma.
Resiste. Tantis in malis vinci, malum est.

VII. Ostinato Edipo, e risoluto di morire, dice che non v' eran tenebre dense abbastanza, nè abbastanza profondo inferno pe' suoi delitti.

Nam sceleri hæc meo
Parum alta nox est; Tartaro condi juvat
Et si quid ultra Tartarum est. Tandem libet,
Quod olim oportet.

Soggiugne poi, che, se si avea cavati gli occhi, non pretendeva d' aver con ciò espiato interamente il suo delitto, nè suo pensiero fu di redimersi con una parte del suo corpo, avendo anzi voluto a tante morti sottoporsi, quante eran le sue membra:

Non ego hoc tantum scelus
Ulla expiari credidi pœna satis
Unquam, nec ista morte contentus fui,
Nec me redemi parte, membratim tibi
Volui perire.

Suggerivagli Antigona la figlia, che quelle non eran pruove di coraggio, ma di viltà; che il vero valore sta posto nel reggere il peso de' più gravi disastri; e che consistendo il vero coraggio, nel nō temer nè la morte, nè la vita, era un darsi per vinto il volger le spalle, abbandonar la vita, per non tollerarne i sinistri avvenimenti.

Et hoc decebat roboris tanti virum
Non esse sub dolore, nec victum malis
Dare terga. Non est, ut putas, virtus, Pater,
Timere vitam. Sed malis ingentibus

Obsta.

Obstare, nec se vertere, ac retrodare.

VIII. Studiasi questa generosa figlia di far comprendere al Padre, ch' Egli era innocente, e che la sua innocenza era un bene, che togliergli non potean tutti gli Dei:

Et hoc magis te genitor insontem voca,
Quod innocens es, Diis quoque invitis.

Edipo nondimeno, tuttochè certo fosse, che il suo volere non ebbe alcuna parte in quegli strani accidenti, a cui tratto l' avea la sua disgrazia, non sapea determinarsi ad assolver se medesimo di que' delitti, ne' quali si conoscea innocente.

Me fugio, fugio conscium scelerum omnium
Pectus, manumque hanc fugio, & hoc Cœlum, & Deos
Et dira fugio scelera, quæ feci innocens.

Sebbene reo non ne fosse, che d' una maniera sì innocente, riputavasi tuttavia indegno di camminar sulla terra, di respirar l' aria, di gustare i più semplici cibi, di conversar cogli uomini, di ascoltarli.

Ego hoc solum, frugifera quo surgit Ceres,
Premo? has ego auras ore pestifero traho?
Ego laticis haustu satior; aut ullo fruor
Almæ parentis munere? Ego castam manum
Nefandus, incestificus, execrabilis
Attrecto? Ego ullos aure concipio sonos?

IX. Gli Oracoli, prima ch' Ei nascesse, predetto aveano i delitti, o le sciagure piuttosto, in cui dovea cadere; di modo che parea, che Dio prima di farlo nascere, l' avesse fatto colpevole:

Abstrusum, abditum
Dubiumque an essem, sceleris infandi reum
Deus egit.

Dopo questo peccato, per così dire, originale, lagnasi d' esser caduto in que' delitti, ch' erano stati predetti, e d' essere stato punito d' un fallo con altre scel-

fcelleraggini: *Scelerisque pretium majus accepi scelus.* Dichiara, che da' fuoi figli, ficcome nati da un peccator sì grande, com' Egli era, altro attenderfi non dovea, che eccessi graviffimi, quai contraffegni di sì grande nobiltà:

Me nunc fequuntur, laudo & agnofco libens &c.
Facietis cito,
Sic eftis orti. Scelere defungi haud levi,
Haud ufitato, tanta nobilitas poteft.

Io non credo già, che di più grande, o di più efficace nulla immaginare, o dir fi poffa, per muovere a deteftar' il peccato, per l'amaro pentimento, che concepir ne debbe il peccatore, e per la feverità, con cui dee caftigar fe medefimo. Imperocchè, fe le colpe per femplice error commeffe deftano così vivi fentimenti di dolore, ed una sì vigorofa rifoluzione d'efpiarli colle pene più atroci; che non faraffi per que' delitti, che premeditati fono, e volontarj?

X. Nè meno rigidi fono i precetti di Morale, a cui s'attiene la Regina Giocafta moglie d'Edipo in favellando a' fuoi figli, quando intraprefe a perfuaderli, che deponeffero l'armi, e non combatteffero per torfi l'un l'altro la Corona. Non negò, che Polinice ridomandar non poteffe lo Scettro, poichè Eteocle fuo fratello confentito avea all'alternazione, ma fofferir non potea, che lo ridomandafse coll'armi in mano. *Act. 3.*

Caufa repetentis bona eft,
Mala fic repetentis.

Stava Ella fofpefa come madre fra due fuoi figli; ma finalmente non era il più forte, che la moveffe a compaffione, ma sì bene il più miferabile, piegando fempre la bontà a favorir piuttofto gl'infelici:

Sed utrumque quamvis diligam affectu pari,
Qua caufa melior, forfque deterior trahit,
Inclinat animus, femperque infirmo favens.

Mife-

Miseros magis fortuna conciliat suis.

Si determinò a divider la battaglia, cacciandosi in mezzo fra le nude spade de' suoi figli, e a disarmarli colle preghiere, o colla vista de' pericoli, a cui s'esponea.

Stabo inter arma, petere qui fratrem volet,
Petat ante Matrem. Tela, qui fuerit pius
Rogante ponat matre; qui non est pius
Incipiat a me.

Fece comprendere a' figli, che intrapresa aveano una guerra, in cui migliore riuscir dovea la condizione del vinto, che del vincitore. *Id gerere bellum cupitis, in quo est optimum vinci.* Rappresentò ad Eteocle, che se temea gl' inganni del fratello, ben' era per lui di maggior gloria, il sofferire un' ingiuria, che non il farla.

Vereris fatris infesti dolos?
Quoties necesse est fallere, aut falli a suis,
Patiaris potius ipse, quam facias scelus.

E prima della battaglia gli fece conoscere, che sebbene non avesse sparsa ancora una stilla di sangue, era già un gran delitto l' essere stato sì vicino a spargerlo, e ch' Ella riputavasi infelice, perchè mancò poco non l' avesse veduto.

Hoc quoque est magnum nefas
Tam prope fuisse &c.
Licet timore tanti facinoris vacem,
Videamque nil jam tale, sum infelix tamen,
Quod pene vidi.

Dimostra finalmente a Polinice, che l' esilio sarebbe stato per lui più glorioso, che non un ritorno sì funesto alla Patria; che esule per colpa di suo fratello, era assai più di quello felice, perchè più felice è sempre l' innocente del reo.

Melius exilium est tibi,
Quam reditus iste. Crimine alieno exulas,
Tuo redibis.

Chè

Che quando fosse rimaso vincitore, questa vittoria sarebbe stata per lui funesta, e vergognosa; che non dovea impegnarsi in un combattimento, in cui la vittoria stessa recar non gli potea un piacer innocente, poichè è forza versar lagrime su di quelli medesimi, de' quali s' è versato il sangue.

Exultes licet,
Victorque fratris spolia dejecti geras,
Frangenda palma est. Quale tu id bellum putas,
In quo execrandum victor admittit nefas,
Si gaudet? Hunc, quem vincere infelix cupis,
Cum viceris, lugebis.

Gli fece veder finalmente, che non dovea temere, che l' infedeltà del fratello restasse impunita, poichè il Regno stesso di Tebe, che contra la data fede ritenealsi, erane supplicio abbastanza grande, almeno se volea prestar fede a tutti i Re di Tebe suoi Antecessori, a' quali era stata questa Corona una sorgente di mille tragiche avventure.

Ne metue, pœnas & quidem solvet graves,
*Regnabit.*Pol.*Hæne est pœna?*Joc.*Si dubitas, Avo,*
Patrique crede, Cadmus hoc dicet tibi,
Cadmique proles. Sceptra Thebarum fuit
Impune nulli, gerere. Nec quisquam fide
Rupta tenebat illa. Jam numeres licet
Fratrem inter istos.

Contro tutte queste rimostranze seguì la battaglia, e i due fratelli l' un l' altro s' uccisero.

XI. Difficil cosa sarebbe il trovar fatti, che dessero luogo a massime di virtù così sante, e così Eroiche al par di questi. Più difficile sarebbe ancora portare a più alto segno la purità, e la magnanimità delle virtù di quel che sieno quì portate. Tragedie di tal natura non possono non riescire di grandissimo vantaggio a' Leggitori, e dalla antichità di questa Storia ben si vede tale essere stata la natura delle più antiche

Tra-

Tragedie. Somiglianti osservazioni di leggieri far si potrebbono sull' altre Tragedie di Seneca. Esclama Ippolito, che gli elementi dovrebber confondersi, per vendicare gli assalti, che diede Fedra alla sua castità; che, sebbene Egli era innocente, riputavasi non meno presso che reo, perchè potè piacere agli occhi d' un' impudica, o perchè la sua costanza non parve a quella inaccessibile:

Sum nocens, merui mori,
Placui Novercæ. Dignus en stupris ego,
Scelereque tanto visus? Ego solus tibi
Materia facilis? Hoc meus meruit vigor?

Mille importanti verità osservar potrebbonsi nella *Medea* ancora; ma temo d' essere troppo lungo. Mi tratterrò soltanto a considerare l'agitazione di questa Principessa, e la tempesta che movea nel suo cuore la passione da un canto, e la ragione, e la pietà dall' altro, che ancor non era nel di lei animo estinta. Quest' è la guerra di cui favella S. Paolo, che il cuor degli empj divora, e che non è interamente acchetata nel cuor medesimo de' giusti?

Ira pietatem fugat,
Iramque pietas: cedet pietati dolor &c.

Dice Seneca il Filosofo, che da qualunque bocca le verità se n' escano, sono un pubblico tesoro, che l' eterna Sapienza a noi comparte per mezzo di quegli organi, che a lei piacciono: *Quare tu istas Epicuri voces putes, non publicas?* Ma soggiugne in appresso, che i Poeti anno sparse quelle massime stesse, che an pubblicate, o pubblicar doveano i Filosofi; che i Comici Latini anno inseriti nelle loro Opere molti insegnamenti degni della Tragedia non solo, ma della Filosofia; come quando disse Publio, che, quanto dipende dalla fortuna, e può esserci tolto, non è nostro, e che conseguentemente, o ci si dia, o ci si tolga dee sempre con indifferenza riguardarsi. *Quam mul-*

Epist. 8.

ta

ta Poetæ dicunt, quæ a Philosophis aut dicta sunt, aut dicenda? Non attingam Tragicos, aut Trogatas nostras. Habent enim hæ quoque aliquid severitatis, & sunt inter Tragœdias, & Comœdias mediæ. Quantum disertissimorum versuum inter mimos jacet? Quam multa, Publi, non excalceatis, sed cothurnatis dicenda sunt? Unum ejus versum, qui ad Philosophiam pertinet, quo negat fortuita in nostris habenda.

Alienum est omne, quidquid optando venit.

Hunc versum a te dici non paulo melius, & astrictius, memini:

Non est tuum, fortuna quod fecit tuum

Illud etiamnum melius dictum a te non præteribo:

Dari bonum quod potuit, auferri potest.

Epist. 9. Cita altrove lo stesso Filosofo un' altro verso d' un Comico, che dice non essere felice alcuno, se non è persuaso di esserlo; ed asserisce sì fatti lumi uscir del pubblico tesoro della verità, che sta esposto a chiunque è di ragione capace, e che noi abbiam dimostrato essere Iddio medesimo, al quale i Filosofi, ed i Poeti davano il nome di natura. *Ut scias autem hos sensus communes esse, Natura scilicet dictante, apud Poetam Comicum invenies.*

Non est beatus, esse se qui non putat.

Aggiugne Seneca, che il savio solo, e l' uom dabbene posson' essere persuasi, e persuasi mai sempre, che tanto il loro stato è felice, quanto può esserlo sulla Terra; e che gli altri uomini increscono ben presto a se medesimi: *Non quid dicat, sed quid sentiat refert; nec quid uno die sentiat, sed quid assidue. Nisi sapienti sua non placent; omnis stultitia laborat fastidio sui.* Grandi sono, e sublimi questi sentimenti, e nondimeno l' Autor della Natura comuni li rende a tutte l' anime ragionevoli, quando per poco voglian rientrar' in se stesse. Fa menzione Seneca in

Epi. 27. un' altra delle sue pistole, d' un uomo ricco, che

vo-

volea parer dotto, e che si comperò undici schiavi, ciascun de' quali sapeva a mente perfettamente un Poeta, e gli ne suggerivano all'occasione i più bei passi. Questi undici Poeti erano Omero, Esiodo, e gli altri nove Lirici.

CAPO XIV.

Le Satire furono inventate per riprendere i vizj, e riformar' i costumi.

I. *Aristofane contravvenne alle leggi della Comedia, esponendo Socrate alle pubbliche risa.*

II. *La Comedia potea esser' utile, non si nominando persona, nè biasimandosi altro, che il vizio.*

III. *La Comedia Greca degenerò in maldicenza; la Latina più lungo tempo fra giusti limiti si contenne.*

IV. *Continua lo stesso argomento.*

V. *Quanto sia riuscito eccellente Orazio nella Satira, e nel riprendere i vizj.*

VI. *Il Coro anticamente componea tutta l' opera, ed'era una continua riprensione del vizio, ed una lezione di virtù.*

VII. *Giovenale fa veder, che un Poeta non è mosso mai, che dall' abborrimento del vizio.*

VIII. *Marziale se la piglia col vizio, e lascia intatte le persone.*

IX. *De' Comici Latini.*

I. Dicemmo già d' Aristofane, che nelle sue Comedie fece passar per ridicolo Socrate: Plutarco narra, che maravigliandosi gli amici di Socrate, che si mostrasse insensibile a questi oltraggi, Egli rispose loro, che quando trovavasi in Teatro, s' immaginava d'essere ad un gran convito, dove non men degli altri soggetto era agli altrui motti

De Liberis educandis. motti, e facezie. *In Theatro velut in magno convivio dicteriis vexor:* ὡς ἐν συμποσίῳ μεγάλῳ τῷ θεάτρῳ σκώπτομαι. Saggio, e virtuoso era il sentimento di Socrate, poichè i piacevoli motti sì ne' teatri, come ne' conviti opportunissimi sono a temperar l' asprezza delle correzioni, che troppo dure parrebbero portate seriamente, e in maniera, che per correzioni si riconoscano. Ma Aristofane di troppo ha ecceduto, cimentando la virtù di questo Filosofo. *Hist. variæ lib. 2. c. 13.* Asserisce Eliano, ch' essendosi proposto Anito di rovinar Socrate, sollecitò, e spinse Aristofane a pigliarsi quest' impresa, e a lacerarlo nelle sue Comedie; e che da prima agli Ateniesi ciò increbbe; ma poco dopo godeano di divertirsi alle spese della Filosofia, e della virtù di Socrate, ciò che li dispose finalmente a consentire alla di lui morte. Questo è finalmente l' abuso, che si fece della Comedia, quantunque ottima nella sua prima instituzione stata sia, e indirizzata a render facile il cammino della virtù.

De Gymnasiis. II. Luciano fa dir lo stesso a Solone in descrivendo ad Anacarside l' educazion della gioventù: che dopo aver' insegnate a' giovani la Storia, e la Filosofia, si conducean' al Teatro, acciocchè scorgendo nelle Tragedie, e nelle Comedie colme di gloria le virtù, e i vizj coperti d' infamia, ed esposti agl' insulti, e a i castighi, via più si confermassero nell' amor della virtù, e nell' abborrimento del vizio. *Præterea ipsos quoque in theatrum collectim perductos erudimus, in publico Comædiarum, ac Tragædiarum scenicis actionibus priscorum virorum virtutes atque vitia spectantes; ut ab his aversi ferventi studio ad illas amplectendas contendant. Liberam quoque pravos cives dicteriis incessendi, atque invadendi facultatem Comicis Poetis permittimus, quoscunque turpia, ac flagitiosa, & Reipublicæ dignitate indigna exercentes intellexerint. Horum enim opera male audientes meliores evadunt, ut*

post hac

posthac vulgi reprehensionem ob paria facinora effugiant. Quest' ultime parole di Solone ci danno a conoscere, che la satira andava colla Comedia congiunta; che nella libertà, che all' una, e all' altra si concedea di riprendere con pugenti motti i vizj de' particolari, non altro aveasi di mira, che di rendere il vizio infame, e con questa infamia indurr' i malvagi a cambiar modo di vivere, e gl' innocenti a tenersi più strettamente uniti colla virtù. Rispose Anacarside a Solone, non già per disapprovare ciò, ch' avea detto, ma per fargli palese la maraviglia, che in lui destato avea il veder gli Attori dalla Tragedia innalzati su di alti magnifici zoccoli, ma di molto impaccio, e gli Attori delle Comedie con zoccoli più bassi, mascherati gli uni, e gli altri, ma pieni di gravità i primi, e gli ultimi disposti a muovere a riso gli Spettatori.

III. Cicerone ha scritto in un tempo, in cui la Comedia tralignato avea in una smodata libertà d'infamare gli uomini più dabbene. E però ne' suoi libri della Repubblica fa parlare Scipione l' Africano in maniera, che par condanni assolutamente questa insolenza de' Poeti Comici. Egli è S. Agostino, che ci ha conservati i frammenti di questo passo de' libri della Repubbiica di Cicerone, ed ecco ciò, che leggiamo presso questo Padre: *Quid autem hinc senserint Romani veteres, Cicero testatur in libris, quos de Republica scripsit, ubi Scipio disputans ait, Nunquam Comœdiæ, nisi consuetudo vitæ pateretur, probare sua theatris flagitia potuissent. Et Græci quidem antiquiores vitiosæ suæ opinionis quandam convenientiam servaverunt, apud quos fuit etiam lege concessum, ut quod vellet Comœdia nominatim, de quo vellet, diceret. Itaque sicut in eisdem libris loquitur Africanus, quem illa non attigit? vel potius quem non vexavit? cui pepercit?*

Civit. l. 2. c. 9.

Avrebbe tollerato Scipione, che la Comedia, e la

satira scaricati avessero i loro colpi sulle persone manifestamente scandalose, e sediziose: sebbene quest'ufficio di carità meglio forse sarebbe stato commetterlo a' Censori, che a' Poeti. Ma sofferir non potea, che una tanto licenziosa maldicenza pigliasse a lacerar in pubblico persone per virtù insigni, e in alto grado di dignità collocate. *Esto, populares homines improbos, in Republica seditiosos, Cleonem, Cleophontem, Hyperbolum læsit. Patiamur, inquit, etsi hujusmodi cives a Censore melius est, quam a Poeta notari. Sed Periclem cum jam suæ civitati maxima auctoritate plurimos annos domi, & belli præfuisset, violari versibus, & eos agi in scena non plus decuit, quam si Plautus inquit noster voluisset, aut Nævius Publio, & Cneo Scipioni, aut Cæcilius Marco Catoni maledicere.* Onde scorgesi, che la Comedia Latina fu assai più moderata, nè se la pigliò mai con persone di qualità. Avvegnachè la legge delle dodici Tavole prevenuto avea cotal disordine. *Nostræ contra duodecim Tabulæ cum perpaucas res capite sanxissent, in his hanc quoque sanciendam putaverunt, si quis actitavisset, sive carmen condidisset, quod infamiam faceret, flagitiumve alteri.* Perocchè ragion vuole, che dalla propia vita, ed operazioni rendasi conto a' Magistrati non a' Poeti; e che coloro, che vengono accusati, non lo sieno se non davanti un Tribunale, ove possan difendersi: *Judiciis enim, ac Magistratuum disceptationibus legitimis propositam vitam non Poetarum ingeniis habere debemus: nec probrum audire, nisi ea lege, ut respondere liceat, & judicio defendere.*

IV. Era di necessità riportar questi passi di S. Agostino, e di Cicerone, per dar'a vedere, che le Comedie Latine non ebbero mai quel difetto, in cui caddero la Greche, e che nelle Greche medesime non fu biasimata, se non l'insolenza, e l'audacia de' Comedianti, o de' satirici, che nelle loro ingiurio-

se

se Poesie additavan le persone, e nominavan, anche le persone di gran qualità, e virtù. Cicerone però punto non biasima le Comedie di Plauto, di Nevio, e di Cecilio, e abbiam' osservato, che in varj luoghi alcuna cosa ha preso da Terenzio. E dopo di Cicerone S. Agostino stesso racconta, che i Greci talvolta diedero importanti commessioni a quelli, che composto, e rappresentato avean Tragedie. *Siquidem quod in eo quoque de Republica libro commemoratur, Eschines Atheniensis vir eloquentissimus, cum adolescens Tragœdias actitavisset, Rempublicam capessivit: & Aristodemum Tragicum item actorem maximis de rebus pacis, ac belli Legatum ad Philippum Athenienses sæpe miserunt.*

Civit. lib. 2. c. 10.

V. Tempo è ormai, che proviamo quel, che abbiam detto in difesa delle satiriche Poesie coll' autorità de' Poeti medesimi, e principalmente colle proprie loro satire, premettendo il giudizio, che ci ha dato Quintiliano d'Orazio eccellente censor de' costumi. *Multo est tersior Lucilio, ac purus magis Horatius, & ad notandos hominum mores præcipuus.* Felicemente ha Persio rappresentata quest' arte maravigliosa d'Orazio d'insinuarsi con piacevoli scherzi nell' animo, e nella più secreta parte del cuore, ad effetto di altamente imprimervi con tal'arte, e come per gioco quelle verità, e que' sentimenti, che senza di ciò non vi sarebbero mai penetrati.

Orat. Instit. lib. 10. c. 1.

Omne vafer vitium ridendi Flaccus amico
Tangit, & admissus circum præcordia ludit,
Callidus expulso populum suspendere naso.

Racconta Orazio Egli medesimo, che ne' primi tempi i versi satirici avean grande spaccio, e che le leggi non andavan contro gli Attori, se non quando si pigliavano la perniciosa libertà d'infamar le persone più onorate.

Epist. lib. 2. Ep. 2.

Fescennina per hunc inventa licentia morem

Versibus alternis opprobria rustica fudit;
Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter: donec jam sævus apertam
In rabiem cœpit verti jocus, & per honestas
Ire domos impune minax. Doluere cruento
Dente lacessiti. Fuit intactis quoque cura
Conditione super communi. Quin etiam lex
Pænaque lata, malo, quæ nollet carmine quenquam
Describi &c.

De arte Poet. v. 280. Lo stesso Ei dice dell' antica Comedia, che tutta era satirica, per bandir'il vizio, e sostener la virtù; ma scadde finalmente allora che s' avventò contro gl' innocenti, e additò le persone.

Successit vetus his Comædia, non sine multa
Laude, sed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi. Lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.

VI. Quando accenna Orazio, che meritò la Comedia d' essere frenata dalle leggi, *Lege regi*, non dice già, che sia stata soppressa. Anzi Ei non si lagna, se non perchè, toltale la libertà d' insultare i particolari, dismesso avea il Coro, che n' è la parte più innocente, e più utile, siccome quello, che non dee prescrivere, se non massime di probità, e saviezza, secondo che Orazio medesimo ce lo descrive.

Ibid. v. 195.
Ille bonis faveatque, & concilietur amicis,
Et regat iratos, & amet peccare timentes;
Ille dapes laudet mensæ brevis; ille salubrem
Justitiam, legesque, & apertis otia portis.
Ille tegat commissa, Deosque precatur, & oret,
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Quest' era la natura del Coro, che per conseguenza considerar debbesi, come una lezione di Religione, e di virtù. Or quì d' uopo è richiamar'alla memoria quel, che già si è detto, che il Coro era l' unico personaggio nelle più antiche Teatrali opere parlan-

te, e

te, e che i Poeti gliene aggiunsero successivamente un'altro, poi due, poi tre, e più ancora. Seguita di quì manifestamente, che l'antiche Teatrali rappresentazioni non avendo, che il solo Coro, erano tante lezioni di virtù; poichè, giusta Orazio, dee quello favorire i buoni, rappacificar' i nemici, temperar gli sdegni, accarezzare i giusti, lodar la frugalità, la giustizia, le leggi, la pace, la tranquillità, la fede nel custodire i segreti, e pregare gli Dei, che muovansi a pietà de' miserabili, ed i superbi confondano.

VII. Dalla continuazione di quest'Opera, e distintamente dal Libro, in cui parleremo della Morale de' Poeti, vedrassi chiaramente, che tutto in se contengono le satire, quanto la più sincera Filosofia ha potuto discoprir di luminoso, e di santo per ben regolare i costumi degli uomini. Giovenale protesta, se essere stato spinto a scriver satire dagli orribili disordini, e dall' enormità de' vizj non più intesi, in cui le ricchezze precipitato aveano i Romani:

Nam quis iniquæ
Tam patiens Urbis, tam ferreus, ut teneat se?

E dopo averci rappresentato nel suo più orrido aspetto alcun di questi vizj,

Hæc ego non credam Venusina digna lucerna,
Hæc ego non agitem?

Il solo orror di tanti abbominevoli vizj sembrava a lui, che bastasse per accender questo fuoco, e questo ardore, onde creansi i Poeti;

Si natura negat, facit indignatio versum,
Qualemcunque potest.

E coloro, che son complici di alcuno di que' delitti, che riprende la satira, non possono a meno di non restarne vivamente commossi.

Ense velut stricto, quoties Lucilius ardens
Infremuit, rubet auditor, cui frigida mens est

Criminibus; tacita sudant præcordia culpa.

Lib. I. VIII. Osservò Marziale nella Prefazione a' suoi Epigrammi, che gli antichi Poeti vollero farsi onore a spese della riputazione degli uomini anco più illustri, che nominandogli infamavano. *Spero me secutum in libellis meis tale temperamentum, ut de illis queri non possit, quisquis de se bene senserit? cum salva infimarum quoque personarum reverentia ludant; quod adeo antiquis auctoribus defuit, ut nominibus non tantum veris abusi sint, sed etiam magnis. At mihi fama vilius constet &c.* Avendo Marziale frammischiata spesso ne' suoi Epigrammi la Satira, gli fu bisogno usar di questo temperamento, e riprendere i vizj, risparmiando le persone, com' Egli stesso dice altrove.

Lib. 10. *Epig.* 33
Hunc servare modum nostri novere libelli,
Parcere personis, dicere de vitiis.

IX. Infiniti bellissimi insegnamenti potremmo quì aggiugnere, tolti da' Comici Poeti Latini; ma questi troverannosi sparsi in tutta quest' Opera. Ne darò quì un' esempio solo. Che può mai dirsi di più bello di quel, che contiensi in queste parole d' un Poeta Comico, riferite da Censorino; ove dicesi, che le cose di quaggiù sono beni, e sono mali secondo la disposizione di colui, che le riceve, o secondo il buono, o cattiv' uso, che se ne fà?

De Die. Nat. c. 1.

Perinde sunt, ut illius est animus qui ea possidet:
Qui uti scit, ea bona illi: qui non utitur recta, mala.

Cioè, che le cose medesime beni sono per coloro, che ben se ne servono, e mali per quelli si fanno, che se se ne servono male.

Afferisce Donato nel libro della Comedia, che non s' arrestavano, come fecero poi, gli antichi Poeti alle sole finzioni; ma rappresentavano quel, che accadea, senza risparmiare il nome delle persone. Tornava ciò in acconcio a' suoi tempi, perchè ciascuno guardavasi dal cadere in fallo, che avesse potuto

espor-

esporlo alle pubbliche risa, ed all' infamia: *Per priscos Poetas non ut nunc penitus ficta argumenta: sed res gestæ a civibus palam, cum eorum sæpe, qui gesserant nomine decantabantur. Ideo ipsa suo tempore moribus multum profuit Civitati; cum unusquisque caveret culpam ne spectaculo ceteris esset, & domestico probro.*

CAPO XV.

Gli antichi Poeti versatissimi erano nella Filosofia, distintamente in quella de' Platonici, e de' Stoici, la Morale de' quali era severissima.

I. *I Poeti Greci sono stati i Padri, e i Maestri de' Filosofi, siccome questi Filosofi medesimi sono stati i Maestri de' Poeti Latini.*

II. *Orazio era seguace di Platone.*

III. *Ei pruova, che la Filosofia è la maestra della Poesia, perchè l' arte del ben parlare è una conseguenza, ed un' effetto del ben pensare.*

IV. *Vuole, che il principal dovere del Poeta sia d' osservar le leggi della convenienza, e d' essere non meno utile, che dilettevole, ciò che dipende dalla Filosofia.*

V. *Vuol finalmente, che l' antica Poesia sia stata quella bella Filosofia, che mosse a fabbricare, a popolare, a ripulire, e a formare il governo della Città.*

VI. *Giovenale da per tutto si fa gloria d' essere ammiratore, e seguace de' Filosofi.*

VII. *Ei propone da per tutto i loro esempli, e i loro precetti.*

VIII. *Abbraccia Egli ne' suoi versi tutta la Morale de' Stoici.*

IX. *Questi Poeti non s' obbligavano ad alcuna setta particolar di Filosofi, per poterne ricavar vantaggio da tutte.*

X. *Persio da' suoi primi anni avea studiati i precetti della Filosofia. Ristretto di questi eccellenti precetti.*

XI. *Ei riponea la gloria della Poesia nell' insegnare un' esatta Morale, e preferiva a qualunque altra la Morale de' Platonici, e de' Stoici.*

XII. *Di Terenzio.*

XIII. *D' Ennio, e Virgilio.*

XIV. *De' Poeti Greci. Sentimenti di Plutarco intorno la necessità di unir colla Poesia la Filosofia.*

XV. *Sentimenti dello stesso Plutarco sulla necessità d' instillar negli animi de' fanciulli principj di sapienza, e virtù insiem colle favole a ciò opportune.*

XVI. *Altre pruove della stretta union de' Filosofi co' Poeti.*

XVII. *Risposta ad un' objezione toccante Omero.*

I. INtorno a' Poeti Latini principalmente ci studierem di provare il nostro assunto, poichè i due più illustri Poeti Greci Omero, ed Esiodo, sono stati molti secoli innanzi tutti i Filosofi, e i meno antichi, com' Eschilo, Sofocle, ed Euripide, anno anch' Eglino preceduto, e Platone, e Zenone. Abbiam mostrato ancora, che gli antichi Poeti Greci sono stati i Teologi, ed i Filosofi de' loro tempi, prima che la Grecia avesse potuto veder fiorire que' celebri Filosofi, che tanto s' ebbero in pregio ne' secoli, che vennero dopo, e che i Poeti Latini si son recato a gloria di seguitare. Egli è dunque vero, che i Poeti Greci sono stati in qualche maniera i primi Maestri de' Filosofi della Grecia; e che i Filosofi medesimi sono stati in certo modo i Maestri de' Poeti Latini.

Lib. 2. Epist. v. 41.

II. Orazio ci fa sapere, ch' Egli incominciato avea lo studio delle belle lettere in Roma in leggendo l' Iliade d' Omero; ma che s' era poi perfezionato nella Filosofia di Platone: *Romae*

Romæ nutriri mihi contigit, atque doceri,
Iratus Graiis quantum nocuisset Achilles.
Adjecere bonæ paulo plus artis Athenæ,
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,
Atque inter Sylvas Academi quærere verum.

III. Ma nella sua Poetica Ei piglia dalla sua sorgente questa verità dicendo, che l' arte di bene scrivere è fondata sull' arte di ben pensare, e che quest' arte di formar giuste precise idee delle cose imparasi nella Scuola di Socrate; quindi non resta più difficoltà alcuna per ben' esprimere ciò, che si è ben pensato, poichè alle cose vengono appresso naturalmente le parole; cioè nella nostra mente l' idee delle parole vanno sempre coll' idee delle cose accompagnate; e non si ha, che a riflettere per poco su quel, che s' offre alla nostra mente, per persuaderci, che i nostri pensieri, o non mai, o di rado nudi, o semplici si formano, ma nascon tutti insiem colle parole. E in questa guisa l' arte di ben parlare poco dall' arte di pensar si distingue.

Scribendi recte sapere est & principium, & fons. *Vers.* 309.
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.
Verbaque provisam rem non invita sequentur.

IV. Il pregio principale d' un buon Poeta consiste in osservare esattamente le leggi della convenienza, e dare a ciascheduno quel, che gli è proprio. Or questo discernimento è un frutto della Filosofia.

Qui didicit, patriæ quid debeat, & quid amicis.
Quo sit amore parens, quo frater amandus, & hospes.
Quod sit Conscripti, quod Judicis officium, quæ
Partes in bellum missi Ducis: ille profecto
Reddere personæ scit convenientia cuique.

Propone Orazio al Poeta lo stesso fine, che al Filosofo di unir l' utilità col diletto, e di recare altrui piacere ammaestrando.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,

Lecto-

Verf. 342. *Lectorem delectando, pariterque monendo.*
Sic animis natum, inventumque Poema iuvandis.

376. V. Dichiara finalmente più abbasso Orazio, che in sua origine altro non fu la Poesia, se non che Filosofia, di cui servironsi Orfeo, ed Amfione per richiamar gli uomini dalle foreste, entro cui dispersi gli avea la Barbarie, e per ridurgli alla colta vita delle Città, ond'è, che finsero ammansate da questi Poeti le bestie più feroci, e le pietre al suon della loro Cetra muoversi di per se per la fabbrica delle mura delle Città. Quella Filosofia, che instillò la prima negli animi degli uomini rispetto verso gli Iddii, e gli insegnò certa regola nelle nozze, e l'osservanza delle leggi. Quella Filosofia finalmente, che inventò l'arti, e le scienze, e che i più distinti favori, e la più alta stima seppe guadagnarsi nelle Corti de' Sovrani. Tal fu secondo Orazio l'origine, e la condizion della Poesia, e la sua stretta union colla Filosofia.

Verf. 392.
Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones:
Dictus & Amphion Thebanæ Conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit hæc Sapientia quondam,
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor, & nomen divinis Vatibus, atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus
Tyrtæusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit. Dictæ per carmina sortes
Et vitæ monstrata via est, & gratia Regum
Pieriis tentata modis, ludusque repertus,
Et longorum operum finis. Ne forte pudori
Sit tibi Musa lyræ solers, & Cantor Apollo.

Da questa conclusione d'Orazio noi raccogliamo,

che,

che, posciacchè la Poesia è stata la prima, che abbia ridotti alla vita civile gli uomini selvaggi, fondate Città, leggi stabilite, ravvivata la giustizia, governati gli Stati, ed instillata la Sapienza negli animi degli uomini, non è da maravigliarsi, se con tanta premura si è inteso ripeter sovente, che un sì gran bene a noi veniva dal Cielo, dalle Muse, e da Apolline.

VI. Giovenale ha fatto vedere anch' Egli, che non era men versato nella lettura, e nella dottrina de' Filosofi. Siccome quando egualmente ammira Eraclito, e Democrito, il primo de' quali non potea frenar le lagrime, l' altro dal ridere non si potea trattenere, qualunque cosa si presentasse loro dinanzi gli occhj, tanto le occupazioni tutte degli uomini, le grandezze, le ricchezze, e i piaceri, parean degne di pianto all' uno, e all' altro di riso.

Jamne igitur laudas, quod de Sapientibus alter Sat. 10.
Ridebat quoties a limine moverat unum,
Protuleratque pedem, flebat contrarius alter?

Mostra in appresso, che a' suoi tempi in Roma v'eran ben' altri motivi, e di ridere, e di piangere, che non a' tempi di que' Filosofi in Grecia. Loda altrove la Filosofia, che insegna a regolare i costumi, e ad' esser sempre egualmente costanti, nella prospera, e contraria sorte; quantunque meno non apprezzi coloro, che di per se stessi s' impongono leggi di Filosofia, e di virtù in riflettendo agli strani avvenimenti della vita.

Magna quidem sacris, quæ dat præcepta libellis, Sat. 13.
Fortunæ victrix Sapientia. Dicimus autem
Hos quoque felices, qui ferre incommoda vitæ,
Nec jactare jugum vita didicere magistra.

VII. Oppone un pò più abbasso i precetti, e gli esempli di piacevolezza, che danno Crisippo, Talete, e Socrate, agli trasporti di coloro, che dalla vendetta delle ricevute offese sperano riportarne lode, riputazione, e piacere. *Chry-*

Chrysippus non dicet idem, non mite Thaletis
Ingenium, dulcique senex vicinus Hymetto,
Qui partem acceptæ sæva inter vincla cicutæ
Accusatori nollet dare.

Quest' esempio di Socrate, che non avrebbe voluto far parte del veleno a colui, che glie l' avea fatto bere, e i suoi precetti agli esempli conformi, parvero a Giovenale efficacissimi, per far comprendere agli uomini, che la vendetta, considerata come un contrassegno di gran valore, ella è per lo contrario l' effetto d' un' estrema picciolezza d' animo, e viltà di cuore; ond' è che il sesso più debole è ancora il più vendicativo.

Plurima felix
Paulatim vitia, atque errores excutit omnes
Prima docens rectum Sapientia. Quippe minuti
Semper, & infirmi est animi exiguique voluptas
Ultio: continuo sic collige, quod vindicta
Nemo magis gaudet, quam fœmina.

Gli opposti esempli di questi illustri Filosofi, e d'una Donna mostrano chiaramente, che vi ha un piacer più sodo, ed una gloria più degna d' una grand' anima, nel perdonar l' ingiurie, che nel farne vendetta.

VIII. Antepone altrove la povertà tranquilla, e la saggia parsimonia de' Cinici, di Diogene, d'Epicuro, e di Socrate alle grandezze de' Principi, e a quelle d' Alessandro medesimo, il quale non potè a meno di non ammirar Diogene, che più di lui ricco era, perchè nulla desiderava; e che, non avendo che una botte per sua abitazione, era più felice assai d' un forsennato ambizioso, cui parea troppo angusto il Mondo intero.

Sat. 13.

Dolia nudi
Cras ardent Cynici: si fregeris, altera fiet
Non domus, aut eadem plumbo commissa manebit.
Sensit Alexander testa cum vidit in illa
Magnum

Magnum habitatorem. Quanto felicior hic qui
Nil cuperet, quam qui totum sibi posceret orbem,
Passurus gestis æquanda pericula rebus.
Nullum numen abest, si sit prudentia; sed nos
Te facimus Fortuna Deam. Mensura tamen quæ
Sufficiat census, si quis me consulat, edam.
In quantum sitis, atque fames, & frigora poscunt,
Quantum Epicure tibi parvis suffecit inhortis,
Quantum Socratici ceperunt ante Penates.
Nunquam aliud natura, aliud Sapientia dicit.

IX. Confessa in altro luogo molte cose esser necessarie per conservare la vita; ma che parimente ve ne son molte, dalle quali astener ci dobbiamo a costo ancor della vita, secondo insegna Zenone. *Sat.* 15.

Sed melius nos
Zenonis præcepta monent. Nec enim omnia, quædam
Pro vita facienda putat.

Contrappone finalmenteGiovenale i mitissimi sentimenti di Pitagora, che risparmiava la vita ancor degli animali, al pazzo furor degli uomini, che l'un l'altro a vicenda crudelissimamente si trattano.

Quid diceret ergo,
Vel quo nunc fugeret, si nunc hæc monstra videret
Pythagoras, cunctis animalibus abstinuit qui
Tanquam homine, & ventri indulsit non omne legumen.

Per le quali cose io non dubito più, che questi Poeti lungo tempo non avesser' atteso allo studio della più rigida Filosofia, e loro pensiero non fosse di chiuder ne' loro versi quanto eravi di più utile, e di più eccellente sì negli esempli de' Filosofi, che nella loro dottrina. Quindi fors'anco avvenne, che nè Giovenale, nè Orazio non s'obbligarono ad alcuna Setta particolare, per poter servirsi delle ricchezze di tutte.

Nullius addictus jurare in verba Magistri.

X. Non

X. Non minore rispetto mostra Persio pe' Filosofi, narrando, che da' suoi primi anni gli si facean' apprendere le parole di Catone, poco prima, ch' E' si desse quel colpo mortale, con cui sperava di passar tosto alla beata immortalità; e che se gli faceano imparar' a mente; acciocchè declamando le ripetesse dinanzi suo Padre, quando avea seco molti amici.

Sat. 3.

Sæpe oculos memini tangebam parvus olivo,
Grandia si nollem morituri verba Catonis
Discere ab insano multum laudanda magistro,
Quæ Pater adductis sudans audiret amicis.

Poco dopo mostra ancora, che lo studio più importente a farsi, è di conoscer noi stessi, perchè siam' al Mondo, come regolar ci dobbiamo nel corso di nostra vita, quai termini prescrivere alle nostre brame, qual' uso far de' nostri beni, e quanta parte a' bisogni della patria, degli amici, e del prossimo consecrar ne dobbiamo; e finalmente in qual posto ci ha la divina Providenza collocati, e quali sono i doveri, che Quella c' impone.

Ibidem.

Disciteque o miseri, & causas cognoscite rerum;
Quid sumus, & quidnam victuri gignimur. Ordo
Quis datus; aut metæ quam mollis flexus, & unde.
Quis modus argento, quid fas optare, quid asper
Utile nummus habet; patriæ, charisque propinquis
Quantum elargiri deceat. Quem te Deus esse
Jussit, & humana qua parte locatus es in re,
Disce.

Questo è certamente un Compendio della più Religiosa severa Morale, poichè ci determina all' adempimento di tutti i doveri da Dio impostici, quello stato abbracciando, in cui piacque alla divina Providenza collocarci.

XI. Appreso avea questo Poeta da Cornuto, Filosofo Platonico, che gli fu Maestro nella sua giovanezza, a non riporre la gloria della Poesia nella leggia-

giadrìa, o nel fasto delle parole, ma sì bene in una forte, santa, ed esatta Morale. *Sat. 5.*

Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis
Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo &c.
Cumque iter ambiguum est, & vitæ nescius error
Diducit trepidas ramosa in compita mentes,
Me tibi suppofui, teneros tu suscipis annos
Socratico Cornute sinu. Tunc fallere solers
Apposita intortos extendit regula mores,
Et premitur ratione animus, vincique laborat;
Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.

Saggiamente questo Filosofo Platonico temperar solea la Morale de' Stoici con quella di Platone, siccome accenna poco dopo questo Poeta medesimo, esortando tutti i giovani a portarsi da questo Maestro, per apprendere ciò, che un giorno potrebbe recar loro forza, e vigore, per sostenere gl' incomodi della vecchiezza.

At te nocturnis juvat impallescere chartis:
Cultor enim juvenum purgatas inseris aures
Fruge Cleanthea. Petite hinc juvenesque, senesque,
Finem animo certum, miserisque viatica canis.

XII. Gli stessi Poeti Comici si facean' onore colla Filosofia; e Cicerone, che così spesso cita Terenzio, afferisce di lui in alcun luogo, che molto preso avea dalla dottrina de' Filosofi. *Multa Terentius e Philosophia sumpsit.* Altrove chiamalo il latino Menandro. E Menandro ben si sa, che fra tutti i Poeti Comici, e può dirsi quasi fra tutti i Poeti Greci, quegli fu, che nelle sue Poesie insegnò più di Morale. Ecco le parole di Cicerone: *Tuscul. quæst. lib. 3.*

Tu quoque, qui solus lecto sermone Terenti,
Conversum, expressumque Latina voce Menandrum.
In medio populi sedatis vocibus effers, &c.
In Limone.

Forse Cesare ancora fu dello stesso sentimento, quando

do chiamollo un Semimenandro, *o Dimidiate Menander*. Dice Quintiliano, che quest' Opere di Terenzio s' attribuivano a Scipione l' Africano. *Licet Terentii scripta ad Scipionem Africanum referantur*. Tito Livio riferisce, che Terenzio seguì Scipione nel suo trionfo col capo coperto, e che l' onorò mai sempre, come l' Autor della sua libertà: *ut dignum erat, libertatis auctorem coluit*. Donato riportaci di Cornelio Nipote un certo racconto, dal quale chiaramente si raccoglie, che Scipione stesso composti avea alcuni di que' versi, che leggiam nelle Comedie di Terenzio. Gli esempli de' nostri giorni ci possono abbastanza persuadere, che gli uomini più grandi, e i più sublimi spiriti talvolta si compiacciono divertirsi in componendo tali Opere, che sotto mentiti nomi sogliono poi pubblicare. Nè torna punto in disonor di Terenzio, il farlo per pochi momenti compagno di Scipione l' Africano; Perocchè anzi pregio grandissimo all' Opere di Terenzio aggiugnesi col dir, che in esse v' abbia posto mano non solamente il più grand' uomo, che fosse allora, e che abbia forse giammai avuto l' Impero Romano, ma il più saggio ancora, e il più grande amadore de' saggi, e degli eruditi.

Lib. 10. *Instit. Orat. c.* 3.

XIII. Poichè parlato abbiamo de' Poeti Satirici, de' Lirici, e de' Comici, giusto è che passiamo agli Epici. Cicerone dà il primo luogo sopra tutti gli altri Poeti Latini ad Ennio fra gli Epici, a Pacuvio fra i Tragici, e fra i Comici a Cecilio. *Ita licet dicere, & Ennium summum Epicum Poetam; & Pacuvium Tragicum, & Caecilium fortasse Comicum*. Che che si fosse de' tempi di Cicerone, i Poeti che vennero dopo senza dubbio la gloria oscurarono di quasi tutti quelli, che l' avean preceduti, ed Ennio scomparve al comparir di Virgilio. Abbiam già detto altrove, che i passi d' Ennio citati da Cicerone ci danno ben giusto motivo di dire, ch' Ennio non era men Filosofo,

Lib. de opt. gen. orat.

ſofo, che Poeta. Lo ſteſſo ancor più chiaramente faremo veder di Virgilio in varj luoghi di queſt'Opera; contenti qui d'oſſervare ciò, che leggeſi nella ſua vita, che in leggendo Ennio, dallo ſterco delle ſue rozze Poeſie ne ricavava dell' oro. *Se aurum colligere de ſtercore Ennii*. Queſt' oro altro eſſer non potea, ſe non ſe le rifleſſioni, e gl' inſegnamenti Filoſofici, di cui ſparſi erano i Poemi d' Ennio, che non laſciavan di traſparire, e riſplendere in uno ſtile, che per la ſola antichità baſſo era riputato, ed incolto. Del reſto, che Virgilio ſiaſi molto inoltrato negli ſtudj della Storia della Natura, dell' Aſtronomia, della Filoſofia, e della Teologia Platonica, non ne potrà dubitare, chiunque per poco rifletta alle di lui Georgiche, ed all' Eneide, maſſimamente al ſeſto libro, che tutto abbraccia la dottrina di Platone sull' immortalità dell' anima, sù i premj della virtù, e le pene de' malvagi, le delizie del Paradiſo, e i tormenti dell' Inferno. N' è da porſi in obblio ciò, che nota S. Girolamo nella ſua Cronaca, cioè che la naſcita di Varrone cadde nel primo anno della centeſſanteſima ſeſta Olimpiade, dandogli il titolo di Filoſofo, e di Poeta. *M. Terentius Varro Philoſophus, & Poeta naſcitur*. Nulla ci rimane delle Poeſie di queſto grand' uomo; baſta nondimeno queſta teſtimonianza di S. Girolamo a moſtrar, che nella ſua perſona unite avea le qualità di Filoſofo, e di Poeta.

In Allegoriis.

XIV. Laſciam da parte i Latini, e venghiamo a' Greci. Eraclide di Ponto dicea, ch' Empedocle avea cavati dall' Iliade d' Omero i primi fondamenti della ſua Filoſofia, in cui ſtabiliva per primi principj di tutte le coſe, oltre i quattro elementi, l' amicizia, e la diſcordia: *Litem & amicitiam. Quorum utrumque Homerus innuens, Civitates Achillis clypeo includit, hanc pacis, ideſt amicitiæ, illam vero belli, id eſt litis*. Se Omero ha fatto rappreſentar due Città ſullo ſcudo miracoloſo d' Achille, l' una in pace, e l' altra in guer-

Marſham pag. 267

guerra; pretendesi, che non sia questo l'unico luogo, dove nascosti abbia questo Poeta i segreti della Filosofia. Riferisce Plutarco, ch'essendo passato in Asia Licurgo, indi il primo ne riportò in Grecia i Poemi d'Omero, scoprendo in essi insiem co' vezzi della Poesia una soda prudenza, ed una profonda erudizione: *Animadvertens in iis prudentiam civilem, & eruditionem non minori studio dispersam*. Cicerone dice, che fu Pisistrato Tiranno d'Atene quegli, che ricompose l'Odissea, e l' Iliade; quali le abbiam presentemente. Questi uomini insigni trovavan ben' altro in Omero, che quel brio, dietro cui vanno i giovani. Scorgendo in esso più onor, che negli altri Poeti, un fondo di dottrina, di Sapienza, di Filosofia, e di buona Morale. Ciò che ha fatto dire a Plutarco, che coloro, che spiegano i Poeti nelle Scuole, debbono appoggiar la dottrina de' Poeti su quella de' Filosofi, poichè gli uni dagli altri indubitatamente l'an presa. *Quidquid in Poetis inveniemus elegans, atque utile demonstrationibus, id & testimoniis Philosophorum quasi enutriemus, atque augebimus, hisque eorum inventionem ascribemus. Justum enim hoc est, & utile corroborata ita, & aucta fide; cum iis, quæ in scæna dicuntur, aut ad Lyram cantantur, vel in Schola discuntur, Pythagoræ, Platonisve decreta consentiant, & Chilonis præcepta; eodemque tendant Biantis Sententiæ, quo istæ pueriles prælectiones*. Non vi sarebbe cosa più bella, nè più vantaggiosa, quanto l'unir' in così fatta guisa i Poeti co' Filosofi, e i primi insegnamenti, che dannosi nelle basse Scuole, colle massime Filosofiche della più sincera Morale.

Lib. 3. de Orat.

De audiendis Poetis.

XV. Soggiugne Plutarco essere una disgrazia grande, che le Madri, e le Nutrici, i Genitori, e i Maestri stessi empiano la mente de' fanciulli di questi falsi infami pregiudizj, che i ricchi soli sieno felici, che la virtù per nulla contar si debba, se non è dalle ricchezze, e dalla gloria accompagnata, che

la

la morte, e il dolore sono i più gravi mali, che possan tenersi; perocchè gli animi così pervenuti, e quasi avvelenate con queste massime, si turbano poi; e gli spaventano, quando se gli propongono le verità soda Morale de' Filosofi; nè senza difficoltà grandissima indur si possono ad abbracciarle. D'uopo è adunque pervenirgli anzi con utili favole, e coll' ottime massime, che in quelle si contengono, acciocchè si trovino appresso ben disposti a ricever con piacere l' impressioni d'una soda Virtù. *Nisi tanquam ex tenebris ad Solem prodituri aspiciendum, adsuescant tanquam in adulterina luce, & veritate temperatis fabulis lenem habente splendorem, intueri in ista, neque reformidare.* Avvegnachè quando i giovani fra le lusinghe delle favole e le delicatezze della Poesia apprese avranno queste infallibili verità, che quelli che nascono meritan d'essere compianti, anzi che quelli che muojono, perchè in nascendo entriamo in un' abisso di miserie, da cui la sola morte può trarci; Che per soddisfare a' bisogni della vita, ci basta, che non manchi il pane, e l'acqua; Che l'ambizione, e l' avidità di signoreggiare, più si conviene a' Barbari, che ad uomini colti; e che finalmente i più felici in questa mortal vita sono coloro, che un pò men degli altri sono infelici:

Qui nascitur lugendus est propter mala,
In quæ venit, contraque qui doloribus
Solutus, ærumnisque, morte tollitur.
Cum gaudio, faustis & ille vocibus
Domo efferendus est &c.
Nam præter hæc duo, quæ tandem mortalibus
Re sit opus? Alme telluris cum frugibus,
Tum quæ sitim salubris unda temperet, &c.
Jo. Tyrannis amica genti barbaræ &c.
Hæc est enim mortalium felicitas,
Dolere quam fieri queat rarissime.

allora, dissi, che i giovani escon dalle scuole, e dalla lettura de' Poeti con queste verità impresse nell' animo, quai pregiudizj della loro infanzia, entrando poi nelle Scuole della Filosofia, trovansi molto docili, e dispostissimi a lasciarsi persuadere, che la morte non reca danno veruno ad un'anima immortale, che non si può essere mai tanto povero, che non s'abbia con che soddisfare a' bisogni della natura, che ricco è quegli, cui non manca il bisognevole, che a poco riducesi; che la felicità vera non è gia posta nell'abbondanti ricchezze, ne' grandi onori, e nel poter molto: ma sì bene nel non pigliarsi affanno di nulla, nel tranquillar le passioni, e nel non pretendere, e non desiderare più, che non richiede pe'suoi bisogni la natura. „ Ubi jam ante apud Poetas hæc
„ audiverint, ac legerint, minus perturbabuntur,
„ aut offendentur apud Philosophos, audientes mor-
„ tem nihil ad nos attinere; Divitias naturæ esse de-
„ finitas; felicitatem, & vitam beatam non in mul-
„ titudine pecuniæ, aut opum mole, aut principa-
„ tu, potentiaque consistere, sed in vacuitate dolo-
„ ris, affectuum animi moderatione, animique af-
„ fectione naturæ finibus res omnes circumscriben-
„ te.

XVI. Lo stesso Plutarco osservò altrove, che i segreti della loro Filosofia nasconder soleano gli Egizj sotto le favole, e gli enigmi; e perciò sulle Porte de' Templi avean delle Sfingi, quasi per isciogliere, e spiegar que' misterj; Che i Pitagorici intendean l' unità sotto il nome d' Apolline, il numero di due sotto quel di Diana, di sette per quel di Minerva, e il cubo per quel di Nettuno; cioè che le favole erano le figure delle verità più importanti, o nella Filosofia degli Egizj, o in quella de' Pitagorici. Lo stesso dir potrebbesi di quella de' Greci, come si vedrà, quando mostreremo, che nelle loro favole tutta

Lib. de Iside.

ta

ta la Storia della natura, e tutte le parti comprese avean dell' Universo. Ma, siccome la materia di questo numero vuol' esser trattata più diffusamente, ci sarà bene perciò al seguente Capitolo riserbarla.

XVII. Finiam col rispondere ad una objezione cavata da Seneca, il quale dice, che da alcuni facea- si Omero Filosofo Stoico, da altri Epicureo, da altri Peripatetico, e da altri finalmente Academico; onde conchiude Seneca, che non era d'alcuna Setta, perchè lo era di tutte, e che, s'Ei fu Filosofo, lo fu prima d'esser Poeta. Lascio che giudichi il Lettore, se in questo luogo Seneca, come in mill'altri, non ha seguito piuttosto l'idee della sua mente, che la verace Storia degli uomini, confermata da tant'altri di lui più antichi, che abbiam citati. Questo contrasto fra le Sette de' Filosofi è un contrassegno, che riconoscean tutte Omero per loro Padre, e che nell' Opere di lui rinvenivano i semi delle varie opinioni, che poi se non dopo molto tempo, non s'estinsero. E in questa guisa può dirsi con verità, che Omero non era d'alcuna Setta, perche lo era di tutte.

Ep. 88.

CAPO XVI.

Gli antichi Filosofi, distintamente i Pitagorici, e i Platonici faccan'uso di Favole, ed'Enigmi, per coprire la loro dottrina. E i Poeti Moderni an compresa ne' loro versi la Filosofia.

I. *Platone, Pitagora, e gli altri antichi Filosofi imitarono i Poeti, che furon prima di loro nascondendo le verità sotto il velo di molte favole.*

II. *Platone in questo imitò Pitagora, e Pitagora imitò altri Filosofi più antichi, come Numa Re di Ro-*

ma,

ma, ed alcun'altro, che più ancora fu vicino al secolo d'Omero.

III. *Minos, Licurgo, e Numa si servirono delle Favole, per accreditar le loro leggi; ma queste favole unicamente indirizzate erano a stabilire questa verità, che tutte l'umane leggi, che son giuste, e ragionevoli dall'eterna Divina legge son derivate.*

IV. *Gli Storici, non men che i Filosofi, ed i Legislatori, credettero che la Favola, mescolata comunemente colla Storia, atta fosse a renderla più amena, e più utile per la riforma de' costumi.*

V. *Tutti gli Scrittori, e tutte le Nazioni eran d'accordo, che la Favola ben'adoperata opportunissima fosse per ammaestrare, e per regolare i costumi.*

VI. *Osservazioni su gli scritti di Numa.*

VII. *Il Comico Publio inserì ne' suoi versi la Filosofia Morale.*

VIII. IX. *Ausonio, e Claudiano an fatto lo stesso.*

X. *Altri esempli della Fisica.*

I. S. Clemente Alessandrino ha sovente ripetuto questa proposizione, che tanto a' Poeti, quanto a' Filosofi antichi fu comune il servirsi di favole, e d'enigmi, come d'un velo, per nascondere la loro dottrina: *Innumerabilia inveniemus, tam apud Philosophos, quam apud Poetas dicta Ænigmatice &c.* E un pò più abbasso: *Sed neque ea, quæ sunt barbaræ Philosophiæ, neque fabulæ Pythagoricæ, neque quæ apud Platonem in Republica ab Armenio, in Gorgia ab Æaco, & Rhadamanto, & in Phædone fabula Tartari, & in Protagora Promethei, & Epimethei, & prætereà fabula belli gesti inter Atlantinos, & Athenienses in Atlantico, non sunt in omnibus exponendæ allegorice, sed quæcunque universam, & generalem significat sententiam. Atque hæc certe inveniemus significari*

Strom. l. 5.

per

per symbola sub velo allegoriæ. Questa gran copia d'allegorie, e di favole in Platone, ed in Pitagora egli è ancora un chiaro argomento, che i Filosofi anno imitato i Poeti, come loro maggiori, e che fra gli uni, e gli altri v' è passata sempre una stretta corrispondenza. Dice appresso questo Padre, che Pitagora ebbe due sorti di Scolari. Agli uni non favellava se non per mezzo d'allegorie, e questi erano i Principianti; agli altri scopriva i suoi veri sentimenti. *Quin etiam Pythagoræ consuetudo, & quæ cum familiaribus erat duplex conjunctio, quosdam ἀκουστικοὺς, idest Auscultatores, quosdam vero Mathematicos vocans, qui sincere, ac germane Philosophiam attingebant: significat aliud quiddam dictum fuisse, aliud vero fuisse a multis occultatum.*

II. Se Platone imitò Pitagora allor che sparse per entro le sue opere alcune Favole, o allegorie, o enigmi: può dirsi che Pitagora imitò anch' Egli coloro, che in questo metodo l'avean preceduto, e fra gli altri il secondo Re di Roma Numa Pompilio. Fu questi veramente un Re Filosofo, ed entrò sì addentro nella Dottrina, che diè poi alla luce Pitagora, che molti per una massiccia ignoranza de' tempi, lo presero per uno Scolaro di Pitagora. Dionigi d'Alicarnasso confutò quest'errore, mostrando, che Numa fu più antico di Pitagora di quattro generazioni, τέτταρσι γενεαῖς; avendo regnato nella decimasesta Olimpiade, quando Pitagora non aprì scuola in Italia se non dopo la cinquantesima. Ma la conformità de' loro sentimenti diede luogo a così credere, non men che la mescolanza delle Favole colla loro dottrina. Dice lo stesso Storico, che finse Numa ricever le sue leggi, e le sue massime dalla Ninfa Egeria, che altri credettero essere stata una Musa. *Fabulantur ad eum ventitasse Egeriam Nympham, eumque regiam prudentiam docuisse; alii non Nympham, sed*

Antiqu. Rom. lib. 2.

unam Musarum. Non sarebbesi fatta menzion d'una Ninfa, senza qualche rapporto alla Poesia. Dice finalmente questo Storico, che fingesse Numa d'aver siffatti abboccamenti con una celeste Donna, acciocchè si credesse, che le sue leggi erano come raggi dell'eterna Sapienza, non altrimenti, che Minos salendo spesse fiate sul Labirinto dava ad intendere, che favellava con Giove, e da Lui ricevea quelle leggi, che proponea; e come Licurgo finalmente, che pretendeva aver'avute le sue leggi da Apolline di Delfo, o almeno volea, che così si credesse. *Idque exemplo Græcorum factum, Minois Cretensis, & Lycurgi Lacedemonii sapientissimorum hominum. Minos enim se cum Jove colloqui dictitabat, ascensoque identidem monte Dictæo, in quo Jovem recens natum a Curetibus educatum insulani fabulantur, antrum Jovi Sacrum ingressus, leges ibi condebat, atque inde prolatas se a Jove accepisse prædicabat. Lycurgus vero Delphos profectus ex Apollinis præscripto se leges tulisse simulabat. Verum ista fabulosa, maxima, quæ ad Deos referuntur missa nunc faciam &c.*

III. Questi tre Legislatori s'eran proposto di far comprendere, che tutte l'umane leggi, quando giuste sieno, e ragionevoli, son come ruscelli dalla Divina immutabil legge derivati, che è la sovrana Ragione, la Sapienza, la Verità, e la Giustizia eterna. Ma si valean delle favole, per far conoscere questa verità a' popoli rozzi, che formavan allora come l'infanzia del Genere umano. Pitagora che non visse se non qualche secolo dopo questi Legislatori si servì più spesso d'enigmi e d'allegorie, che di favole. Ma tutto si ridusse allo stesso, e la diversità consiste solo nella differente maniera di coprir la verità. Plutarco suggerendo a' giovani le utilità, che trar ne doveano dal leggere i Poeti, confronta gli enigmi di Pitagora colle favole de' Poeti, e gli spiega per far

cono-

conoscere, che in quegli i più santi insegnamenti contengonsi. Per cagion d'esempio: Che non è mai da passar sopra la bilancia, cioè che non si dee mai oltrepassar' i confini della giustizia: Che non è da seder sul sacco, cioè che non bisogna esser' ozioso, ma travagliando procacciarsi il vitto necessario: Che bisogna astenersi dalle fave, cioè che deesi star lontano dalle dignità, e dalle pubbliche cariche, perchè a voti eleggevansi i Magistrati, e i voti si davan colle fave: Che non è da stuzzicar' il fuoco colla spada, cioè, che non bisogna irritar coloro, che già sono in collera.

Lit. de Liberis educandis.

IV. Potrebbesi di leggieri far vedere, che gli antichi Storici si tennero anch' essi in obbligo di frammischiar la favola colla Storia ad effetto di renderla e più utile, e più dilettevole. Imperocchè non altro essendo stati i Poeti medesimi, che Storici, i quali si pigliavan la libertà di ornare, ed accrescere i fatti Storici di favolose avventure, e circostanze, meno ci dee sembrare strano, che i primi Storici tanto si assomigliassero. Ciò che chiaramente è da Strabone confermato: *Et quidem primi etiam Historici, & rerum naturæ descriptores fabulas scripserunt. Enimvero Poeta fabulas ad morum formationes referens, veritatis magna ex parte rationem habuit, interdum tamen etiam mendacio adhibito: veritatem quidem amplectens, mendacio autem demulcens, ac gubernans ducis instar multitudinem*. Egli è dunque una verità infallibile, quantunque un pò strana a prima giunta rassembri a cagion de' pregiudizj; onde siam prevenuti, che i Poeti altro non furono, che Storici, e Filosofi, ma con questo di proprio, che le loro Storie, e la Filosofia temperavan colle favole; e che gli Storici, e i Filosofi, che vennero appresso i Poeti, anno bensì scemato di molto il numero delle Favole, ma non l'anno interamente tolte di mezzo. Strabone nel

Lib. I. p. 13.

mede-

medesimo luogo è di parere, che tutti gli antichi Scrittori tantopiù s'avvicinavano al carattere d' Omero, quantopiù erano antichi. E Casaubono sul medesimo passo di Strabone, dichiarasi del medesimo sentimento, asserendo, che ogniqualvolta leggeva Erodoto, che si sà essere stato il Padre della Storia, parevagli di legger' Omero. *Ergo ex sententia Strabonis, antiquissimi quoque Scriptores proxime ad stylum Poetarum accedunt, quod profecto verum est. Ac mihi quidem persæpe Herodotum cum lego, Homerum aliquem videor legere.* Parleremo altrove più a lungo delle veraci Storiche narrazioni de' Poeti.

Notæ in Strab. p. 15.

V. Osserverem quì intanto, che gli Scrittori, intenti solo ad istruir gli uomini, anno tutti per l'addietro giudicata utile, ed opportunissima la favola ad ammaestrar' i giovani non solo, ma quasi ogni sorta di persone, che essendo sempre uomini, qualche avanzo sempre della prima infanzia conservano, ed amano essere divertiti allorchè s'ammaestrano. Quindi, od esponessero Storie, o sciogliesser gli arcani della natura, o dessero precetti di morale, un pò di favola sempre vi frammischiavano. Riferisce Strabone tal'essere stato il costume de' Persiani: *Disciplinarum magistris continentissimis utuntur, qui & fabulas ad utilitatem accomodatas intexunt, cum cantu, & sine cantu, Deorum, & clarorum virorum facta celebrantes.* Avrei potuto dir lo stesso dell' altre Nazioni del Mondo, ma ho trascelti a bello studio i Persiani, perchè questa Nazione, e generalmente tutte le Nazioni orientali conservano tuttavia la stessa inclinazione alle favole, e tutti gli Scrittori in ciò il loro genio secondano. Per esse non son passati ancora i secoli favolosi, e sono in quello stato medesimo, in cui l' Occidentali trovaronsi innanzi l'Olimpiadi. Poco importa loro, che si raccontin'o favole, e storie. La Religione in vero non ammette se non veri-

Lib. 15.

verità, ma, prescindendo da questa, meno sarebbe deplorabile la loro disgrazia, se queste favole non tendessero, che ad insinuare, e far penetrar più addentro negli animi verità, e massime utili, per toglier' il vizio, e confermar la virtù, e l' innocenza. Plutarco ha impiegato tutto il principio del suo Trattato, *Della maniera di leggere i Poeti; De audiendis Poetis*, in far veder, che la favola utilissima era all' ammaestramento de' giovani, e degli altri uomini ancora, quando sia ben maneggiata; e riferisce quelle belle parole di Gorgia, che la Tragedia era un' impostura, che rendea più giusto l' Autore, e l' Uditor più saggio. *Et Gorgias Tragœdiam dixit esse imposturam, quam, & qui adhiberet, non adhibente justior; & qui passus esset, non passo esset Sapientior.* Narra di Socrate stesso, che avvisato in sognò di compor versi, e non conoscendosi atto ad inventar favole, incominciò a leggere a' suoi scolari le favole d' Esopo. Osserva Clemente Alessandrino, che sì fatto metodo di svelare, e coprir la verità sotto favole, enigmi, allegorie, e parabole, e propriissimo per risvegliare, ed aguzzar lo spirito, e accenderlo d' amore per le importanti verità della Teologia, e della Morale. *Genus ergo symbolicæ interpretationis est ad multa utilissimum, ut quod & ad rectam conferat Theologiam, & pietatem, & ad indicandam ingenii solertiam, & brevitatis exercitationem, & ad ostendendam sapientiam.*

Stron. l. 5.

VI. Tanto può ben bastare in pruova della prima parte del nostro assunto, che l' antica Filosofia, siccome figlia della Poesia, spargeva anch' ella perentro i suoi discorsi la favola. Il lungo tempo, che passò fra Omero, e Platone, o Socrate, direi ancora fra Omero, e Pitagora, ci ha fatto perdere il filo di questa successione. Ma quel, che dissi di Numa può far' osservare, che molto tempo innanzi Pitagora commune era frà dotti questa Filosofia medesima

che appellossi poi di Pitagora. Imperocchè il Regno di Numa era senza dubbio assai più vicino al secolo d' Omero, e d' Esiodo. Plinio, che rapporta questa medesima Storia, la conferma per mezzo di certi archi di pietra disotterrati a Roma cinquecento trentacinqu' anni dopo il Regno di Numa, dove trovaronsi alcuni libri di Numa di due sorti: gli uni trattavan delle leggi, e degli usi proprj al ministero de' Pontefici; gli altri contenean la Filosofia stessa di Pitagora, *Scripta Philosophiæ Pythagoricæ &c. Libros septem Pythagoricos*. Il Magistrato di Roma condannò questi libri alle fiamme, temendo che queste antichità non sembrassero novità, e non turbassero la già introdotta Religione. Ma queste fiamme non ci an tolto tutto il frutto di quest' opere, poichè sappiam, che in esse trattavasi della dottrina di que' tempi, che fu poi ristabilita da' Pitagorici.

Hist. nat. l. 13. c. 13.

VII. Tempo è, che passiamo alla seconda parte di questo Capitolo, e proviamo, che se gli antichi Filosofi s' avvicinavano a' Poeti, i Poeti moderni an procurato d' inserir ne' loro versi i più bei passi della Filosofia, e massimamente della Morale. Aulo Gellio ha raccolte in un Capitolo le più belle sentenze del Comico Publio, che tanto piacque a Giulio Cesare. Queste sentenze possono servir di Compendio della più saggia Morale de' Filosofi. Eccone alcune.

L. 17. c. 14.

Malum est consilium, quod mutari non potest.
Beneficium dando accepit, qui digno dedit.
Feras, non culpes, quod vitari non potest.
Cui plus licet, quam par est, plus vult, quam licet.
Comes facundus in via pro vehiculo est.
Hæredis fletus sub persona risus est.
Furor fit læsa sæpius patientia.
Improbe Neptunum accusat, qui iterum naufragium facit.

Ita

Ita amicum habeas, posse ut fieri hunc inimicum putes.
Veterem ferendo injuriam vites novam.
Nunquam periclum sine periclo vincitur.
Nimium altercando veritas amittitur.
Pars beneficii est, quod petitur, si belle neges.

Macrobio ha inseriti questi versi medesimi in una parte de' suoi Saturnali. L. 2. c. 7.

VIII Ausonio ebbe anch' Egli in costume di mescolar la Stoica Filosofia, cogli scherzi delle sue Poesie.

Est jocus in nostris, sunt seria multa libellis,
Stoicus has partes, has Epicurus agit. Epip. 9. 81.
Salva mihi veterum maneat dum regula morum,
Ludat permistis sobria Musa jocis.

Egli tradusse alcuni distici greci puramente Filosofici:

Incipe, dimidium facti est cœpisse. Super sit
Dimidium; rursum hoc incipe, & efficies.

Nel suo giornale tutti ha compresi i precetti, le pratiche, e le preghiere ancora d' un giorno santo; vi racchiuse parimenti quanto la più pura Filosofia insegna nella sua Morale.

Da Pater hæc nostro fieri rata vota precatu.
Nil metuam, cupiamque nihil, satis hoc rear esse,
Quod satis est. Nil turpe velim, nec causa pudoris
Sim mihi. Non faciam cuiquam, quæ tempore eodem
Nolim facta mihi. Nec vero crimine lædar,
Nec maculer dubio. Paulum distare videtur
Suspectus, veroque reus. Male posse facultas
Nulla sit, at bene posse adsit tranquilla potestas
Sim tenui victu, atque habitu &c. Miracula terræ
Nulla putem. Suprema mihi cum venerit hora,
Nec timeat mortem bene conscia vita, nec optet.

Nel Trattato intitolato *I Sapienti* tutti ha posti in versi i bei sentimenti degli antichi Saggi della Grecia,

cia, che tutti alla virtù erano indirizzati. V' introduce separatamente ciaschedun di que' Saggi, e pon loro in bocca quegli ottimi insegnamenti, che diedero già secondo gli antichi Scrittori. Non ha neppur tralasciati i principj della Filosofia naturale secondo il pensar di questi Filosofi; ed ha esposti in varie volte i sentimenti di Pitagora.

Edyll. 15. 16. 17.

IX. Claudiano rendendo ragione degli studj fatti dal Consolo Mallio Teodoro nell' ore sue oziose, fa ch' Egli scorra, e scorre Egli stesso con essolui tutte le differenti Sette de' Filosofi Greci, in quanto alla Fisica, e in quanto alla Morale. Questo Poeta in conducendo quasi per mano un Consolo Romano per queste vaste campagne della Filosofia, e principalmente della Morale, ci fa conoscere, ch' Egli era in quella versatissimo, dandone maravigliosi precetti: siccome allorchè paragona la tranquillità dello spirito col Monte Olimpo, la di cui cima i venti, i fulmini, e le tempeste sovrasta.

De Consul. Mal. Theo.

Sed ut altus Olympi
Vertex, qui spatio ventos, hyemesque relinquit,
Perpetuum nulla temeratus nube serenum,
Celsior exurgit pluviis, auditque ruentes
Sub pedibus nimbos, & rauca tonitrua calcat;
Sic patiens animi per tanta negotia liber
Emergit, similisque sui; justique tenorem
Flectere non odium cogit, non gratia suadet.

X. Troppo sarei lungo, se intraprendessi a favellar degli altri Poeti, che in versi esposta anno la Filosofia; siccome Lucrezio, che con tanta eleganza, e felicità tutta la Dottrina d'Epicuro ha spiegata; come Virgilio nelle sue Georgiche, come Esiodo, Oppiano, e cent' altri.

CAPI-

CAPO XVII.

Quanto an di buono i Poeti, tutti lo an preso, o dalle Scritture; i misterj delle quali si studiarono i Demonj imitare nelle superstizioni del Gentilesimo; e nelle Favole de' Poeti; o dalla fama, ch'erasi sparsa da lontano delle verità annunziate da' Profeti; o finalmente dagli avanzi del lume, e della Legge della Natura scritta nel cuor di tutti gli uomini.

I. *Quattro punti importanti da pruovarsi in questi due Capitoli, che son come quattro sorgenti della conformità, che scorgesi fra le Scritture, e i Poeti.*

II. *S. Giustino vuol, che Orfeo, ed Omero sieno stati in Egitto, ed ivi appreso abbiano, o dalla Scrittura, o da coloro, che l' avean letta, le principali verità della religione.*

III. *Crede egli ancora, che i Demonj imitate abbiano, e comunicate agli uomini molte verità della Religione, di cui eran venuti in cognizione.*

IV. *Vuol parimente, che rischiarati i Poeti dal lume della ragione, e dell' eterna Legge, indi molte cose tratte abbiano conformi colla Scrittura, che pur dalla suprema ragione, e dalla legge eterna deriva.*

V. *Secondo questo Padre non si debbono dunque leggere i Poeti, che per cavarne gran vantaggio per la Religione.*

VI. *S. Clemente Alessadrino reputa la Filosofia, che comprende l' antica Poesia, un dono di Dio, e come il testamento de' Gentili.*

VII. *Dice, che i Poeti non an, che frammenti, e parte di quella verità, che intera non possediamo.*

VIII. *Asserisce, che i Greci tutti ebbero da' barbari,*

ri, quanto an di buono, cioè dagli Egizj, da' Fenicj e dagli Assirj, che dopo il diluvio mandarono le prime colonie nella Grecia.

IX. *Lagnasi, che i Greci abbian voluto piutosto rubare, che farsi insegnar la dottrina degli Israeliti.*

X. *Asserisce, che i primi Poeti da' nostri Profeti appresero la Teologia loro, in cui molti errori inserirono.*

XI. *Vuol che la Filosofia sia un dono di Dio, e 'l Testamento divino dato a' Gentili.*

XII. *Compendio de' sentimenti di questo Padre.*

XIII. *Risposta a un' objezione, che l' accostar le scritture a' Poeti, è lo stesso, che profanarle.*

XIV. *Risposta ad un' altra objezione; Conformità fra S. Giustino, e S. Clemente.*

XV. *Risposta alla terza objezione, cavata dagli Eretici, che mescolavan le favole colle Scritture.*

I. QUesta proposizione contien molte parti, che per non essere troppo lunghi, tratterem qui tutte insieme; cioè che gli antichi Poeti, e Filosofi ebbero qualche cognizione delle nostre scritture, o dei Profeti, onde trassero quant' an di migliore; e che i demonj, i quali sono sempre stati i profani imitatori della Divinità, poterono comunicar loro, quel che sapeano de' misteri della vera Religione, o insinuargliene l' imitazione nelle loro Poesie. Puossi aggiugnere un terzo punto, che non ha meno di verisimiglianza, cioè che dopo il diluvio per lo spazio di più secoli conservar si poterono nelle pubbliche voci sparse per tutto il Mondo, molti avanzi della Teologia de' Patriarchi antediluviani, più di trecent' anni avendo sopravissuto Noè, e assai più di lui Sem, cosicchè veder poterono le diverse popolazioni formatesi dopo la confusion di Babele. Queste voci per lo spazio di quattro, o cinque secoli furono accreditate da' figli di Noè, e forse nel corso di circa mill'

mill'anni, per mezzo de' figlj o de' nipoti de' loro figlj poteron giugnere fino a' tempi di Omero, o poco meno. Ciò che qui diciamo, non sarà egli men vero, perchè queste voci non si sieno potute senza quelle alterazioni conservare, che seco porta indispensabilmente una così lunga serie d'anni. Possiam finalmente osservare una quarta sorgente delle conformità maravigliose, che scopriremo ne' seguenti libri fra le nostre divine scritture, e l'opere degli antichi Poeti, nel lume naturale, che per quanto offuscato l'abbia il peccato, non l'ha però affatto estinto. Imperciocchè questo lume della natura, o questa legge scritta ne' cuori, non può non esser sommamente colla scrittura conforme, essendo state scritte l'una, e l'altra come col dito d'Iddio, che è lo Spirito Santo, e l'una, e l'altra essendo una luminosa propagazione dell'eterna legge, e della suprema ragione. Queste quattro considerazioni, che le disposizioni, e le generali regole contengono, con cui debbonsi leggere i Poeti, saran l'argomento di questi due Capitoli.

II. S. Giustino dice, che Orfeo, Omero, Solone, Pitagora, e Platone andati in Egitto, ivi s'acquistarono qualche cognizion delle Scritture, e quindi poi in favor della Religione del vero Dio ritrattarono, quanto prima aveano scritto del culto superstizioso delle profane Deità. Se diam fede a questo Padre, apertissimamente ne' suoi versi parlò Orfeo dell'umanità di Dio, egli che fu come il Padre di quella strana moltitudine delli Dei de' Gentili. *Non enim aliquos latere puto &c. Orpheum: & Homerum, & Solonem, Pythagoram, & Platonem, & nonnullos alios, qui Ægyptum adierunt, & Mosæ libris cos adjuti sunt, postea eis, quæ falso de Diis cènsuerant, contrario scripsisse. Orpheus sane quidem multitudinis Deorum primus author, qualia posterius ad filium suum Musæum,*

Cohort. ad Græcos.

ſæum, ac reliquos germanos, veroſque auditores de uno, eodemque ſolo Deo prædicaverit neceſſarium viſum eſt vobis exponere. Riferiſce poi la ritrattazione d' Orfeo, e la confeſſione, ch' E' fa del vero Dio. Lo ſteſſo dice d' Omero, che non oſtante quella turba di falſi Dei, che compariſcono nell' Iliade, introduce nondimeno Fenice a parlar con Achille in guiſa, che par non riconoſca ſe non il vero Dio: εἴκεν μοι ὑποσχίη θεὸς αὐτὸς, γῆρας ἀποξύσας, θήσειν νέον ἡβώοντα. *Si mihi polliceatur Deus ipſe abſterſo ſenio florentem juventam*: e ad Uliſſe fa dir, che ſempre la moltitudine de' Re in uno Stato, e in un' Armata e pericoloſa; che non ci debb' eſſere che un Re, οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, εἷς κοίρανος ἔστω, εἷς βασιλεύς. Altrettanto dice S. Giuſtino di Pitagora, e di Platotone, ch' eſſendo ſtati in Egitto vi aveano imparato quelle ſimboliche maniere di eſpor le verità della Filoſofia, e la dottrina medeſima del ſolo vero Dio, che parimente preſa aveano da' libri di Mosè. *Plato accepta cum Egypto eſſet, ſicut videtur Moiſæ, aliorum Prophetarum de uno, eoque ſolo Deo doctrina*.

III. Non era men perſuaſo queſto Padre, che i Demonj aveſſer come intercetto qualche raggio della verità, e delle divine Scritture, pigliandoſi piacere di far parte agli uomini del loro furto. Perocchè, dopo d'aver detto che i Poeti colla favola di Perſeo imitata aveano la naſcita di Geſu Criſto d'una Madre Vergine, e la guarigione miracoloſa di tanti infermi colla favola d'Eſculapio; ei ſcuopre la prima origine di queſta ricercata raſſomiglianza delle favole de' Poeti colle verità Evangeliche, dicendo che i Demonj ammaeſtrati aveano, e ſpinti i Poeti a queſta profana imitazione de' noſtri divini miſteri. *Sed quoniam, antequam Deus Verbum homo inter homines eſſet, nonnulli per Poetas, inſtinctu malorum, quos diximus dœmonum, iſta perinde atque ſi facta*

Apol. 2.

&a essent, fabulis compositis inclusa referre occupaverunt &c. Ond'è che tanto giustamente lagnasi questo Padre, che si perseguitassero i Cristiani per certi punti della loro credenza, a' quali i misteri de' Pagani tanto eran somiglianti: *Cum congruentia cum Græcis afferamus, soli tamen odiis expetimur propter nomen Christi.* Dice un pò più abbasso, che per una affettazion maliziosa si studiarono i Demonj di rappresentar nelle favole i principali articoli della verità delle Scritture, e della Religione Cristiana, acciocchè passasse un dì tra le favole tutta la Storia del Vangelo: *Qui a Poetis fabulose conficta tradunt nullam discentibus adolescentibus adferunt probationem; atque ea ipsa ad fraudem, & seductionem generis humani dicta esse demonstramus, opera & suggestione malorum Dæmoniorum. Audito namque Christum a Prophetis prædicatum adventurum esse, atque per ignem impios homines cruciatum iri: multos, qui Jovis dicerentur filii, in medium Poetæ prædixerunt; quod sperarent homines effi- cere se, ut pro fabulis prodigiosis, poeticisque narrationibus res Christi haberentur.* Fa veder poi siccome la favola di Bacco fu una coperta maliziosa ed empia rappresentazione de' misteri di Gesù Cristo.

IV. Oltre queste due osservazioni S. Giustino ne fa un' altra cioè, che rischiarati i Poeti dal lume della ragione anno in più luoghi le medesime verità pubblicate, che costituiscono una parte della nostra Religione, e della nostra Morale, che non è composta, se non de' raggi più sinceri della ragion suprema, e dell' eterna Sapienza. Quindi viene l' estrema rassomiglianza della dottrina de' Poeti, e de' Filosofi con quella del Vangelo in molti articoli; sebbene in altri punti siavi una massima sconvenienza, e contrarietà, perchè è offuscata dal peccato la ragione, e la legge naturale, non si potea mostrar, il vero, che per metà. *Non quod aliena sint a Christo Platonis do-* *Apol.* 1.

ctrinæ, sed quod sibi ipsi non omnino constet, sicuti neque aliorum, Storicorum videlicet & Poetarum, & Historicorum. Pro se enim quisque ex parte nativæ, sibique insitæ divinæ rationis, in quod affine, & cognatum sibi esset, cernens recte promulgavit. Quia autem hisce contraria de rebus majoris momenti dixerunt, eos scientiam consistentem, & notionem irreprehensibilem consecutos non esse apparet. La Cristiana Religione nulla non ha, che dalla Religione, e dalla Legge eterna derivato non sia, e tutte le verità le son proprie, perchè l'Autor suo è la Verità incarnata. Ma i Poeti, e i Filosofi non conseguirono, che una parte della verità, e co' buoni sentimenti, che quella inspirava loro, mill'altre false idee, figlie della loro propria immaginazione frammischiarono „ Quæcunque ergo apud omnes recte dicta sunt, nostra Christianorum sunt. Ingeniti namque, & ineffabilis Dei Rationem, & Verbum secundum Deum & adoramus, & amplectimur, quoniam nostra causa id homo factum est, ut perpessionum nostrarum participatione medicinam nobis faceret. Nam Scriptores omnes propter rationis semen illis insitum, perquam tenuiter ea, quæ sunt, cernere potuerunt. Aliud est enim semen alicujus, & invitatio pro virili parte concessa, & aliud ipsum illud, cujus per gratiam participatio, & imitatio illa existit.

V. Quì S. Giustino confonde sempre i Poeti co' Filosofi, ben sapendo, che i Poeti furono i più antichi Filosofi del Gentilesimo, colla lettura, e nella Scuola de' quali si formarono i Filosofi, che venner ne' secoli dopo. Ma questo Padre medesimo chiarissimamente quì ci addita, come si debban leggere le favole, ed i Poeti, quali ombre, e ritratti imperfetti della Cristiana Religione, che servono ad accrescere la sua gloria, o questa rassomiglianza venga da' Demonj, o dall' essersi in qualche maniera comu-

municate le scritture, o dal conversar co' Profeti, o da que' semi finalmente, che restati ci sono del lume, e della legge della Natura. Egli è sempre di gran vantaggio, e gloria per la Cristiana Religione, che prima di nascere empiuta abbia, ed occupata tutta la terra, o co' suoi abbozzi formati co' raggi della ragion naturale, o coll' ombre sue, per essersi a' Gentili comunicata la scrittura; o colle sue figure malignamente da' Demonj copiate, che ha fatta testimonianza della verità con quell' arti medesime, con cui sonosi adoperati, per farne oggetto di riso, somministrando l'armi per istabilirla in tutto il Mondo in quella stessa guerra, che moverle contro si pensarono.

VI. S. Clemente Alessandrino apertamente s'è dichiarato dello stesso sentimento, cioè che la Filosofia, in cui i Poeti son compresi, siccome abbiam osservato più volte, che la Filosofia, dissi, fu da Dio data a' Greci, per disporli a ricevere il Vangelo, quasi come il vecchio Testamento per lo stesso fine fu dato agli Ebrei. „ Omnium bonorum Deus est „ causa, sed aliorum quidem principaliter, ut Te„ stamenti Veteris, & Novi: aliorum autem per „ consequentiam, sicut Philosophiæ. Forte autem „ principaliter tunc etiam Græcis data fuit, prius„ quam Dominus quoque Græcos vocasset. Nam „ ipsa quoque Græcos Pædagogi more docebat, sicut „ lex Hebræos. Ad Christum præparat ergo Phi„ losophia, ei viam muniens, quia a Christo per„ ficitur. Vero egli è dunque, secondo questo Padre, che la Filosofia era come il Pedagogo, o il Maestro de' Gentili, che da lungi a Gesù Cristo li conduceva; siccome la legge di Mosè, a dir di S. Paolo, era il Pedagogo de' Giudei, che per mano conduceagli alla Sapienza eterna innanzi 'l tempo, e in tempo incarnata. E siccome S. Paolo contro co-

Strom. lib. 1.

loro inveiva, che ostinatamente s'attenevano alla legge, in vece di passar per quella ad unirsi col solo Gesù Cristo: così S. Clemente Alessandrino lagnasi di coloro, che nell'umane scienze invecchiano, le quali non son, che apparecchi, e disposizioni per giugnere agli eterni amplessi della verità: „ Cum „ dixerit Scriptura: Ne sis multum apud alienam: „ uti quidem, sed non immorari & permanere ad- „ monet in doctrina sæculari, Verba enim Domi- „ ni præparant, ac prius instituunt, quæ tempori- „ bus convenientibus generationi cuique utiliter „ data sunt. Jam enim quidam ancillarum inescati „ philtris, contempserunt dominam Philosophiam „ & ex ipsis alii quidem consenuerunt in Musica, „ alii vero in Geometria, alii in Grammatica, plu- „ rimi autem in Rhetorica. Sed quemadmodum li- „ berales, & Encyclicæ disciplinæ conferunt ad Phi- „ losophiam, quæ est ipsorum domina: ita etiam „ ipsa Philosophia ad parandam conducit sapien- „ tiam.

Ibidem.

VII. Dice più abbasso questo Padre, che i Filosofi Greci, e Barbari anno diverse parti, e frammenti della verità, che gli ha dal Cielo illuminati, in cui risplende la Teologia del Verbo; e che se tutti potessero questi frammenti raccogliere tutta intera possederebbono la verità: „ Sic ergo & Barbara, & „ Græca Philosophia æternæ veritatis avulsam quan- „ dam particulam, non è Bacchi mythologia, sed ex „ Verbi, quod semper est, Theologia decerpsit. „ Qui autem divisa rursus composuerit, & perfectum „ Verbum unum fecerit, scias futurum ut veritatem „ citra periculum contempletur. Dice, che i Saggi più antichi della Grecia, dopo i Poeti che furono i primi, sono stati que' sette illustri, e celebri, de' quali portano alcuni opinione, che il settimo sia stato quegli, di cui non isdegnò S. Paolo citar le parole;

le; dal che noi comprendiamo, che utilissima esser può la sapienza de' Poeti, e de' Filosofi, per aggiugner peso a quella delle scritture, poich'essa ancora è un picciolo raggio di quella eterna Sapienza, che più copiosamente nelle scritture diffondesi. „ Dicunt Græci post Orpheum, & Linum, & Poetas, „ qui apud eos fuerunt antiquissimi, in admiratione „ fuisse habitos propter sapientiam primos Septem, „ qui cognominati fuerunt Sapientes &c. Septimum „ alii dicunt fuisse Epemenidem Cretensem, quem „ Græcum Prophetam novit Paulus, cujus etiam „ meminit in Epistola ad Titum, dicens, Dixit qui- „ dam ex ipsis proprius Propheta &c.& testimonium „ hoc verum est. Vides quomodo etiam in Greco- „ rum Prophetis det aliquid veritatis. Non erube- „ scit & ad ædificationem, & ad aliquorum conver- „ sionem differens, uti Græcis Poematibus. Da queste parole di Clemente Alessandrino, e di S. Paolo medesimo ben si scorge, che fra' Gentili gli stessi erano i Poeti, i Filosofi, ed i Profeti, e che i loro scritti sparsi erano di molte utilissime verità, e opportunissime a metter vieppiù in chiaro le verità della Cristiana Religione, e della nostra Morale.

VIII. Nel corso della medesima Opera fa questo Padre una lunga numerazion de' Filosofi antichi, fra quali dà luogo ad Orfeo, ed Omero: per mostrar, che i più antichi di loro vissero molti secoli dopo Mosè, e dopo i Patriarchi, e i Profeti del vecchio Testamento, che i Filosofi Greci conobbero i Filosofi Barbari cioè dell'altre Nazioni fuor della Grecia; che gli ebbero in pregio, che an posto Pitagora, e gli Egizj tra i Filosofi Barbari, che facean professione di studiarli, di andar a consultarli, di seguirli, e d'imitarli; che i principali fra questi Filosofi Barbari furono gli Egizj, poichè Pitagora, e Platone, per tacer degli altri bevettero al fonte d'Egitto, e

Ibid. l. 1.

finalmente, che non poterono questi Filosofi Egizj farsi eccellenti, e divenir Maestri degli altri, se non perchè Abramo, Giacobbe, Giuseppe e gli Israeliti per molti secoli in Egitto soggiornarono, e la vicinanza della Palestina, e dell' Egitto apriva loro facilissima scambievole comunicazione, di maniera che, siccome i meno fedeli degl' Israeliti si prostituirono al culto delle false Deità dell' Egitto, così i più avveduti fra gli Egizj molte importanti verità dagli Israeliti apprendevano. „ Tempora eorum qui fue-
„ runt principes, & auctores ipsorum Philosophiæ,
„ sunt dicenda consequenter, ut in conferendo osten-
„ damus Hebræorum Philosophiam fuisse multis ge-
„ nerationibus antiquiorem &c. Orpheus fuit Thrax,
„ Homerum multi dicunt fuisse Egyptium. Thales
„ cum esset Phænix, &c. Plato non it inficias se ea,
„ quæ sunt præstantissima in Philosophia mercatum
„ esse a Barbaris, & se fatetur venisse in Ægyptum,
„ &c. Plato magni facit Barbaros, ut qui meminis-
„ set se, & Pythagoram plurima, eaque notissima
„ dogmata didicisse apud Barbaros &c.. Narratur Py-
„ thagoras fuisse discipulus Sonchedis Archiprophe-
„ tæ Ægyptii, Plato autem Sechnuphidis Heliopo-
„ litani. Barbari chiamar soleano i Greci tutti quelli, che Greci non erano; e gli Egizj perciò, i Fenicj, e gli Assirj eran Barbari. Quando Platone fa sì gran conto della Filosofia de' Barbari, e confessa aver da loro imparate le più belle verità, quest' è una pruova, che la sua Filosofia traeva l'origine dalla Teologia degli Ebrei. Omero avea anch' Egli viaggiato nell' Assiria, ed in Egitto, e se noi volgiamo attentamente lo sguardo alle novelle popolazioni, che qualche secolo dopo il Diluvio formaronsi, e massimamente se con quelle popolazioni vogliam paragonarle, che si son fatte da ducent' anni nel nuovo Mondo, cioè nell' Indie Orientali, ed Occidentali:

ve-

vedrem chiaramente, che i Paesi, onde da principio le popolazioni novelle si diramarono, considerar si debbono mai sempre, come i Padri, e i Maestri a riguardo delle Colonie, che sono quasi dal loro seno uscite, e che sovente an bisogno di ricorrere alla purità, e all'abbondanza della prima loro sorgente. Noi non cessiamo di mandar Maestri, e Dottori in quelle lontane Colonie, e s'Elleno potessero mandár'a noi una mano de' loro migliori soggetti, farebbe questo un mezzo anco più falice, ed opportuno a renderli colti perfettamente. Lo stesso giudizio formar si dee de' popoli, e de' Saggi della Grecia, dell' Italia, e del resto dell' Occidente; usciron' eglino da principio dalla Soria, o dalla Fenicia, caddero immantinente, o poco dopo nella Barbarie per l'infelicità delle nuove scoperte, e per la poca corrispondenza co' Fenicj, ch' erano stati i loro Padri, e Maestri, fu loro d' uopo, che ricorresser sovente a' paesi della loro prima origine, per imparar di nuovo quello, di che con questo cambiar di paese si erano dimenticati.

IX. Altrove Clemente Alessandrino fa un ristretto di tutto, che dianzi ha detto, che i Greci le verità più importanti della loro Filosofia da' Profeti Ebrei appresero; che vollero rubar piuttosto, che farsi apertamente insegnare, poichè non confessarono, onde ricevuti que' tesori avessero; che i Demonj ancora molti segreti della Religione scopersero a' Gentili, e che i Filosofi, trovata avendo posta già in istima da' Poeti la Filosofia, molte opinioni false col vero frammischiarono. „ Ostendimus in primo „ stromate Græcorum Philosophos dici fures, qui a „ Moyse, & Prophetis præcipua dogmata non grate „ acceperunt. Quibus illud quoque adjecimus, quod „ Angeli illi, quibus superna sors obtigerat, dela„ psi ad voluptates, enunciarunt arcana mulieribus,

Strom. l. 5.

„ & quæ

„ & quæcunque ad eorum venerant cognitionem:
„ cum alii angeli celarent, vel potius reſervarent in
„ adventum Domini. Illinc profluxerit doctri-
„ na providentiæ, & ſublimium rerum revelatio.
„ Cum autem Prophetia jam Græcis eſſet tradita,
„ tractatio de dogmatibus ſuſcepta eſt a Philoſophis
„ &c.

X. Più apertamente ancora dichiararſi più abbaſſo queſto Padre, ove dice, ch' Orfeo, Lino, Muſeo, Omero, ed Eſiodo da' Profeti Ebrei la Teologia appreſero, ma che i popoli oltrepaſſar non poterono il denſo oſcuro velo, di cui ne' Poemi loro la ricoperſero. Queſto è ciò, che alla prima farem vedere nel vegnente libro, in cui, ſquarciato queſto velo, vedraſſi in Omero, e negli altri antichi Poeti una ben diſtinta pittura della Storia, e delle verità della Scrittura. „ Quin etiam Poetæ, qui
„ a Prophetis didicere Theologiam, per arcana ſen-
„ ſa multa philoſophantur; Orfeus inquam, Linus
„ Muſæus, Homerus, & Heſiodus, & qui ea ſunt
„ ratione ſapientes. Velum autem eis apud vulgus
„ eſt Poetica delectatio, & ſymbola.

Lib. 5. *Strom.* XI. Dice finalmente in un' altro luogo queſto Padre non eſſer vero, che la Filoſofia ſia ſtata dagli uomini ritrovata, che anzi, ſecondo le Scritture, certo egli è che la Sapienza, e l'intelligenza è un dono di Dio: „ Si quis dicat per hominum intelligen-
„ tiam fuiſſe a Græcis inventam Philoſophiam: atqui
„ invenio Scripturas dicentes, intelligentiam eſſe a
„ Deo miſſam. Che i due Teſtamenti, ond' è compoſta la Scrittura ſono grazie ſingolariſſime giuſta quelle parole, *Non fecit taliter omni nationi*: ma che queſte parole medeſime ci fan comprendere, che l' altre nazioni non furono interamente abbandonate, quantunque non ſieno ſtate tanto favorite, quanto gl'Iſraeliti: „ Illud autem, Non ſic fecit, feciſſe quidem

„ ſigni-

„ significat, sed non sic. Che la Filosofia può considerarsi come un Testamento, ed una Scrittura, che Dio ha data a' Greci, per condurgli alla vera Religione, benchè l'ignoranza degliuomini a molti errori abbia dato luogo in questa Scienza, tutti i lumi della quale infallibilmente da Dio provengono, ch' è il Padre de' lumi. „ Jam vero si universa quoque, ac „ generali oratione, quæcunque sunt necessaria, & „ vitæ utilia divinitus ad nos venire dicamus, mini„ me errabimus: vel potius si dicamus ipsam quoque „ Philosophiam Græcam veluti proprium datam „ esse Testamentum; ut quæ sit fundamentum Chri„ stianæ Philosophiæ: etiam si qui ex Græcis philoso„ phantur, ad veritatem sua sponte obsurdescant, „ Barbarorum contemnes vocem, aut etiam refor„ midantes mortis periculum, quod impendet fideli „ legibus civilibus.

XII. Degne di osservazione sembranmi queste parole 1. dove dice questo Padre, che la Filosofia, la quale, siccome abbiam detto, l'antica Poesia abbraccia, era come il Testamento, che Dio dato avea a' Gentili, perchè in questo corpo di dottrina molte verità eran comprese alla salute importanti, che altronde non potean venir se non da Dio, ch'è l'eterna verità, ciò che non toglîea, che di loro capriccio non vi avessero gli uomini sparso per entro molti errori.

οἷον διαθήκην οἰκείαν αὐτοῖς δεδόται.

2. Che la Filosofia è il fondamento della Religione Cristiana. In fatti le verità fondamentali vi son' espresse: che vi ha un Dio, ch' egli è il Creator del Mondo, che vi ha degli angeli, gli uni buoni, cattivi gli altri, come esecutori de' suoi comandi, e della sua providenza; che le nostr' anime sono immortali, che dopo questa mortal vita aspettiam, o il castigo delle nostre colpe, o il premio delle nostre virtù; finalmente che Iddio sovente si mischia fra gli uomini, piglia la sembianza loro, con esso loro con-

ὑπὸ βάθραν οὖσαν τ̃ κατὰ χριςὸν φιλοσοφίας.

conversa, e in una prodigiosa maniera chiamagli a parte delle perfezioni divine. Tutte queste verità trovansi chiaramente negli Scritti de' Filosofi, e de' Poeti stabilite, e possono senza alcun dubbio servir di base all'altre verità, ed all'altre interpretazioni, che la Cristiana Filosofia vi aggiugne. 3. Dice ancor questo Padre, che bene spesso i Filosofi Greci alla Cristiana Religione s' opposero; siccome gl' Israeliti furono i loro più aspri nemici, quantunque non sia da porsi in dubbio, che la Sinagoga, e la Scrittura del vecchio Testamento non fossero come un'adito, ed una introduzione al Vangelo. Perchè sian vere tutte e due queste proposizioni, ei basta, che i migliori Israeliti e i migliori Filosofi sieno entrati nella Chiesa, in parte per quella facilità, che recavan loro questi due Maestri, ben diversi l' un dall'altro, ma entrambi ad un medesimo fine rivolti.

XIII. S. Agostino riferisce, e condanna nel suo libro dell' Eresie l' empietà di Simone o di Marcellina sua Compagna, che prestava il medesimo culto all' immagini di Gesù Cristo, di S. Paolo, d' Omero, e di Pitagora a tutte incenso offerendo. „ Quæ „ colebat imagines Jesu, & Pauli, & Homeri, & „ Pythagoræ, adorando incensumque ponendo. Lo stesso dicon de' Gnostici S. Epifanio, e S. Ireneo. „ Imagines quasdam Jesu coronant, & proponunt „ cum imaginibus Mundi Philosophorum, videli„ cet cum imagine Pythagoræ, & Platonis, & Ari„ stotelis, & reliquorum: & reliquam observatio„ nem circa eos similiter, ut Gentes faciunt. Non è da dubitar, che S. Giustino, e S. Clemente la Dottrina delle divine Scritture profanino, come questi Eretici l'immagine di Gesù Cristo con quelle degli antichi Filosofi confondendola disonoravano. Costoro punto non distinguean quest'immagini, quando grandissima differenza ponean questi Padri fra queste dottrine,

L. 1. ep. 24.

trine,

trine, comecchè persuasi fossero, che venivan da Dio, siccome i beni tutti e i più piccioli, non men che i più grandi dalla di lui mano egualmente si dispensano. Quindi è, che S. Clemente dice ancor più abbasso che i Filosofi erano e i più saggi, e i più virtuosi fra Greci, al che molto contribuiva la Filosofia; onde ne viene, ch' era un dono di Dio, che conduceali, sebben da lungi al Vangelo. „ Porro si usus Philoso- „ phiæ non est malorum, sed datus est Græcorum „ optimis, & prestantissimis, hinc quoque clarum, „ a quo data sit, a providentia scilicet, quæ unicui- „ que distribuit pro meritis ea, quæ conveniunt. „ Merito ergo Judæis quidem lex, Græcis autem Phi- „ losophia usque ad adventum „. Dice altrove, che se Dio agl' Israeliti ha data la legge per mezzo degli angeli, che eran come gl' interpreti; a' Greci ancora diede la Filosofia per mezzo di altri angeli, cui data è in guardia ciascheduna nazione. „ Hic est, qui dat Græcis sa- „ pientiam per inferiores Angelos. Sunt enim jussu „ antiquo & divino per Gentes distributi Angeli.

Strom. l. 6.

Strom. lib. 7.

XIV. Nè punto ci dee recar maraviglia qualche apparenza di contraddizione, che scorgasi fra S. Giustino, e S. Clemente Alessandrino, se da presso ci facciam, a considerare i loro ragionamenti, ed osserviam' in quelli; che non parlan già delle stesse parti della Filosofia, quando l' un dice, ch' essa è un furto de' Demonj, di cui vollero gli uomini a parte, per farli complici della loro empietà; e l' altro asserisce, esser' un dono della Providenza, di cui gli Angeli buoni ne sono i Ministri, e i dispensatori. Parla S. Giustino delle favole de' sacrificii, e degli altri profani misteri, che potean forse i Demonj aver posto in uso fra' Pagani, per esser' eglino stessi come Dei onorati. E S. Clemente di quelle verità favella, che a' Filosofi, ed a' Cristiani comuni sono, quantunque questi nella loro più pura luce le possegano

senza mescolanza d' errore, e i Gentili per lo contrario piene, e intricate l' abbiano di mille vane fallaci opinioni.

Lib. 2. c. 19. XV. S. Ireneo rimproverò già a' Gnostici l'aver' imitate le favole d' Omero, e d' Esiodo nelle loro stravaganti opinioni. S. Paolo anch'egli screditò sovente la Filosofia, che la Poesia abbracciava, poichè i Poeti forono i primi Letterati, e i primi Filosofi a' tempi loro, innanzi tutti i Saggi della Grecia, e innanzi tutti quelli, che Filosofi furono appellati. Ma siccome S. Paolo non ha lasciato di citar' in varie occasioni le savie utili massime de' Poeti, da lui perciò impariamo a far lo stesso de' Poeti, e de' Filosofi, a separar' accortamente il prezioso dal vile, e a non porre più in dubbio, che biasimar, e lodare, condannare, ed approvar non si possono gli autori medesimi in diverse parti delle loro opere, sparse di veleno, e d' antidoti di perniciose piante, e di rimedj opportuni. Non altramente Minuzio Felice dopo d' aver succintamente riferite le differenti Sette de' Filosofi, e le loro opinioni, dopo d' aver detto ancora, che Zenone il Padre de' Stoici, e Crisippo di lui Scolaro tutte alla Fisiologia ridotte aveano le Poesie d' Omero, d' Esiodo, ed Orfeo. „ Eadem fere „ Chrysippus enim divinam rationalem naturam, & „ mundum interim, & fatalem necessitatem Deum „ credit: Zenonemque interpretatione Phisiologiæ „ in Hesiodi, Homeri, Orpheique carminibus: non lascia di dir' appresso, che tutti i Filosofi sono con noi d' accordo intorno la verità d' un solo Dio, e che può dirsi, che su questo punto i Filosofi sien tutti Cristiani, o i Cristiani sien tutti Filosofi. „ Exposui opiniones omnium ferme Philosophorum, quibus illustrior gloria est Deum unum multis licet „ designasse nominibus; ut quivis arbitretur, aut „ nunc Christianos Philosophos esse, aut Philosophos „ fuisse jam tunc Christianos.

CA-

CAPO XVIII.

Seguita lo steſſo argomento.
Quanto an di buono i Poeti lo an preſo, o dalle Scritture, o da' Demonj imitatori de' noſtri miſteri; o dalle voci ſparſe da' Profeti: o finalmente dagli avanzi del lume, e della legge della Natura.

I. *Sentimenti di Tertulliano, il quale dice, che provar ſi potea la noſtra Religione cogli Scritti de' Poeti, e de' Filoſofi, e che alcuni l' avean fatto.*

II. *Secondo queſto antico Autore gli avanzi del lume della natura an fatto conoſcere a' Gentili molti articoli della fede Criſtiana.*

III. *La medeſima mano di Dio formata avendo la noſtra anima, e la Scrittura molto ella vi ha poſto di convenienza, e proporzione.*

IV. *Secondo queſto Padre medeſimo il Demonio ancora molte coſe ha imitate.*

V. *Pruova Euſebio, che i Poeti Greci molto avean preſo dalle noſtre Scritture.*

VI. *Fa vedere Origene, che i Filoſofi dagli avanzi del lume naturale avean preſo quanto avean di comune con noi.*

VII. *Seguita lo ſteſſo argomento.*

VIII. *Crede Origene, che Platone profittato abbia delle noſtre Scritture, e de' noſtri Profeti in Egitto.*

IX. *Dello ſteſſo ſentimento è Teodoreto.*

X. *S. Cirillo Aleſſandrino moſtra, che Dio ha ſparſi molti lumi ſopra i Gentili.*

XI. *Aſſeriſce Lattanzio, che molto profittato aveano i Poeti de' lumi della Natura, o della legge ſcritta ne' cuori, e delle voci, che ſparſero i Profeti pe'l Mondo.*

XII. Ci-

XII. *Cicerone molto anch' Egli concede alla legge, ed all' interno lume del cuore in tutti gli uomini.*

XIII. XIV. *Continuazione dello stesso argomento, e de' sentimenti di Cicerone.*

XV. *Conclusione. A quattro cose si dee por mente in leggendo, e in ispiegando i Poeti.*

XVI. *Gli antichi Filosofi eran d'accordo in una parte di quel, che s'è detto.*

XVII. *Come pruovi il Filosofo Sallustio, che le favole anno una divina origine, e sono imitazioni della Divinità.*

XVIII. *Diverse sorti di favole secondo questo Filosofo, che tutte ordinate sono a conoscere la Divinità, e l'altre Nature intellettuali.*

XIX, *Per correggere, e migliorar la Favola, altro non an fatto i Filosofi, che rimetterla nello stato della prima sua origine, quando l'antiche tradizioni, e le vestigia delle naturali cognizioni meno eran guaste, e difformate, onde scadde nel corso d'alcuni secoli di superstizione.*

XX. *Spiegazione data alle favole da Giuliano l'Apostata, quanto ingegnosa, altrettanto inverisimile.*

I. NON molto da tali sentimenti si è dilungato Tertulliano, quando disse, che colla dottrina de' Poeti, e de' Filosofi sostener si poteano le verità della Cristiana Religione, quantunque ciò non siasi potuto mai eseguire, se non dopo un lungo studio, ed una profonda cognizione di tutti questi Autori. „ Magna curiositate, & majore longe memoria opus est ad studendum, si quis velit ex literis receptissimis quibusque Philosophorum, vel Poetarum, vel quorumlibet doctrina sapientiæ sæcularis Magistrorum, testimonia excerpere Christianæ veritatis, ut æmuli, persecutoresque

De Test. Ani.

ejus

„ ejus de suo proprio instrumento, & erroris in se, „ & iniquitatis in nos rei revincantur. Asserisce che molti dottissimi Cristiani avean già dato alla luce molt'opere sì fatte, in cui dimostravano, o nulla non essere stato proposto dalla nostra Religione, che regger non si potesse sull'autorità di tutti gli Scrittori Gentili. „ Nonnulli quidem, quibus de „ pristina literatura, & curiositatis labor, & me„ moriæ tenor perseveravit, ad eum modum opu„ scula apud nos condiderunt, commemorantes, „ & contestificantes in suggillationem, & origi„ nem, & traditionem, & sententiarum argumen„ ta, per quæ recognosci possit, nihil nos aut no„ vum, aut portentosum suscepisse, de quo non „ etiam communes & publicæ literæ ad suffragium „ nobis patrocinentur, si quid aut erroris ejecimus, „ aut æquitatis admisimus. I Pagani, che si vedeano stretti dall'evidenza, e dalla forza di così dotti Apologisti della nostra Religione, si protestarono di non riconoscere i Poeti, che come narratori di favole, e i Filosofi, come mantenitori di massime troppo rigide, e severe. „ Sed ne suis quidem magistris alias „ probatissimis, atque lectissimis fidem inclinavit „ humana de incredulitate duritia, sicuti argumen„ ta Christianæ defensionis impingunt, tunc vani „ Poetæ, cum Deos humanis passionibus, & fabu„ lis designant; tunc Philosophi duri, cum verita„ tis fores pulsant.

II. Ma non s'arresta già Tertulliano in questo luogo, nel rintracciar, onde nascea una conformità sì grande fra i Poeti, e i Filosofi Pagani dall' un canto, e i punti della Religione Cristiana dall'altro. Può servir nondimeno a spianar questa difficoltà tuttociò ch'E' dice nel rimanente di questo Trattato, *dè Testimonio animæ*, della Testimonianza dell'anima. Perocchè in esaminando gli avanzi del natural lu-

me, e le segrete universali cognizioni, che ha la Natura altissimamente ne' cuori di tutti gli uomini impresse: vi truova Egli tutte quelle fondamentali verità, di cui naturalmente tutti gli uomini son persuasi, ed i Pagani medesimi, e che bastevoli sono a formare un' Apologia, ed una evidente dimostrazione della Religione Cristiana. Imperocchè i Gentili medesimi ne' discorsi loro meno studiati usavan queste naturali espressioni, se piace a Dio, se Dio lo permette, Dio lo sà, Dio ne sarà giudice, Dio è buono, quello ne avverrà, che piacerà a Dio. Queste espressioni dalla natura suggerite, in cui non avea luogo la superstizione, perchè non premeditate, erano certamente conformi alla verità d' un solo Dio Sapientissimo, Onnipotente, e tale, quale i Cristiani lo credono. „ Nam te quoque palam, & „ tota libertate, quà non licet nobis, domi ac fo„ ris audimus ita pronuntiare, quod Deus dederit, „ &, si Deus voluerit. Ea voce & aliquem esse si„ gnificas, & omnem illi confiteris potestatem, ad „ cujus spectas voluntatem; simul & ceteros negas „ Deos esse, dum suis vocabulis nuncupas, Satur„ num, Jovem, Martem, Minervam „. Queste naturali cognizioni a questo solo articolo non si ristringevano, che pur n'abbracciava molt'altri; ma si stendevano a mill'altre verità intorno l' immortalità dell'anima, le ricompense de' vizj, e delle virtù, la felicità de' buoni, e le pene de' malvagi dopo di questa vita; come appresso fa veder Tertulliano, quindi conchiudendo, che l' anima naturalmente è Cristiana: *O testimonium animæ naturaliter Christianæ*.

III. Questi semi di verità, che rimasi ci sono della purità, e innocenza, in cui creò da principio Iddio la nostra natura, naturali essendo, ed universali, erano perciò agli antichi Poeti, e Filosofi comuni.

muni. E chi può dubitare, che i Poeti, e i Filosofi non sianfi lasciati guidar sovente nelle Opere loro dagli stimoli, e dai lumi di questa naturale scienza, quando cotanto spesso n' uscivan lampi dalla bocca medesima de' più rozzi, ed ignoranti fra 'l volgo? Quindi avvenne, che i Poeti, così idolatri com' erano, non poterono a meno, in ammettendo secondo la loro superstizione molti Dei, di dar loro un Sovrano, un Padre, ed un Signor comune secondo i suggerimenti della Natura; e attribuendo a questi Dei discordie, contrasti, adulterj, ed ogni sorta di delitti secondo la loro superstizione, non lasciarono tuttavia di sottoporre a rigorosissime pene questi delitti medesimi nell' Inferno. Infiniti altri somiglianti esempli potrei quì raccogliere, in cui si scuopre dall'un canto, ciocchè i pregiudizj del Gentilesimo portarono a scrivere i Poeti, e dall' altro quel, che gli avanzi del lume della Natura gli an fatto a forza confessare. Conchiude quinci Tertulliano, ch'essendo la nostra conscienza, e la Scrittura dalla medesima mano di Dio formata, che è la verità eterna, e l'eterna Sapienza; non è da maravigliarsi, che tanto sien conformi, e si rassomiglino, poichè son due sorelle, figlie entrambe d'un medesimo celeste Padre, che è il Padre de' lumi. „ Quod cum ita sit, non multum refert, an a Deo „ formata sit animæ conscientia, an literis Dei „. Rispondevano i Pagani, che sì fatte espressioni nascean dalle opinioni sparsesi dopo la pubblicazion dell'opere de' Poeti, e de' Filosofi. Ma replica loro Tertulliano molto fortemente, ch'essendo senza paragone più antica la Scrittura de' più antichi libri de' Poeti, e de' Filosofi, verisimile cosa è, che da quella piuttosto questi lumi di verità derivarono. „ Et sic „ hæc eloquia de literis usurpavit anima, utique de „ nostris credendum erit, non de vestris: quia po-

„ tiora sunt ad instruendam animam priora, quam
„ postera, quæ & ipsa a prioribus instrui sustinebant,
„ cum etsi de vestris instructam concedamus, ad
„ originem tamen principalem traditio pertineat;
„ nostrumque omnino sit, quodcunque de nostris
„ sumpsisse, & tradidisse contigit vobis „.

IV. Non è già, che a Tertulliano, non men che a S. Giustino non sia caduto in pensiero, che imitati avesse il Demonio varj punti della dottrina, e delle ceremonie della Sacra Scrittura ne' costumi del Gentilesimo, e nelle Poetiche finzioni; ma noi più tosto ad' altro luogo abbiam voluto riserbare ciò ch' Egli ha detto su questo proposito, contentandoci quì di quel che ha lasciato scritto nel fine del suo libro „ de Corona Militis· Agnoscamus ingenia „ diaboli idcirco quædam de divinis affectantis, ut „ nos de suorum fide confundat, & judicet „. Proccurava egli stesso il Demonio, e Dio permetteva questa somiglianza di varj punti della favola, e della superstizion degl' Idolatri colle nostre Scritture. Ma il fine, che il Demonio proponea, ben' era diverso dal disegno di Dio, che tutti in vergogna, e in istruggimento della menzogna rivolgea gli attentati del Padre della menzogna contra la verità.

Præpar. Evang. lib. 15. c. 12.

V. Ci riferisce Eusebio un testo ben lungo d' Aristobulo Ebreo di nascita, e Filosofo Peripatetico, il quale asserisce di Platone, Pitagora, Orfeo, Omero, ed Esiodo, che apprese aveano in leggendo Mosè molte belle verità, di cui le loro Opere arricchirono. Dice, che facile era riuscita loro questa lettura, perchè il Pentateuco di Mosè fu dall' Ebreo trasportato in Greco lungo tempo innanzi 'l Regno d' Alessandro, e innanzi ancora l' Impero de' Persiani „. Satis
„ constat Legum nostrarum instituta secutum esse
„ Platonem. Nam etiam ante Demetrium Phale-
„ reum, adeoque ante Alexandri, & Persarum impe-

rium,

„ rium, ea jam omnia græce ab aliis conversa fue-
„ rant &c. Pythagoram, Socratem, & Platonem,
„ cum nostra omnia curiose rimati essent, omnino
„ secutos existimo, &c. Septimum diem, cum He-
„ siodus etiam, atque Homerus id nostris ex literis
„ hausissent, sacrum esse palam cecinerunt.

VI. Origene confutando il Filosofo Celso, che dicea una parte degli articoli della nostra Religione essere comuni a' Cristiani, ed a' Filosofi, che gli avean preceduti; osserva giudiciosamente, che indotti non si sarebbero gli uomini a credere il giudicio, che farà Iddio delle operazioni sante, e viziose, e le pene, o i premj, che loro ha di già preparati, se queste verità medesime non risuonavano dentro i nostri cuori, e nel più profondo dell'anime non erano scritte; che con quest'arte innocente truovansi d'accordo colla verità delle divine Scritture, e con tutto ciò, che di vero, e di utile anno potuto mai scrivere i Filosofi per la santità della Morale. In questa maniera unisce insieme Origene la verità delle Scritture, del lume natural della ragione, e de' sentimenti de' Filosofi, quando eglino an colto nel segno. *Contra Celsum l.* I.

„ Nunc videamus, quomodo eam partem, quæ ad
„ mores attinet, calumniari se putat, dicens com-
„ mune hoc cum ceteris Philosophis, nec magni
„ quicquam aut novi nostræ disciplinæ inesse. Ad
„ hoc respondendum, quod introducentes justum
„ Dei judicium, exploderentur una cum ipsis pecca-
„ torum pœnis, nisi communis omnium sensus præ-
„ sumptionem de morali disciplina haberet insitam.
„ Quapropter non est mirandum, eundem Deum
„ eorum, quæ per Prophetas, & Servatorem do-
„ cuit, semina indidisse omnium mortalium animis,
„ ut in divino judicio omnis homo sit inexcusabilis,
„ habens mentem legis scriptam in corde suo. Que-
sti semi di sincere verità della Morale, che sparse ha

Dio nell' anime di tutti gli uomini in creandole, non rendono solamente più pronti gli uomini ad ascoltar le Scritture, o i Predicatori Evangelici, che loro le verità medesime insegnano; nè solamente tolgon loro ogni scusa, se a quelle non si arrendono, o non si conformano; ma in mezzo al Gentilesimo ancora si fattamente gl' illuminano, che parlar possono, e scriver sovente a tenor di queste divine regole, e per consequenza a tenor delle divine Scritture.

VII. Questo principio d' Origene non riguarda solamente le verità della morale, poco dopo Ei lo stende ancora all' esistenza d' un solo Dio. Imperocchè opponendoci Celso, che i Filosofi le avevan' anch' Essi riconosciute, e ch' Eraclito solea dire, il pregar li Dei, o gl' Idoli essere lo stesso che favellar colle muraglie; risponde di nuovo Origene, che queste verità da uno stesso fondo, da' medesimi semi naturali prese l' anno i Filosofi Greci; „ Ergo etiam de „ hac re dicendum, insitum esse hominibus ejus sen„ sum, quemadmodum moralis disciplinæ reliquiæ, „ unde hanc opinionem hausit, & Heraclitus, & qui„ vis alius, vel Græcus, vel Barbarus. Narrat enim „ & Persas idem sentire, adducens testem Herodo„ tum, &c. Liquet igitur, quod de hac quoque opi„ nione divinis literis inscriptum sit hominum cor„ dibus, quod sequendum sit.

VIII. Riferisce distesamente questo Padre nell' Opera medesima un testo di Platone, che una lunga favola contiene, ma una favola allegorica, sotto cui coprir volle quel Filosofo molte utili importanti verità. Osserva Origene, che in questa favola favellasi del giardino di Giove, che par non sia altro, che il Paradiso terrestre; Poro vi comparisce ingannato in quella stessa maniera, che lo fu Adamo nel Paradiso; e Penia, che ingannò Poro, sembra che rappresenti il Serpente l' ingannator de' nostri primi Genitori.

Ibid. l. 4.

Sta

Sca in forse Origene, se debba creder, che a caso incontrato siasi in questi pensieri Platone; o che, avendo ciò appreso nel conversar, ch' Ei fece in Egitto co' più dotti Ebrei, coperto abbia sotto il velo d' una favola quelle verità divine, di cui non volea confessarsi debitore alla Nazione odiosa de' Giudei. „ Nec „ satis liquet casune fortuito Philosophus in hanc similitudinem inciderit; an ut quidam putant, quæ, „ dum in Egypto peregrinaretur, e sapientum Judæorum colloquiis didicerat, partim ita ut acceperat reddiderit, partim mutaverit, ne Græcos offenderet, si quid disceret a sapientia Judæorum, ob „ leges a ceterarum Gentium institutis diversas, vulgo infames. Ridesi finalmente Origene di Celso, che pretendea, che noi lasciassimo Mosè, e gli altri Profeti, per seguir'i Poeti, e i Filosofi, ch' Ei dicea essere stati da Dio inspirati. *Mittit nos ad divinitus afflatos, ut ait, Poetas & Philosophos*. Non ho fatta quest' ultima osservazione, se non per dimostrar, che d'accordo comunemente sotto nome di Filosofi comprendeansi i Poeti ancora; e che forza è credere, che da alto gli uni, e gli altri illuminati fossero, per insegnare altrui le verità necessarie a ben regolare la vita.

IX. Infiniti passi di Platone ci reca Teodoreto, toccanti il Giudizio di Dio, l' Inferno, le pene de' malvagi; e la felicità de' buoni, conchiudendo appresso; che tutte queste verità imparate le avea Platone, o in conversando cogli Ebrei, o in leggendo i „ loro scitti. In Ægypto enim cum Hebræis versatus Prophetica oracula prorsus audiverat, &c. Plato quædam inde assumens, & alia miscens ex Græcorum fabulis, suos his de rebus sermones scripsit. Sinesio, giusta l' interpretazion di Niceforo era persuaso anch' Egli, che Filosofi, e Poeti fossero differenti nomi delle persone medesime; che i Poeti altro

L. 7.

L. 1. de fine & judicio.

non avean di mira, che il togliere o raddolcire, o na-
scondere colle loro finzioni l'amaro de' precetti alla
santità de' costumi dalla Filosofia indirizzati; e che
le favole stesse de' Poeti riferir si debbono alle verità
della Religione, e della sacra Scrittura. „ Consen-
„ tanea igitur ratione, sapiens ille Synesius, hic ad
„ mentem, & intelligentiam refert Jovem &c.

Pag. 357.

X. Rispondendo S. Cirillo Arcivescovo d'Alessandria a' rimproveri di Giuliano l'Apostata contro
i Cristiani, gli fa veder, che Dio non ha mai abbandonato i Gentili; che si è dato a conoscere ad' Abramo, quantunque nato in mezzo della Caldea; che
lungo tempo si trattener gl' Israeliti in Egitto, sì che
poterono Eglino stessi diventar' idolatri, e Dio nō pertanto non lasciò di dar loro la sua Legge; che la Legge di Mosè non fu data agli Ebrei in maniera, che
non ne potessero esser'a parte l'altre Nazioni ancora;
e finalmente che il Profeta Giona fu mandato a pre-
„ dicare a' Niniviti. Porro Moysem, ac legem,
„ adeoque Prophetas Gentium multitudini a Deo
„ traditos proximis libris abunde demonstravimus.
„ Ostendimus enim Abrahami progeniem, imo
„ ipsum divinum Abraham, cum esset alienigena,
„ & a Chaldæis oriundus, vocatum esse a Deo ad co-
„ gnitionem veritatis. Quia & Egyptum inhabi-
„ tantes, licet idolorum cultui addictos, interce-
„ dente Moyse Deus servavit, & ad rectum since-
„ rumque vitæ genus data lege traduxit. Missus
„ item est Jonas Propheta Ninivitis prædicatu-
„ rus &c.

Lib. 4. p. 140.

XI. Finirò con Lattanzio, il quale dice d'Orfeo,
il più antico Poeta, e quasi coetaneo degli Dei de'
Gentili: *Antiquissimus Poetarum, & æqualis ipsorum
Deorum*: che sebbene Egli abbia scritto in favor delle
Deità favolose, stretto nondimeno dal lume di Natura, e dalla ragione: *Natura, & ratione ducente*, il ve-
ro,

De falf. Relig. l. 1. c. 5.

ro, e sovrano Dio riconobbe. Osserva, che nelle improvvise urgenze non lasciavano i Pagani di riconoscere, e d' invocare il solo vero Iddio, spinti dall' istinto medesimo della Natura, e dalla insuperabil forza della verità: „ Cum ipsos Deorum cultores vi- *L.2.c.1.*
„ deamus sæpe Deum summum, & confiteri, & pre-
„ dicare,&c. Adeo ipsa veritas cogente natura etiam
„ ab invitis pectoribus erumpit. „ Ci disse già finalmente, che i Poeti le favole loro medesime appoggiate aveano sulle incerte oscure voci delle verità, che i Profeti del vero Dio insegnarono. Figmen- *De divino præmio lib.7. c.22.*
„ ta hæc esse Poetarum quidam putant, ignorantes
„ unde illa Poetæ acceperint, &c. Aliter enim quam
„ res habet, traditur a Poetis, &c. quia mysterium
„ divini Sacramenti nesciebant, & ad eos mentio re-
„ surrectionis futuræ obscurorum ore pervenerat,
„ eam temere, ac leviter auditam, in modum com-
„ mentitiæ fabulæ prodiderunt, &c. Quamvis igitur
„ veritatis arcana in parte corruperint; tamen ipsa
„ res eo verior invenitur, quod cum Prophetis in
„ parte consentiunt. Quod nobis ad probationem
„ rei satis est. Lattanzio dice molto bene, che questa conformità quantunque imperfetta de' Poeti co' Profeti dell' antico Testamento, era una sufficiente pruova della verità, chiaro essendo, che le discordanze, che vi s' incontrano, o al carattere della Poesia attribuir si debbono, che ama sovente colle favole coprir' il vero, od alla natura delle voci, che vengono di lontano, le quali sempre soglion' essere più alterate, ed oscure, quanto più della loro sorgente si dilungano.

XII. Cicerone anch' Egli s' è dichiarato in favor di questi lumi della natura, che a tutti gli uomini fan conoscere l' esistenza d' un Dio eterno, e beato: *L.1. de Nat. Deorum.*
„ Intelligi necesse est esse Deos, quoniam insitas eorum, vel potius innatas cognitiones habemus. De

quo

„ quo autem omnium natura consentit, id verum esse
„ necesse est. Quæ autem nobis natura informationem
„ Deorum ipsorum dedit, eodem insculpsit in menti-
„ bus, ut eos æternos, & beatos haberemus. „ Costu-
mavan gli antichi di esprimere il nome di Dio in plu-
rale maniera, che adoperarono sovente gli Ebrei an-
cora, e Cicerone ha imitata. Imperciocchè egli è in-
fallibile, che la ragione, e l'istinto della natura non
c'inchina punto a credere molti Dei tutti eterni, e
beati. Ciò vedrassi ancor più chiaramente da quest'
altro passo, ove dice che a tutti gli uomini ha data
Iddio una conscienza, che tien luogo di legge segreta,
e di censore inesorabile de' loro falli. „ Maximi æsti-
„ mare conscientiam mentis suæ, quam a Diis im-
„ mortalibus accepimus, quæ a nobis divelli non po-
„ test; quæ si optimorum consiliorum, atque facto-
„ rum testis in omni vita nobis erit, sine ullo metu,
„ & summa cum honestate vivemus.

Orat. pro Cluentio.

XIII. Ma, se mai altrove, principalmente ne' suoi
Ufficj ricorre Cicerone a questi interni fonti di luce
per porr' in chiaro la natura delle virtù. Così non ci
dee sembrare strano, che i Poeti, essendo di gran ta-
lento forniti, e facendo de' sforzi straordinarj per dir
qualche cosa di sublime, e di maraviglioso, tutti que'
raggi per entro le Poesie loro spargessero, che la na-
tura, la conscienza, il lume della ragione, e la natu-
rale interna legge nel più profondo della loro anima
facea risplendere. Cicerone dice, che la vergogna è
un frutto, o un fior di virtù, che la natura medesima
nelle nostr' anime fa nascere, e su i nostri volti.
„ Retinenda est hujus generis verecundia, præsertim
„ natura ipsa duce, & magistra. Ci avverte, che
dalla natura stessa costretti siamo ad ammirare, ed
amar le virtù insieme, e gli uomini virtuosi per lo
splendore, e la bellezza della virtù medesima, che
naturalmente i nostri animi a se rapisce, ed alletta.

Offic. l. 1.

„ Ete-

„ Etenim illud ipsum, quod honestum decorumque
„ diximus, quia per se nobis placet, animosque
„ omnium natura, & specie sua commovet, maxi-
„ meque quasi perlucet ex iis, quas commemoravi
„ virtutibus; idcirco illos, in quibus illas virtutes
„ esse remur, a natura ipsa diligere cogimur. Aggiunge, che la turba medesima dell' imperito rozzo volgo, e stima, ed ama il valore, e'l coraggio di coloro, che con eguale invitta costanza ed al dolore, ed ai piaceri resistono: „ Maxime justitia, ex qua
„ una virtute viri boni appellantur, mirifica quædam res multitudini videtur, nec injuria. Nemo
„ enim justus esse potest, qui mortem, qui dolorem,
„ qui egestatem timet; aut qui ea, quæ his sunt con-
„ traria æquitati anteponit. Asserisce finalmente, che la natura, e la ragione è la legge divina, ed umana. „ Ipsa naturæ ratio, quæ est lex divina, & humana „ e che le più belle virtù sono più alla natura conformi, che non gli altri beni; che i vizj son più degli altri mali alla natura contrarj: e che perciò i Poeti an posto Ercole fra gli Dei, perchè, seguendo l'istinto della natura, erasi in quelle grandi virtù esercitato, per cui di buon grado i nostri proprj vantaggi, e la vita medesima al bene del pubblico sacrifichiamo:
„ Idemque magis est secundum naturam, pro omni-
„ bus gentibus si fieri possit conservandis, aut juvan-
„ dis maximos labores, molestiasque suscipere: imi-
„ tantes Herculem illum, quem hominum fama be-
„ neficiorum memor in Concilio Cælestium col-
„ locavit.

XIV. Assai più felicemente ancora ci manifestò Cicerone i suoi sentimenti intorno questa interna legge, divina ed eterna, che altro non è, se non la legge della Natura, conosciuta da tutti gli uomini, siccome scritta nel proprio loro cuore, nel suo terzo Libro della Repubblica, di cui Lattanzio ci ha conser-

ſervato queſto prezioſo frammento. „ Eſt quidem
„ vero lex, recta ratio naturæ congruens, diffuſa in
„ omnes, conſtans, ſempiterna, quæ vocet ad offi-
„ cium jubendo, vetando a fraude deterreat, &c.
„ Neque eſt quærendus explanator, aut interpres
„ ejus alius; nec erit alia lex Romæ, alia Athenis,
„ alia nunc, alia poſthac: ſed & omnes gentes una
„ lex, & ſempiterna, & immortalis continebit: unuſ-
„ que erit communis quaſi magiſter, & imperator
„ omnium Deus ille, legis hujus inventor, diſcepta-
„ tor, lator, cui qui non parebit, ipſe ſe fugiet, ac
„ naturam hominis aſpernabitur, atque hoc ipſo li-
„ cet maximas pęnas etiamſi cetera ſupplicia, quæ
„ putantur, effugerit. Vedeſi manifeſtamente in que-
ſta maraviglioſa deſcrizione, che Cicerone ha quaſi
da Platone tradotta, che queſta legge è la legge di
natura, la retta ragione, la legge divina, ed eterna, e
quella che dalla natura è ſcolpita ne'noſtri animi, che
è a tutti gli uomini comune, che in ogni luogo è la
medeſima, e in ogni tempo, quella a cui non ci poſ-
ſiamo opporre ſenz' eſſere a noi medeſimi contrarj, a
cui ſottomettendoci ſeguiam l' iſtinto della noſtra
natura, e i movimenti della noſtra conſcienza, poi-
che altro non è che la retta ragione, e la legge della
conſcienza; quella a noi preſcrive la virtù, e vieta
i vizj, nè laſcia mai le noſtre diſubbidienze impunite
lacerando il cuore co' rimorſi della conſcienza, caſti-
go, che, quando altro non foſſevi, per ſe ſteſſo è gra-
viſſimo. Dice finalmente Cicerone, che Dio mede-
ſimo è di queſta legge l' Autore, e il Promulgatore,
e ch' Egli ancora ſi è l' interprete, facendo la ſua di-
vina voce nel fondo del cuor di tutti gli uomini
riſonare.

XV. Poniam dunque fine a queſta materia con-
chiudendo, che, quando leggonſi i Poeti, noſtra
principal cura debb' eſſere, di non arreſtarci, che

ſu-

fu di quello, che scrissero, o seguendo gl' interni lumi, e i segreti insegnamenti di questa divina legge, che risplendea ne' loro animi, e rischiarava nel tempo stesso, quantunque Gentili fossero, i loro Ascoltatori; o coprendo sotto il velo delle favole le confuse oscure voci, che insin' a loro giunsero delle verità divine da' Profeti Ebrei annunziate; o insegnando ciò, che i loro predecessori, od eglino stessi appreso per avventura aveano dalla lettura delle Scritture; o mischiando insiem colle loro favole ciò, che i cattivi Angeli rubato aveano dal tesoro della verità divina, per farne parte agli uomini, ed esporgli alla profanazion de' Pagani nelle loro sacrileghe superstizioni; o finalmente a' posteri tramandando, ciò che gli Angeli buoni, che alle diverse Nazioni del Mondo presiedono, si son preso a cuore di riserbar loro delle cognizioni della Sapienza, e della Religione, per non lasciarli cadere in una totale ignoranza, ed un' ateismo perfetto, onde più riuscisse difficile il farli risorgere, per guidargli un giorno alla purità della vera Religione.

XVI. Di leggieri avremmo potuto far vedere, che agli antichi Filosofi ignoti non furono questi avanzi della prima Sapienza, con cui Iddio creò l' uomo, e della divina immagine, che vivamente impresse nell'anima ragionevole insiem co' lumi dell' eterna verità. Socrate, e tutti i Platonici pretendean, che bastasse interrogar' a dovere i più ignoranti, per far loro proferire da se medesimi tutte quelle verità, che si credeano ignorare, e che non ignoravano in fatti, se non perchè non rifletteano alla scienza, che data loro avea la natura. Epitteto, ed Arriano fanno sovente anch' Essi menzione di queste generali idee, e di questi pregiudizj a tutti gli uomini comuni. Il Filosofo Sallustio dice, che son necessarie alle giust' idee, e ne reca per esempio questa verità, che

Dio

Dio è buono immutabile, ed incorruttibile. „ Com-
„ munium notionum cognitio necessaria est. Illæ ve-
„ ro universales sententiæ erunt, quas universi homi-
„ nes, si perquirantur, confitebuntur; quemlibet
Lib. de „ nempe Deum bonum esse, & nulli mutationi esse
Dies & „ obnoxium.
Mundo. XVII. Dimanda in appresso questo Filosofo, perche in vece di trattenersi in queste chiare, e comuni cognizioni, e perfezionarle, siasi passato alle favole; e risponde che le favole anno in se del divino, poichè color, che se ne sono serviti, sono i Poeti divinamente inspirati, i Filosofi, i Pontefici, e gli Dei medesimi ne' loro Oracoli. „ Divinas fa-
„ bulas esse, ex illis, qui eas usurparunt, explicatu
„ non admodum difficile est. Ex Poetis enim Nu-
„ mine afflati, & ex Philosophis optimi quique, &
„ qui sacra, ac cæremonias divulgarunt; Dii etiam
„ ipsi in fundendis oraculis fabulis usi sunt.

Aggiugne, che il primo vantaggio, che si ha dalla favola, è di risvegliar lo spirito, e moverlo a far degli sforzi, per iscoprir' il senso, che v' è nascosto. Che la favola s' assomiglia alla Divinità medesima, che alcuni de' pregi suoi espone alla vista di tutto il Mondo, altri poi li tiene nascosti, e non si arriva a comprenderli se non per mezzo della contemplazione. „ Deos ipsos secundum fandum infandumque
„ occultum ac patens, doctum & ignoratum imi-
„ tantur fabulæ, atque ita & Deorum bonitatem.
Fa conoscere Iddio a tutti gli uomini la sua esistenza, ma chi Egli sia, non lo fa sapere, che a i saggi, ed a coloro, che intendono. Non altramente la favola, dà anch' Essa una generale imperfetta idea della Teologia a tutto il Mondo, e ne riserva una più esatta cognizione, per chi può i suoi sensi nascosti penetrare.
„ Quemadmodum enim Dii, quæ ex sensibus bona
„ proveniunt, omnibus, quæ vero ex intellectua-
„ libus

„ libus prudentibus impertiri solent:Sic fabulæ Deos
„ quidem esse omnibus divulgant; at quinam illi
„ sint, & quales, illis tantum,qui mysterium cape-
„ re possunt. Il Mondo ancora può dirsi, ch' è una
favola, in cui tante nature intellettuali stanno sotto
de' corpi nascoste. A ciò s' aggiungne, che la verità
semplice, e nuda potrebb'esser disprezzata dagli em-
pj, e non curata dagli altri; E però il velo della fa-
vola agli occhi de' malvagi involandola, muove gli
altri con più d' ardore a ricercarla. „ Fabulis veri-
„ tatem occultare, illos ne contemnant, prohibet;
„ hos,ut philosophentur,compellit. Che se colla fa-
vola van misti insieme e latrocinj, ed adulterj, ciò
fassi, a dir di questo Filosofo, per obbligarci a ricor-
rere a' sensi allegorici, poiche in naturale non è pro-
babile.

XVIII. Passa quindi questo Filosofo a distingue-
re cinque sorti di favole. Riguardano l' une la Di-
vinità, come quando Saturno i suoi figli divora, ciò
che vuol dire, che la Suprema Intelligenza, che è
Dio, in se ritiene tutte le operazioni sue *immanenti*
da' Teologi appellate. L' altre riguardano la Natu-
ra; come quando Saturno, cioè il tempo tutte divo-
ra le sue produzioni, e tutte le nature temporali.
L' altre riguardan l' anima, che anch' Ella, come
Saturno, fa in se tutte le operazioni sue rientrare:
Riguardano l' altre i corpi, siccome quando gli Egi-
zj dissero Saturno essere l' elemento dell' acqua, ciò
che in altro senso non può intendersi, se non che i
corpi non sono Dei per verun conto, ma sì bene a'
Dei consacrati. Vi son finalmente delle favole miste,
che son delle sovraccennate favole composte.

Tralascio ciò che Sallustio aggiugne intorno le Di-
vinità della favola, additate de' Poeti in que' corpi,
che da loro son governati, ma che in sostanza altro
non sono, che angeliche intelligenze.

XIX Non

XIX Non negherò già che i Filosofi Platonici, e gli Storici, ed alcun' altri innalzata non abbiano, ed abbellita la favola colle loro spiegazioni. Ma dopo quel che si è detto, non credo ancora, che debba negarsi essere in parte nate le favole in que' secoli, in cui l' orme delle tradizioni, e delle cognizioni più antiche, o antiche almeno al par del Diluvio, non eran per anco interamente cancellate, e più vive erano l' impressioni dell' eterna luce: che il primo loro senso misterioso non sia stato, e sublime; e che perciò i Filosofi altro non abbian fatto, che dissipar in parte le tenebre, in cui qualche secolo di superstizione l' avea avvolte, essendone alla Cristiana Religione riserbata l' intera, e perfetta dilucidazione.

XX. L' Imperador Giuliano l' Apostata ha impiegato un' intero discorso nella spiegazion della favola della Madre degli Dei, e di Ati, applicandola agli amori, ed alla scambievole corrispondenza del Mondo intelligibile, e del Mondo corporeo. Sono molto ingegnose queste interpretazioni, ma egli è per avventura un troppo pretendere, il voler a' primi Inventori di queste favole tutta attribuir la cognizione di queste verità medesime, ch' e' pretende non essere state col velo della favola ricoperte, se non per adattarle alla capacità degli uomini. „ Cum antiqui „ assidue rerum causas indagarent, ubi eas adepti „ sunt, incredibilibus quibusdam involvere fabulis. Pretende ancora, che quanto in apparenza son quelle meno credibili, tanto più acconce sieno a muover gli animi, a rintracciare la verità nascosta. „ Vt ex „ absurditate ipsa, & incredibilitate cognita com„ menti falsitas ad investigationem nos veritatis „ acueret. Nam & idiotis utilitas illa sufficit, quæ „ ex nudis signorum involucris sine ulla ratione per„ cipitur. Egli è assai più verisimile, che s' ebbe per fondamento la favola la cognizion della verità,

non

non altronde avesse origine questa cognizione, che dalla tradizion degli Ebrei, e de' Patriarchi, che vissero dopo il diluvio. Imperocchè immediatamente dopo questi tempi fiorirono i Poeti, appresso i quali vennero i Filosofi, che dieron'alle loro favole tutte quelle spiegazioni, a cui Giuliano l' Apostata s' attenne.

CAPO XIX.

Dell' antichità de' Poeti innanzi i Filosofi, e gli Storici. D' Omero, d' Esiodo, d' Orfeo, di Lino, e di Museo.

I. *Di quanta importanza giudicò Taziano il far conoscere l' antichità di Mosè innanzi Omero, e d' Omero innanzi gli altri Poeti, o Filosofi, per dimostrar, che i più moderni anno imitato i più antichi.*

II. *Seguita lo stesso argomento.*

III. *Sentimenti di S. Clemente Alessandrino sullo stesso argomento.*

IV. *Sentimenti di Teodoreto intorno l' Epoca di Mosè, Lino, Museo, ed Omero.*

V. *Sentimenti di Tertulliano sulla medesima necessità di pruovare l' antichità della Scrittura sopra Omero, e su i vantaggi, che quindi ne ricaviamo.*

VI. *Quanto avrebbono i Gentili desiderato di trovar' i fondamenti delle loro superstizioni nelle nostre Scritture.*

VII. *Pruova Giuseppe, che Omero fu prima di tutti i Legislatori, perchè non fa di quegli alcuna menzione, siccome nè meno d' alcuna legge.*

VIII. *Strabone pruova l' antichità d' Omero, perch' e' non parla mai di Tiro, ma solamente di Sidone.*

IX. *Se vi sia stato Orfeo, e se ci restino Poesie di lui di Lino, o di Museo.*

X. *Elogio, che fa d' Omero, e d' Esiodo Vellejo Patercolo.*

I. Quanto si è detto fin quì, può bastar per mio avviso a persuaderci, ch'era di qualche importanza il metter' in chiaro l'antichità de' Poeti Greci, principalmente d' Omero sopra tutti i Filosofi, e gli Storici Greci, acciocchè in considerando i Poemi d'Omero, come i libri, dopo le nostre Scritture, i più antichi del Mondo, non ci rechi maraviglia la conformità, che scorgeremo in essi sul cominciar del libro seguente. Taziano, che ne' primi secoli fu uno de' più antichi Difensori della Religione Cristiana contra i suoi persecutori, osservò questo primo confronto di antichità, ch' è l' origine di molt' altri maravigliosi confronti fra la Scrittura ed Omero. „ Nunc illud ago, ut Philosophiam nostram multo „ Græcorum studiis antiquiorem ostendam; ad quod „ efficiendum Mosem, & Homerum, quorum uter- „ que in sua natione vetestissimus est, proponamus. „ Hic enim Poetas, & Historicos omnes ætate præit: „ Ille totius Barbaricæ Sapientiæ Auctor est. Eos „ igitur si invicem conferamus Religionem nostram „ non modo Græcorum disciplinis, sed etiam lite- „ rarum inventione superiorem ostendemus. Suppone Taziano ciò che negato non anno i Greci medesimi, che Omero tutti avea preceduti gli altri Poeti loro, tutti i Filosofi e tutti gli Storici: acciocchè, provandosi appresso i libri di Mosè esser più antichi de' Poemi d' Omero, indi inferir se ne potesse, che sono assolutamente i più antichi del Mondo, e che furono anco scritti prima che la cognizion delle lettere fosse stata dalla Fenicia in Grecia trasportata.

II. Cita quindi Taziano un grandissimo numero di Autori Greci, di cui abbiam perduta la cognizione,

ne, i quali non son fra loro d' accordo intorno a fissar la precisa Epoca d' Omero, quantunque tutti lo vogliano antichissimo, e il più antico degli Scrittori profani. Alcuni fiorir lo fanno ottant' anni dopo l' assedio di Troja, altri cento, altri cenquaranta, altri censessanta, dugencinquanta altri, ed altri quattrocento novanta. Fra queste opinioni s'accostan più al vero le prime, che l' ultime, come si vedrà appresso. Ma Taziano aggiugne, che quando Omero fosse stato in tempo dell' assedio di Troja, Mosè sarebbe sempre di molti secoli più di lui antico, avendo non solamente l' assedio, ma la fondazione di Troja preceduto, come gli Storici Caldei, Fenicj, ed Egizj ne fan testimonianza. Pruova ancora coll' autorità di questi Scrittori, che Mosè è stato prima degli Eroi, e delli Dei medesimi de' Greci, e che nulla di buono anno i Greci lasciato scritto, che non l'abbian preso dalle nostre Scritture, e che non l' abbian'in parte guasto ed alterato, per farsene Autori. *Sic apparet ex prædictis, quod Moyses priscis Heroibus antiquior sit; & ex bellorum temporibus, quod Gentilium etiam dæmonum ætatem præcesserit: & æquum est ut ætate majori fides habeatur, potius quam Græcis, qui illius dogmata non recte intellecta e fonte hauserunt. Multi namque Græcorum Sophistæ, curiositate quadam adducti, quæcunque a Moyse, & similibus ejus sapientibus viris didicerunt, depravare, & secus efferre conantur; partim ut ipsi proprium aliquid promere videantur, partim ut ea, quæ non intelligant, ficta quadam sermonis compositione velantes, veritatem suis commentis vitient.*

III. S. Clemente Alessandrino molto anch' Egli s' adoperò in rintracciando per lo stesso fine l' antichità di Mosè, ed Omero; ed ecco in qual maniera Ei fa Omero ed Esiodo a Mosè posteriori insieme, e di molto più antichi di tutti i Legislatori, i Saggi,

ed i Filosofi della Grecia. „ Homerus autem & He-
„ siodus Iliacis fuere multo recentiores: post quos
„ longe fuere recentiores Græcorum Legislatores
„ Lycurgus & Solon, & septem Sapientes, & Syrius
„ Pherecides, & magnus Pythagoras, qui longe
„ fuerunt inferius circa Olympiadas. Plurimis ergo,
„ qui apud Deos coluntur Diis, non solum iis, qui
„ dicuntur sapientes, & Poetæ, ostensum est nobis
„ Moysen esse antiquiorem. Riferisce parimente
questo Padre quel che ne sentono gli Autori intorno
la giusta Epoca d'Omero, ed aggiugne che quando
solo ottant' anni dopo l'assedio di Troja scritto avesse
Omero, E' sarebbe nondimeno a Salomone posteriore,
in tempo del quale approdò Menelao in Fenicia.
Invenietur Salomone posterior; E in questa
guisa avrebbe potuto servirsi Omero de' libri della
Scrittura innanzi quest' Epoca pubblicati.

IV. Dice Teodoreto, che visse Orfeo prima
dell' assedio di Troja; che Lino, e Museo fiorirono
intorno quel tempo dell' assedio; che Mosè era di
mill' anni più antico; che questi tre Poeti avean
preceduto Omero, ed Esiodo, a' quali non succedettero
se non dopo lungo tempo i Saggi, e i Filosofi
della Grecia. Quindi è, dice Theodoreto, che
Mosè è come l'Oceano, e la prima sorgente della
Teologia, ond' escono a guisa di tanti fiumi, e dove
i Filosofi più antichi, e più famosi ritornano. „ Ut
„ ostenderem Orpheum generatione una Trojano
„ bello antiquiorem fuisse. Linus autem, & Mu-
„ sæus circa Trojana tempora floruerunt. Cùm er-
„ go ex Porphyrii sententia Moyses annis amplius
„ mille sit istis antiquior, hi vero Poetarum sint an-
„ tiquissimi: post hos enim & Homerus, & Hesio-
„ dus nati sunt, & Thaletem, & alios Philosophos
„ multis annis præcesserunt: cur non his omnibus
„ relictis ad Moysem Oceanum Theologiæ transi-
„ mus

τὸν τ̃ θεολογίας ὠκεανὸν.

„ mus; a quo ut Poetice dicam, fluvii omnes, &
„ maria omnia derivantur. Illinc enim & Anaxa-
„ goras, & Pythagoras, Platoque post eos parva
„ quædam veritatis lumina desumpserunt. &c.

V. Tertulliano anch' Egli osservò, che dalli stessi Pagani concedeasi dall' antichità dipendere la stima, e 'l giudizio, che si conveniva formare dell' origine delle cose l' une dall' altre. Osservò altresì non potersi negar da' Gentili, che il Libro di Mosè di più secoli più antico non fosse degli Stati, e delle Città Greche, prima de' loro Templi, de' loro Dei, e prima del cominciamento ancora delle Greche lettere; dice finalmente, che Mosè più di cinquecento anni precedette Omero, e che gli altri Profeti, quantunque vissero assai tempo dopo Mosè, superan di molto nondimeno in antichità quanti ebbe la Grecia, e Saggi, e Legislatori, e Filosofi: „ Primam instrumentis auctoritatem summa antiquitas vendicat.

In Apologet.

„ Apud vos quoque Religionis est instar, fidem de
„ temporibus asserere. Omnes itaque substantias,
„ omnesque materias, origines, ordines veterani
„ cujusque Styli vestri, gentes etiam plerasque, &
„ urbes insignes, historiarum causas, & memoria-
„ rum, ipsas denique effigies literarum, indices cu-
„ stodesque rerum, & puto adhuc minus dicimus,
„ ipsos inquam Deos vestros, ipsa Templa, & Ora-
„ cula, & Sacra; unius interim Prophetæ Scrinium
„ sæculis vincit: in quo videtur thesaurus colloca-
„ tus totius Judaici Sacramenti, & inde etiam no-
„ stri, &c. Quingentis amplius annis Homerum
„ prævenit. Ceteri quoque Prophetæ etsi Moysi
„ posthumant, extremissimi tamen eorum retrosio-
„ res deprehenduntur primoribus vestris Sapienti-
„ bus, Legiferis, & Historicis. „ Lo stesso dice altrove questo Padre in tre parole: „ Sed ante Ly-
„ curgos, & Solonas omnes Moyses, & Deus. Nul-

L. 2. contra Marcion.

„ la posteritas non a primordiis accipit. Verissima è generalmente questa proposizion di Tertulliano, che la posterità imiti l' antichità mai sempre, e pigli norma da quella. Così la Scrittura essendo incomparabilmente più antica d' Omero, e la Poesia d' Omero di tanti secoli preceduto avendo tutti i Filosofi, gli Storici, e generalmente tutti gli Scrittori Greci; siccome questi seguirono Omero, che gli precedette, così Omero camminò sull' orme, e seguì le voci disseminate pe 'l Mondo delle verità della Scrittura. Di ciò ci ha già fatti certi Lattanzio, il quale ha parimente deciso in proposito d' Omero. e d' Esiodo, che i Poeti eran più antichi de' Filosofi, degli Storici, degli Oratori, e di qualsivoglia altro Scrittore. „ Licet „ sint multo antiquiores Poetæ, quam Historici, & „ Oratores, & cætera genera Scriptorum.

L. 7. c. 22

VII. Scrivendo Giuseppe contro Apione fa un' altra osservazione, che non è da trascurarsi, cioè che Omero non fa in alcun luogo menzione di leggi, o di Legislatori. Ciò avvenne, perchè Egli era più antico, ed a' suoi tempi non si governavan con leggi gli Stati, ma secondo i comandi de' Sovrani, ed i costumi introdotti. Mosè dunque fu il primo Legislatore, e la legge di Mosè è stata la prima legge, che ricevettero gli uomini, e la ricevettero tanti secoli prima di tutti gli altri Legislatori, e di tutte l' altre leggi; data finalmente da Dio in un tempo, in cui Dio solo dar la potea, poichè caduti essendo tutti gli uomini dopo le prime popolazioni di tante lontane Provincie in una incredibile ignoranza, e confusione, tanto eran lontani dal prescriver leggi, che quasi non eran' in istato di riceverle. Quindi è, che a' tempi d' Omero, e qualche secolo dopo non s' intese ancora parlar di leggi, nè di Legislatori. Ecco parole di Giuseppe. „ Dico igitur nostrum Legislatorem quoslibet qui memorantur Legislatores antiquitate

Lib. 2.

„ tiquitate præcedere. Lycurgus, enim, & Solon,
„ & Zaleucus Locrensis, & omnes qui apud Græcos
„ mirabiles sunt, novelli atque recentes, si cum il-
„ lo comparentur, noscuntur esse; quando nec
„ ipsum nomen Legis fuisse olim apud Græcos agno-
„ scitur. Testis Homerus est, qui nusquam in ope-
„ re suo hoc usus est nomine, Non enim secundum
„ legem, sed indefinitis sententiis, & Regum præ-
„ ceptionibus regebantur populi. Unde etiam mul-
„ to tempore permansere, tantum moribus utentes,
„ & non scripto &c. Avea già asserito lo stesso Giu-
seppe nell' operà medesima, che i Greci provar non *L. 2. p. 1034.*
poteano d'aver' avuto alcun' Autore più antico d'
Omero: „ Apud Græcos nullum invenitur scriptum
„ de quo constet, quod sit Homeri carminibus an-
„ tiquius. Ciò che s' accorda con quel, che d'Ome-
ro dice Plinio, ch'Egli è il primo Padre della dottri- *L. 26. c. 2.*
na, e dell' antichità: „ Homerus quidem primus
„ doctrinarum, & antiquitatis parens.

VIII. Nelle Città di Sidone, e di Tiro ci da Stra-
bone un'argomento dell' antichità d' Omero, che fa *L. 16. p. 520. 572.*
sovente menzion di Sidone, e non mai di Tiro. Da
Tiro nondimeno, poiche fu fabbricata, e in gloria,
e potenza ebbe superata Sidone: da Tiro, dissi,
uscirono quelle famose antiche colonie delle Città
di Cadice, e di Cartagine fondatrici. Omero dun-
que fu lungo tempo innanzi Cartagine, e innanzi la
Città medesima di Tiro. „ Poetæ quidem magis Si-
„ donem celebrant, atque adeo Homerus Tyri non
„ meminit &c. Lo stesso avvien nelle nostre Scrit-
ture: i libri più antichi fanno menzion di Sidone, e
non di Tiro: i libri posteriori parlano assaipiù di
Tiro, che non di Sidone. Aristotele fa la medesima
osservazione intorno le Città di Tebe, e di Menfi in *Meteor. l. 1. c. 13.*
Egitto, Omero non parla se non di Tebe. Aulo

 Gel-

Gellio cita Autori antichi, che contro l' opinion comune degli altri Scrittori fanno Esiodo più antico d' Omero. Ci reca nondimeno l'opinione di Varrone, il quale dopo d'aver'accennata questa diversità di pareri, dice essere almeno certo, che tutti e due per qualche tempo vissero insieme. *M. Varro, uter prior sit, parum constare dicit, sed non esse dubium, quin aliquo tempore eodem vixerint.* Altrove disse Aulo Gellio ancora, che tutti in ciò eran d' accordo, che Omero ed Esiodo vissuto avessero nel medesimo tempo, o che Omero fosse di poco più antico, avendo vissuto secondo Cassio censessant' anni, e più dopo l' assedio di Troja, e quasi altrettanto prima della fondazione di Roma. *Ætatem egisse vel eisdem fere temporibus inter omnes convenit, vel Homerum aliquanto antiquiorem.* Cicerone non fu del sentimento di Varrone, poichè ha creduto, che vissuto abbia Omero molti secoli prima d' Esiodo. *Homerus, ut mihi videtur, multis ante sæculis fuit.*

L.3.c. 11.

L.17.c. 21.

Lib. de Senect.

IX. Orfeo avrebbesi per avventura meritato, che se ne formasse un ragionamento a parte, se rimase ci fossero le di lui opere, o se di lui fossero veramente quelle, che gli si attribuiscono; poichè non oserei dire, se Orfeo vi sia mai stato. Dice Cicerone, che Aristotele portò opinione, che Orfeo non fosse stato mai, e che le Poesie a lui attribuite, sono d' un Filosofo Pitagorico. *Orpheum Poetam docet Aristoteles nunquam fuisse: & hoc Orphicum carmen Pythagorici ferunt cujusdam fuisse Cecropis.* Dura cosa è il porr' in dubbio, se Orfeo siavi mai stato dopo tante testimonianze dell' antichità, alcune delle quali abbiam riferite. Ma non avvien già lo stesso delle Poesie pubblicate sotto il suo nome, parendoci troppo colte pe 'l secolo d' Orfeo. Dubitasi ancor di quelle di Museo secon-

De nat. Deor. lib. 1.

L. 1. p. 27.

do Pausania : *At Musæus carminibus, si modo &c. Musæi sunt, Triptolemum Oceani, & Terræ filium prodidit; & Orpheus, quamquam ut ea Orphei esse credam, adduci non possum, &c.* E altrove : *Nam Musæi nihil restat certi, præter hymnum in Cererem, quem Lycomedi fecit*. Pausania meno non dubita dell' opere di Lino, e della Teogonia stessa d' Esiodo. *Hesiodus in eo libro, qui Genealogia Deorum inscribitur, neque enim desunt, qui carmen illud Hesiodo ascribant, Oceani filium prodidit &c. Ab his nihil fere discrepantia suis etiam versibus Linum cecinisse tradunt. Mihi quidem utriusque Poetæ carmina accurate legenti non esse hæc illis attribuenda videri solet*. Finalmente parlando altrove Pausania del Sepolcro d' Orfeo, e degl' Inni da lui composti, Ei dice, che in bellezza ed eleganza s'accostavano a quelli d' Omero, ma che più di pietà instillavan negli animi, e di Religione. E quanto ad Esiado asserisce, che que'di Beozia altro affatto non gli attribuivano, se non il Poema intitolato *Opera*, ἔργα. Vossio crede, che il nome d' Orfeo venga dall' Arabo *Arifa*, *Arif*, che significa sapere, erudizione; che quel di Museo venga dall' Ebreo *Mosar*, che significa un' arte, o una istruzione; che quel di Lino venga dall' Ebreo *Lin*, che significa querelarsi e mormorare, in guisa che, secondo Vossio, sien nomi più presto di qualche sorta di Poesie, che di Poeti.

Ibid. p. 39.

L. 8. p. 483.

L. 9. p. 588.

De arte Poet. l. 1. c. 13.

L. 4. *Ælian. var hist.* 11. c. 2.

Può essere, che vi sieno stati questi Poeti, ma che le Poesie loro sienosi smarrite. Siccome egli è verisimile, dopo quel che an detto Diodoro di Sicilia, Eliano, ed Efestione riferito da Fozio, che altri Poeti v' erano stati prima d' Omero, e che descritta aveano la guerra di Troja, e gl' infortunj d' Ulisse: ma que' Poemi per esser di poco valore non ebbero la buona sorte di sopravivere a' loro Autori.

Cod. 190

Lib. 2.

X. Fi-

X. Finirem questo Capitolo coll' Elogio, che fa d'Omero, e d'Esiodo Vellejo Patercolo. Dic' Egli, che Omero è stato la più bella mente, e 'l più sublime ingegno, che siasi mai veduto; che meritossi d'esser per eccellenza chiamato il Poeta; che, siccome non imitò persona, che fosse stata prima di lui, così non ebbe dopo di se, chi l'agguagliasse; e finalmente, ch' E' solo insiem con Archiloco potè inventar' una grand' opera, e quella all' ultima perfezione di per se stesso condurre. *Clarissimum deinde Homeri illuxit ingenium, sine exemplo maximum: qui magnitudine operum, & fulgore carminum solus appellari meruit Poeta. In quo hoc maximum est, quod neque ante illum, quem ille imitaretur; neque post illum, qui eum imitari posset inventus est; neque quemquam alium cujus operis primus auctor fuerit in eo perfectissimum, præter Homerum, & Archilocum reperiemus.* Quanto ad Esiodo, lo fa più giovane d'Omero di cent' vent' anni, ma insiem lo pone più da presso all' altro grado di perfezione, a cui ha Quegli la Poesia innalzata. *Vir perelegantis ingenii, mollissima dulcedine carminum memorabilis, otii, quietisque cupidissimus; ut tempore tanto viro, ita auctoritate proximus.*

CAPO XX.

In qual maniera passò la Poesia da' Greci a' Latini.

I. *Non può dimostrarsi, che la Poesia sia dagli Assirj passata a' Greci, quantunque se n' abbian sicuri indizj; provasi bene ad evidenza, che da' Greci passò a' Latini.*

II. *Cicerone osservò, che Roma non ebbe Poeti se* non

non quattrocent'anni dopo la sua fondazione.

III. *Eccetto Omero, ed Esiodo, gli altri Poeti Greci non furon di molto più antichi.*

IV. *Quando gli Spettacoli, e le Teatrali rappresentazioni in Roma incominciassero.*

V. *Quai furono i primi Poeti Comici Latini.*

VI. *Imitaron da principio i Toscani, e poscia i Greci.*

VII. *Virgilio imitator d'Omero.*

VIII. *Seguita lo stesso argomento.*

IX. *Gli altri Poeti Latini si fecero gloria anch'Eglino d'imitare i Greci.*

X. *Giudizio d'Orazio intorno al merito de' Poeti Latini; loro inclinazione ad imitar' i Greci, e loro studio in ripulire, e perfezionar le loro opere.*

XI. *Nuovi contrassegni, che dagli Assirj la Poesia passò a' Greci.*

XII. *I Latini purgarono un poco la Favola, quando la ricevetter da' Greci.*

XIII. *Osservazioni importanti di Vossio su quel, che si è detto.*

I. SArebbe da desiderare, che mostrar potessimo dagli Assirj, o dagli Egizj esser passata la Poetica a' Greci con quella facilità medesima, con cui si può determinare il tempo, in cui dalla Grecia in Roma fu quella trasportata. Ma, siccome converrebbeci andar più in là del secolo d'Omero per trovar l'orme del passaggio, e del trasporto, che fecesi della Poesia dagli Orientali in Grecia: abbastanza perciò abbiam fatto vedere nel Capo antecedente non essere una tale scoperta possibile, poichè affatto si son perdute tutte l'opere di que' profani Autori, che innanzi Omero anno scritto. Ei basterà per questa questione il far comprendere nel libro seguente; che tutte le favole de' Poeti Greci si spar-

si sparsero prima in Soria, ed in Egitto, e di là passarono in Grecia. Quindi non sarà per mio avviso difficile il persuadersi, che la Poesia, la quale sì strettamente va colle favole unita, insiem con quelle passata sia dagli Orientali, e dagli Egizj a' Greci. Ciò che noi siam per dire in questo Capitolo sarà una nuova pruova di questa medesima verità. Imperocchè la Religione, la Favola, e la Poetica passarono un tempo dalla Soria in Grecia, perchè le colonie stesse, che le prime an popolato la Grecia, dalla Soria uscirono; nella stessa maniera, che la Religion, la Favola, e la Poetica passaron poi dalla Grecia in Italia nel tempo medesimo, che i Greci popolàron l' Italia, dandole il nome di Magna Grecia.

II. Cicerone assai distintamente ci ha additato quando Roma incominciò ad aver Poeti. Dico Roma, perchè ben si sa, che prima della fondazione di Roma avevano già i Greci mandate in Italia varie Colonie, e n' avean fatta un' altra Grecia. Questo dottissim' uomo dice, che i Greci di leggieri avean sopravanzati i Romani nella gloria delle lettere, insinattantochè fu per gli Romani puntiglio d' onore il disprezzar questa gloria, e che non fur visti Poeti in Roma, se non quattrocento diec' anni dopo la sua fondazione, allora quando Livio vi rappresentò il primo una Comedia, un' anno innanzi, che nascesse Ennio, che anch' Egli è più antico di Plauto, e di Nevio. Dice, è vero nelle sue Origini Varrone, che per l' addietro soleva cantarsi ne' conviti le lodi degli uomini illustri; ma confessa Egli stesso, che Catone rimproverò a Marco Nobiliore d' aver seco portati de' Poeti nella Provincia, che gli era toccata in governo. Tra quello vi era ancor' Ennio. Poco dunque alla Poesia s' attese in Roma, perchè non se ne facea nessun conto. „ Doctrina Græcia „ nos,

Tuscul. qu. lib. 1.

„ nos, & omni literarum genere ſuperabat; in quo
„ erat facile vincere non repugnantes. Nam cum
„ apud Græcos antiquiſſimum a doctis ſit genus
„ Poetarum; ſi quidem Homerus fuit & Heſiodus
„ ante Romam conditam, Archilocus regnante Ro-
„ mulo, ſerius Poeticam nos accepimus. Annis
„ enim fere CCCCX. poſt Romam conditam Livius
„ fabulam dedit anno ante natum Ennium, qui fuit
„ major natu, quam Plautus, & Nævius. Sero
„ igitur a nobis Poetæ vel cogniti, vel recepti.
„ Quanquam eſt in Originibus ſolitos eſſe in epulis
„ canere convivas ad tibicinem de clarorum homi-
„ num virtutibus. Honorem tamen huic generi
„ non fuiſſe declarat oratio Catonis, in qua objecit
„ ut probrum Marco Nobiliori, quod in Provin-
„ ciam Poetas duxiſſet. Duxerat autem Conſul ille
„ in Ætoliam, ut ſcimus, Ennium. Quo minus
„ ergo erat honoris Poetis, eo minora ſtudia fue-
„ runt.

III. Potrebbeſi quì domandar'a Cicerone, ſe lo ſcarſo numero de' Poeti naſcea dal poco onor, che ne riceveano; o ſe il diſprezzo, che ſe ne facea, non era più toſto cagionato dall' eſſer quegli i primi principj, e quaſi gli abbozzi della Poeſia in una Nazione affatto militare. Potrebbeſi parimente domandargli, ſe non potrebbe la difficoltà medeſima opporſi a' Greci, che tanti ſecoli an laſciato correre fra Omero, od Eſiodo, e fra gli altri Poeti. Finalmente, ſe laſcianſi da parte Omero, ed Eſiodo, cui non ſeguirono ſe non da lontano gli altri Poeti Greci, e dopo molti ſecoli, e ſe paragoniam l'età degli altri Poeti Greci, Eſchilo, Sofocle, Euripide, e Menandro con quella de' primi Poeti Latini, noi troveremo non eſſer la diſtanza molto grande. Imperocchè il domandare, perchè l'Italia non ebbe il ſuo Omero così antico, come i Greci, ciò ſarebbe

non

Colax Menandri est. In ea est Parasitus Colax,
Et miles gloriosus. Eas se non negat
Personas transtulisse in Eunuchum suam
Ex Græca. Sed eas fabulas factas prius.
Latinas scisse se id vero pernegat.

E ciò basti intorno all' Opere Teatrali.

Saturnal. l. 5. *c.* 2. VII. Macrobio riferisce un lungo esame dell' Opere di Virgilio, ed una curiosa ricerca di ciò, che avea preso da' Greci, in che imitati gli avea, e in che ceduta avea loro, o rapita la vittoria. Egli era fuor di dubbio, che avesse imitato i Greci, distintamente Omero in mille luoghi; e pretendeano alcuni, che più raccolto avesse Virgilio della Scienza de' Greci nelle sue Opere, che non alcuno de'Greci medesimi. *Cave Græcorum quenquam vel de summis auctoribus tantam Græcæ doctrinæ hausisse copiam credas, quantum Maronis solertia vel assecuta est, vel in suo opere digessit. Nam præter Philosophiæ, & Astronomiæ amplam illam copiam, de qua supra, non parva sunt alia, quæ traxit a Græcis, & carmini suo tanquam illic nata inseruit.* Accenna poi, quali erano i Poeti, che Virgilio ha costantemente imitati, e talvolta ancora copiati, facendone quasi una Latina traduzione. *Illa vulgo nota sunt, quod Theocritum sibi fecerit pastoralis operis auctorem, ruralis Hesiodum; quod in ipsis Georgicis tempestatis, serenitatisque signa de Arati Phænomenis traxerit, vel quod eversionem Trojæ cum Sinone suo, & equo ligneo, ceterisque omnibus, quæ librum secundum faciunt a Pisandro pene ad verbum transcripserit, qui inter Poetas Græcos eminet.* Dopo d' aver fatto vedere in che Virgilio imitati avea Teocrito, Esiodo, Arato, Pisandro, passa all'Odissea, e all'Iliade d'Omero, che sembrano da Virgilio unite nella sua Eneide, i lunghi viaggi d' Enea rappresentando a maraviglia quelli d' Ulisse, e la guerra di Troja, essendovi descritta, come lo dovea essere in

un

un Poema. *Tam vero Æneis ipsa nonne ab Homero sibi mutuata est errorem primum ex Odyssea, deinde ex Iliade pugnas?* Tutti e due questi Poeti eccellenti han maneggiati argomenti Storici, non da Storici dal principio insino al fine, ma da Poeti, incominciando dal mezzo, ed indi al principio ritornando. *Quod totum Homericis filis texit. Ille enim vitans in Poemate historicorum similitudinem, quibus lex est incipere ab initio rerum, & continuam, narrationem ad finem usque perducere: ipse poetica disciplina a rerum medio cœpit, & ad initium post reversus est.*

Cap. 3. 4. 5. & seqq.

VIII. Mostra appresso Macrobio in otto interi Capitoli i luoghi di ciaschedun libro dell'Eneide, che non sono che semplici traduzioni d'Omero. Tre altri n' impiega in esaminar quelli, in cui Virgilio sorpassa Omero, quelli in cui l'agguaglia, e quelli finalmente in cui ad agguagliarlo non giugne. Vuol che Virgilio abbia imitati ancora alcuni difetti d' Omero. Passa poi ad esaminare se Virgilio ha potuto imitare, ed agguagliar Pindaro, che Orazio giudicò inimitabile. *Videamus utrum attigerit & Pindarum, quem Flaccus imitationi inaccessum fatetur.* Studiasi finalmente a far vedere, che Virgilio non fu il primo imitatore, nè il primo traduttor d'Omero; poichè prima di lui lo fu Ennio, da cui que' medesimi passi Virgilio ha presi.

C. 11. 12. 13.

Cap. 14.

Lib. 6. c. 3.

IX. Orazio bensì confessa, che gloriaronsi i Poeti Latini d'essere imitatori de' Greci; ma con ragion se la piglia con coloro, che non istimavano se non gli antichi, perch'eran antichi, fosser Greci, o Latini, e che non facean conto de' moderni, solo perchè moderni erano, senza riflettere, che i Greci stessi, e fra quelli i più eccellenti ancora novelli furono a' tempi loro, e non pertanto col loro merito singolare superati avean gli antichi. Ennio si curò tanto poco di coprir la sua imitazione de' Greci, che

X. *Elogio, che fa d' Omero, e d' Esiodo Vellejo Patercolo.*

I. QUanto si è detto fin quì, può bastar per mio avviso a persuaderci, ch'era di qualche importanza il metter' in chiaro l'antichità de' Poeti Greci, principalmente d' Omero sopra tutti i Filosofi, e gli Storici Greci, acciocchè in considerando i Poemi d'Omero, come i libri, dopo le nostre Scritture, i più antichi del Mondo, non ci rechi maraviglia la conformità, che scorgeremo in essi sul cominciar del libro seguente. Taziano, che ne' primi secoli fu uno de' più antichi Difensori della Religione Cristiana contra i suoi persecutori, osservò questo primo confronto di antichità, ch' è l' origine di molt' altri maravigliosi confronti fra la Scrittura ed Omero. „ Nunc illud ago, ut Philosophiam nostram multo „ Græcorum studiis antiquiorem ostendam; ad quod „ efficiendum Mosem, & Homerum, quorum uter„ que in sua natione vetestissimus est, proponamus. „ Hic enim Poetas, & Historicos omnes ætate præit: „ Ille totius Barbaricæ Sapientiæ Auctor est. Eos „ igitur si invicem conferamus Religionem nostram „ non modo Græcorum disciplinis, sed etiam lite„ rarum inventione superiorem ostendemus. Suppone Taziano ciò che negato non anno i Greci medesimi, che Omero tutti avea preceduti gli altri Poeti loro, tutti i Filosofi e tutti gli Storici: acciocchè, provandosi appresso i libri di Mosè esser più antichi de' Poemi d' Omero, indi inferir se ne potesse, che sono assolutamente i più antichi del Mondo, e che furono anco scritti prima che la cognizion delle lettere fosse stata dalla Fenicia in Grecia trasportata.

II. Cita quindi Taziano un grandissimo numero di Autori Greci, di cui abbiam perduta la cognizione,

ne, i quali non son fra loro d' accordo intorno a fissar la precisa Epoca d' Omero, quantunque tutti lo vogliano antichissimo, e il più antico degli Scrittori profani. Alcuni fiorir lo fanno ottant' anni dopo l' assedio di Troja, altri cento, altri cenquaranta, altri censessanta, dugencinquanta altri, ed altri quattrocento novanta. Fra queste opinioni s'accostan più al vero le prime, che l' ultime, come si vedrà appresso. Ma Taziano aggiugne, che quando Omero fosse stato in tempo dell' assedio di Troja, Mosè sarebbe sempre di molti secoli più di lui antico, avendo non solamente l' assedio, ma la fondazione di Troja preceduto, come gli Storici Caldei, Fenicj, ed Egizj ne fan testimonianza. Pruova ancora coll' autorità di questi Scrittori, che Mosè è stato prima degli Eroi, e delli Dei medesimi de' Greci, e che nulla di buono anno i Greci lasciato scritto, che non l'abbian preso dalle nostre Scritture, e che non l' abbian'in parte guasto ed alterato, per farsene Autori. *Sic apparet ex prædictis, quod Moyses priscis Heroibus antiquior sit; & ex bellorum temporibus, quod Gentilium etiam dæmonum ætatem præcesserit: & æquum est ut ætate majori fides habeatur, potius quam Græcis, qui illius dogmata non recte intellecta e fonte hauserunt. Multi namque Græcorum Sophistæ, curiositate quadam adducti, quæcunque a Moyse, & similibus ejus sapientibus viris didicerunt, depravare, & secus efferre conantur; partim ut ipsi proprium aliquid promere videantur, partim ut ea, quæ non intelligant, ficta quadam sermonis compositione velantes, veritatem suis commentis vitient.*

III. S. Clemente Alessandrino molto anch' Egli s' adoperò in rintracciando per lo stesso fine l' antichità di Mosè, ed Omero; ed ecco in qual maniera Ei fa Omero ed Esiodo a Mosè posteriori insieme, e di molto più antichi di tutti i Legislatori, i Saggi,

ed i Filosofi della Grecia. „ Homerus autem & He-
„ siodus Iliacis fuere multo recentiores: post quos
„ longe fuere recentiores Græcorum Legislatores
„ Lycurgus & Solon, & septem Sapientes, & Syrius
„ Pherecides, & magnus Pythagoras, qui longe
„ fuerunt inferius circa Olympiadas. Plurimis ergo,
„ qui apud Deos coluntur Diis, non solum iis, qui
„ dicuntur sapientes, & Poetæ, ostensum est nobis
„ Moysen esse antiquiorem. Riferisce parimente
questo Padre quel che ne sentono gli Autori intorno
la giusta Epoca d' Omero, ed aggiugne che quando
solo ottant' anni dopo l' assedio di Troja scritto avesse
se Omero, E' sarebbe nondimeno a Salomone posteriore,
in tempo del quale approdò Menelao in Fenicia.
Invenietur Salomone posterior; E in questa
guisa avrebbe potuto servirsi Omero de' libri della
Scrittura innanzi quest' Epoca pubblicati.

IV. Dice Teodoreto, che visse Orfeo prima
dell' assedio di Troja; che Lino, e Museo fiorirono
intorno quel tempo dell' assedio; che Mosè era di
mill' anni più antico; che questi tre Poeti avean
preceduto Omero, ed Esiodo, a' quali non succedettero
se non dopo lungo tempo i Saggi, e i Filosofi
della Grecia. Quindi è, dice Theodoreto, che
Mosè è come l' Oceano, e la prima sorgente della
Teologia, ond' escono a guisa di tanti fiumi, e dove
i Filosofi più antichi, e più famosi ritornano. „ Ut
„ ostenderem Orpheum generatione una Trojano
„ bello antiquiorem fuisse. Linus autem, & Mu-
„ sæus circa Trojana tempora floruerunt. Cùm er-
„ go ex Porphyrii sententia Moyses annis amplius
„ mille sit istis antiquior, hi vero Poetarum sint an-
„ tiquissimi: post hos enim & Homerus, & Hesio-
„ dus nati sunt, & Thaletem, & alios Philosophos
„ multis annis præcesserunt: cur non his omnibus
„ relictis ad Moysem Oceanum Theologiæ transi-
„ mus

τὸν τ̃ θεολογίας ὠκεανόν.

„ mus; a quo ut Poetice dicam, fluvii omnes, & „ maria omnia derivantur. Illinc enim & Anaxa- „ goras, & Pythagoras, Platoque post eos parva „ quædam veritatis lumina desumpserunt. &c.

V. Tertulliano anch' Egli osservò, che dalli stessi Pagani concedeasi dall' antichità dipendere la stima, e 'l giudizio, che si conveniva formare dell' origine delle cose l' une dall' altre. Osservò altresì non potersi negar da' Gentili, che il Libro di Mosè di più secoli più antico non fosse degli Stati, e delle Città Greche, prima de' loro Templi, de' loro Dei, e prima del cominciamento ancora delle Greche lettere; dice finalmente, che Mosè più di cinquecento anni precedette Omero, e che gli altri Profeti, quantunque vissero assai tempo dopo Mosè, superan di molto nondimeno in antichità quanti ebbe la Grecia, e Saggi, e Legislatori, e Filosofi: „ Primam instrumentis auctoritatem summa antiquitas vendicat. „ Apud vos quoque Religionis est instar, fidem de „ temporibus asserere. Omnes itaque substantias, „ omnesque materias, origines, ordines veterani „ cujusque Styli vestri, gentes etiam plerasque, & „ urbes insignes, historiarum causas, & memoria- „ rum, ipsas denique effigies literarum, indices cu- „ stodesque rerum, & puto adhuc minus dicimus, „ ipsos inquam Deos vestros, ipsa Templa, & Ora- „ cula, & Sacra; unius interim Prophetæ Scrinium „ sæculis vincit: in quo videtur thesaurus colloca- „ tus totius Judaici Sacramenti, & inde etiam no- „ stri, &c. Quingentis amplius annis Homerum „ prævenit. Ceteri quoque Prophetæ etsi Moysi „ posthumant, extremissimi tamen eorum retrosio- „ res deprehenduntur primoribus vestris Sapienti- „ bus, Legiferis, & Historicis. „ Lo stesso dice altrove questo Padre in tre parole: „ Sed ante Ly- „ curgos, & Solonas omnes Moyses, & Deus. Nul-

In Apologet.

L. 2. contra Marcion.

„ la posteritas non a primordiis accipit. Verissima è generalmente questa proposizion di Tertulliano, che la posterità imiti l' antichità mai sempre, e pigli norma da quella. Così la Scrittura essendo incomparabilmente più antica d' Omero, e la Poesia d' Omero di tanti secoli preceduto avendo tutti i Filosofi, gli Storici, e generalmente tutti gli Scrittori Greci; siccome questi seguirono Omero, che gli precedette, così Omero camminò sull' orme, e seguì le voci disseminate pe 'l Mondo delle verità della Scrittura. Di ciò ci ha già fatti certi Lattanzio, il quale ha parimente deciso in proposito d' Omero. e d' Esiodo, che i Poeti eran più antichi de' Filosofi, degli Storici, degli Oratori, e di qualsivoglia altro Scrittore. „ Licet „ sint multo antiquiores Poetæ, quam Historici, & „ Oratores, & cætera genera Scriptorum.

L. 7. c. 22

VII. Scrivendo Giuseppe contro Apione fa un' altra osservazione, che non è da trascurarsi, cioè che Omero non fa in alcun luogo menzione di leggi, o di Legislatori. Ciò avvenne, perchè Egli era più antico, ed a' suoi tempi non si governavan con leggi gli Stati, ma secondo i comandi de' Sovrani, ed i costumi introdotti. Mosè dunque fu il primo Legislatore, e la legge di Mosè è stata la prima legge, che ricevettero gli uomini, e la ricevettero tanti secoli prima di tutti gli altri Legislatori, e di tutte l' altre leggi; data finalmente da Dio in un tempo, in cui Dio solo dar la potea, poichè caduti essendo tutti gli uomini dopo le prime popolazioni di tante lontane Provincie in una incredibile ignoranza, e confusione, tanto eran lontani dal prescriver leggi, che quasi non eran' in istato di riceverle. Quindi è, che a' tempi d' Omero, e qualche secolo dopo non s' intese ancora parlar di leggi, nè di Legislatori. Ecco parole di Giuseppe. „ Dico igitur nostrum Legislatorem quoslibet qui memorantur Legislatores an-

Lib. 2.

„ tiquitate præcedere. Lycurgus, enim, & Solon,
„ & Zaleucus Locrensis, & omnes qui apud Græcos
„ mirabiles sunt, novelli atque recentes, si cum il-
„ lo comparentur, noscuntur esse; quando nec
„ ipsum nomen Legis fuisse olim apud Græcos agno-
„ scitur. Testis Homerus est, qui nusquam in ope-
„ re suo hoc usus est nomine, Non enim secundum
„ legem, sed indefinitis sententiis, & Regum præ-
„ ceptionibus regebantur populi. Unde etiam mul-
„ to tempore permansere, tantum moribus utentes,
„ & non scripto &c. Avea già asserito lo stesso Giu-
seppe nell'operà medesima, che i Greci provar non
poteano d'aver' avuto alcun' Autore più antico d'
Omero: „ Apud Græcos nullum invenitur scriptum
„ de quo constet, quod sit Homeri carminibus an-
„ tiquius. Ciò che s'accorda con quel, che d'Ome-
ro dice Plinio, ch'Egli è il primo Padre della dottri-
na, e dell'antichità: „ Homerus quidem primus
„ doctrinarum, & antiquitatis parens.

L.2.p. 1034.

L. 26. c. 2.

VIII. Nelle Città di Sidone, e di Tiro ci da Stra-
bone un'argomento dell'antichità d'Omero, che fa
sovente menzion di Sidone, e non mai di Tiro. Da
Tiro nondimeno, poiche fu fabbricata, e in gloria,
e potenza ebbe superata Sidone: da Tiro, dissi,
uscirono quelle famose antiche colonie delle Città
di Cadice, e di Cartagine fondatrici. Omero dun-
que fu lungo tempo innanzi Cartagine, e innanzi la
Città medesima di Tiro. „ Poetæ quidem magis Si-
„ donem celebrant, atque adeo Homerus Tyri non
„ meminit &c. Lo stesso avvien nelle nostre Scrit-
ture: i libri più antichi fanno menzion di Sidone, e
non di Tiro: i libri posteriori parlano assaipiù di
Tiro, che non di Sidone. Aristotele fa la medesima
osservazione intorno le Città di Tebe, e di Menfi in
Egitto, Omero non parla se non di Tebe. Aulo

L. 16.p. 520. 572.

Meteor. l.1.c.13.

Gellio cita Autori antichi, che contro l' opinion comune degli altri Scrittori fanno Esiodo più antico d' Omero. Ci reca nondimeno l'opinione di Varrone, il quale dopo d' aver'accennata questa diversità di pareri, dice essere almeno certo, che tutti e due per qualche tempo vissero insieme. *M. Varro, uter prior sit, parum constare dicit, sed non esse dubium, quin aliquo tempore eodem vixerint.* Altrove disse Aulo Gellio ancora, che tutti in ciò eran d' accordo, che Omero ed Esiodo vissuto avessero nel medesimo tempo, o che Omero fosse di poco più antico, avendo vissuto secondo Cassio censessant' anni, e più dopo l' assedio di Troja, e quasi altrettanto prima della fondazione di Roma. *Ætatem egisse vel eisdem fere temporibus inter omnes convenit, vel Homerum aliquanto antiquiorem.* Cicerone non fu del sentimento di Varrone, poichè ha creduto, che vissuto abbia Omero molti secoli prima d' Esiodo. *Homerus, ut mihi videtur, multis ante sæculis fuit.*

L. 3. c. 11.

L. 17. c. 21.

Lib. de Senect.

IX. Orfeo avrebbesi per avventura meritato, che se ne formasse un ragionamento a parte, se rimase ci fossero le di lui opere, o se di lui fossero veramente quelle, che gli si attribuiscono; poichè non oserei dire, se Orfeo vi sia mai stato. Dice Cicerone, che Aristotele portò opinione, che Orfeo non fosse stato mai, e che le Poesie a lui attribuite, sono d' un Filosofo Pitagorico. *Orpheum Poetam docet Aristoteles nunquam fuisse: & hoc Orphicum carmen Pythagorici ferunt cujusdam fuisse Cecropis.* Dura cosa è il porr' in dubbio, se Orfeo siavi mai stato dopo tante testimonianze dell' antichità, alcune delle quali abbiam riferite. Ma non avvien già lo stesso delle Poesie pubblicate sotto il suo nome, parendoci troppo colte pe 'l secolo d' Orfeo. Dubitasi ancor di quelle di Museo secon-

De nat. Deor. lib. 1.

L. 1. p. 27.

do

do Pausania : *At Musæus carminibus, si mòdo &c. Musæi sunt, Triptolemum Oceani, & Terræ filium prodidit; & Orpheus, quamquam ut ea Orphei esse credam, adduci non possum, &c.* E altrove : *Nam Musæi nihil restat certi, præter hymnum in Cererem, quem Lycomedi fecit*. Pausania meno non dubita dell' opere di Lino, e della Teogonia stessa d' Esiodo. *Hesiodus in eo libro, qui Genealogia Deorum inscribitur, neque enim desunt, qui carmen illud Hesiodo ascribant, Oceani filium prodidit &c. Ab his nihil fere discrepantia suis etiam versibus Linum cecinisse tradunt. Mihi quidem utriusque Poetæ carmina accurate legenti non esse hæc illis attribuenda videri solet*. Finalmente parlando altrove Pausania del Sepolcro d' Orfeo, e degl' Inni da lui composti, Ei dice, che in bellezza ed eleganza s'accostavano a quelli d' Omero, ma che più di pietà instillavan negli animi, e di Religione. E quanto ad Esiado asserisce, che que' di Beozia altro affatto non gli attribuivano, se non il Poema intitolato *Opera*, ἔργα. Vossio crede, che il nome d' Orfeo venga dall' Arabo *Arifa*, *Arif*, che significa sapere, erudizione; che quel di Museo venga dall' Ebreo *Mosar*, che significa un' arte, o una istruzione; che quel di Lino venga dall' Ebreo *Lin*, che significa querelarsi e mormorare, in guisa che, secondo Vossio, sien nomi più presto di qualche sorta di Poesie, che di Poeti.

Ibid. p. 39.
L. 8. p. 483.
L. 9. p. 588.
De arte Poet. l. 1. c. 13.
L. 4. Ælian. var hist. 11. c. 2.

Può essere, che vi sieno stati questi Poeti, ma che le Poesie loro sienosi smarrite. Siccome egli è verisimile, dopo quel che an detto Diodoro di Sicilia, Eliano, ed Efestione riferito da Fozio, che altri Poeti v' erano stati prima d' Omero, e che descritta aveano la guerra di Troja, e gl' infortunj d' Ulisse: ma que' Poemi per esser di poco valore non ebbero la buona sorte di sopravivere a' loro Autori.

Cod. 190

X. Finirem questo Capitolo coll' Elogio, che fa d'Omero, e d'Esiodo Vellejo Patercolo. Dic' Egli, che Omero è stato la più bella mente, e 'l più sublime ingegno, che siasi mai veduto; che meritossi d'esser per eccellenza chiamato il Poeta; che, siccome non imitò persona, che fosse stata prima di lui, così non ebbe dopo di se, chi l'agguagliasse; e finalmente, ch' E' solo insiem con Archiloco potè inventar una grand' opera, e quella all' ultima perfezione di per se stesso condurre. *Clarissimum deinde Homeri illuxit ingenium, sine exemplo maximum: qui magnitudine operum, & fulgore carminum solus appellari meruit Poeta. In quo hoc maximum est, quod neque ante illum, quem ille imitaretur; neque post illum, qui eum imitari posset inventus est; neque quemquam alium cujus operis primus auctor fuerit in eo perfectissimum, præter Homerum, & Archilocum reperiemus*. Quanto ad Esiodo, lo fa più giovane d'Omero di cent' vent' anni, ma insiem lo pone più da presso all' altro grado di perfezione, a cui ha Quegli la Poesia innalzata. *Vir perelegantis ingenii, mollissima dulcedine carminum memorabilis, otii, quietisque cupidissimus; ut tempore tanto viro, ita auctoritate proximus*.

CAPO XX.

In qual maniera passò la Poesia da' Greci a' Latini.

I. *Non può dimostrarsi, che la Poesia sia dagli Assirj passata a' Greci, quantunque se n' abbian sicuri indizj; provasi bene ad evidenza, che da' Greci passò a' Latini*.

II. *Cicerone osservò, che Roma non ebbe Poeti se*

non

non quattrocent' anni dopo la sua fondazione.

III. *Eccetto Omero, ed Esiodo, gli altri Poeti Greci non furon di molto più antichi.*

IV. *Quando gli Spettacoli, e le Teatrali rappresentazioni in Roma incominciassero.*

V. *Quai furono i primi Poeti Comici Latini.*

VI. *Imitaron da principio i Toscani, e poscia i Greci.*

VII. *Virgilio imitator d' Omero.*

VIII. *Seguita lo stesso argomento.*

IX. *Gli altri Poeti Latini si fecero gloria anch' Eglino d' imitare i Greci.*

X. *Giudizio d' Orazio intorno al merito de' Poeti Latini; loro inclinazione ad imitar' i Greci, e loro studio in ripulire, e perfezionar le loro opere.*

XI. *Nuovi contrassegni, che dagli Assirj la Poesia passò a' Greci.*

XII. *I Latini purgarono un poco la Favola, quando la ricevetter da' Greci.*

XIII. *Osservazioni importanti di Vossio su quel, che si è detto.*

I. SArebbe da desiderare, che mostrar potessimo dagli Assirj, o dagli Egizj esser passata la Poetica a' Greci con quella facilità medesima, con cui si può determinare il tempo, in cui dalla Grecia in Roma fu quella trasportata. Ma, siccome converrebbeci andar più in là del secolo d' Omero per trovar l' orme del passaggio, e del trasporto, che fecesi della Poesia dagli Orientali in Grecia: abbastanza perciò abbiam fatto vedere nel Capo antecedente non essere una tale scoperta possibile, poichè affatto si son perdute tutte l' opere di que' profani Autori, che innanzi Omero anno scritto. Ei basterà per questa questione il far comprendere nel libro seguente; che tutte le favole de' Poeti Greci

si spar-

si sparsero prima in Soria, ed in Egitto, e di là passarono in Grecia. Quindi non sarà per mio avviso difficile il persuadersi, che la Poesia, la quale sì strettamente va colle favole unita, insiem con quelle passata sia dagli Orientali, e dagli Egizj a' Greci. Ciò che noi siam per dire in questo Capitolo sarà una nuova pruova di questa medesima verità. Imperocchè la Religione, la Favola, e la Poetica passarono un tempo dalla Soria in Grecia, perchè le colonie stesse, che le prime an popolato la Grecia, dalla Soria uscirono; nella stessa maniera, che la Religion, la Favola, e la Poetica passaron poi dalla Grecia in Italia nel tempo medesimo, che i Greci popolaron l' Italia, dandole il nome di Magna Grecia.

II. Cicerone assai distintamente ci ha additato quando Roma incominciò ad aver Poeti. Dico Roma, perchè ben si sa, che prima della fondazione di Roma avevano già i Greci mandate in Italia varie Colonie, e n' avean fatta un' altra Grecia. Questo dottissim' uomo dice, che i Greci di leggieri avean sopravanzati i Romani nella gloria delle lettere, insinattantochè fu per gli Romani puntiglio d' onore il disprezzar questa gloria, e che non fur visti Poeti in Roma, se non quattrocento diec' anni dopo la sua fondazione, allora quando Livio vi rappresentò il primo una Comedia, un' anno innanzi, che nascesse Ennio, che anch' Egli è più antico di Plauto, e di Nevio. Dice, è vero nelle sue Origini Varrone, che per l' addietro soleva cantarsi ne' conviti le lodi degli uomini illustri; ma confessa Egli stesso, che Catone rimproverò a Marco Nobiliore d' aver seco portati de' Poeti nella Provincia, che gli era toccata in governo. Tra quello vi era ancor'Ennio. Poco dunque alla Poesia s' attese in Roma, perchè non se ne facea nessun conto. „ Doctrina Græcia „ nos,

Tuscul. qu. lib. 1.

„ nos, & omni literarum genere superabat; in quo
„ erat facile vincere non repugnantes. Nam cum
„ apud Græcos antiquissimum a doctis sit genus
„ Poetarum; si quidem Homerus fuit & Hesiodus
„ ante Romam conditam, Archilocus regnante Ro-
„ mulo, serius Poeticam nos accepimus. Annis
„ enim fere CCCCX. post Romam conditam Livius
„ fabulam dedit anno ante natum Ennium, qui fuit
„ major natu, quam Plautus, & Nævius. Sero
„ igitur a nobis Poetæ vel cogniti, vel recepti.
„ Quanquam est in Originibus solitos esse in epulis
„ canere convivas ad tibicinem de clarorum homi-
„ num virtutibus. Honorem tamen huic generi
„ non fuisse declarat oratio Catonis, in qua objecit
„ ut probrum Marco Nobiliori, quod in Provin-
„ ciam Poetas duxisset. Duxerat autem Consul ille
„ in Ætoliam, ut scimus, Ennium. Quo minus
„ ergo erat honoris Poetis, eo minora studia fue-
„ runt.

III. Potrebbesi quì domandar'a Cicerone, se lo scarso numero de' Poeti nascea dal poco onor, che ne riceveano; o se il disprezzo, che se ne facea, non era più tosto cagionato dall' esser quegli i primi principj, e quasi gli abbozzi della Poesia in una Nazione affatto militare. Potrebbesi parimente domandargli, se non potrebbe la difficoltà medesima opporsi a' Greci, che tanti secoli an lasciato correre fra Omero, od Esiodo, e fra gli altri Poeti. Finalmente, se lascíansi da parte Omero, ed Esiodo, cui non seguirono se non da lontano gli altri Poeti Greci, e dopo molti secoli, e se paragoniam l'età degli altri Poeti Greci, Eschilo, Sofocle, Euripide, e Menandro con quella de' primi Poeti Latini, noi troveremo non esser la distanza molto grande. Imperocchè il domandare, perchè l' Italia non ebbe il suo Omero così antico, come i Greci, ciò sarebbe

non

non riflettere, che i Greci medesimi non conobbero se non molto tardi le Poesie d'Omero, che queste furon composte nell'Asia, onde passarono in Grecia; che, quando Omero le compose, non erasi ancor la Grecia interamente di quella barbarie spogliata, che in certa maniera è inevitabile a' paesi novellamente popolati; e finalmente che l'Italia fu popolata, e si rese colta ancor più tardi, che non la Grecia, a cui debbe i suoi abitatori, le sue Lettere, la sua Religione, la sua politezza, e tutte le scienze.

Lib. 7. *c.* 2. IV. Tito Livio ha osservato l'incominciamento de' Teatrali spettacoli in Roma, che furon da prima al culto degli Dei consacrati; „ Victis superstitione „ animis, ludi quoque scenici, nova res bellicoso „ populo. Non v'eran da principio nè versi, nè cosa, che a quelli s'avvicinasse, ma solo danze, e suoni di strumenti presi dalla Toscana. „ Sine car„ mine ullo, sine imitandorum carminum actu, „ ludiones ex Etruria acciti, ad tibicinis modos sal„ tantes, haud indecoros motus more Thusco da„ bant. Qualch'anno dopo compose Livio, e recitò Egli medesimo una Comedia, secondo il costume d'allora, che gli Autori facean'in un tempo da Attori ancora: „ idem scilicet, id quod omnes „ tum erant, suorum carminum actor. Tali furono i moderati principj degli Spettacoli Teatrali, la magnificenza, o piuttosto la superfluità de' quali salì appresso ad eccessive spese, capaci d'assorbire le rendite di vasti Regni: „ Ludorum prima origo po„ nenda visa est, ut appareret, quam ab sano ini„ tio res in hanc vix opulentis Regnis tolerabilem „ insaniam venerit.

V. Questi primi Saggi della Poesia Latina eran veramente assai grossolani, e imperfetti, poichè Sedigito presso Aulo Gellio non assegna alcun luogo a

Livio nel giudizio, ch' Egli dà de' Poeti Comici Latini, per distinguergli a misura del loro merito.

Cæcilio palmam statio do Comico.
Plautus secundus facile exuperat ceteros.
Dein Nævius, qui ferret, pretium tertium est.
Si erit quod quarto detur, dabitur Licinio.
Post insequi Licinium facio Attilium.
In sexto sequitur hos loco Terentius.
Turpilius septimum, Trabea octavum tenet.
Nono loco esse facile facio Luscium.
Decimum addo causa antiquitatis Ennium.

Possiam giudicare del merito di tutti questi Poeti dal luogo, che quì vien dato a Plauto, ed a Terenzio, di cui ci restano o l' opere intere, o frammenti considerabili. Forse l' opere di Livio s' eran già perdute, quando questo Critico diede cotal giudizio; ma ciò sarebbe tuttavia una pruova, o una conghiettura, che la gloria de' suoi successori l' avrebbe oscurato.

VI. Non è da maravigliarsi, che rozzi e incolti fossero i primi Comici Latini, poichè da principio non ebber'altro in mira, che d' imitare i Toscani, come accennò poc' anzi Tito Livio. S' appigliaron poscia a' Greci, e quasi non fecer'altro, che tradurli; ciò che li fe' salire a un grado di maggior perfezione. Si fa beffe Terenzio d'un Comico suo Rivale, perchè tessea meschine Comedie Latine in traducendo le migliori de' Greci, come Menandro. „ Ex „ Græcis bonis Latinas fecit non bonas. Terenzio si vanta di non aver fatt' altro nel suo Eunuco, che trasportar' in Latino l' Eunuco di Menandro: *Nunc quam acturi sumus Menandri Eunuchum*, ed asserisce che gli basta, che l' opere de' Greci da lui imitate, e trasportate in Latino, non siano state nè trasportate in Latino, nè rappresentate da alcun'altro prima di lui.

Colax

Colax Menandri est. In ea est Parasitus Colax,
Et miles gloriosus. Eas se non negat
Personas transtulisse in Eunuchum suam
Ex Græca. Sed eas fabulas factas prius.
Latinas scisse se id vero pernegat.

E ciò basti intorno all' Opere Teatrali.

Saturnal. l. 5. *c.* 2.

VII. Macrobio riferisce un lungo esame dell' Opere di Virgilio, ed una curiosa ricerca di ciò, che avea preso da' Greci, in che imitati gli avea, e in che ceduta avea loro, o rapita la vittoria. Egli era fuor di dubbio, che avesse imitato i Greci, distintamente Omero in mille luoghi; e pretendeano alcuni, che più raccolto avesse Virgilio della Scienza de' Greci nelle sue Opere, che non alcuno de' Greci medesimi. *Cave Græcorum quenquam vel de summis auctoribus tantam Græcæ doctrinæ hausisse copiam credas, quantum Maronis solertia vel assecuta est, vel in suo opere digessit. Nam præter Philosophiæ, & Astronomiæ amplam illam copiam, de qua supra, non parva sunt alia, quæ traxit a Græcis, & carmini suo tanquam illic nata inseruit.* Accenna poi, quali erano i Poeti, che Virgilio ha costantemente imitati, e talvolta ancora copiati, facendone quasi una Latina traduzione. *Illa vulgo nota sunt, quod Theocritum sibi fecerit pastoralis operis auctorem, ruralis Hesiodum; quod in ipsis Georgicis tempestatis, serenitatisque signa de Arati Phænomenis traxerit, vel quod eversionem Trojæ cum Sinone suo, & equo ligneo, ceterisque omnibus, quæ librum secundum faciunt a Pisandro pene ad verbum transcripserit, qui inter Poetas Græcos emmet.* Dopo d' aver fatto vedere in che Virgilio imitati avea Teocrito, Esiodo, Arato, Pisandro, passa all'Odissea, e all'Iliade d'Omero, che sembrano da Virgilio unite nella sua Eneide, i lunghi viaggi d' Enea rappresentando a maraviglia quelli d' Ulisse, e la guerra di Troja, essendovi descritta, come lo dovea essere in

un

un Poema. *Tam vero Æneis ipsa nonne ab Homero sibi mutuata est errorem primum ex Odyssea, deinde ex Iliade pugnas?* Tutti e due questi Poeti eccellenti han maneggiati argomenti Storici, non da Storici dal principio insino al fine, ma da Poeti, incominciando dal mezzo, ed indi al principio ritornando. *Quod totum Homericis filis texit. Ille enim vitans in Poemate historicorum similitudinem, quibus lex est incipere ab initio rerum, & continuam, narrationem ad finem usque perducere: ipse poetica disciplina a rerum medio cæpit, & ad initium post reversus est.*

Cap.3. 4. 5. & seqq.

VIII. Mostra appresso Macrobio in otto interi Capitoli i luoghi di ciaschedun libro dell'Eneide, che non sono che semplici traduzioni d'Omero. Tre altri n' impiega in esaminar quelli, in cui Virgilio sorpassa Omero, quelli in cui l' agguaglia, e quelli finalmente in cui ad agguagliarlo non giugne. Vuol che Virgilio abbia imitati ancora alcuni difetti d' Omero. Passa poi ad esaminare se Virgilio ha potuto imitare, ed agguagliar Pindaro, che Orazio giudicò inimitabile. *Videamus utrum attigerit & Pindarum, quem Flaccus imitationi inaccessum fatetur.* Studiasi finalmente a far vedere, che Virgilio non fu il primo imitatore, nè il primo traduttor d' Omero; poichè prima di lui lo fu Ennio, da cui que' medesimi passi Virgilio ha presi.

C.11. 12. 13.

Cap.14.

Lib. 6. c.3.

IX. Orazio bensì confessa, che gloriaronsi i Poeti Latini d' essere imitatori de' Greci; ma con ragion se la piglia con coloro, che non istimavano se non gli antichi, perch'eran antichi, fosser Greci, o Latini, e che non facean conto de' moderni, solo perchè moderni erano, senza riflettere, che i Greci stessi, e fra quelli i più eccellenti ancora novelli furono a' tempi loro, e non pertanto col loro merito singolare superati avean gli antichi. Ennio si curò tanto poco di coprir la sua imitazione de' Greci, che

finse d'aver veduto in sogno l'anima d'Omero passar nel suo corpo. Orazio dice, che per giudizio de' Critici non s'era Egli nè men curato abbastanza di avverar questo sogno.

Lib.2. Ep.1.

Ennius & sapiens, & fortis, & alter Homerus,
Ut Critici dicunt leviter curare videtur,
Quo promissa cadant, & somnia Pythagorea.

X. Lo stesso Orazio dà poi anch' Egli il suo giudizio intorno a' Poeti Latini dopo Livio.

Nævius in manibus non est, & mentibus hæret,
Pene recens: adeo sanctum est vetus omne Poema.
Ambigitur quoties uter utro sit prior, aufert
Pacuvius docti famam senis, Accius alti.
Dicitur Afrani toga convenisse Menandro,
Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi,
Vincere Cæcilius gravitate, Terentius arte.
Hos ediscit, & hos arcto stipata theatro
Spectat Roma potens: habet hos, numeratque Poetas,
Ad nostrum tempus, Livi Scriptoris ab ævo.

Ecco come Afrano imitava Menandro, Plauto Epicarmo, Terenzio s'è dichiarato Egli medesimo imitator di Menandro, e in certa maniera suo interprete. Poco dopo addita Orazio il tempo, in cui dall' agricoltura, e dall' armi passarono i Romani alle Greche lettere, ciò che se non tardi non avvenne dopo le guerre di Cartagine. Gli piacquero le Poesie Greche, vi si applicarono, ma la fatica non corrispose al fuoco, e alla sublimità del loro ingegno, nè si pigliaron la pena di limare, e ripulir le loro opere, quant' era d'uopo a renderle perfette. Quando Orazio dice, che Roma non ebbe Poeti prima della seconda guerra Punica, è da creder ch' Ei parli d'una Poesia regolata, che già fosse giunta a qualche grado di perfezione. Imperocchè Quintiliano fa menzione de' versi, che sotto Numa cantavano i Salj in Roma;

L.1. Ep. 27.

e Cicerone dice, che le leggi delle dodici tavole vietavano i versi infamatorj. Abbiam già parlato de' versi, che si cantavan ne' conviti, o colla sola voce, *assa voce*, o insiem cogli strumenti, secondo Varrone riferito da Nonnio *in Assa*. Ma questi non eran, che i primi saggi. Orazio parla d'una Poesia almeno mediocremente colta. Ecco i suoi versi.

Græcia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit agresti Latio. Sic horridus ille
Defluxit numerus Saturnius, & grave virus
Munditiæ pepulere, sed in longum tamen ævum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris.
Serus enim Græcis admovit acumina chartis,
Et post Punica bella quietus, quærere cæpit
Quid Sophocles, & Thespis, & Eschilus utile ferrent.
Tentavit quoque, rem si digne vertere posset.
Et placuit sibi natura sublimis, & acer.
Nam spirat tragicum satis, & feliciter audet:
Sed turpem putat in scriptis metuitque lituram.

Lo stesso ripete Orazio nella sua Poetica, che i Romani non sarebbero stati inferiori a' Greci, se avesser potuto tollerar la pena di limar le loro opere:

Nec virtute foret, clarisve potentius armis,
Quam lingua Latium, si non offenderet unum -
Quemque Poetarum limæ labor, & mora.

Vers. 290.

Non lascia però di confessare, che non solamente sono i Greci gl' Inventori dell' arte, delle regole, e delle diverse specie di Poesie; ma ancora che per coloro, che studiano in Roma, egli è necessario attendere giorno, e notte alla lettura de' Poeti Greci.

Vox exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

XI. Dicianlo ancor' una volta, che vi è stata sì poca distanza fra' Poeti Greci, ed i Latini, i quali

han battuto le gloriose orme di quelli, che si è potuto tutta intera osservar la Storia di questa successione, e si è potuto parimente distinguere ciò, che imitarono da' Greci, o trascrissero i Latini, perchè le opere loro ci sono restate. Ma, per l'ingiurie de' tempi quasi tutte essendoci perite le Storie degli Assirj, e degli Egizj, in così lungo spazio, qual'è corso fra quelli, ed i Greci, non ci è possibile metter'in chiaro nella medesima maniera ciò, che s'avvera altronde, che la Favola, e la Poesia dall'Oriente, e dall'Egitto passarono in Grecia. Possiam rammentarci nondimeno quel, che s'è già detto de' libri della Scrittura Sacra, che in versi furono scritti; e delle Poesie ancora de' Cananei, di cui Mosè fa menzione nel Pentateuco. I Cananei, e gli Arabi, fra quali vivea Giobbe, componean dunque Poesie fino a' tempi di Mosè. E chi potrà dubitare, che questa sorta di Scienza non sia passata insiem coll'altre dall'Oriente in Occidente?

XII. Altro non aggiungo se non questa riflessione d'Eusebio, e di Teodoreto, che quando ricevetter da' Greci le Poetiche Favole, tutti ne troncarono i Romani i delitti, e le civili guerre delli Dei, soffrir non potendo, che il nome della Divinità in cotal guisa si profanasse. In pruova di ciò citarono questi Padri Dionigi d'Alicarnasso, che lo dice apertamente. Ecco le parole di questo Storico: *At vero sparsas de iisdem vulgatasque fabulas, quibus aliqua Deorum vel probra, vel crimina continentur, improbas ac inutiles, & fædas esse ratus, nec Diis modo, sed etiam viris bonis indignas ejecit Romulus*. Ciò non riguarda che la sola Morale delle Favole. Poichè quanto al resto dichiara Plinio, che nelle loro esagerazioni non furon meno iperbolici i Latini de' Greci. Ciò diss' Egli in parlando d'Ercole, d'Anteo, e dell'Esperidi: *Minus profecto mirentur portentosa*

Theodoret. cont. Græc. serm. 3.

Euseb. præp. Evan. l. 2. c. 8.

L. 5. c. 1.

tosa Graeciae mendacia de iis prodita, qui cogitent nostros nuper, paulo minus monstrifica quaedam de iisdem prodidisse.

Ma, che che ne dica Plinio, Dionigi d'Alicarnasso a gran ragione loda Romolo, perchè della Favola, e della Religione de' Greci troncate abbia tutte l'infamie capaci di svergognare, non che li Dei, gli uomini ancora. Imperciocchè dice quest'Autore, che nè credesi in Roma, nè giammai si dice, che Saturno abbia oltraggiato il Padre, che abbia gli altri suoi figlj ingojati, che sia stato cacciato dal Trono da Giove; non vi si parla mai delle guerre delli Dei, non de' loro combattimenti, nè delle loro ferite; non si rendono divini onori a coloro, che si son pianti come uomini morti; non vi si scorge orma delle pazzie de' Coribanti, o delle Baccanti; tutto il culto Religioso vi è più modesto, che non fra'Greci, o frà'Barbari; non vi si ammettono Dei forestieri, e se v' è stata ricevuta la Madre delli Dei, ciò fu per ubbidire ad un' Oracolo, e in Roma non v' è, che un Frigio, ed una Frigia,. che presieda a' riti particolari di questa Dea, senza vi s' ingerisca alcun de' Romani. Questo è il fedele racconto di quanto dice Dionigi d'Alicarnasso, il quale aggiugne, che ben sapea la Favola Greca aver de' sensi allegorici, che utili esser possono, o per la Fisica, o per la Morale: ma che gli è forza ammirar la Teologia de' Romani, poichè la Favola Greca non può esser'utile se non a pochi, che l' intendono, e 'l rimanente degli uomini muovelo o a disprezzar li Dei, a cagion delle loro miserie, o ad imitarli nelle loro scelleraggini. *Romanam Theologiam magis probo; reputans, quod in Graecorum fabulis exigua insunt bona, nec multis prosunt, nisi qui scopum earum accurato examine cognoverint; quae quidem Sapientia paucis contingit: Ceterum vulgus, & Philosophiae ru-*

dis turba tales de Diis sermones in deteriorem partem accipit; & aut Deos contemnit, tanquam multis involutos infortuniis, aut a nulla iniquitate, & turpitudine abstinet, cum Deos quoque his obnoxios videat.

XIII. Vossio ci fa osservare, che dagli antichi Latini davasi a' Poeti il nome di Scrivani; o di Scrittori. *Scribæ, scriptores.* Festo lo dice chiaramente: *Scribas proprio nomine antiqui, & Librarios, & Poetas vocabant.* Orazio dà il nome di Scrittore a Livio.

De arte Poet. l. 1. c. 1.

Habet hos numeratque Poetas
Ad nostrum tempus Livj Scriptoris ab ævo.

L. 2. Ep. 1.

Aggiugne Vossio, che Cratino dà la qualità di Sofisti ad Omero, ed Esiodo; e che Ateneo conferma la stessa cosa d'Eschilo. Questi son nuovi argomenti, che i Poeti furono i più antichi Filosofi, e che fra' Romani medesimi furono i primi Scrittori. Cicerone sulla relazion di Catone nel suo Libro delle Origini c' insegna, che innanzi Livio ancora soleasi ne' conviti de' Romani cantar versi in lode de' grand Uomini: *Quamquam est in Originibus solitos esse in epulis canere convivas ad tibicinem de clarorum hominum virtutibus.* In un' altro luogo mostra Cicerone del displacere, che quegli antichi versi si fossero perduti: *Utinam extarent illa carmina, quæ multis seculis ante suam ætatem in epulis esse cantata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus, in originibus scriptum reliquit Cato.* Tacito asserisce, che gli antichi popoli della Germania, che noi chiamiam' Allemagna, aveano scritta in versi la loro Storia, e che parimente n' aveano per animarsi a combattere. *Celebrant carminibus antiquis, quod unum apud illos memoriæ, & annalium genus est. Ituri in prælia canunt. Sunt illis hæc quoque carmina; quorum relatu, quem Barditum vocant, accendunt animos.* Giornande fa menzione anch' Egli degli antichi versi de' Goti; ond' è verisimile,

Crat. in fab. Archiloc.

Tuscul. quæst. l. 1.

L. de Claris orat.

L. de Germ.

mile, che sia stato questo un costume a tutte le Nazioni comune. Virgilio attesta lo stesso de' Tirj, o de' Cartaginesi parlando del convito di Didone. Omero ci dà più d'un esempio ne' banchetti de' Greci. Quest' uso potea venir da naturale istinto di non dir se non cose grandi, ed in istile maestoso, e sublime nelle grandi adunanze, o nelle solennità religiose, di cui questi banchetti n'eran parte. Or questo stile sublime, e maestoso era il proprio carattere della Poesia.

Æneid. l. 1.

CAPO XXI.

Le Favole de' Poeti il più delle volte nel fondo son vere Storie ornate di qualche Poetica finzione.

I. *Varj argomenti cavati da' precedenti Capitoli per pruovar, che le favole contenean vere Storie.*

II. *Sentimenti di Plutarco, che pretende ciò, che narrasi di Tifone, Iside, ed Osiride essere la vera Storia de' Re d' Egitto.*

III. *Ovvero la Storia de' Demoni, sottoposti, secondo i Filosofi, alle violente passioni degli uomini.*

IV. *Diodoro di Sicilia tutta ha inserita la favola nella sua Biblioteca Storica.*

V. *Strabone sull' autorità di Polibio fa veder, che le favole sono per la maggior parte vere Storie.*

VI. *Pruova che i viaggi d' Ulisse son così veri, come que' de' Fenicj.*

VII. *Pausania ha posto anch' Egli fra le Storie quelle, che chiamansi favole.*

VIII. *Dionigi d' Alicarnasso ha parimente inserito ciò che appellasi favola nella Storia Romana.*

IX. *Com' Egli spieghi la gravidanza d' Ilia Madre di Romolo, che attribuisce o ad un vero incesto, o a*

commerzio avuto cogli Spiriti impuri.

X. *Tito Livio, imitando Dionigi d'Alicarnasso ha pigliata la favola per Istoria.*

XI. *Cicerone Egli pure riduce le favole alla Storia.*

XII. XIII. *Sentimenti conformi di Sinesio, e d'Origene.*

XIV. *Opinion di Lattanzio, il quale fa veder che i Poeti altro non an fatto, che abbellir con qualche finzione le vere Storie.*

XV. XVI. *Nuovi argomenti, che provan lo stesso, cavati parimente da Lattanzio.*

XVII. XVIII. *S. Agostino è dello stesso sentimento. Sue ragioni.*

XIX. *Sentimento di Palefato.*

I. GIà più d'una volta gli Autori citati ne' Capitoli precedenti sì Ecclesiastici, come profani, ci an dato a conoscere questa verità, che i Poeti sono stati i primi Storici, non men che i primi Oratori, Filosofi, e Teologi del Mondo. Allora che Alessandro mostrò tanto affetto per Omero, quando si dichiarò di nulla più invidiare ad Achille, quanto la buona sorte d'aver' avuto uno Storico, ed un Panegirista sì perfetto, come Omero; e quando tant'altri Principi, e Sovrani tanto si adoperarono per tirar'alle loro Corti, e tener presso di se i migliori Poeti de' loro tempi, certamente non considerarono i Poeti, quai semplici narratori di favole, ma come Storici, che colle loro vaghe finzioni ornamento, e splendore al fondo della loro Storia aggiugneano, per renderne la lettura più dilettevole. Egli è un falso pregiudizio, comune alla maggior parte degli uomini, di cui è da spogliarsi, che nulla abbian di vero nel fondo le Poetiche narrazioni: Per lo contrario ella è opinion costante fra' Letterati, che sul sodo fondamento d'una vera Sto-

ria

ria innalzato abbiano i Poeti il ſuperbo edifizio delle loro Poeſie, inſerendovi acconciamente qualche favola, che verità in ſe non avea, ma sì bene veriſimiglianza. Poſciacchè con sì ſtretti vincoli di corriſpondenza è unita l' anima ragionevole col vero, che è la prima eterna ragione, che per fino ne' noſtri divertimenti amar non poſſiamo, che la verità; e nella pubblica profeſſione di frammiſchiar co' veri avvenimenti le favole, vogliam, che ſiavi la veriſimiglianza, di maniera che la verità è ſempre quella, che ci reca diletto, o per ſe ſteſſa, o colle ſue immagini. E ciò è quel, che imprendiamo a dimoſtrare in queſto Capitolo.

II. Plutarco ci dà una pruova, ed un' eſempio di ciò, che abbiam propoſto, nelle favole Egizie d'Iſide, Oſiride, Oro, e Tifone. Straniſſime circoſtanze in quelle s' incontrano; e nondimeno eran quelli gli antichi Dei dell' Egitto, il culto de' quali per fino ne' Regni più lontani eraſi propagato. Due riſpoſte dà Plutarco a queſta difficoltà, le quali fanno egregiamente al noſtro propoſito. Dicean' alcuni, che furon queſti Re d' Egitto, che dopo grandi proſperità, e dopo ancora d' eſſerſi appropriati divini onori, caddero in iſtrane calamità; e così sbrigavanſi facilmente da queſt' imbarazzo, facendo cader ſu gli uomini quel ch' era ſtato attribuito agli Dei. *Arbitrantur hoc pacto commemorari acta, & eventa Regum ac Tyrannorum, qui cum ob excellentem virtutem ac potentiam, naturæ divinæ dignitatem ſibi arrogaſſent, gravibus poſtmodum adverſitatibus fuerint perculſi. Illi facillimo utuntur orationis effugio, & quæ auditu ſunt moleſta, honeſte a Diis ad homines transferunt, habentque ſua adminicula ex hiſtoriis vulgatis.* Non è già pago Plutarco d' una maniera sì facile di ſpiegar queſte favole ingiurioſe alli Dei, applicandole alla vera Storia degli antichi Re, che Dei vollero eſſere riputati.

Lib. de Iſide.

tati. Egli teme, che ciò non sia un' avvilir troppo la Religion delli Dei. Ma poco per noi varrebbe questa ragione. Imperciocchè può Egli dubitare Plutarco medesimo, che in tutti gl'Imperi della terra anticamente non si rendessero a' Re dopo la loro morte onori divini? Pieno di sì fatti esempli erane a' suoi tempi tutto il Romano Impero, ed Ei ne parla, e non vi s' oppone. Perchè non vuol' Egli dunque tollerare, che l' Egitto, il quale è stato sì fecondo di superstizioni, sia stato ancor' in questa parte superstizioso al par della Grecia, dell' Italia, di Roma, e di tutto l'Impero Romano?

III. Ma ciò poco monta, poichè Plutarco non rigetta questa pruova, che per sostituirne un' altra non meno al disegno nostro opportuna. Avvegnache pretende Egli, che le favole di Tifone, Iside, ed Osiride non ad uomini, nè a' Dei riferir si debbano, ma a'Genj, o a Demonj, che son d'una natura di molto alla nostra superiore, ed ancor più inferiore a quella delli Dei, siccome alle medesime passioni nostre soggetti, e per conseguenza agli stessi contrasti, alle stesse guerre, e scelleraggini. Or tra più celebri Filosofi, non v'ha, ch'i Genj non ammetta.

Ibidem. *Melius ergo faciunt, qui quæ de Typhone, Osiride, & Iside narrantur, neque Deorum, neque hominum, sed magnorum Geniorum* δαιμόνων μεγάλων *esse sentiunt eventa. Quos Genios, & Plato, & Pythagoras, Xenocrates, & Chrysippus priscorum Theologorum imitatione, hominibus robustiores extitisse ajunt, & potentia nostram naturam longe superare: divina autem natura non sincera, aut pura præditos esse, sed quæ animæ natura corporisque sensu comprehensa, voluptatis esset dolorisque capax, aliisque id genus obnoxia affectionibus, ac mutationibus, quibus alii magis, alii minus turbantur*. Sul principio del seguente libro esporremo i sodi argomenti, che può aver questa dottrina. Basti

qui

quì osservare, che secondo l' interpretazion di Plutarco contengon sempre queste favole veri avvenimenti di ciò che fra' Genj accadde.

IV. Plutarco ha scritto le vite di Teseo, di Licurgo, di Romolo, e di Numa, in cui colla Storia ha frammischiato, ciò che da noi favola s'appella, senza distinzione alcuna, e supponendo, che fra queste stesse favole molte ve n'erano, che potean pigliarsi per veri fatti storici. Diodoro di Sicilia altro non pretese, che raccogliere in una sola sua opera la Storia universale, e formarne un'intera Biblioteca. Or i primi libri di questa Biblioteca contengon le favole di tutte le nazioni del Mondo. Forz' è dunque dire, che quest'Autore persuaso era non potersi scriver la Storia de' primi secoli, senza scriver le favole, che mai da quella non andavan disgiunte. Cioè che questo Storico molto saviamente ha creduto, che gli uomini de' secoli favolosi eran'uomini anch'Eglino, di un' anima ragionevole, come noi, forniti, e che non potean non amare il vero, od amare schietta e semplice la menzogna, che de' colori, e della somiglianza del vero non fosse ricoperta. Erodoto ancora, per rendere più dilettevole la sua Storia, vi frammischiò delle favole; ma sebbene altro non avesse in pensiero, che di piacere a' suoi Ascoltatori, o di allettare i suoi Leggitori, guardavasi nondimeno dal narrar loro sole favole, ben sapendo, che la gravità dell'umana mente sdegnato avrebbe ben presto un cibo sì leggiero, e immaginario. Ma, trovandosi ne' veri successi de' grandi Stati, e delle grandi famiglie Storie vere, e insiem così maravigliose, ed atte a recar diletto, quanto quelle, che inventar potrebbe un Poeta; Perchè non formar' un Poema piuttosto di queste Storie, che an le medesime grazie della favola, e che anno ancora il massimo allettamento, che è la medesima verità? Che se il fine de' Poeti è

d'am-

d'ammaestrare i Leggitori, e di accender ne' loro animi l'amor della virtù; non saran forse più acconci ad ammaestrare, e a far'imitatori gli esempli veri delle virtù, che non i sogni, ed i racconti fatti a piacere?

V. Strabone, ch' è stato un'eccellente Geografo, ed uno Storico molto esatto, studiossi in diverse occasioni di far vedere, che i racconti d'Omero erano vere Storie. Ci hà accertati ancora, che, lasciando da parte un gran numero d'altri Scrittori, uno de' più eccellenti Storici, che siavi mai stato, ha preteso, che quanto scrisse Omero d'Ulisse, d'Eolo, e della guerra di Troja, sono veraci Storie, cui aggiunse Omero qualche ornamento della favola. *Atqui præterea, quæ de dignis Homero fabularum commentis diximus: tum Scriptorum multitudo eadem perhibentium, tum fama, quæ iis in locis obtinet, docere potest, hæc non esse Poetarum, aut Scriptorum figmenta: sed vestigia vitæ functorum hominum, ac rerum gestarum. Et Polybius quoque recte interpretatur ea, quæ de erroribus Ulyssis Homerus habet. Eolum nempe, qui prædiceret, quomodo per fretum navigari posset, ventorum primum dictum fuisse, ac Regem. Quemadmodum Danaus, quod Argis aquatica instrumenta demonstrasset; & Atreus quod solis cursum cœli conversioni renitentis docuisset, vatesque, & Sacrorum inspectores, Reges sunt creati: & apud majores nostros Sacerdotibus Ægyptiorum, Chaldæis Magisque sapientia alios superantibus, honores & imperia delata sunt. Atque ita etiam unusquisque Deorum honores reperit eo, quod aliquid utile excogitasset. His Polybius disputationis constitutis, non patitur Eolum pro fabula omnino accipi, aut universam Ulyssis peregrinationem; sed pauca quædam figmenta eis annexa esse ait, ut & bello Iliaco; reliqua omnia de Sicilia & Poetam vere scripsisse, & Historicos qui Italiæ, & Siciliæ vicina loca descripserunt.* Tale è dunque il sentimento di Polibio, di Strabone, e di molt'altri Storici,

L. 1. p. 16.

rici, che il fondo dell' Iliade, e dell' Odiffea fia una vera Storia confermata dagli Storici antichi, e dagli abitatori di que' luoghi, di cui in quefti Poemi favellafi. Il Poeta non v' inteffe la Favola, fe non per ornamento, e per aggiunta, in cui riluce però fempre qualche raggio di verità. Imperocchè fe d' Eolo faffene un Re de' venti, ciò avvien,perchè infegnò la maniera di fottrarfi alle tempefte; ed Atreo, e Danao, e tutti gli altri, che innalzò la favola alla dignità di Re, furono i primi Autori di qualche gran vantaggio all' uman Genere proccurato.

VI, Continua nel medefimo libro, e ne' feguenti Strabone ad avverar la Storia d' Uliffe da Omero defcritta colle teftimonianze di tutte le Città, e contrade, per dove pafsò Uliffe, e dove confervavafi ancora di quell' Eroe la memoria, Aggiugne, ch'effendo ftati i Poeti i primi Sapienti dell' antichità, ed effendofi propofto d' ammaeftrare ancor più, che di recar piacere, ed effer più utili, che delettevoli; è da credere, ch' Omero, il quale fopra tutti gli altri ha riportata la palma, fia ftato più all' utile intento, che al divertimento de'fuoi Leggitori. *Non enim nugari Homerus, fed prodeffe voluit*. Quale fperanza avrebb' Egli data agli uomini grandi avvenire, fe in vece di fcrivere la vera Storia, non aveffe narrato fe non favole degli antichi Eroi, ond' altro per fe ancora non aveffero quegli ad afpettarfi fe non lodi così frivole, ed immaginarie? Dice altrove, che i viaggi d' Uliffe fon così veri, come quelli d' Ercole, e de' Fenicj che tutti giunfero fino alle Spagne; dove fonovi in fatti alcune Città, che le memorie di Uliffe, e di Ercole, e de Fenicj tuttavia confervano. Narra in oltre,che i Fenicj trovaron nelle Spagne tefori immenfi,e miniere d'oro,e d'argento ricchiffime,oltre la bellezza, e la fecondità del terreno; ciò che moffe Omero a collocarvi i Campi Elifi. *Proinde Homerus cum*

Ibid. p. 18.

L. 3. 103. 104. 108.

L. 5. *p.* 155. 172.

L. 6. *p.* 175.

fciret

sciret hujusmodi expeditiones ultima Hispaniæ attigisse, & eorum locorum opulentiam, atque alia bono Phænicibus indicantibus cognovisset, ibi piorum sedes, & Campum Elysium finxit. Non altramente, che se noi, dopo la scoperta dell' Indie Orientali, ed Occidentali collocato vi avessimo il Paradiso, sarebbe questa una favola, ma sempre sulla Storia fondata delle ricchezze immense, e della maravigliosa fecondità di quel nuovo Mondo. *Phænices porro harum ego rerum indices dico, qui ante Homeri ætatem optima Africæ, & Hispaniæ tenuerunt, & domini eorum fuere locorum, donec a Romanis eorum est abolitum imperium*. Ed ecco la vera indubitata origine di molte favole fondate sulla Storia de' Fenicj, le di cui navigazioni furon più antiche d'Omero, e che stesero il loro dominio sopra tutte le coste del Mediterraneo, e che ne' loro ragionamenti non era possibile, che qualche tintura non avessero della dottrina degl' Israeliti, e de' Profeti Ebrei, che in mezzo alla Fenicia abitavano, e vi formavano uno Stato considerabile sì per la sapienza, che per la Religione. Prova in fine Strabone, che non conobbe Omero nè l' Impero degli Assirj, nè quello de' Medi, avendo probabilmente preceduto il nascimento di quest' Imperj. Imperocchè, se si avesse avuto qualche notizia, parlato avrebbe di Babilonia, di Ninive, e d' Ecbatana con più ragione, che non di Tebe in Egitto, e delle grandi ricchezze de' Fenicj. *Non enim Homerus Medorum, Syrorumve Imperium noverat; alioquin Ægyptias Thebas, & earum, & Phænicum divitias nominans, nequaquam Babylonis, Nini, & Ecbatanorum opes silentio transmisisset*. Tutti d' una maniera an ragionato gli Scrittori, su quel di che Omero ha fatto menzione, e che passato ha sotto profondo silenzio; onde veggiam chiaramente, che tutti come uno Storico, non men che come Poeta l' an considerato.

L. 15. p. 506.

VII. Fa-

VII. Favellando Pausania del valoroso Pirro, Re di Macedonia dice che ad imprender la guerra contro de' Romani movealo l' esempio delle famose gesta d' Achille, da cui si credea discendere, contra i Trojani, a cui doveano i Romani la loro origine. *Trojani belli eventus Pyrrho in mentem veniebat, ac spem concipiebat ex animi sententia omnia euentura, quando ipse ab Achille originem ducens adversus Trojæ coloniam arma sumpturus esset.* E più abbasso. *Nam Priamo, & Trojanis communi consensu Græci omnes bellum intulerunt.* Nè men francamente asserisce altrove quest'Autore la verità delle tragiche Storie di Tieste, d' Atreo, d' Egitto, d' Agamennone, e di Clitennestra. E in fatto non è da dubitar, che somiglianti Storie accadute non sieno, principalmente in que' primi secoli della Barbarie, in cui non parlavasi ancora nè di leggi, ne di Legislatori. Or poco ragionevoli sarebbero stati i Poeti, se queste veraci Storie lasciate avessero, per inventarne dell'altre affatto simili: Ma perchè nelle famiglie Reali rare sono queste Tragiche Storie, perciò poc' anzi ci avvertì Aristotele, che non per altra cagione sullo stesso soggetto quasi tutti an travagliato i Poeti; ciò che non sarebbesi fatto, se ciaschedun d' essi fosse stato il Padre, l' inventore, come il Creator della sua materia; giacchè puossi dir, che le favole sieno da noi create. Ritorniam, a Pausania, del quale abbiam altrove, che frequenti sono state le guerre tanto fra' Greci, quanto fra' Barbari, ma che le piu memorabili quelle furono, in cui tutta la gloria un solo Eroe riportavane, come Achille sotto Troja, e Milziade a Maratona. *Bella quidem multa, tum a Græcis contra Barbaros, tum inter ipsos Barbaros gesta sunt; sed ea in primis insignia fuere, in quibus unius virtus enituit, ut Achillis ad Ilium, Miltiadæ in Marathone.*

L. 1. p. 21. 54.

L. 3. p. 165.

VIII. Tanto io stimo possa bastare intorno agli

Sto-

Storici Greci; tempo è perciò di venire a' Latini, e incominciar da Dionigi d'Alicarnasso, che ha scritta in Greca lingua la Storia de' primi secoli di Roma. Protesta da principio questo diligentissimo, ed esattissimo Storico, che incomincerà dall' antiche favole la sua Storia, ciò che nessuno ha fatto prima di lui, a cagion delle difficoltà, che v' s' incontravano

L. 1. p. 7. 11.

Ab antiquissimis fabulis exordiar historiam, quas ante me nemo attigit, propter difficultatem ejus negotii. Poco saggio consiglio sarebbe stato incominciar la Storia dalle favole, principalmente in un secolo così illuminato quanto quello in cui visse questo Storico, se certo non era, che nella favola la Storia ancora si contenea. Ma non era già sì facile impresa il separar la storia dalla favola, che le serviva d'ornamento; ed è verisimile, che questa difficoltà sgomentati abbia gli altri Storici, e impedito, che una sì ardua separazione intraprendessero. Questo Storico dopo d'aver tessuta la Storia degli Enotrj, che furon de' più antichi abitatori dell'Italia, e Padri degli Aborigeni, confessa, che non altronde ha preso quanto e' narra, se non dagli antichi Poeti, e da' loro favolosi racconti. *Atque hæc sunt ab antiquis Poetis ac fabularum scriptoribus de sedibus & genere Oenotrorum prodita; quos ego secutus, si ut Cato, & Sempronius, multique alii tradiderunt, Aboriginum natio revera fuit Græcanica, credo eam Oenotrorum istorum fuisse progeniem*. Narra poco appresso il viaggio d'Ercole in Italia, la morte, ch' E' diede a Caco, gli onori divini, che resegli Evandro, mentr'era ancor fra' mortali, e gli altari, che in onore di lui per tutta Italia furono innalzati. E questa è la favola: *& fabulis quidem hæc de illo sunt prodita*. Ma la vera Storia secondo Dionigi d'Alicarnasso è, che Ercole fu un possente Conquistatore, che ebbe grandi armate, e per mare, e per terra, corse tutte le parti del Mondo per isterminarne i mostri

Ibid. p. 32. 33. 34.

ſtri, e i Tiranni, per ammanſar le nazioni barbare, e per iſtabilir fra tutti i Popoli una ferma pace, ciò che degno lo reſe d'onori ſoprumani. *Veriora videntur, quæ de eo narrant, qui res ejus geſtas hiſtorico ſtylo ſunt perſecuti. Quod ſcilicet cum eſſet ætatis ſuæ ducum præſtantiſſimus, &c. quidquid terrarum Oceano cingitur peragrarit &c. tollens Tyrannos, legitima regna moderataſque Reſpublicas conſtituens, mores ſociabiles, & humanos inducens &c.*

IX. Ma ecco un punto di molto maggior'importanza pel noſtro argomento. Ilia Madre di Romolo fu in un Tempio violata, ſecondo queſt'Autore, da un'uom traveſtito, ed armato: fu ſparſa voce, ch'Ell'era di Marte incinta. *Stuprum in fano neſcio quis intulit &c. corpore armis ad ſummum terrorem ſepto, cunctiſque faciei notis, quantum poterat obſcuratis. At plurimi fabulantur, numen ipſum, cujus id fanum erat, ſe puellæ ſub hac ſpecie obtuliſſe &c.* Aggiugne queſto Scrittore, che non vuol'arreſtarſi a trattar'a fondo queſta queſtione, ſe debbaſi queſta favola, come indegna della maeſtà delli Dei rigettare; o ſe poſſa crederſi, come Storia al ſentimento di molti chiari Filoſofi appoggiata, che vi ſieno de' Genj, o de' Demoni di una natura a quella degli uomini ſuperiore, e inferiore a quella delli Dei, onde ſono gli Eroi diſceſi. *De quibus quid opinandum ſit, utrum contemnenda, tanquam humana de Diis figmenta, quippe qui nulla miniſteria immortali, & beata illa natura indigna ſubſtineant; an etiam tales admittendæ hiſtoriæ, quod permixta ſit univerſa mundi eſſentia, & media quædam inter Deos, ac mortales natura, quam Dæmonum genus obtinet, nunc hominibus ſe, nunc Diis admiſcens, unde mixta origo Heroici generis: non eſt præſentis temporis diſputatio, & ſatis de hac re diſceptatum eſt a Philoſophis.* A ciò ſi riduſſe poc'anzi Plutarco, e ſon queſt'i due partiti, a'quali appigliar ci poſſiamo

L. 1. p. 62.

Pag. 83.

negl' infiniti somiglianti esempli, che l'antiche favole ci somministrano. O son queste violazioni, o prostituzioni di nobili donzelle, che col velo delle profane Deità coprir si vollero; o son gli effetti della passion brutale d'una specie di Demoni, che non essendo puri Spiriti, capaci sono di sì fatti impuri carnali amori. Tratterassi a lungo questa questione nel libro seguente; e osserverem quì solamente, che, qualunque partito si pigli, quest'è una Storia, o almeno uno Storico avvenimento in sembianza di favola. Non aggiugnerò altro, se non la Storia della Nutrice di Romolo, che si nomava Laurenzia. Si finse ch'era una Lupa, perchè i Greci tal nome solean dare alle donne prostituite, qual'era Laurenzia. *Ea priscis Græcis est appellatio, venalem voluptatem veneream prostituentium*. Tanto abbiam da questo Storico.

X. Tito Livio non fa, che compendiar Dionigi d'Alicarnasso. Ecco ciò, ch'Ei dice della gravidanza d'Ilia Madre di Romolo, e di Remo. *Vi compressa Vestalis cum geminum partum edidisset, seu ita rata, seu quia Deus Auctor culpæ honestior erat, Martem incertæ stirpis patrem nuncupat*. Ecco le sue parole intorno la Lupa Nutrice di que' gemelli: *Sunt qui Laurentiam vulgato corpore lupam inter pastores vocatam putent: inde locum fabulæ, ac miraculo datum*. Possono questi esempli servire per ispiegar gli altri della medesima natura nell'antica favola, che vi nasconde il più delle volte una veridica Storia. Ma Tito Livio erasi prima un pò più a lungo disteso sulle navigazioni d'Antenore, e d'Enea dopo l'incendio di Troja, sulle guerre, e le vittorie in Italia da Enea riportate, e finalmente sulla di lui Apoteosi dopo la sua morte, ciò che è lo stesso, che por nella Storia tutta la materia dell'Eneide di Virgilio. Osserverassi, se così piace, in passando, che Tito

Lib. 1.

Livio

Livio non ha ben compresa, o non gli è piaciuta questa maniera di Dionigi d'Alicarnasso, e di Plutarco per ispiegar queste sozzurre a' Demoni attribuite. Questa specie di Filosofia non era ancor sì comune fra' Latini, come lo era da molti secoli fra' Greci.

XI. Cicerone dà sempre gran peso al partito, ch' Ei prende. Or' Egli è di parere, che de' Savj della Grecia, vi sieno stati sempre de' Savj, e de' Savj eloquenti, qual fu Omero, quai furono prima di lui Ulisse, e Nestore; quai furono Atlante, Prometeo, Cefeo, e tant' altri, cui mai la favola non avrebbe addossato il Cielo, nè avrebbeli al Caucaso legati, o fra le Stelle collocati, se l' instancabile applicazion loro alla contemplazion delle cose celesti, esposti non gli avesse alla libertà delle poetiche finzioni: *Itaque, & illos septem, qui a Græcis σοφοὶ, sapientes a nobis, & habebantur, & nominabantur, & multis ante Seculis Lycurgum, cujus temporibus etiam Homerum fuisse ante hanc urbem conditam traditur, etiam Heroicis ætatibus Ulyssem, & Nestorem accepimus, & fuisse, & habitos esse sapientes. Nec vero Atlas sustinere Cœlum, nec Prometheus affixus Caucaso, nec Cepheus Stellatus cum uxore, genero, filia traderetur, nisi cælestium divina cognitio nomen eorum ad errorem fabulæ traduxisset.* Vedesi da queste parole di Cicerone, ch' Ei ponea nel numero de' Savj egualmente i Savj della favola, che i Filosofi della Greca Storia. Osservò altrove, che d' ordinario soglion gli uomini ripor tra le favole tutte l' antiche Storie; ond' è verisimile, che molte favole non contengano se non fatti particolari, e molto antichi, che al volger degli anni si sono presi per favolosi racconti. *Non me fugit, Judices, vetera exempla pro fictis fabulis jam audiri, atque haberi.*

Tusc. quæst. l. 5.

In Verrem l. 5.

XII. Fra i Padri della Chiesa Sinesio anch' Egli

parla della Storia degli Eroi, come d'una vera Storia. *Nam de Hectore palam falsa dicit, & fortassis de Homero simul, & Hectore mentitur. Hectorem enim memoriæ proditum est, quod ad tonsuram pertinet, fuisse cum temperantissimis viris comparandum: quod is auctoritate sua probat, qui de Heroum gestis omnium scripsit verissime; ut qui horum quidem in acie socius, illorum hostis fuerit: qui de Hectore hæc ipsa testatur.* E così questo Padre punto non dubita della verità della Storia d'Ettore, e degli altri Eroi.

In Encomio Calvitii.

XII. Meglio ancora dichiarossi Origene scrivendo contro il Filosofo Celso. Avvegnachè, domandando Celso testimonj, e mallevadori di ciò, che leggesi nelle nostre divine Scritture; rispondegli Origene, che dal canto suo potrebbe ancora negare alcuno, che nulla siavi di vero in tutta la guerra di Troja, in tutte l'avventure degli Eroi, o delle Reali famiglie, che somministrarono la materia di tante rinomate Tragedie; e lo potrebbe con tanto maggior fondamento, che in tali racconti molte cose incontransi apertamente impossibili, o favolose. Ma un saggio, e discreto Leggitore non viene mai a questi estremi; discerne esattamente il vero dal falso, e fra quelle cose medesime, che son finte, vi cerca i sensi nascosti, ed allegorici, atti ad istillar massime virtuose, e rigetta interamente quelle finzioni, che nulla in se contengono di vero, e nulla insegnano. *Finge aliquem negare unquam fuisse bellum Trojanum, præsertim cum narrationi quædam mixta sint impossibilia, de Achille marinæ Deæ filio, &c. Fac alium non credere de Jocasta, & Oedipode &c. Attamen candidus, & circumspectus Lector etiam illa recte dejudicabit, quibusdam assentietur, in aliis figmentum olentibus scrutabitur sensum Tropologicum, rursum aliis fidem abrogabit, ut scriptis ad gratiam.* Nulla potea desiderarsi nè di più discreto, nè di più conforme a

Lib. 1. con. Cels.

ciò,

ciò, che s'è detto in questo Capitolo.

XIV. Fra' Padri della Chiesa Latina Lattanzio è quegli, che più siasi disteso su questo proposito. S' oppone Egli spesso a' Gentili, che si vergognavan sovente delle infami Storie de' loro Dei, e de' loro Eroi, e si studiavan di coprir tal'infamia col pretesto ch' eran favole. Ma rispondea loro Lattanzio, che il sopprimere interamente il vero, e non raccontar se non favole, sarebbe stata una malignità, di cui nè meno i Poeti cader potean' in sospetto, poichè non si sono in altro adoperati, che in arricchire, ed abbellir con qualche dilettevole finzione il fondo delle veraci Storie. Egli è dunque vero, che tali infami Storie sono accadute sulla Terra, che è il Teatro di queste cieche passioni, e che l'adulazione, o l' empietà le ha fino al Cielo innalzate. *Totam Ganimedeam fabulam pro falso repudiant, nec sentiunt in terra id esse factum, quia res ac libido ipsa terrena est. Non ergo res ipsas gestas finxerunt Poetæ: quod si facerent, essent vanissimi, sed rebus gestis addiderunt quendam colorem. Non enim obtrectantes illa dicebant, sed ornare cupientes.* Stabilisce in appresso la differenza, che passa fra un Poeta, e un mentitore, la quale senza dubbio è grandissima, poichè quanto furon' odiosi, e disprezzati i bugiardi, tanto i Poeti furon tenuti in pregio, ed ammirati; facendo professione di narrar vere Storie, dopo d' averle con qualche straniero ornamento abbellite. *Hinc homines decipiuntur, maxime quod dum hæc omnia ficta esse arbitrantur a Poetis, colunt quod ignorant. Nesciunt enim qui sit licentiæ Poeticæ modus; quousque progredi fingendo liceat, cum officium Poetæ sit in eo, ut ea quæ gesta sunt vere, in aliquas species obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa traducat. Totum autem, quod referas, fingere, id est ineptum esse, & mendacem potius quam Poetam.* E un pò più abbasso parlando

De falsa Relig. l. I. n. II.

do di Giove: *Multa in hunc modum Poetæ transferunt, non ut in Deos mentiantur, quos colunt: sed ut figuris, variisque coloribus venustatem, ac leporem carminibus suis addant. Qui autem non intelligunt quomodo, aut quare quidque figuretur, Poetas ut mendaces, & sacrilegos insequuntur.* I Poeti volean piacere, e rispettavan li Dei; guardavansi però bene dall' inventar nuove favole, che disonorasser li Dei, e ne allontanassero i popoli. Altro non facean dunque, se non narrare nelle loro poesie quelle Storie, che già correan pel Mondo, aggiugnendovi solo qualche favoloso ornamento; ciò che giudicavan' Eglino di poter fare senza distrugger'il fondo della Storia, senza disonorar li Dei, e senza rendersi al popolo odiosi.

XV. Trovaron dunque già introdotta, e stabilita prima di loro l'Idolatria nel Mondo, e la Storia de' falsi Dei sparsa già da per tutto. Questi eran' uomini, che, per quanto sieno stati viziosi, o s'arrogaron' Eglino stessi, o i loro successori gli fecero rendere divini onori; e i Poeti, lasciandosi insiem cogli altri trasportare da questo torrente d'empietà, v'aggiunsero i più bei colori della loro eloquenza, affin di render più vaghe le loro Storie, ch' eran già antiche a' loro tempi, sebben' Eglino ne sieno stati li primi Storici. Lattanzio ce ne porge un' esempio tolto dall'Eneide, dove Enea fa che si renda un culto divino ad Anchise dianzi morto, e dagli autorità su i venti, e le tempeste. Bacco, Pane, e Mercurio avean fatto lo stesso con Giove; e i Poeti imitarono i Cortigiani, i quali incontrandosi in cattivi Re, non lasciano perciò di dar loro quelle lodi, che alla sola virtù convengono. *Anne potest aliquis dubitare quomodo religiones Deorum sint institutæ? cum apud Maronem legat Æneæ verba sociis imperantis:*

Ibid. n. 15.

Nunc pateras libate Jovi, precibusque vocate

An-

Anchisem genitorem.

Cui non tantum immortalitatem, verum etiam ventorum tribuit potestatem:

Poscamus ventos: atque hæc mea sacra quotannis
Urbe velit posita templis sibi ferre dicatis.

Idem scilicet de Jove Liber, & Pan, & Mercurius, & Apollo fecerunt, ac postea de his ipsis successores eorum. Accesserunt enim Poetæ; & compositis ad voluptatem carminibus, in Cœlum eos sustulerunt: sicut faciunt qui apud Reges etiam malos panegyricis mendacibus adulantur.

XVI. Finalmente c' insegna Lattanzio nell' esempio di Prometeo, come i Poeti la favola colla Storia intrecciarono. Imperciocchè fu Prometeo il primo, che formasse una statua di creta, e che colla sua industria desse principio ad un' arte, che d'infinite statue ha popolata la terra, le quali un'antico Autore chiama un' altro genere d'uomini. Finsero i Poeti, che fosse stato il primo, che formati gli uomini avesse di fango terreno. *Verum quia Poetas dixeram non omnino mentiri solere, sed figuris involvere, & obscurare, quæ dicunt: non dico esse mentitos, sed primum omnium Prometheum simulacrum hominis formasse de pingui, & molli luto; ab eoque natam primum artem, & statuas, & simulacra fingendi. Sic veritas fucata mendacio est; & illud quod a Deo factum ferebatur, homini, qui opus divinum imitatus est, etiam cæpit ascribi.*

XVII. S. Agostino fu della medesima opinione. Di che non ne darem, che una pruova, ed è, che, parlando di Virgilio, dice che i Romani avean'in costume di farlo apprendere a' loro figlj, come il Poeta più eccellente, affin d' imprimerlo nella loro memoria, sì che mai non ne potesse esser cancellato. Or confessa Virgilio, che li Dei de' Trojani furon vinti non men, che i Trojani medesimi: *Sacra m-* Civit. l. 1. c. 3.

nu victosque Deos &c., e che furono ad Enea raccomandati, perchè con loro insieme si salvasse, o più tosto, perchè seco mettesse quegli in sicuro.

Sacra suósque tibi commendat Troja Penates.

Virgilio non avea motivo alcuno di fingere, o di mentire, ma era forzato a rendere questa testimonianza alla verità. *Non itaque cum de Diis victis illa conscriberentur atque canerentur*, *Poetis libebat mentiri; sed cordatos homines cogebat veritas confiteri.*

XVIII. Ma più chiaramente ancora dichiarasi questo Padre, quando ne' libri della Città di Dio ci reca la Cronologia delli Dei del Paganesimo, confrontandola con quella del vecchio Testamento, ed additando a un dipresso i tempi, in cui li Dei, o gli Eroi, della favola si fecero veder sulla Terra. Altrettanto convien dire della Cronologia d'Eusebio, in cui protestasi da principio questo dotto Prelato, che ha colla Storia frammischiato ciò, che appellasi favola. *Deorum generationem*, *vel singulorum progeniem*, *sive his temporibus ipsis antelatis*, *quæ gesserunt*. In fatti si può vedere sparsa per entro i suoi Annali tutta la favola. Confessa Egli più certa essere stata la Storia dopo la prima Olimpiade; ma non dice poi, che tutto consistesse in favole, ciò ch'era stato innanzi scritto. Anzi Egli è fuor di dubbio, che dopo l'Olimpiade non si lasciò di tesser qualche favola, e prima colle favole intrecciate furono molte Storie veridiche. *Ab hoc tempore Græca de temporibus historia vera creditur*, *nam ante hæc*, *ut cuique visum est*, *diversas sententias protulerunt*.

XIX. Palefato ha composto un picciolo Trattato delle *Storie Incredibili*, in cui alla Storia riduce una parte delle favole, troncandone ciò che vi ha di favoloso. Era questo un'antico Filosofo, altri lo fanno Gramatico; e veramente questa professione par che coll'Opera sua più si convenga. Svida ne fa

men-

menzione, senza accennar'il tempo, in cui visse. Or' Egli pretende, che il fondo della favola sia sempre una vera Storia di finzioni ornata, e arricchita. Se dicesi, che Atteone fu divorato da' suoi cani, e Diomede non men che Glauco da' loro cavalli, ciò per di lui avviso così intender si debbe, che, trascurata l' agricoltura, tutt' i loro beni alla caccia in cani, e in cavalli dissiparono. I Centauri furon que' giovani di Tessaglia, che i primi per ordine del Re loro Issione montarono a cavallo presso la Città appellata Nefele, per dar la caccia a' Tori indomiti. La novità fece, che si credessero, o si rappresentassero come uniti, e incorporati co'loro cavalli, quali sembravan da lontano. Centauri poi, o Ippocentauri si nomarono, perchè stando a cavallo pungeano i Tori. I Lapiti furon popoli vicini da essi posti in rotta, e sconfitti. Pasifae innamorossi d'un giovane chiamato Toro, e n' ebbe un figlio dello stesso nome, che Minos rilegò fra le Montagne, dov' Egli diè morte a molti, insinattantochè Teseo l' uccise. Sfinge fu la prima moglie di Cadmo, la quale volle di lui vendicarsi, perchè n' avea sposata un' altra. Ritirossi con qualche numero di gente nelle montagne, dove tendea aguati a' passaggieri, e gli facea perire. Questi aguati sono gli enigmi. Edipo, che seppe guardarsene, tolse a Sfinge la vita. Niobe si fece far'una Statua di Pietra, e ordinò che sul Sepolcro de' suoi figlj si collocasse. Dedalo fuggì dal carcere per una finestra, e con una barchetta si portò in sicuro; Icaro fu men felice di lui, e si sommerse nel mare. La metamorfosi d' Atalanta in Lionessa, d' Ippomene in Lione, di Callisto in Orsa significa, ch' essendo stati da' feroci bestie divorati, e non si vedendo più, fu sparsa voce, ch'erano stati in bestie trasformati. Tauro era un Candiotto, che essendo in guerra co'Tirj, rapì la figlia del Re loro, ch'Europa avea nome. Espe-

Espero Milesio non ebbe se non alcune figlie, ed una greggia di bellissime, e fecondissime pecore, della quale dopo la di lui morte impadronissi Ercole, uccisone il Pastore appellato Dragone. La parola greca μῆλα, che significa pecora, significa ancor pomo. Fu detto di Cotto, Briareo, e Gige, che avean cento mani, perch'erano abitatori d'una Città nell' Orestiade, *Hecatonchiria* appellata. Scilla non era, che una nave di corsali, che scorrea il mar di Toscana, e di Sicilia; Scamponne Ulisse, e ne fece il racconto. Fineo Re di Peonia perduta avendo la vista, ed essendogli morti i suoi figlj, l' Arpie sue figlie si presero a dissipar'i suoi beni, finchè Zeto, e Calai suoi vicini, figlj di Borea, cacciarono quelle donzelle dalla Città, e rimiser Fineo in possesso de' suoi beni. Glauco fu un pescator famoso, e un bravo notatore ad Antedone; morì finalmente in mar sommerso, e si finse, che divenuto immortale avesse il suo soggiornò nell'acque. Bellerofonte era di Frigia, e metteva a sacco le coste del mare con una galea nomata Pegaso. Pose fuoco finalmente alla selva del monte *Chimera*, e vi fece così perire i Leoni, i Dragoni, e le capre, che v' erano. Le tre figlie di Forco di Cirene non avean che un occhio, cioè un solo consigliere di Stato, il quale uccise Perseo, e forzò quelle a consegnargli la Statua d' oro di Pallade, appellata in que' paesi Gorgone. Posta sulla sua nave questa Statua, si diè a saccheggiar tutte l' isole vicine, ponendo tutti in fuga. Quindi avvenne, che invece d' uomini non vi si trovando, che sassi, si dice ch' Ei cambiava gli uomini in sassi. Gerione, e'l suo Cane nomato Cerbero ebber tre teste, perchè abitavano in Tricarena, Città del Mar nero, che significa tre teste. Ercole trasse questo cane da una profonda spelonca, in cui era stato nascosto, e si sparse, che l'avea tratto dall' inferno. Ucciso Pelia

dalle

dalle sue figlie, il figlio Acasto si pigliò a cuore di farne la vendetta. Alcestide ricoverossi presso Admeto. Acasto venne ad assediarlo, e Alcestide volle più tosto darsi in man del fratello, che porre a rischio la vita d'Admeto. Sopraggiunse Ercole, tolse Alcestide di mano ad Acasto, e al marito Admeto la rese. Io era figlia d'un Re d'Argo, e Sacerdotessa di Giunone. Caduta in fallo si fuggì, e si sparse voce, che fosse andata in Egitto. Medea avea l'arte di far negri i capelli bianchi de' vecchi, e quelli con certi bagni caldi rinvigorire. Ciò diede motivo di dire, ch'Ella facea ringiovenir gli uomini. Lo stesso Palefato dice ne' suoi frammenti, ch'Elio, o il Sole Re d'Egitto figlio di Vulcano colse in fallo un' adultera, e ne diè memorabile esempio. Omero diè il nome di Venere alla Donna, e di Marte al Drudo.

Ciò che riferito abbiamo delle Storiche spiegazioni, che dà Palefato alle favole, ci porge motivo di credere, che sien mere conghietture. Infatti Eraclito, che ha fatto un picciolo Trattato sullo stesso argomento, le spiega affatto diversamente. Lo stesso dir si debbe d'un'Anonimo, che va con quegli unito, ed è più moderno. Quest' ultimo entra un pò più degli altri nella Filosofia; e Narcisso, se a lui credesi, fu tratto a morte dall' eccessivo amor delle corporali bellezze, che son' ombre vaghe, e incostanti nella materia, siccome nell' acque; invece di rivolger gli affetti alla soda bellezza della virtù. Icaro fu un contemplator delle cose naturali, che in questo profondo abisso perdè la vita. Endimione, e Faetonte furon due famosi Astronomi, nè altro ci voglion dar' ad intendere le loro favole. La lentezza del movimento di Saturno ha dato occasion di dire, che Giove l'avesse posto in catene.

CAPO XXII.

Delle precauzioni, che bisogna avere, e delle regole, che osservar si debbono nella lettura de' Poeti, perchè riesca utile, e sicura giusta i sentimenti di Plutarco.

I. *Queste precauzioni, e queste regole sono tolte da un libro di Plutarco.*

II. *La Poetica è un' arte d' imitare. Puossi ammirar l' arte, e la destrezza nell' imitazion di quelle cose ancora, che da noi si disprezzano, e s' abborriscono.*

III. *Punto non ci offendiam delle parole, e dell' azioni scandalose, quando da' Poeti sono agli Empj attribuite.*

IV. *La Poesia fa comparir' in Teatro il delitto, ma perchè serva d' esempio.*

V. *Vi si rappresenta l' effeminatezza, ma non vi si tralasciano le conseguenze funeste.*

VI. *I delitti della Poesia non sono talvolta, che allegorie d' alcune astronomiche verità.*

VII. *I Poeti sovente si contraddicono. Bisogna contrapporre quel bene che dicono, al male che può loro talvolta sfuggire.*

VIII. *Continua lo stesso avvertimento.*

IX. *Nelle parole stesse d' una cattiva massima trovasi il contravveleno.*

X. *I nomi delli Dei significano, oltre li Dei, il vino, la guerra, la fortuna &c. A queste cose riferir si debbe il mal, che li Dei commettono.*

XI. *Quando alla riputazione vien' attribuito il nome della virtù, egli è un frutto, che porta il nome dell' albero.*

XII. *Gli Eroi più virtuosi de' Poeti anno le loro imperfezioni, perchè son' uomini.*

XIII. Con-

XIII. *Continua lo stesso argomento.*

XIV. I *Giovani devon leggere i Poeti da Giudici, e da Censori.*

XV. *Debbono cercar ragione di tutto.*

XVI. *Debbono concepire abborrimento per le azioni, e le massime vili.*

XVII. *Esaminare ogni minima circostanza, per trarne qualche vantaggio.*

XVIII. *Proccurar di servirsi più della buona Morale, che dell' Eloquenza de' Poeti, o della Storia.*

XIX. *Osservar come gli uomini grandi combattono contro le proprie passioni.*

XX. *Contrappor le buone massime d' un Poeta alle cattive.*

XXI. *Le lodi non son fondate, se non sulla virtù, e'l biasimo sul vizio.*

XXII. *Aggiugner' alle buone massime d' un Poeta quanti ammaestramenti possono in acconcio somministrarci e la Filosofia, e la Storia.*

XXIII. *Non è da temer, che quest' aggiunta della Filosofia, e della più pura morale trascenda la capacità de' giovani Scolari. Ann' Eglino nel fondo dell' anima i lumi, e i semi d' ogni virtù.*

XXIV. *Questo metodo di leggere i Poeti serve d' introduzione alla Filosofia, e di rimedio contro una cattiva educazione.*

XXV. *Conclusione. Regola generale d' Epitteto per leggere i Poeti da Filosofo, e da Censore.*

I. UNa parte di ciò, che finora abbiam detto tendea allo stesso fine, al quale consacrerem' ancora questo Capitolo a parte, per far considerare, quali precauzioni aver si debbano, e quali regole osservare, perche la lettura de' Poeti sicura riesca, e vantaggiosa. Molto diffusamente ha trattato Plutarco questa materia nel suo ragionamento intorno

no la lettura de' Poeti; e siccome questo Filosofo è un di coloro, che più sieno entrati addentro nella Stoica, e Platonica Morale, cioè in quella, che più alla nostra s'avvicina; noi perciò più particolarmente ai precetti di lui su questo proposito ci appiglieremo.

II. Plutarco è d'accordo con Aristotele nel diffinire la Poetica un'arte, che consiste nell'imitare, e per conseguenza alla pittura somigliantissima; onde ne segue ancora, che ciò an di comune la Poesia, e la Pittura, che bene spesso la sola imitazione è quella che piace, e non la cosa imitata, che può essere nel tempo stesso ingrata, e spiacevole. Quando perciò i Poeti rappresentan parricidj, od altre infami azioni, la pittura eloquente di questi abbominevoli oggetti può riuscir bellissima, e degna d'ammirazione. *Magis cautum adolescentem reddemus, si simul atque eum ad Poemata applicamus, ipsam Poeticam ei describamus: artem nimirum eam esse imitatricem, pingendique arti consimilem. Neque id modo auditum habeat, omnium sermone tritum, quo Poesis pictura loquens, Pictura Poesis tacens vocatur; sed præterea eum doceamus, quod pictam Thersitæ faciem videntes delectamur, non pulchritudinis, sed similitudinis causa, &c. in his maxime adolescens est adsuefaciendus, ut discat rem, quæ imitatione est expressa, non laudari; sed artem, quæ id, quod propositum erat, recte repræsentaverit. Quando igitur Poetica ars sæpenumero turpes actiones, & pravas affectiones imitando exponit, adolescentis est, id quod in his præclare elaboratum admirationem meretur, neque probare ut verum, neque amplecti ut pulchrum, sed eatenus laudare, ut rei congruum, & persimile. Sicut porci grunnitum, & trocleæ stridorem, & venti fremitum, & maris strepitum non sine molestia audimus; delectamur vero si quis ea commode imitetur.*

III. Egli

III. Egli è parimente di molta importanza l'avvertire, che i Poeti metter sogliono in bocca degli empj le massime d'empietà; Ciò che non è confermarle, ma anzi condannarle, facendo che le proferiscan persone per la loro malvagità da tutti abborrite. *Ergo si adolescentulos moneamus, hæc eos, non ut quæ laudi vertant, atque probent, sed ita scribere, ut absurda & mala, ideoque moribus & personis improbis attributa: nunquam ii opinione de Poetis concepta decipientur. Quin imo de loquentis persona suspicio insinuata, & actionem, & orationem suspectam reddet, ut malam & a malis profectam.* Lo stesso avvien dell'azioni, che de'discorsi. Quando Omero fa che Paride fugga dalla battaglia per andar'a nasconderfi nel letto, e nel seno di Elena a chiaro giorno, quest'è una debolezza ed una viltà, ch'Ei condanna attribuendola ad un vile infame adultero. *Tale est quod Homerus Paridem a prælio profugum cum Helena concumbere facit. Nam cum neminem alium interdiu cum uxore rem habere commemoret, extra intemperantem hunc, & adulterum, satis ostendit se hoc de eo opprobrii, & reprehensionis causa referre.*

IV. Debbesi considerar'ancora, che se la Poesia introduce uomini empj in iscena, ne porge ancora esempli di severissima giustizia, e di una terribil vendetta. Ond'è, ch'Euripide a coloro, che gl'imputavan'a delitto l'aver rappresentati i delitti d'Issione, rispose, che lasciato l'avea in su la rota prima di terminar l'Opera. *Enim vero non ante eum scena eduxi, quam rotæ affigerem.*

V. Possono trarsi parimente utili ammaestramenti da una effeminatezza, che senza di questo sarebbe paruta scandolosa. Siccome allorchè Giunone colla possibile affettazione si affetta, e si adorna per piacer'a Giove; questo piacer brevissimo va poi a terminare in lungo rammarico, che può ispirarci dell'ab-

dell' abborrimento per queste effeminatezze, che son finalmente di noja, di odio, e di disprezzo cagione. *In Junonis fabula optime demostravit consuetudinem mulierum cum viris, gratiamque quam eæ veneficio & præstigiis ac dolo sibi conciliant non modo in diem durare, ac fastidiosam esse, & instabilem, sed in odium præterea, inimicitiamque mutari, postquam voluptas evanuit.*

VI. Le allegorie delle favole sono talvolta Filosofiche, e sotto parole, che esprimon qualche delitto, ci scoprono talvolta i segreti della natura. Siccome appunto, quando Apolline, o il Sole coglie Venere e Marte in adulterio: son questi gli antichi Aforismi degli Astrologi, che il congiungimento di Marte, e di Venere, presagisse nell' Oroscopo impuri amori, che non si terran nascosti, se il Sole troverassi ben' alto in Cielo. *Quas allegorias (ita enim nunc vocant, cum aliud dicitur, aliud intelligitur, antiqui hyponeam ab occulto, qui subesset sensu, nominabant) nonnulli alio detorquentes ac pervertentes, indicium de Venere a Marte adulterata detulisse ajunt hoc sensu, quod Veneris Sideri Sidus Martis congressum, adulterio obnoxias nativitates faciat; Sole autem rursus elato, & deprehendente ea non lateant.*

VII. Spesso s' incontran contraddizioni o fra' Poeti, o in un Poeta medesimo. Non possono perciò molto nuocere, se ben riflettesi a queste contraddizioni, se si corregge il mal col bene, se ad una parola, o ad un' azion viziosa molt' altri discorsi o dello stesso Poeta, o d' altri si contrappongono, e molte azioni, in cui risplendono la virtù, e la pietà. *Poetarum quoque contradictiones, quibus fidem dictorum dubiam faciunt, non finunt ea ad nocendum satis momenti habere, &c. Si qua absurde dicta sunt, neque statim soluta, ea refutanda sunt iis, quæ in contrariam partem ab eodem alibi dicta sunt.*

VIII. Mol-

VIII. Molti esempli ci reca Plutarco de' pericolosi ragionamenti, che ne' Poeti s' incontrano, e delle massime contrarie, ed utilissime cavate da uno stesso Poeta, quei contravveleni, che alla mano aver si debbono. Non ne sceglierò, che un'esempio, che è importantissimo e potrà servir di nuova regola. Quest' è quando Omero pon fra li Dei nimicizie, discordie, e fa nascere guerre civili. Contrappongasi Omero ad Omero, e gli si riduca in memoria, che assai meglio ha parlato altrove, e con più di rispetto verso la Santa Maestà delli Dei, quando disse che li Dei sono eternamente beati senza affanno, e senza inquietudine. *Statim adversus ea, quæ apud Homerum exposita sunt, Deos alium ab alio dejectum, & sauciatos ab hominibus fuisse, inter se discordias & odia exercuisse, ita ei occines: Sentis profecto melius, & rectius loqueris hæc ipsa. Dii facilem vitam ducentes: Et hic se se oblectant Superi sine fine beati: Et, hunc Superi statuere modum mærore carentes vivendi miseris mortalibus. Hæ enim sanæ sunt, & veræ de iis opiniones*. E un po più abbasso: *Si evenerit, ut eorum, quæ absurde dicta sunt, refutationem ipsi non adferant; nihil obstat, quia aliorum probatorum auctorum contraria dicta velut in trutina cum his comparantes, quid rectius sit experiamur*.

IX. Ei sarà bene cercare, e rinvenir, s'è possibile, nel passo stesso del Poeta alcuna parola che dia giusto motivo, od occasione almeno a qualche massima salutevole, che gli possa servir d' antidoto. Siccome nel testo dianzi citato d'Omero, che dice, che li Dei dal loro soggiorno di felicità stabilito anno il termine della penosa vita a' miseri mortali, già non dic' egli, che tal sentenza pronunziata sia dalli Dei contro tutti gli uomini, ma solo contro i miserabili δειλὺς cioè contro i malvagi. *Non simpliciter omnibus hominibus miseram vitam a Diis fatali necessitate destinatam*

vatam dicit, sed stultis ac imprudentibus, quos pravitatis suæ causa miserabiles cum sint, miseros solet appellare, & ærumnosos.

X I nomi delli Dei anno talvolta qualche significazion morale, che toglie di mezzo molte difficoltà. Imperocchè siccome Vulcano alcuna volta si piglia per un delli Dei, e alcuna volta pel fuoco; così Marte talor pigliasi per la guerra, alla quale impunemente e scelleraggini, e mali attribuir si possono, che affatto a' Dei non convengono. *Sophocle dicente, Cæcus Gradivus, usuque expers luminum confundit omnia aper velut: intelligendum est nomine Martis bellum.* Il nome di Giove significa parimente il primo delli Dei; ma talvolta ancora pigliasi per lo destino, pel caso, e per la fortuna. Quindi i mali, che i Poeti fan venire dalla man di Giove, non vengono già dalla man d'un Dio, che è la stessa bontà, ma dal destino, o dal caso secondo Plutarco, di che più saviamente parlerem noi altrove sul principio della Cristiana Filosofia. *Non enim putat Deum Poeta hominibus mala struere: sed rerum necessitudinem recte indicat, quod scilicet fato prosperitas, & de hostibus victoria destinata sit civitatibus, exercitibus, & ducibus modestiam servantibus; sin vero affectibus obsecuti peccent, indecore agere, perturbari, & infortunium habere eodem fato eos cogi. Fatale namque est consilia propter mala Mortalibus tristes rependi exitus.* E quando Esiodo fa dar questo consiglio da Prometeo ad Epimeteo, cioè da un'uomo più pien di senno, ad un' altro di quello affatto sfornito, che non riceva alcun dono da Giove, sotto nome di Giove Egli intende la fortuna; poichè i beni della fortuna sono pericolosi per coloro, che non sono abbastanza saggi, per ben servirsene. *Bonis fortunæ tribuit appellationem bonorum Jovis, opibus, conjugiis, imperiis, & omnibus universim externis bonis, quorum possessio inutilis est, uti recte*

recte iis nescienti. Itaque etiam *Epimetheum hominem vitiosum & fatuum cavere sibi jubet, & metuere a rebus secundis, damno nimirum ei, & exitio futuris*. In cotal guisa parlando Plinio della Campagna fertile egualmente in vini, e in biade, dice che gli antichi ne avean fatto il Teatro delle guerre fra Bacco, e Cerere: *Atque ut veteres dixere, summum Liberi patris cum Cerere certamen*.

XI. Se adopran talvolta i Poeti il nome della virtù ἀρετὴ, non solo per accennar quella divina qualità dell'anima, che giusti ci rende, ed innocenti, ma ancora per significar'il credito, e la potenza: convien far vedere a' giovani, che ciò è, come quando dassi a' frutti il nome dell'albero. Posciacchè la fama, il credito, e la potenza sono i frutti della vera virtù; altramente sarebber mali gravissimi, anzi che beni. *Quia enim non prudentes modo, justosque & bonos nos virtus præstat in verbis, & factis, sed existimationem etiam fere, & potentiam conciliat: idcirco & bonam famam ii, & potentiam virtutis nomine afficiunt: quomodo castaneæ fructum castaneam, & nucis nucem communicato nomine dicimus*.

XII. Se i Poeti ci scopron de' vizj, e de' difetti negli uomini stessi, che saggi sono, e virtuosi, ciò avvien, perchè affatto non son' Eglino Stoici, nè credon, come quello, che il peccator pecchi mai sempre, e il giusto non mai, e che non possano in verun conto mescolarsi insieme i vizj, e le virtù. Per lo contrario essendo la Poesia un' imitazione, ed un ritratto al vivo delle persone, e dell'azioni, e cercando sempre la verisimiglianza nella favola, rappresenta perciò bene spesso la sapienza, e la virtù degli uomini a qualche oscuramento, e disordine sottoposta, essendo a i soli beati, ed immortali una perfetta virtù riserbata. *Sæpenumero monendi sunt adolescentes, Poësim cum argumentum ei sit ad imitan-*

dum propositum, adhibere quidem eam ornatum, & splendorem rebus, moribusque illustrandis: interim tamen veritatis similitudinem non dimittere, quippe quæ in imitatione id habet, quo lectorem delectet, atque ducat. Itaque imitatio, quæ non plane veritatis rationem nullam habeat, permixta actionibus virtutum, & vitiorum indicia simul profert. Talis est Homeri Poesis, quæ longum vale dixit Stoicis, neque virtuti vitium, neque vitio virtutem unquam adesse censentibus, sed omnino usquequaque insipientem peccare, sapientem recte agere. Hæc sane in Scholis audiuntur. At in rebus ipsis, vitaque communi, sicut Euripides dicit: Nunquam a malo sejungitur prorsus bonum: Quædam sed est borum inter se commixtio.

XIII. In cotal guisa disposti esser debbono i giovani a veder' i saggi, i virtuosi, e li Dei medesimi della Poesia alle passioni soggetti, a' disordini, alle inquietudini, ed alle disgrazie: poichè la condizion degli uomini nella presente vita, e quella de' Genj stessi, che Dei s' appellano, ella è varia, ed incostante, e presentemente a mille vicende sottoposta; propria essendo solo della beata immortalità una pace, e virtù perfetta. *Adde quod Poetæ ne Deos quidem, cum ii in humana incidunt negotia, affectuum vacuos & errorum sinunt esse. Hæc ita habentibus adducemus adolescentem ad poemata, non illam secum opinionem de claris illis & magnis nominibus afferentem, quasi sapientes illi & justi fuerint homines, præstantissimique Reges & omnis virtutis, ac rectitudinis normæ. Damnum enim caperet omnia magna putans, & cum stupore admirans, nihil auditum improbans &c.*

XIV. Dovranno dunque i giovani farsi a leggere i Poeti da Giudici, e da Censori per approvare, e disapprovare le azioni, le parole, e le persone a tenor delle regole della giustizia, e della ragione: siccome tutto il Mondo, intorno a cui s' aggira l' imitazion

zion Poetica, pon loro sotto gli occhj infiniti diversi oggetti, principalmente nel conversar degli uomini, su de' quali esercitar debbono il loro giudizio, e la loro savia critica, per non approvar che il solo bene, e non condennar, che il solo male, l'uno, e l'altro misurando secondo le regole inalterabili della Religione, della pietà, e della giustizia. *Condocefaciamus adolescentem, ut potius judicet Poesim esse imitationem morum, & vitæ hominum non perfectorum, aut sincerorum, aut ab omni reprehensione immunium: sed in quibus locum habeat multum perturbationum, opinionum, mendaciorum, ignorationum: quæ tamen ii ob naturæ bonitatem sæpenumero corrigant. Hoc enim modo instructus adolescentis animus, nullum ex auditione damnum sentiet, elatus atque concitatus ad ea, quæ recte dicuntur, aut aguntur, contraria indigne ferens, ac repudians.*

XV. Bisogna avvezzar la gioventù, che attende a legger'i Poeti, a cercar la ragione di tutto, e a non istimar troppo, e secondar ciecamente in ogni cosa l'opra d'un Poeta. Così il male porgerà materia di esercitare una virtuosa, e saggia critica; e il bene servirà d'ammaestramento, e di sprone pe' buoni costumi; e nulla incontrerassi ne' Poeti, onde non se ne tragga qualche vantaggio. *Expedit etiam ubique causam eorum, quæ dicuntur quærere. Cato puer, etiamnum facere quæcunque præceptor jussisset, solebat, mandati tamen causam & rationem postulabat. Ceterum Poetis non ita, ut pædagogis, aut legumlatoribus parendum, nisi rationem habeat, quod proponunt. Habebit autem, si sit rectum: sin pravum, inane, & vacuum esse apparebit.*

XVI. Talvolta è bene concepir sentimenti di sdegno contra le false massime d'una rilassata morale, quando incontrisi ne' Poeti, e a vista di tali oggetti in se destar quel sacro fuoco, e que' nobili semi di

virtù, e di generosità, che la natura ha posti nel fondo del nostro cuore. Quando ci si offra un' infelice, che perdesi d' animo, convien che l' animo de' giovani contro questa viltà s' adiri, e accendasi contro la bassezza d' un' effeminato ragionamento, a quello un' altro contrapponendone pien d' invitta costanza e vigore. *Adsuefacti ad singula dicamus; Cur abjecto animo esse debet, qui passus est infortunium? Cur non potius reluctari fortunæ, seque ipsum erigere, & non dejectum præstare? Qui hoc modo obviam it, & obsistit, neque se cuivis orationi tanquam vento oblique impellendum exhibet, sed recte illud dictum sentit, stultus quovis verbo percellitur, is multa neque vere, neque utiliter dicta repudiabit.*

XVII. Dice Plutarco essersi osservato nell' Iliade, che nessun de' Greci cadde vivo in man de' nemici, o s' abbassò a pregare i Trojani, ma che fra Barbari moltissimi furon quelli, che vivi fur presi, e co' loro vincitori alle più umili preghiere discesero. La ragione si è, che il valor de' Greci altro non conoscea, che vincere, o morire; e i Barbari non eran di tanta intrepidezza, e coraggio forniti. *Quippe Barbaricum esse in pugna supplicare, Græcanicum pugnando vincere, aut mori.*

XVIII. Ecco un' altro avvertimento di Plutarco un pò più del primo importante. Diverse son le maniere, in cui dalla lettura de' Poeti può trarsi vantaggio. Amano alcuni la Storia, cercanvi altri l' eleganza del favellare, e'l nerbo dell' eloquenza, altri finalmente con somma industria i morali insegnamenti ne raccolgono. Egli è dovere d' uom saggio, che allo studio de' Poeti d' incamminar la gioventù abbia cura, di destarle in cuore una nobile emulazione, perche tutte ricerchi le regole della virtù, della fortezza, della temperanza, e della giustizia con molto più d' ardore, e maggior premura,

che

che non an gli altri per gli fatti Storici, o per gli ornamenti del dire. *Legendis Poetis alius historiam decerpit, alius elegantiæ, & apparatui verborum inhæret, alius vero ea, quæ de moribus utiliter dicta sunt consectatur. Idcircò eum, ad quem hic noster sermo pertinet, admonebimus, indignum esse, si honestatis pulchrique studiosus, & non joci, sed doctrinæ capiendæ causa poemata legens, obiter negligenterque percipiat, quæ ad fortitudinem, temperantiam, aut justitiam declamantur in iis: cum interim fabularum, & orationis studiosum non lateant ea, quæ ad historiam &c.*

XIX. Utilissima cosa sarà parimente l'osservare la guerra, che mossero gli uomini grandi contra le passioni, che più sù gli animi loro avean di forza, e la diligenza, che adoperarono o in prevenirne, o in isfuggirne gl'incontri. Annosi maravigliosi esempli di ciò nello stesso Achille d'Omero. Era quegli uom feroce, e disdegnoso, e nondimeno in varie occasioni la bellezza della prudenza, della moderazione, e della piacevolezza agli occhj di lui presentandosi potè frenar gl'impeti, e 'l suo furor disarmare. *Admirandæ est enim prudentiæ hominem proclivem ad iram, naturaque asperum, & iracundum seipsum non ignorare; sed cavere sibi, & declinare causas irascendi, eminusque se ratione præmunire, ne vel invitus in eam perturbationem delaberetur.*

XX. Aggiugne Plutarco, che se in alcun de' Poeti si trovan massime perniciose, trovansi ancor precetti, e lumi maravigliosi per tutte le virtù. Detestando quelle, ed inculcando queste, e ben'addentro nell'animo imprimendole, si può da tutte ricavarne vantaggio. Possono esercitarsi i giovani Scolari, o in rivolgere in bene con picciolo cambiamento di parole, ciò che vi si legge di cattivo, o in declamar contro de' vizj, o in celebrar le virtù. Possono indursi a non far conto delle ricchezze, delle dignità

della gagliardìa, e della corporale bellezza con questa ragione steſſa, che leggeſi ne' Poeti, cioè, che tutti queſti beni toccan ſovente a' malvagi, ciò che non avverrebbe, se foſſero veri. *Ego ne gloriam quidem, neque corporis formoſitatem, neque veſtem imperatoriam magnificabo, quæ omnia etiam peſſimis videmus contingere.*

XXI. Le lodi, che in Omero agli Eroi ſi danno, naſcono il più delle volte dalle virtù dell' animo, o dalla comunicazion colli Dei, piùttoſto che da'pregi del corpo, o da' beni della fortuna. I rimproveri parimente, che ſi fanno talvolta l' un l' altro, non riguardano generalmente ſe non i vizj dell' animo. Ciò che non altronde ſi dee ripetere, che da quella infallibil maſſima, e dalla natura medeſima iſtillataci, che, fuor della virtù nulla vi ha di commendevole, e nulla che degno ſia di biaſimo fuorchè il vizio. *In Homeri Poematis magno argumento ſunt hæc, corporis, & fortunæ bona non eſſe magni æſtimanda. Primum in congreſſibus, & compellationibus non formoſos, aut divites, aut robuſtos appellant; ſed hujuſmodi compellationibus utuntur; Jove nate, vafer Ulyſſes. Jovi par conſilio Hector &c. In convitiando quoque non inceſſunt ea, quæ corporis ſunt, ſed animi vitia &c.* Rideſi Omero di coloro, che altrui rimproverano come veri difetti i difetti del corpo, non men che di quelli, che per tali difetti, o per tali rimproveri arroſſiſcono, come quando Uliſſe non rimprovera a Terſite, uom deformiſſimo, che la ſoverchia loquacità; e quando Giunone accarezzà Vulcano ſuo figlio, chiamandolo zoppo. *Ulyſſes Therſitæ non claudicationem, non calvitiem, non gibbum exprobrat, ſed promiſcue garriendi vitium. Contra Mater Vulcanum blande alloqui volens, a claudicatione titulum ei tribuit. Sic Homerus deridet eos, quos claudicationis, cæcitatis, aut ſimilium pudet: neque vituperabile ducens,*

cens, quod turpe non sit; nec turpe, cujus non penes nos, sed penes fortunam est causa. Hæc ergo duo præclara consequuntur, qui Poetis audiendis adsuescunt, ad moderationem, ne cui fortunam importune stulteve exprobrent, & ad magnanimitatem, ut adversis rebus non dejiciantur, aut perturbentur, sed æquo animo ferant sannas, convitia, & risus. At præsertim quidem Philemonis illud in promptu habendum:

Jucundius nihil est, neque musicum magis,
Quam posse hominum maledicta æquo animo perpeti.

XXII. Egli è parimente secondo Plutarco un' eccellente metodo il confutar l'azioni, e le parole scandalose non solamente, ma confermare, ed accrescer quelle, che sono alla ragione, ed alla virtù conformi, con quanto di più bello, e di più grande ci somministra in acconcio la Storia, riferendo i ben costumati discorsi, o l'esemplari azioni degli uomini illustri, o i principj de' Filosofi, di Platone, di Pitagora, di Biante, e di tutti gli antichi. *Enim vero sicuti supra fidem derogare pravis, & damnosis Poematis docuimus, opponendis præclarorum, & in republica illustrium virorum dictis, atque sententiis: ita quidquid in Poetis elegans inveniemus, & utile, demonstrabimus id, & testimoniis Philosophorum, quos enutriemus, atque augebimus, hisque eorum inventionem adscribemus. Justum enim illud est atque utile, corroborata ita, & aucta fide, cum iis, quæ in Scena dicuntur, aut ad lyram cantantur, vel in Schola discuntur, Pythagoræ, Platonisve decreta consentiant, & Chilonis præcepta; eodemque tendant Biantis sententiæ, quo pueriles istæ prælectiones.*

XXIII. Nè si dee temere, che l'accordar siffattamente la Poesia co' più sodi vigorosi sentimenti de' Filosofi, sia cosa, che le forze, e la capacità de' giovani trascenda; essendo anzi fuor di dubbio, che

che il loro animo, prima che guasto sia dall'aria contagiosa del Mondo, è non solamente per se attissimo a ricevere tali verità, e i precetti d'una virtù purissima, ma seco portane esso medesimo i semi, che son come naturali prevenzioni, siccome poc' anzi abbiam detto. Se dissero i Padri, che l'anima è naturalmente Cristiana; purchè voglia porger' orecchio alla voce della Natura, che le risuona nel più profondo del cuore; ei non sarà men vero, che siavi una Filosofia naturale negli animi de' giovani impressa, per cui ne' primi movimenti de' loro cuori portati sono à detestar'il vizio, ad ammirar la virtù, a sentir de' rimorsi di conscienza, quando ad onta di questi lumi, e di queste naturali inclinazioni secondano il vizio, o dal sentiero del retto si scostano. Certissima indubitata cosa è dunque, che se a' giovani scolari que' versi propongonsi, in cui dice un Poeta, che Giove è il primo delli Dei, perchè incapace di menzogna, di fasto, e d' ogni vano divertimento, e piacer sensuale, senza minima difficoltà comprender potranno in appresso, che la perfezion della divina Natura in una tranquillità consiste, che a' movimenti, ò di piacere, ò di dolor non soggiace: *Jam illa Thespidis, Viden ut ob hoc Deum sit princeps Jupiter, mendacio, fastuque, & risu quia vacat stulto, voluptatemque solus omnium ignorat: quid natu differt ab hoc Platonis dicto, Procul a voluptate, & dolore locatum est Numen?*

XXIV. Ed ecco come per sentimento di Plutarco lo studio de' Poeti dee servir d'apparecchio, e d'introduzione alla vera Filosofia, dalla quale pigliar dobbiamo le grandi idee della Divinità, e della Morale. *Hujusmodi ad placita Philosophorum reductio, & accomodatio Poematum, ea fabulis personaque exuit, facitque ut seria habeantur, quæ sunt dicta utiliter. Præterea animum adolescentis Philosophiæ decretis aperit,*

rit, *& ad ea inclinat*. Può dirsi ancora, che i pregiudizj, e l'impresioni, che in noi restano d'una cattiva educazione, quale abbiam' ordinariamente dalle Madri, e dalle nutrici, ci sarebbero d'insuperabile ostacolo ad accoglier nell'animo le più belle luminose verità della più purgata Filosofia; se da' primi anni la mente nostra non s'avvezzasse a poco a poco a considerar queste verità medesime, dalla favola, come da densa nube ricoperte. *Matres & nutrices, imò patres & pædagogi divitum beatitatem prædicare solent, mortem exhorrescere, &c. Quibus cum contraria apud Philosophos decreta audiunt adolescentes, principio statim terror quidam, & perturbatio, ac stupor invadit, non admittentes ea, neque perferentes: nisi tanquam ex tenebris ad solem prodituri, adsuescant tanquam in adulterina luce, & veritate, temperatis fabulis lenem habente splendorem, intueri in ista, neque reformidare*.

XXV. Moltissimi altri avvertimenti potrei quì recare tolti da Platone medesimo. Ma contentiamci di ciò, che si è detto de' sentimenti di Platone intorno la lettura de' Poeti, e ci persuadiamo, che Plutarco ha colto appunto nel mezzo fra que' luoghi, in cui condanna, e quelli, in cui loda la Poetica finzione. Porrò fine a questo Capo, e a questo Libro con un riflesso, cui nessuno oserà opporsi; che sarebbe molto da maravigliarsi, che i Cristiani insegnassero, o leggessero i Poeti in una maniera men Cristiana, per non dir più pagana, che non Plutarco, il quale, tuttochè Platonico, non lasciava però d'esser Gentile.

Da quanto abbiam già detto d'un gran numero di Filosofi d'ogni Setta, che anno scritto della Poetica, e della maniera di leggere i Poeti, abbiam ragionevole fondamento di credere, che li leggesser' Eglino stessi, e consigliassero altrui a leggerli da Giudici, da Censori, e da Filosofi, in quella maniera

niera finalmente, che testè ci ha insegnata Plutarco. Non ne darò, che un'esempio, tratto dal Manuale d'Epitteto. Dice questo Filosofo, che non per altro Eteocle, e Polinice a'loro Stati, alle loro famiglie, ed alle proprie persone recarono l' ultimo sterminio, se non perchè persuasi furono, che fosse un bene ciò, che non l'era, cioè la Signoria, e l' Impero; e che fosse un male l' esserne privo, quantunque male veramente non fosse; poichè il vero bene già nel Dominio non istà posto, ma nel buon'uso di quello; e il vero male consiste non nell' esserne privo, ma nel servirsene malamente. Quello che importa è di sapere, che il bene, o il mal delle cose non da altro, che dal buono, o cattiv' uso di quelle dipende. Si può esser Signore, e nello stesso tempo infelice, perchè male il suo poter s' adopra. Si può cessare, o non curarsi di signoreggiare, ed esser nondimeno felice, perchè quest' esserne privo dà luogo a far risplendere la propria costanza, la moderazion, la prudenza, la sommessione all' onnipotente voler di Dio, e la grandezza d' animo nel non far conto di tutte le cose passeggiere, e soggette all' incostanza della fortuna, cioè che possiam perdere nostro malgrado; quando per lo contrario il buon'uso delle cose, e tutte le virtù, che in questo buon'uso risplendono, sono beni, di cui contro nostra voglia non mai possiamo esserne privi. Così non abbiam mai motivo di lagnarci nè di Dio, nè degli uomini, perchè di là mai non riceviamo alcun male, poichè male non è, che il cattiv' uso delle cose, il quale da noi soli dipende. Se Polinice fosse stato prima imbevuto di questo verissimo sentimento, di leggieri avrebbe potuto lasciar' il Trono allo spergiuro Fratello, per innalzare a se medesimo un Trono di gloria assai più sublime di quello, e sostenuto da tutte quelle grandi virtù, che sole vero piacer ci arrecano in questa vita, e immor-

tal

tal gloria dopo la morte: *Illud est quod inter Eteoclem, & Polynicem bellum concitavit, quod bonum existimabant imperium, &c.* Tralascio l'altre parole d'Epitteto per dir, che questa sola massima potrebbe servirci di regola, e di lume nella Critica, che dobbiam fare d'una parte dell'antiche Poesie. Tanto è universale, e tanto importante questa massima della Morale d'Epitteto, che par si debba preferire a quella di qualunque altro Filosofo.

Enchirid. c. 38.

Arriano in ispiegando i sentimenti d'Epitteto fa veder, che quanto ci si offre di grande nella favola, o nella Storia, tutto è nulla, tutto è errore; ed illusione. Paride, Elena, la guerra di Troja, Achille, la strage di tant'uomini, che poco dopo dovean morire, se in quella occasione morti non fossero, non son che vani oggetti della nostra maraviglia. E la ragione si è, che non vi ha male fuorchè il delitto, e non vi ha bene fuorchè la virtù. Paride fu infelice non allorchè morì, ma quando peccò. E Achille fu infelice non quando perdè Patroclo, ma quando lasciossi vincer dalla collera. Egli è un'error di mente, che porge agli uomini false idee del bene, e desta in appresso strani affetti ne' loro cuori, quando si rappresentan le Tragedie di Sofocle, o d'Euripide. *Visum est Alexandro Menelai uxorem abducere, &c. Quas vero res tantas ais? Bella, & seditiones, & multorum mortalium interitum, & urbium excidia. Et quid ista magni habent? Nihil, &c. Corpora hominum perierunt, & boum, & ovium: domunculæ incensæ sunt hominum, & ciconiarum nidi. Quid hoc magni, aut atrocitatis habet? Nihil ergo differt homo a Ciconia? Absit, verum istis rebus non differt; verum intelligentia suarum actionum, ratione communitatis, fidei, verecundiæ, cautionis, prudentiæ. Si neque verecundia, neque fides, neque prudentia perierit, tunc & homo conservatur. Sin horum aliquid perierit, tunc*

Arian. in Epict. l. 1. c. 28.

& ipse

& ipse perit. Res igitur magnæ in hoc sunt positæ. Magnam inquiunt, cladem accepit Alexander, cum Græci Trojam ceperunt, populati sunt. Nequaquam. Nemo ex alieno facto cladem accipit. Nam tum quidem nidi ciconiarum vastabantur. Illa vero clades erat, cum verecundiam, cum fidem, cum modestiam animi, cum jus hospitii violavit. Quando cladem accepit Achilles? Cum occubuit Patroclus? Absit. Sed cum irascebatur, cum puellam plorabat, &c. Quæ Tragædia principium aliud habet? Atreus Euripidis quid est? Opinio. Oedipus Sophoclis quid est? Opinio, &c.

Utili, e Cristiane sono queste riflessioni, e pochi luoghi vi ha de' Poeti, cui non si possan' applicare. I Poeti stessi talvolta spargono per entro i loro versi sì fatte severe massime, onde da' loro scritti ancora si posson' apprendere.

Fine del primo Libro della prima Parte.